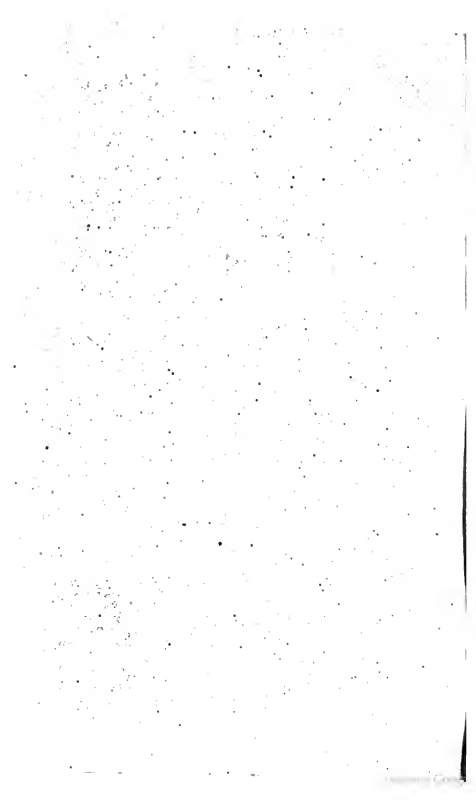
L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE
E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

CHE COMINCIA

DALLA VENUTA DI G. C.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI
DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI
DAL PRINCIPIO DELL' ERA CRISTIANA

SINO ALL'ANNO 1770

Col mezzo di una Tavola Cronologica in cui, oltre la continuazione delle Olimpiadi, dell'Era Giuliana, di quella de'Seleucidi, della Cesarea di Antiochia, di Spagna; e la Cronologia degli Eclissi, trovansi pure gli Anni cristiani, l'Ere di Alessandria e di Costantinopoli, quella dei Martiri, dell'Egira, le Indizioni, il Cielo ed il Termine Pascale, i Cicli solare e lunare, le Pasque e l'Epatte.

Con due Calendari perpetui, il Glossario delle Date, il Catalogo dei Santi, il Calendario degli Ebrei, la Cronologia storica del Nuovo Testamento, quella dei Concilii, dei Papi, dei quattro Patriarchi d'Oriente, degli Imperatori Romani e Greci, dei Re degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, dei Bulgari, di Gerusalemme, di Cipro, dei Principi di Antiochia, dei Conti di Tripoli, dei Re dei Parti, dei Persiani, di Armenia, dei Califfi, dei Sultani d'Iconio, d'Aleppo, di Damasco, degli Imperatori Ottomani, dei Schah di Persia, dei Gran-Mastri di Malta, del Tempio, di tutti i Sovrani dell'Europa, degl'Imperatori della China, dei Gran-Feudatarii di Francia, di Alemagna, d'Italia, delle Repubbliche di Venezia e di Genova, delle Provincie-Unite ec. ec.

Compilata dai PP. Benedettini della Congregazione
di S. Mauro in Francia

formante la Seconda Parte della nuova edizione in 8.vo
pubblicata a Parigi l'anno 1819.

TOMO DECIMOTTAVO

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI

1838.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DOGI DI GENOVA

» Lo stato di Genova, dice il signore di Brequigni, al » tempo di sua più grande potenza componevasi di tutta » la Liguria, e si estendeva lungo il Mediterraneo dal Varo » insino alla Magra. La Corsica fu una delle prime con» quiste dei Genovesi, i quali impadronironsi anche delle » isole di Cipro, Metelino e Scio, possedettero Caffa e Pera, » e fecero alcune conquiste in Sardegna ed in Sicilia; ma » degli antichi possedimenti non conservarono che la Li» guria, ed al giorno d'oggi anche in questa provincia non » sono signori di tutto il paese che pel passato godevano. » Le contee di Nizza e di Maro, i principati di Oneglia » e di Monaco, non più sono loro soggetti ». (*Rivol. di Genova, pref.*).

Genova (in latino *Genua*, detta anco *Janua*), l'emula di Venezia, come Cartagine il fu di Roma, fioriva fin dal quartodecimo anno della seconda guerra punica (205 avanti Gesù Cristo) allorchè Magone compariva colla sua armata nei mari della Liguria (1). Sarebbe difficile dilucidare,

(1) Il più antico monumento in cui sia fatta menzione di Genova, è all'incirca di questo tempo. È desso una sentenza incisa in una tavola di bronzo, considerata dell'anno 187 circa avanti G. C., da due commissarii

nell'oscurità della storia, le vicissitudini a cui soggiacque questa città al tempo delle invasioni dei barbari, e con qual forma di governo reggessesi. Volendo riportarsi alle opinioni degli storici moderni d'Italia, darebbesi forse una favola invece d'una istoria. Il Caffaro, che nel secolo XIII scrisse per pubblico ordine gli *Annali di Genova*, non dà principio alla sua opera che sul finire dell'XI secolo. Questo autore dice che la repubblica di Genova si reggeva anticamente con consoli, la cui dignità durava quattro anni, e che governavano con autorità suprema.

Nel 1100 i Genovesi, avendo equipaggiata una flotta di ventotto galere e sei vascelli per soccorrere Terra Santa, posero alla vela nel 1.° agosto, e giunti al porto di Laodicea, ivi passavano l'inverno. Il Caffaro dà una circostanziata relazione de' fatti riguardanti tale spedizione. Baldovino re di Gerusalemme rimase tanto soddisfatto de' loro servigi, che loro accordava la terza parte di alcune piazze che aveanlo aiutato a riconquistare, ed un quartiere in alcune altre. La repubblica conservò con cura un atto così onorevole, ed i suoi principali storici non mancarono di farne menzione, quantunque variino in qualche parte fra loro. Esso, secondo alcuni, porta la data del 22 aprile 1105, e secondo altri, del 23 maggio dello stesso anno (*Ubert. Folietta*). I Genovesi ottennero eziandio quasi eguali concessioni da Boemondo principe d'Antiochia.

Nel 1119 papa Calisto sottometteva la Corsica alla chiesa di Pisa, eretta nel precedente anno in metropoli da Gelasio II suo predecessore (*Pagi*); ed i Genovesi, signori di quest'isola, da essi tolta nel nono secolo ai Saraceni, presero da tal concessione motivo per far la guerra ai Pisani; guerra che durò tredici anni, e che ebbe termine nel 1132 mercè l'erezione della chiesa di Genova in arcivescovado con bolla di Innocenzo II, datata 4 ottobre 1133 stile Pisano, e 1132 era volgare, e la quale attribuiva alla

nominati dal senato di Roma, onde comporre alcune differenze insorte tra i Genovesi ed i loro vicini, in punto ai rispettivi confini. Cotal monumento, dissotterrato nel 1507, nella valle di Polsevera, acquistato dal senato di Genova, venne per suo ordine collocato nella chiesa di San-Lorenzo, ove lo si incassò in una muraglia (*Brequigni*).

chiesa di Genova due vescovadi della Corsica, restandone tre altri all'arcivescovado di Pisa (*Pagi*). Nel 1145 i Genovesi impresero la guerra contro a' Saraceni, signori dell'isola di Minorica e delle coste di Spagna: riportavano contro essi considerabili vantaggi, e ritornavano alla patria con ricco bottino. Nel 1154, sceso l'imperatore Federico in Italia, la repubblica di Genova inviavagli ambasciatori a complirlo; al loro ritorno però, si fortificavano premurosamente le mura dalla parte di terra, per mettersi al coperto dai danni che l'armata imperiale aveva recati ad altre città lombarde. Questa precauzione non fu in vano: Federico, sceso di nuovo in Italia nel 1155, pressantemente chiedeva ai Genovesi qualche somma di denaro in forma di tributo: essi, rigettate le sue domande, ordinavano ai sudditi di porre in istato di difesa le loro castella ed i loro territorii, onde sostenere il rifiuto. Federico, troppo debole allora per venire alla forza, dissimulò l'insulto e ripassò le Alpi.

Nel 1158 ei ricomparve in Italia con maggiori forze, ed avvicinossi a Genova, mentre non ne erano ancora terminati i lavori di circonvallazione. La repubblica, per evitar la tempesta, comperava la pace mediante milleduecento marchi d'argento, e la conservazione de' suoi diritti e possedimenti sotto la protezion dell'impero. Federico meditava nel 1162 di conquistare la Sicilia, nè avendo vascelli di sorta, fece lega colla repubblica. Questa obbligavasi di aiutar l'imperatore con tutte le forze marittime, e Federico impegnavasi, allorchè fosse divenuto possessore dell'isola, di ceder loro in piena sovranità Siracusa e una parte della valle di Noto, di permetter loro il libero commercio in tutte le città marittime della Sicilia, e di accordar loro altri privilegi menzionati nell'atto di convenzione, al quale però l'imperator Federico mancava.

Nello stesso anno 1162 insorse nuova guerra fra i Genovesi e i Pisani, a cagione d'una differenza tra i mercanti delle due repubbliche; ma dopo alcune ostilità stabilivano, mercè l'intervento dell'imperatore, una tregua.

La Sardegna, dopo la cacciata dei Saraceni, era divisa in quattro giudicature, sotto altrettanti capi, che governavano con assoluta autorità il rispettivo dipartimento. Nel 1164

i giudici di Torre e di Cagliari s'unirono coi Pisani per far la guerra a Barasone, giudice d'Arborea o d'Oristagno, il quale aveva loro certo insulto praticato, e che non trovandosi forte a bastante per loro resistere, raccomandavasi ai Genovesi, che volessero impiegare il loro credito presso l'imperator Federico I onde ottenergli il titolo di re di Sardegna. Guadagnati dalle magnifiche sue promesse, i Genovesi lo condussero a Pavia, ove allora Federico trovavasi, e che, avendo bisogno di denaro, decidevasi in di lui favore mercè l'offerta di quattromila marchi, e nel 3 agosto dello stesso anno coronavalo re nella chiesa di San-Siro di Pavia; senonchè allorquando trattossi di pagare, il nuovo re trovossi sprovvisto di denaro. Federico, premuroso di ripassare i monti, voleva condurlo prigioniero in Germania; ma Barasone tanto maneggiavasi presso i Genovesi, che li induceva a dargli ad imprestito codesta somma. In quanto poi alla restituzione, trovossi egli nello stesso imbarazzo: i Genovesi non pagavansi già a parole: quindi lo imprigionarono. Infrattanto gli altri giudici ed i Pisani devastavano a lor grado il dipartimento d'Arborea; e gli ultimi fecero di più: dopo la partenza dell'imperatore gli deputarono Uguccione, uno dei loro consoli, il quale tanto bene presso lui maneggiavasi, che ne riceveva a nome dei committenti l'investitura della Sardegna. I Genovesi, che pensavano mettersi nei diritti di Barasone per indennizzarsi del loro denaro, a questa nuova arsero di dispetto. Scoppiava quindi nel seguente anno 1165 la guerra fra le due repubbliche. Nel 21 agosto i Pisani sorpresero la città di Albenga nel Genovese, la saccheggiarono e la incendiarono.

I Genovesi dal loro canto assalivano la flotta pisana nel mare di Provenza, ma la notte separava i combattenti senza verun successo nè da una nè dall'altra parte; però una furiosa tempesta sommerse nel loro ritorno i vascelli dei Pisani. L'imperatore interponeva in vano la propria mediazione; la Sardegna, che i Genovesi aveano tolta ai Pisani, era un inciampo ben difficile a togliersi. I primi acconsentivano a dividere la possessione di quest'isola; ma i secondi la pretendevano per intiero. La guerra continuò per ben sei anni, e finalmente nel 1175 l'imperatore giunse a pacificarli mercè sentenza arbitraria, con cui aggiudicava

ai Genovesi due delle quattro parti della Sardegna, cioè quelle di Cagliari ed Oristagni, ed il rimanente ai Pisani (*Caffari, Annal. Genuens,* l. 3). Nel 1190 cangiava il reggimento di Genova. I consoli venivano aboliti, e rimpiazzati da un podestà annuale, che esser doveva uno straniero, e ciò per impedire i brogli e le fazioni dei cittadini. Nell'anno seguente però venivano i consoli ristabiliti: senonchè le dissensioni e i rancori che agitavano la repubblica obbligavanli nel 1194 ad abdicare. Si elesse un podestà straniero, il quale ristabilì la calma. Nello stesso anno i Genovesi inviarono una flotta in Sicilia ad aiutar dell'imperatore Enrico VI, che intendeva sottomettere quest'isola. I Pisani, accorsi in soccorso dello stesso imperatore, incontratisi con essi a Messina, li attaccano, saccheggiano i lor magazzini, e ne fanno prigionieri quanti lor cadono nelle mani; ma i Genovesi rimasti sui vascelli si vendicano di questo tradimento sulla flotta pisana, alla quale prendono tredici vascelli, e mettono in ferri tutti quelli che vi si trovano. Marquard, siniscalco dell'imperatore, acquetà il tumulto, facendo acconsentire le parti a restituirsi reciprocamente le prese; senonchè il trattato, fedelmente eseguito dai Genovesi, non lo fu dai Pisani; e ciò cagionava tanto rammarico al podestà di Genova Uberto d'Olivano, che ne moriva. A tale disgrazia un'altra se ne aggiunse: l'imperatore, lungi dal riconoscere i servigi che i Genovesi aveangli prestati, li privò anzi dei privilegi e delle possessioni loro in Sicilia. Nel 1201 Genova ritornava al consolare reggimento, non però per gran tempo, mentre nel seguente anno di nuovo eleggevasi un podestà; » e fu, dicono gli annali di Genova, il signor Ghifridotto Graselto, » nobilissimo cittadino di Milano, personaggio ornato di » molte virtù, e che stabilì molte cose colla conoscenza » delle leggi e colla prudenza. Uomo di gran probità, di » onore e di prudenza, regolò Genova durante il corso di » sua podestaria, e procurò felici eventi alla repubblica.... Ora successe che verso l'ottava di Pasqua il signor Ghifridotto Ghiraldo Visconti, podestà di Pisa, ed » altri nobili personaggi di Genova e di Pisa, si ragunarono » colla mediazione di Bonifacio marchese di Monferrato e » del conte Aldobrandino, a Nizza, per trattar della pace

» e dell'accomodamento fra le due città; ma poichè i Pi-
» sani parlarono di molte cose, e specialmente perchè pre-
» tendevano il castello di Bonifacio, non si potè venire ad
» alcuno accordo ». Ben tosto nuovi rancori fra le due na-
zioni scoppiavano.

Nel 1204 i Pisani, col favore dei torbidi che regna-
vano in Sicilia, impadronivansi di Siracusa, e questa con-
quista eccitava la gelosia dei Genovesi, che pensarono tosto
a spogliarneli. Collegatisi coh Enrico duca di Mantova, e
uniti ai suoi i loro vascelli, giunsero nel 6 agosto innanzi
a Siracusa, e dopo sette giorni la presero d'assalto. Si fece
massacro dei Pisani trovativi, e si ristabilì il vescovo, che
essi avevano scacciato unitamente a' suoi due fratelli. I Ge-
novesi tennero per essi in deposito Siracusa, ovverò, secondo
altri autori, la dettero in feudo a uno dei loro concittadini.
Nel 1210 le due repubbliche conclusero una tregua di tre
anni, mercè l'interposizione di Pietro conte di Celano. Nel
1216 Genova decretava l'esclusione dei cittadini dal ma-
gistrato, e confidava l'amministrazione della giustizia a vi-
cini stranieri. Nel 1218 avea termine mercè un trattato di
pace la guerra che già da quattordici anni divorava, senza
alcuna impresa memorabile, le due repubbliche di Venezia
e di Genova.

Nel 1222 la città di Ventimiglia, che erasi ribellata
ai Genovesi, si rese loro dopo un lungo assedio, che so-
stenne fino alle ultime estremità. E nello stesso anno ri-
portavano altri vantaggi oltremare: i Genovesi e i Pisani
che trovavansi a San-Giovanni d'Acri, sempre accaniti fra
loro, vennero a battaglia, e rimasi gli ultimi perdenti, si
vendicavano incendiando le case dei primi; ciò che portava
la ruina della maggior parte della città. Infrattanto Genova
faceva nuovi acquisti nel circostante paese. Eccitati dal loro
podestà, Lazzaro Ghirardino di Lucca, i Genovesi intrapre-
sero nel 1227 di ridurre Albenga e Savona, ch' eransi alla
loro dominazione sottratte. L'assedio di Savona fu spinto
con tale vigore, che in pochi giorni tutte le fortificazioni
esteriori, costruite dagli abitanti, vennero prese, ed essa fu
costretta di implorare la misericordia degli assedianti. Il
principe Amadeo, figlio di Tommaso conte di Savoja, che
era entrato nella piazza per difenderla, fuggiva precipi-

tosamente co' suoi Savojardi. Albenga fece minor resistenza; anzi non appena videsi assediata, chiese di capitolare. Dopo questa guerra, i Milanesi s' interposero per finir quella che gli Alessandrini aveano incontrata co' Genovesi per essersi impadroniti di Capriata, che questi pretendevano loro appartenere. Gli arbitri scelti rimettevano i Genovesi in poter della piazza, ma gli Alessandrini, gettativisi dentro, da capo a fondo la ruinarono. Nondimeno combinavasi la pace nel 1230 con vantaggio dei Genovesi. Aveano questi perduto nel precedente anno la città di Nizza, di cui erasi impadronito Raimondo Berengario IV duca di Provenza. Nel 1238 giunsero a Genova due ambasciatori imperiali per domandare alla repubblica in nome di Federico II il giuramento di fedeltà; i Genovesi spedirono a questo principe una deputazione onde prestarglielo. Egli poscia inviava altri due ambasciatori per chiedere l'omaggio; ed essi lo rifiutavano, e per mettersi in istato di difesa nel caso di attacco si collegarono con papa Gregorio IX e colla signoria di Venezia.

I Genovesi nel 1241 diedero vascelli per trasportare a Roma i prelati francesi appellati dal papa pel concilio ivi ordinato. L'imperatore, prevedendo che questa assemblea avrebbe per oggetto la sua deposizione, tentava ogni mezzo onde impedirla. Una flotta, fornitagli dai Siciliani e Pisani, crociava nel Mediterraneo, onde arrestare i prelati nel loro passaggio; questa incontrata quella dei Genovesi all' altura della piccola isola di Melora, l'assalì, le tolse, meno cinque che presero la fuga, tutti i vascelli, arrestando i prelati che inviavansi prigioni in varii castelli del regno di Napoli. Codesta rotta immergeva nel lutto la corte di Roma, e animava sempre più l'imperatore contro i Genovesi: inviava quaranta galere nel golfo di Genova, e faceva marciare un esercito, composto di diversi popoli di Lombardia, contro questa repubblica. I Genovesi non perdevansi di coraggio: opponevano cinquantadue vascelli e due buoni eserciti, e rendevano così inutili gli sforzi di Federigo. Nel 1243, collegatisi i Genovesi, Fiorentini e Lucchesi, marciarono contro i Pisani. Il primo assalto davano i Lucchesi, e n' andavano sconfitti; sononchè, accorsi in loro aiuto i Fiorentini, rompono alla lor volta i Pisani presso al Serchio, e li perseguitano insino sotto Pisa,

che trovossi allora in pericolo. Infrattanto i Genovesi toglievano ai Pisani il castello d'Ilico, sicchè questi, incapaci di resistere a tanti nemici, domandavano la pace: ottenevanla mediante la restituzion di Motrone ai Lucchesi, la demolizione del castello di Corvara, e la cessione di quello di Massa al marchese Bonifacio Malespina.

Nel 1257 il popolo di Genova sollevossi contro la nobiltà, che non lasciavagli alcuna parte di reggimento, e, raccoltosi tumultuariamente nella chiesa di San-Siro, vi proclamava Guglielmo Boccanegra *capitano del popolo*. Nel seguente giorno sceglievansi trentadue persone popolane per consiglieri del nuovo capo, al quale veniva il podestà obbligato di prestar giuramento di obbedienza; e alcuni giorni dopo si decideva in un grande consiglio che il potere del capitano durerebbe dieci anni.

Nel 1258 i Veneziani ed i Genovesi, ciascuni possedenti una terza parte della città d'Acri, venivano ad aperta guerra per differenza insorta fra due particolari d'ambe le nazioni. Venezia, collegatasi coi Pisani e coi Provenzali, spediva una flotta considerabile al soccorso de' suoi; Genova dal canto suo ne inviava una pressochè eguale. Incontratesi le due armate nel 24 giugno in vista del porto d'Acri, venivano a furioso combattimento, e i Genovesi posti in piena rotta lasciano in mano ai nemici ben venticinque galere. Dopo tanta sconfitta, non vedendo i vinti più sicurezza, abbandonarono Acri; e i Veneziani distrussero le case loro, i magazzini ed i forti. Ora papa Alessandro IV, considerando come tali odii nuocessero agli affari dei cristiani in Siria, interpose la propria autorità per riconciliare fra loro Venezia, Pisa e Genova, e riusciva a far loro concludere un trattato di pace; ma gli odii rimanevano, e la guerra, piuttosto sospesa che terminata, non attendeva per iscoppiare di nuovo che un leggiero pretesto.

Nel 1262 la nobiltà genovese, irritata dalla superbia e dal dispotismo del Boccanegra, sollevavasi, obbligavalo rinunciare al capitanato del popolo, e, soppressa tal carica, ristabiliva quella di podestà. La guerra era già riaccesa contro i Veneziani. Fin dal precedente anno e prima che Michele Paleologo avesse ritolto ai Francesi Costantinopoli, aveano i Genovesi concluso con esso un trattato, obbligan-

dosi di fornirgli una flotta da opporre ai Veneziani di lui nemici; e Michele cedeva loro per riconoscenza il sobborgo di Pera in Costantinopoli, dopo però averne smantellate le fortificazioni, onde essi non potessero trarne vantaggio in caso di ribellione. Papa Urbano IV, istruito di tali maneggi, scomunicò i Genovesi, ma essi non però meno continuavano a procurare ai Veneziani ogni possibile danno (Vedi *Venezia*). Codesto interdetto fu tolto nel 1268 da papa Clemente IV, che sperava ricondurre con tale moderazione a pacifici sentimenti i Genovesi; ma egli ingannavasi. In vano pure gli ambasciatori de' re di Francia e di Sicilia portavansi col legato a Genova onde persuader la repubblica a riconciliarsi co' Veneziani, a fine che le due nazioni concorrere potessero alla nuova crociata, che meditava il santo re Luigi. I Genovesi, sempre ostinati, armavano anzi venticinque galere, colle quali arrivati ad Acri, prendevano la torre delle *Mosche* ed assediavano il porto; senonchè, mentre il loro ammiraglio Lucchetto Grimaldi portavasi a Tiro per concludere una leanza con Filippo di Montfort, signore di questa piazza, la flotta veneta giunta nel porto d'Acri prendeva ai Genovesi cinque vascelli ed i rimanenti fugava. Infrattanto Genova spediva pure considerabili soccorsi di uomini e vascelli a san Luigi, in rinforzo de' crociati, senonchè la loro flotta, ritornata dall'Africa in Sicilia dopo la morte di questo monarca, veniva quasi interamente distrutta alla vista di Trapani da una orribile procella, e tutto ciò che si potè salvare fu confiscato, ad onta delle rimostranze dei Genovesi, da Carlo I re di Sicilia, il quale allegava per sua giustificazione il costume che aggiudicava ai sovrani gli avanzi dei vascelli naufragati sulle lor coste, e le leggi emanate sopra tale soggetto da' suoi predecessori. I Genovesi, umiliati da questa perdita, conclusero finalmente nel 1270 la pace per cinque anni con Venezia, mercè la mediazione del papa e di Filippo l'Ardito re di Francia. Però alle guerre esterne succedevano le domestiche turbolenze.

Nel 28 ottobre 1270, i Doria e gli Spinola, potentissime famiglie genovesi, raccolti gli amici e partigiani, armavansi contro i Grimaldi ed i Fieschi loro emuli, e s'impadronivano del palazzo del podestà, che li proteggeva, e

che rifuggitosi nella casa di Fieschi, v'era perseguitato, preso e congedato, dopo fattogli l'esborso degli onorarii dovutigli pel suo anno di servigio; e proclamavano *capitani della libertà genovese* Oberto Spinola e Corrado Doria, accordandò loro assoluto potere; e questi dichiaravansi ghibellini, cioè partitanti dell'imperatore. Tutti gli stati della repubblica riconobbero la loro autorità, e la calma venne ben tosto ristabilita col nuovo ordine di cose (*Muratori*).

Nel 1272 i Fieschi e le altre famiglie scacciate da Genova ottenevano da Carlo I re di Sicilia soccorsi per rientrare in patria, mercè promessa fatta a questo principe di tentare ogni mezzo onde stabilirvi la di lui dominazione. Varie città lombarde eransi ad essi congiunte, e così ebbero campo di dar il guasto alle terre genovesi. Finalmente colla mediazione di papa Innocenzo V, nel 1276, si statuiva la pace fra il re di Sicilia e i Genovesi, e vennero richiamati i banditi (*Caffaro, Annal. Genov.*, lib. IX).

Nel 6 agosto 1284 Oberto Doria vinceva presso l'isola di Molera una battaglia navale sui Pisani, i quali fin dal 1277 aveano ricominciata la guerra contro i Genovesi. Nel 15 agosto del seguente anno concludevano la pace le due repubbliche; senonchè fu dessa assai breve, mentre nel 1290 si tornava in guerra, e le fortificazioni del porto di Pisa venivano assai danneggiate dai Genovesi.

Nel 28 ottobre 1291, Spinola e Doria rassegnavano la dignità di capitani, per acquetare i malumori dai Fieschi eccitati contro la lunga durata del loro reggimento. Si tenne un'assemblea, ove fu statuito che ogni anno verrebbe eletto un capitano, i cui officiali sarebbero tolti a numero eguale dalla nobiltà o dal popolo; e si continuerebbe a creare, come per lo passato, un podestà straniero subordinato al capitano.

Nel 1293 scoppiava di nuovo la guerra tra Venezia e Genova. Sette galere genovesi predarono quattro galere veneziane. Il senato di Genova disapprovò cotale ostilità fatta in onta della sussistente tregua, ed inviò deputati alla signoria per offrirle ogni soddisfazione; ma furono rigettate le offerte, e Venezia ebbe cagione di pentirsene. Durava sei anni la guerra, che, quasi sempre vantaggiosa ai Genovesi,

rovinava la veneta marina (Vedi *Venezia*). Codesta guerra non soffocava in Genova le civili discordie, che anzi con sempre maggior furore scoppiavano sul principiare dell'anno 1296. I Grimaldi ed i Fieschi, a capi dei guelfi, attaccavano i Doria e gli Spinola; ma questi aveano la meglio: scacciavano i primi, e creavano *capitani del popolo* Corrado Doria che lo era già stato precedentemente, e Corrado Spinola figlio d'Oberto, che aveva pure goduto, tal dignità: Furono i soli capi dello stato, e non si volle podestà straniero. Nel 1299 si sottoscriveva la pace coi Pisani. Ora i Doria e gli Spinola rassegnavano il potere, e di nuovo si ricorse all'uso di scegliere fra gli stranieri un podestà e un capitano del popolo.

Nel 1306, i ghibellini dividevansi, ed i più riunivansi ai guelfi per abbassare gli Spinola, il cui potere dava grande ombra. Il giorno dell'Epifania v'ebbe in Genova guerra tra i due partiti; e rimasti superiori gli Spinola, costrinsero i loro nemici ad uscire dalla città. Nel domani Obizzone Spinola veniva eletto capitano del popolo con illimitato potere, gli si associava Barnaba Doria, e si lasciava sussistere i vani nomi di *podestà* e di *abate del popolo*: quest'ultima dignità era stata immaginata fino dal 1270 per illudere il popolo, dandogli un capo, al quale si accordava palagio, onori, rendite e tutto, fuorchè potere. Nel 1307 i guelfi vennero richiamati a Genova; ma nel 1309 Obizzone Spinola li scaccia di nuovo, fa deporre solennemente il suo collega Bernabò Doria, dopo averlo il dì prima fatto rinchiudere nel palagio dell'abate del popolo, e riesce a farsi dichiarare solo governatore di Genova per tutta sua vita. Egli però conservava appena un anno codesta dignità. Il Doria fugge dalla prigione, si salva a Sassello, ove congiungesi con molti Genovesi guelfi, e si avanza alla loro testa nel 10 giugno 1310 verso Genova; lo Spinola gli va contro con un esercito di diecimila fanti e cinquecento cavalli; si danno quattro miglia distante da Genova lunga e sanguinosa battaglia, e la vittoria dichiarasi pei guelfi. Venuti a Genova, i vincitori saccheggiano e distruggono le case dello Spinola e de' suoi principali aderenti, li condannano all'esilio e confiscano i loro beni; poscia senza convocazione di popolo, di lor sola autorità, creano un con-

siglio di dieci persone per governare lo stato fino al primo giorno del luglio seguente; spirato il qual termine, il reggimento viene affidato a dodici persone, sei tolte dal popolo e sei dalla nobiltà.

Nel 1311, l'imperatore Enrico VII, asceso in Italia per farsi coronare a Roma di passaggio per Genova, per quanto era in lui, vi ristabiliva la pace; ed i Genovesi per riconoscenza sottomettevansi a lui per venti anni; senonchè moriva egli nel 24 agosto 1313. Dopo la sua morte rinascevano in Genova le turbolenze: gli Spinola e i Doria ricominciavano le ostilità. L'anno 1314 si creava un consiglio di ottanta, capo il podestà; consiglio che durava fino all'anno 1317, nel qual anno ai 10 settembre Carlo da Fieschi e Gasparo Grimaldi facevansi nominare *capitani del popolo.*

Gli Spinola e i Doria, riunitisi contro i guelfi, assediano Genova nel 25 marzo 1318; Roberto re di Napoli accorre in soccorso degli assediati, i quali lo riconoscono per dieci anni capo dello stato. Nel 24 febbraio 1319, egli fa una sortita, che obbliga gli assedianti a levare l'assedio; dopo cui se ne ritorna a Napoli. Nel 27 luglio seguente i ghibellini ricominciarono per mare e per terra l'assedio di Genova: fu esso ben più lungo e più micidiale del primo, e non ebbe termine che nel 17 febbraio 1322, a cagione d'una sortita che gli assedianti fecero con tanto successo da obbligare i ghibellini alla fuga, dopo averne loro ucciso buon numero ed aver fatti moltissimi prigionieri. Il re Roberto, tornato a Genova nel 22 aprile 1324 col proprio figlio, gli si prolungava di sei anni la sua amministrazione. Codesto principe ristabiliva nel 1331 la pace fra i due partiti; ed essi di comune accordo consentirono ad essere governati come per lo innanzi da un vicario da lui nominato.

Nel 4 febbraio 1335 i ghibellini, cui tentava il vicario abbassare, si ribellarono e lo scacciarono con la maggior parte dei guelfi; e crearono due capitani per due anni, e poscia per tre, un podestà ed un *abate del popolo.*

Nel 1339 avvenne a Genova nuova rivoluzione. I capitani eransi attribuiti la nomina dell'*abate del popolo,* il popolo volea nominarlo egli stesso; ed infatti raccoglievasi

per questo oggetto nel 23 settembre; senonchè dietro le rimostranze di alcuni particolari, invece d' un abate, si volle un doge, e si elesse a questa dignità SIMONE BOCCANEGRA. Nella stessa assemblea formavasi un consiglio al doge, escludevasi i guelfi dal reggimento, anzi ed ordinavasi ad alcuni dei Doria e degli Spinola di uscire dalla città. E così, dice il de Brequigni, il governo dai nobili nei popolani passava, e tutto ai ghibellini veniva abbandonato.

Giorgio di Cavretto, marchese di Finale, avea praticate alcune scorrerie sulle terre della repubblica; il doge nel 1341 obbligavalo di portarsi a Genova onde chiedergli scusa, il che dal marchese eseguito, tornava a danno suo gravissimo, mentre il doge lo faceva chiudere in oscura prigione. Giorgio cedeva allo stato di Genova tutti i suoi possedimenti, sperando ricuperare così la libertà, ma ne avveniva il contrario; non punto pacificavasi il doge, anzi e toltolo dalla prigione, lo rinchiudeva in una gabbia di ferro approntata a quest' uopo. Nel 23 dicembre 1344, Boccanegra rassegnò il dogado, da lui occupato con onore, e ritirossi a Pisa. Sperava egli colla sua dimissione e col ritiro disarmare l'ira degli esiliati, che già trovavansi in armi alle porte di Genova, ma s'ingannò. Le proposizioni di pace fatte loro, venivano rigettate: volevano dominare in Genova. Il popolo elesse un nuovo doge nel giorno del Natale; e fu GIOVANNI di MURTA, cittadino saggio, prudente e pacifico. Nel 1345, Lucchino Visconti, signore di Milano, scelto ad arbitro dai due partiti, combinava la pace fra il popolo e gli esiliati, i quali, meno pochi, vennero ricevuti in città.

Nel 16 giugno 1346 i Genovesi sbarcarono nell'isola di Scio, ove nel 3 settembre s'impadronivano del castello, poscia si rendevano signori di Foglia la Vecchia e di Foglia la Nuova, e avrebbero fatti più gran progressi, se non fossesi rivoltata la ciurma.

Il doge Murta morì sul principiar del gennaio 1350, compianto amaramente e meritamente dai Genovesi. Venne eletto in suo luogo nel 9 febbraio GIOVANNI de VALENTI. Nello stesso anno avvenne nuova rottura fra i Veneziani ed i Genovesi. Questi, signori di Caffa nella Crimea, pretendevano interdire ai primi la navigazione sul mar Nero;

impadronivansi dei vascelli veneti che incontravano, e ne confiscavano le mercatanzie. I Veneziani, chiesta in vano soddisfazione di tali ostilità, armavano, assalivano la flotta genovese presso Alcastro, le toglievano molte galere, e obbligavano le rimanenti a salvarsi a Scio.

Nel luglio 1351, la flotta genovese comandata da Paganino Doria entrò nel golfo di Venezia, e devastati parecchi luoghi, fece vela per l'isola di Negroponte, la cui capitale strinse d'assedio, e presala d'assalto la saccheggiava ed incendiavala. Nel 13 febbraio 1352 la flotta veneta, unitasi colla greca e colla catalana, assalì i Genovesi nello stretto di Costantinopoli, i quali, dopo ostinato e sanguinoso combattimento, vincevano e traevano secoloro ventisei galere ed ottocento prigionieri. Irritati contro l'imperatore Giovanni Cantacuzeno, che parteggiava pei Veneziani, assediano poscia Costantinopoli, ed obbligano questo principe il 6 maggio a domandar pace; accordavanla, ma a condizione che ei discaccierebbe, in onta del nome cristiano, i Veneziani ed i Catalani loro alleati.

Antonio Grimaldi, nuovo ammiraglio dei Genovesi, venne battuto nel 9 agosto 1353 dalle flotte riunite catalana e veneta, all'altura di Cagliari, e perdette trenta galere, ebbe circa duemila uomini uccisi e milacinquecento prigioni, fra i quali molti ragguardevoli genovesi. Tanto più cordoglio provò Genova di tale disfatta, quanto che trovavasi per essa inabile a tenere il mare, onde procurarsi viveri di cui era in gravissima disdetta. In tale stringente i Genovesi davansi a Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, ed a questo venivano in tal qual modo costretti dalla proibizione che aveva fatta il prelato di trasportare commestibili da Milano a Genova. Nel 10 ottobre giunse in questa città Guglielmo marchese di Pallavicini, prese possesso dello stato in nome dell'arcivescovo di Milano, e vi si stabilì in qualità di governatore.

Nel 1354 Paganino Doria riprese il comando della flotta genovese, e ponevasi in corso prima contro quei di Catalogna, poi contro i Veneziani, di cui attaccava improvvisamente la flotta, a' 4 novembre, nel porto di Sapienza, presso Modone. L'impeto e la bravura con cui aprivano la battaglia, intimoriva sì fattamente i Veneziani, che dopo

debole difesa arrendevansi. Si tradussero a Genova sessantauno de' loro bastimenti e cinquemila prigionieri, fra cui il generale Nicolò Pisani.

Nel 1.° giugno 1355 fu conclusa la pace tra i Veneziani e i Genovesi. Nel luglio seguente i Genovesi s'impadronivano a tradimento di Tripoli, vi fecero settemila prigionieri, e un bottino per ben un milione e ottocento mila lire; la vendettero poscia a un saraceno per cinquanta mila doppie d'oro, e se ne ritornarono a Genova trionfanti.

SIMONE BOCCANEGRA.

Nel 14 novembre 1356 i Genovesi scacciarono gli officiali che li reggevano pei Visconti, e l'indomani ristabilirono il dogado, e lo conferirono a SIMONE BOCCANEGRA, lo stesso che avea dodici anni prima rassegnata codesta dignità. Ricondusse egli nello stato la pace, esiliando i principali della nobiltà e del popolo, e disarmando i rimanenti. I Visconti facevanlo avvelenare nel 1363.

GABRIELE ADORNO.

GABRIELE ADORNO, popolano, venne eletto doge dopo la morte del Boccanegra. Nel 1361, verso la metà di luglio, i Genovesi vennero sconfitti nel golfo Adriatico da Lorenzo Celso, veneziano, a cui codesta vittoria procurava il dogado di Venezia. Nel 1371 sollevatosi il popolo contro Gabriele Adorno, lo assediò nel suo palazzo e gli lasciò appena tempo di porsi in salvo.

DOMENICO FREGOSO.

Nel 13 agosto 1371 DOMENICO FREGOSO, uno degli autori della rivoluzione, venne eletto in luogo di Gabriele Adorno. I Genovesi nel 1373 s'impadronirono dell'isola di Cipro, e nel seguente anno fecero prigioniero il re Pietro II, che non rimettevano poscia in libertà se non mediante la

cessione ch'egli lor fece di Famagosta (V. *Pietro II re di Cipro*). Nel 1377, i Genovesi, gelosi dell'acquisto fatto dai Veneziani dell'isola di Tenedo, intraprendevano di scacciarneli, ma era invano (Vedi *Venezia*). Nel 1378 il popolo, eccitato da Antonio Adorno e da Nicola Guarco, depose il doge Fregoso, e imprigionatolo, pose in di lui luogo lo stesso NICOLA GUARCO.

Nel 5 maggio 1379 successe presso Pola una battaglia tra le flotte veneziana e genovese, al cui principiare rimaneva ucciso Luciano Doria. Pietro Doria rimpiazzavalo tosto, vinceva, portavasi fino a Chiozza-la-Grande, della quale s'impadroniva nel 16 agosto, e prendeva Malamocco, già abbandonata dai Veneziani. Venezia, minacciata d'assedio, inviò deputati al Doria per domandare la pace: egli rifiutavala, od almeno vi metteva le più dure condizioni. I Veneziani, ripreso coraggio, assediavano i Genovesi a Chiozza, di cui bloccavano il porto, e così affamatili obbligavanli a rendersi a discrezione nel 24 giugno del seguente anno. Sette giorni dopo, la flotta genovese s'impadronì di Capo d'Istria, e la cedette al patriarca d'Aquileia, al quale nel 1.° agosto seguente i Veneziani la ritoglievano, ed in seguito si rese signora di Pola, abbandonandola dopo averla incendiata. Nell'8 agosto 1381, mercè l'interposizione di Amedeo VI conte di Savoja, concludevasi la pace fra le due repubbliche.

LEONARDO MONTALDO.

Nel 1383 avvenne a Genova nuova sollevazione del popolo, in occasione d'una imposta sulle carni. Il doge Guarco fu obbligato a fuggirsene nel 17 aprile. Ora Antonio Adorno, autore della sommossa, tenta di farsi eleggere doge, ma LEONARDO MONTALDO disputogli tal dignità, e la ottenne pei suffragi del popolo. Il di lui reggimento fu felice, ma corto; morì egli nel 13 giugno 1384.

ANTONIO ADORNO.

Dopo la morte di Leonardo Montaldo, venne eletto a succedergli ad unanimi voti ANTONIO ADORNO. Durò la di costui amministrazione sei anni; nei quali fece egli cose grandi ed onorate pella repubblica; senonchè gli alteri suoi modi indisponevano molti cittadini contro di lui; e tanto andavan le cose, che finalmente stanco delle cospirazioni che di frequente ponevanò la sua vita in pericolo, abbandonò Genova nel 3 agosto 1390, sotto pretesto d'una gita alla campagna, e ritirossi a Savona (Vedi *Pietro I duca di Borbone*).

GIACOMO FREGOSO.

Nel 1390 GIACOMO FREGOSO, figlio di Domenico che venti anni innanzi era stato doge, venne elevato a codesta dignità, dopo che i Genovesi si furono assicurati della rassegna di Adorno. Era il Fregoso di dolce e tranquillo animo. Nel seguente anno Antonio Adorno tentava riprendere la sua dignità, ed entrato infatti in Genova con ottocento uomini, obbligava il Fregoso a cedergli il palazzo ed il dogado; senonchè nel 15 giugno 1392 egli stesso fu costretto a fuggire per sottrarsi alle conseguenze d'una ribellione.

ANTONIO MONTALDO.

1392. ANTONIO MONTALDO, capo della ribellione, venne eletto doge; contava egli solo ventitre anni di età. Nel seguente anno 1393, dopo aver coraggiosamente sostenuto un feroce assalto nel proprio palazzo, fu obbligato come il suo predecessore, a prender la fuga.

FRANCESCO GIUSTINIANO.

1393. FRANCESCO GIUSTINIANO rimpiazzava il Montaldo, ma poco tempo dopo, vedendo giungere Adorno con milizie per riprendere il dogado, abdicava. ANTONIO MONTALDO opponevasi alle genti di Adorno, già entrate in città, e le fugava. In ricompensa veniva egli di nuovo eletto doge il domani 3 agosto; nel 1394 però egli fuggivasene per non rimanere vittima de' proprî nemici.

NICOLA ZOAGLIO.

1394. NICOLA ZOAGLIO venne sostituito al Montaldo; ben presto però rassegnava il potere, e gli era sostituito ANTONIO GUARCO, che non potè tenere la dignità se non se pochi giorni; infine ADORNO facevasi eleggere per la quarta volta.

Nel 1396 Adorno, stancato dai tentativi di Guarco, contro lui collegato e sostenuto dal duca di Milano, indusse i Genovesi a spedire una deputazione a Carlo VI re di Francia con l' offerta di darsi a lui; ed accettata, si sottoscrivevano co' commissari del re nel 25 ottobre dell'anno stesso a Genova le condizioni colle quali la repubblica sottomettevasi alla Francia. Adorno rimetteva loro per conseguenza, nel 27 novembre, le insegne ducali, e veniva eletto governatore di Genova fino al giungere di quello che la Francia avrebbe inviato, e che giunto infatti nel 18 marzo 1397 (era Valerano di Luxemburgo conte di Saint-Pol), sostituiva tosto Adorno, che ad un tempo rimettevagli la dignità e il palazzo. Morì Adorno nel 5 luglio dell' anno seguente. "Genova, dice il signore di Berquigni, perdette in lui un grande uomo, ma un pericoloso cittadino eziandio. Valerano soggiornò poco a Genova, poichè la peste che desolava questo paese obbligavalo a tornarsene in Francia. Il re davagli per successore il vescovo di Meaux, il quale subito dopo la di lui partita prendea il comando di Genova.

Nel 1398 le fazioni guelfa e ghibellina feano rina-

scere in Genova gli orrori della guerra civile; e il vescovo di Meaux, non potendo arrestare il furore dei due partiti, tornavasene in Francia. Dopo mille zuffe, i ghibellini riconciliaronsi finalmente co' loro avversarii, ed annunziavasi al popolo nel 5 settembre ristabilita la tranquillità. Calville, nuovo governatore inviato dalla corte di Francia, non venia meglio trattato del suo predecessore: dopo aver sopito un primo tumulto, ei vedeva sorgerne un secondo nel 12 gennaio 1400, nè potendo resistervi nè calmarlo, si ritirava a Savona. Battista Boccanegra venivagli sostituito col titolo di *capitano della guardia del re di Francia*, ed inviavansi deputati a Carlo VI per iscusare il fatto e pregarlo d'approvar questa scelta. Carlo accoglieva malissimo la deputazione; il Boccanegra rassegnava la dignità, e Genova nei torbidi e nella confusione restava immersa.

Nel 31 ottobre 1401 Giovanni le Meingre di Boucicaut, maresciallo di Francia, giungeva a Genova in qualità di governatore, alla testa di mille fanti e mille cavalli. Cominciò col far morire il Boccanegra e alcuni altri dei principali cittadini, e questi atti di severità ristabilivano la pubblica pace (*Giorgio Stella, Ann. Genuens.*). Nel 22 gennaio 1403 accoglieva Boucicaut l'imperatore Manuele, e colmavalo di onori, ma non gli accordava i soccorsi che egli chiedevagli contro i Turchi. Nello stesso anno portavasi nell'isola di Cipro per liberare Famagosta, assediata dal re Giano. In questo riusciva; ma non però nel tentativo fatto per riconciliare Faradge, detto Meletella, sultano di Egitto, coi Genovesi. Di là veleggiava in Siria, ove impadronitosi di Baruth o Berythe, dopo averla saccheggiata, abbandonavala. I Veneziani, che aveano un ricco banco a Baruth, lamentaronsi dell'ostilità loro praticata, ed attesero occasione di vendicarsene, ed infatti nel 7 ottobre Carlo Zeno, che comandava a Modone pei Veneziani, assaliva la flotta genovese che ritornavasene, le prendeva tre vascelli, e dopo fiero combattimento la cacciava in rotta.

Nel 26 maggio 1405 arrivò a Genova l'antipapa Benedetto, cui Boucicaut avea già disposti i Genovesi a riconoscere per capo legittimo della chiesa; senonchè la peste che incominciava ad infierire in questa città, obbligava Benedetto a sortirne nell'8 del seguente ottobre. Nel 1407

il consiglio di Genova diede alla banca di San-Giorgio quella forma e solidità che l'hanno resa per tanti anni una delle più ferme risorse dello stato, e nello stesso anno la repubblica conquistò l'importante piazza di Sarzana. Nel 1409 Giovanni Maria Visconti duca di Milano, risoluto di mettersi sotto la protezione di Francia ond'essere in istato di tener fronte a'propri nemici, persuase Boucicaut di assumere il governo di Milano. Boucicaut partiva infatti da Genova nel 31 luglio con cinquemila cavalli e moltissimi fanti, senza diffidare della fedeltà dei Genovesi, ch'ei credeva interamente sommessi; però tanta confidenza tradivalo: un mese dopo la sua partita, i banditi di Genova, eccitati da Facino Cane e da Teodoro marchese di Monferrato, posersi in cammino, colle genti loro fornite da questi due signori, per rientrare in patria e riporla in libertà. L'avvicinamento di questo esercito fu come scintilla gettata su materie infiammabili: gli abitanti di Genova, guelfi o ghibellini, di comune accordo nel 3 settembre si ribellano e fanno massacro del cavaliere di Chazeron, luogotenente di Boucicaut, e di moltissimi Francesi. Il domani venne creato un consiglio di dodici, metà guelfi e metà ghibellini, alla testa il marchese di Monferrato col titolo di capitano generale ed emolumenti di doge. Si assediarono ben presto i Francesi nei forti ove eransi ritirati e che furono costretti ad abbandonare: la repubblica trovossi così francata del giogo francese. Boucicaut non intralasciava i tentativi per ristabilirsi a Genova, fino a che nel 1410, dopo aver esaurita ogni risorsa, ripassava in Francia senza governo e senza denaro. Nel 20 marzo 1413, mentre il marchese di Monferrato trovavasi a Savona per calmare una sedizione, i Genovesi si ribellano contro il di lui luogotenente, a cui appena riusciva fuggire cogli altri officiali del marchese, e sette giorni dopo eleggono doge colla più grande solennità GIORGIO ADORNO, personaggio ricco e potente ed amato da tutti. Egli rendeva la calma alla repubblica; ma per breve tempo: Battista Montaldo, coll'aiuto degli Spinola e di altre considerabili famiglie, eccitava nel 1414 una sollevazione contro di lui, la quale, incominciata la notte del 9 dicembre, non finiva che nel 9 marzo 1415, mediante l'abdicazione di Adorno, fatta, poscia, in adem-

pimento dell'accordo stipulato coi ribelli, nel 23 dello stesso mese. Nel 29 gli succedette BERNABO' di GOANO, il quale poi scacciato dalla fazione dei Fregoso e degli Adorno, veniva nel domani eletto in di lui luogo TOMMASO FREGOSO, la cui amministrazione fu più saggia che non l'avesse fatto sperare la di lui precedente condotta.

Fino dal secolo IX i Genovesi, dopo averne scacciato i Saraceni, eransi insignoriti della Corsica; ora nel 1420 Alfonso re di Aragona imprendeva toglier loro codesta isola, e già erasi impadronito di Calvi, e già assediava Bonifacio; senonchè il doge accorreva in soccorso della piazza, e fatta armare potente flotta, la faceva partire sotto il comando d'un suo fratello. Essa giunse in tempo di vettovagliare la piazza, malgrado gli sforzi del nemico, il quale vedevasi costretto di levare l'assedio. Calvi pure non tardava a scacciare la guarnigione aragonese ed a porsi sotto il genovese potere (*M. de Brequigni*).

Nel 1421, Filippo Maria duca di Milano, nell'intendimento di conquistare lo stato di Genova, da'suoi antenati già posseduto, fece entrare in questo paese un esercito, sotto il comando del celebre Carmagnola; il quale, dopo essersi impadronito di Albenga e d'altre piccole piazze, assediava Genova, mentre che sette galere catalane ne tenevano bloccato il porto. Il doge, che fino dal 27 giugno dello stesso anno aveva venduto Livorno ai Fiorentini per sovvenire ai presenti bisogni della repubblica, nulla omise per difendere la capitale; ma vedendo non corrispondere l'effetto al suo zelo ed attività, vedendo i Genovesi già disposti di sottomettersi al duca di Milano, prese il partito di rinunciare al dogado. La repubblica, in considerazione di quest'atto, e col consenso di Filippo Maria, cedevagli la città e distretto di Sarzana, sua vita durante, colla condizione però, ch'egli non potrebbe trasferire codesto dominio in altri che nella repubblica stessa.

Filippo Maria, per non venir danneggiato dal turbolente spirito dei Genovesi, li occupava continuamente in guerre straniere. Nei tre primi anni che seguirono la sua conquista, egli impiegò le flotte loro a favore di Giovanna II regina di Napoli, la quale ne conseguiva grandi vantaggi. Nel 1431 opponevasi ai Veneziani, sui quali la

flotta ch'egli avea loro data riportava nel 23 maggio completa vittoria sul Po; però nel 27 del seguente agosto furono alla lor volta sconfitti sul Mediterraneo, dopo lungo ed incerto combattimento.

La città di Gaeta, nel regno di Napoli, per non cader in potere d'Alfonso re di Aragona, si offerse nel 1435 ai Genovesi ed al duca di Milano. Accettata l'offerta, i primi inviavano Francesco Spinola, il secondo Ottolino Zoppo con buone truppe per difender la piazza. Alfonso assediavala, e ben presto la riduceva agli estremi per mancanza di viveri; senonchè i Genovesi, saputo cotanto estremo, faceano partir in di lei soccorso nel 22 luglio una flotta, comandata dal famoso capitano Biagio d'Asereto. Alfonso andavale incontro colla sua, i cui legni montavano tutti i nobili e circa undicimila combattenti, e incontratala nel 5 agosto presso Ponza, le dava battaglia. Dopo fiera zuffa, che durò dal levare al tramontare del sole, i Genovesi vincevano completamente. Fecero prigionieri il re, i suoi due fratelli, Giovanni re di Navarra, l'infante don Enrico, e molti grandi signori; e di quattordici vascelli non ne lasciarono fuggire che un solo. Alla nuova di questo avvenimento i Gaetani fecero una sortita, scacciarono dalle loro linee gli assedianti e liberarono la piazza. Infrattanto i prigionieri fatti dalla flotta genovese vennero condotti a Milano, ove il duca trattò magnificamente il re d'Aragona, e, fatta leanza con lui, lo rimandava libero con tutti i suoi. Tale generosità, che facea perdere ai Genovesi tutto il frutto della loro vittoria, li metteva in furore: nel 12 dicembre si sollevavano, prendevano le armi, uccidevano il governatore, scacciavano i Milanesi e si rivendicavano in libertà (*Uberto Foglietta*). Dopo questa rivoluzione, elessero a doge ISNARDO GUARCO, il quale però sette giorni dopo veniva scacciato da TOMMASO FREGOSO, che facevasi di nuovo proclamar doge. Battista Fregoso, di lui fratello, eccitato dal duca di Milano, tentava di soppiantarlo; ma cadea l'impresa, e Tommaso, lungi dal conservarne risentimento, facealo poscia nominare comandante di una squadra, che i Genovesi fornivano a Renato d'Anjou, competitore d'Alfonso al trono di Napoli.

Gianantonio Fieschi, il quale, malcontento del doge, erasi ritirato nel precedente anno presso il duca di Milano,

rientrò in Genova per mare nel 18 dicembre 1442, e, impadronitosi del palazzo, faceva prigioniero il doge. Dopo varii partiti, nominavasi doge nel 18 gennaio 1443 RAFFAELE ADORNO. Fieschi e Pietro Fregoso, che non approvavano codesta elezione, sortirono di Genova, ed esercitavano il brigandaggio ne' contorni. Nel 1444 i Genovesi fecero una pace poco vantaggiosa col re d'Aragona, ma resa necessaria dalla torbida loro situazione. Nel 1446, Barnaba Adorno, giovane ambizioso, ribellavasi contro il doge, suo parente, il quale poi nel 14 gennaio del seguente anno pel bene della pace abdicava. Dopo la di lui ritirata, BARNABA ADORNO si fece riconoscere doge, ma al finire d'un mese, veniva scacciato da GIOVANNI FREGOSO, che veniva posto in suo luogo.

Nel 1448, dopo la morte di Giovanni, venne eletto doge LUIGI FREGOSO; venne però deposto nel 1450, e gli si sostituiva PIETRO FREGOSO, nipote di Tommaso. Nell'anno 1452 l'imperatore Costantino Paleologo, vedendo Costantinopoli sul punto di essere assediata dai Turchi, chiese soccorso ai Genovesi, i quali inviarongli cinque grossi vascelli carichi di provvigioni, che entrarono nel porto di Costantinopoli attraverso una flotta di ben cento vele che Maometto loro opponeva (*Ducas e Calcondyle*). Durante il reggimento di Pietro Fregoso, che fu di otto anni, gli Adorni e gli altri Genovesi, da lui fatti esiliare, non ristavano dal tentare, mercè i soccorsi di Alfonso re d'Aragona, suo particolare nemico, di rientrar in patria e farlo deporre del dogado; alla fine, presso a soccombere, egli persuase i Genovesi, nel 1458, di sottomettersi a Carlo VII re di Francia. Si inviarono ambasciatori a codesto principe per negoziar l'affare, che venne concluso con reciproco contentamento. Giovanni duca di Lorena, inviato dal re di Francia a Genova, ne prese possesso il dì 11 maggio 1458; ricevette il giuramento di fedeltà a nome del monarca, e gli vennero rimesse le principali fortezze dello stato. Ben presto però vedevasi egli assediato in Genova dagli Adorni ed altri malcontenti, collegatisi con Alfonso, a cui disputava egli il regno di Napoli. Una flotta aragonese bloccava contemporaneamente il porto di Genova; senonchè Alfonso moriva nel 28 giugno, e l'assedio veniva levato.

Allorquando, nel 1453, Maometto imprese l'assedio di Costantinopoli, potenza cristiana non contribuiva alla di lei difesa più che la repubblica di Genova, o meglio, solo essa opponevasi agli sforzi dei conquistatori; e Giovanni Giustiniani, nobile genovese, veniva dall'imperatore eletto a suo generalissimo. Se la vittoria fosse sempre premio al valore ed al coraggio, essa avrebbe coronato la bella difesa degli assediati, da così bravo generale condotti; ma una ferita ch'ei ricevette in un assalto, obbligavalo a ritirarsi, ed i Turchi approfittarono della circostanza per dare un generale assalto, mercè il quale s'impadronirono della città. Giustiniani non sopravvisse a tale rovescio, che seco portava la perdita di Galata, appartenente ai Genovesi.

Nel 1459 Pietro Fregoso, lo stesso che avea chiamati i Francesi a Genova, si ribellava contro il duca di Lorena; e raggranellate milizie co' denari che Ferdinando re di Napoli gli aveva fornito, sorprendeva Genova nella notte del 13 venendo il 14 settembre; veniva però respinto, e ucciso nella mischia. Qualche tempo dopo il duca partiva da Genova per la spedizione di Napoli, e lasciava in suo luogo Luigi Vallier, gentiluomo francese. Ora i Genovesi, eccitati dal loro arcivescovo Paolo Fregoso, prendono le armi contro i Francesi, e gli obbligano a chiudersi in castello. La fazione degli Adorni si riunisce a quella dei Fregosi, e nel 12 marzo eleggono doge PROSPERO ADORNO di unanime consentimento; ed assediano poscia i Francesi. Renato d'Anjou conduceva a questi ultimi dei soccorsi per mare; senonchè, nel 17 luglio, venuto a battaglia coi Genovesi, fu vinto e messo in fuga.

Paolo Fregoso disgustatosi col doge, fece eleggere in di lui luogo nell'8 luglio dell'anno stesso SPINETA FREGOSO proprio cugino; ma sei giorni dopo, questi cedeva il dogado a LUIGI FREGOSO, che avea già posseduta tal dignità dodici anni prima. PAOLO FREGOSO, al principiare del 1463 lo soppiantava, e così riuniva in sè il dogado e l'arcivescovado, per breve tempo però. Nel 1464 Luigi XI re di Francia, a cui non rimaneva che Savona nello stato di Genova, cedevala in un co' suoi diritti su questo stato, a Francesco Sforza duca di Milano, mediante l'omaggio; e Sforza inviava milizie, che, secondate dai principali geno-

vesi, sottomisero rapidamente tutta la costa occidentale di Genova. Paolo Fregoso, abbandonato, ritiravasi per la via di mare, ed i Genovesi proclamavano con grande solennità il duca di Milano a loro signore.

Rimanevano tranquilli i Genovesi sotto il regno di Francesco Sforza e sotto quello del di lui successore Galeazzo Maria; ma dopo la di costui morte, le fazioni si risvegliavano. Nel 1477 quella dei Fieschi, quantunque senza capo, prendeva le armi, e, sollevato il popolaccio, creava *otto capitani della libertà*. Infrattanto Obietto di Fieschi giunge da Roma con Paolo Fregoso ed altri capi di fazione, ed arrestasi nei contorni di Genova. Le milizie milanesi si presentano nello stesso tempo davanti la città; e succedeva forse atrocissima guerra, senonchè Prospero Adorno, che trovavasi nello esercito milanese, introdottosi in Genova, persuase il popolo a deporre le armi. Per ricompensa veniva egli allora eletto governatore dello stato; ma la duchessa reggente il ducato di Milano nel 1478 privavalo di questo governo, per essergli divenuta sospetta la di lui fedeltà. Nel 26 giugno arrivava in suo luogo il vescovo di Como; i Genovesi si ribellano, e costringono i Milanesi di chiudersi nel castello; Roberto di San-Severino, gran perturbatore d'Italia, giunge in appoggio de' primi, ed entrato in città nel 16 luglio, si concerta con Adorno onde porsi in istato di far fronte allo esercito milanese, che, condotto dal bastardo Sforza Visconti, marciava già sopra Genova. Nel 7 agosto (e non nel 9) lo Sforza dava battaglia ai ribelli, ma ne veniva interamente disfatto. La duchessa di Milano, a tal nuova, fece offerire il governo di Genova a BATTISTA FREGOSO, il quale accettava; ed entrato in questa città, e fatto suo pro delle divisioni trovatevi fra i capi partito, s'impadroniva dell'autorità, ma in luogo di prendere il titolo di governatore, faceasi nominar doge. Tale elezione, e l'allontanarsi di quelli che non la approvavano, ristabiliva la tranquillità. Nel 1480 rientrato in Genova Obietto di Fieschi, sollevava una parte del popolo contro il doge. Le due fazioni vengono nel giorno di Natale a sanguinoso combattimento, Obietto vi rimane ucciso, e il suo partito cedeva le armi.

Nel 1483 l'arcivescovo PAOLO FREGOSO, divenuto già

cardinale, tramò con molti suoi parenti una congiura, per ispogliare del dogado Battista Fregoso, proprio nipote; e nel 25 novembre, attiratolo nel suo palazzo, ritenevalo prigioniero, lo obbligava con grandi minaccie a cedergli la fortezza, e facevasi nel giorno stesso proclamar doge. La sommissione di Battista Fregoso servì d'esempio alla città tutta, ed assicurò a Paolo il pacifico godimento della sua usurpazione.

Nel 1487, i Fiorentini impadronivansi di Sarzana, che il Fregoso aveva loro ceduta, ad onta della condizione impostagli dalla repubblica di Genova nel 1421, accordandogliene l'usufrutto. La perdita di questa piazza, che era una chiave del Genovese, afflisse il doge, tanto più che temeva egli non traessero partito i Fiorentini dalle divisioni di nuovo insorgenti a Genova, per progredire nelle conquiste sulle terre genovesi; sicchè risoluto di rimettere Genova sotto il dominio del duca di Milano, e approvato codesto partito dai principali genovesi, si spedivano deputati a Lodovico Sforza, reggente del milanese, per trattar delle condizioni: al loro ritorno, le bandiere del duca Giovan Galeazzo Maria furono inalberate in Genova, e Agostino Adorno ne venne eletto governatore. Nel 1495 Carlo VIII re di Francia, eccitato dai Fregosi e dai Fieschi, fece un tentativo sullo stato di Genova, che però riusciva infruttuoso. La flotta da lui inviata sulle coste della repubblica, venne battuta e saccheggiata; ed il suo esercito, che trovavasi sotto le mura della capitale, udita tale disfatta, si ritirava.

Sarzana, cui Carlo VIII avea obbligato i Fiorentini di consegnargli, tornò nel 1496 ai Genovesi, dappoichè il conte Antonio di Luxemburgo comandante del medesimo ebbela abbandonata.

Nel 1499 i Genovesi vedendo Luigi XII, successore di Carlo VIII, signore di Milano, gli inviarono in codesta città un'ambasceria per mettersi sotto la protezione di Francia.

Nel 1506, il popolo si sollevava contro la nobiltà, e spingeva a segno la rivolta da obbligare i nobili ad abbandonar la città, lasciando in balia del popolaccio i palagi loro, che furono saccheggiati. Filippo Ravestein, governatore pel re, dopo inutili tentativi per sedare i tumulti, vedendo sprez-

zata la propria autorità, e la feccia del popolo signora del governo, abbandonò Genova nel 26 ottobre, e tornossene in Francia, dopo aver posto in castello buona guarnigione, sotto il comando del suo luogotenente Roccabertino. La partita di Ravestein rese il popolo e i tribuni, ch' egli erasi scelto, più fieri e più insolenti che mai. Favoriti sotto mano da papa Giulio II, elessero a doge PAOLO da NOVI, tintore di sete, abbatterono la bandiera di Francia, e vi sostituirono quella dell' impero. Luigi XII, fermo di punire tale ribellione, dopo aver inutilmente tentato di calmarla, passa le Alpi con un esercito, si arresta alcuni giorni ad Asti, e di là per le gole degli Apennini sforza i passi, occupati già da ribelli, ed entra in Genova nel 28 di aprile 1507 colla spada alla mano, senza voler udire parole di accomodamento; però le lagrime e le preghiere dei vecchi che vennero a domandar grazia ai suoi piedi lo disarmavano: finalmente rimise la spada nella guaina, perdonò al popolo e contentossi d'imporgli una tassa di trecentomila scudi, pagabile in quattordici mesi, della quale poscia un terzo gliene rimetteva. Dopo aver cangiato il governo, ordinato l'innalzamento d' una fortezza al capo di Faro, e condannato a morte alcuni pochi ribelli, partì da Genova nel 14 maggio, lasciando per governatore Rodolfo di Lannoi. Nel 1510 papa Giulio II, il nemico più accerrimo di Luigi XII, imprese di ribellargli di nuovo Genova; e già il Colonna trovavasi in que' diutorni colle milizie papaline, già le galere veneziane, dopo aver preso Sestri e Chiavari, comparivano davanti questa città, sperando vedervi scoppiare la sollevazione; ma nullo commovimento succedendo, i Genovesi anzi ricevendo varii soccorsi, erano costretti a ritirarsi; e ne costò caro, dice il Muratori, a coloro che vollero ritirarsi per via di terra. Al principiar del settembre, il papa inviava contro Genova una flotta più forte della precedente. Contava egli che gli Svizzeri sarebbero venuti in suo soccorso per assediare la piazza; ma questi non comparvero; e i Genovesi avendo armato un gran numero di vascelli, diedero la fuga a quelli del papa.

Nel 1512, gli affari dei Francesi prendevano cattiva piega in Italia, e i Genovesi cominciarono a disgustarsi del loro dominio. Giulio II, che coltivava tali disposizioni,

staccò dall'armata dei confederati Giovanni Fregoso, ed inviollo con quattromila uomini a Genova. Al di costui arrivo il popolo sollevavasi contro i Francesi, e non lasciavan lor tempo che di salvarsi nei forti. Pochi giorni dopo GIOVANNI FREGOSO venne eletto doge. Nel 1513 Lodovico XII fecè partire una flotta per sottomettere Genova, e gli Adorni eccitarono in favore di Francia così grande tumulto nella città, che il doge appena giungeva a salvarsi colla fuga. Genova tornò sotto la dominazione di Francia, e Antonio Adorno ne fu eletto governatore dal re. Luigi Fregoso, conservatosi insino allora signore del castello, era già al punto di abbandonarlo, allorchè, udita la disfatta dei Francesi a Novara, nella battaglia data il 6 giugno, cangiava pensiero, anzi e questa nuova rianimava il proprio coraggio e quello de' suoi partigiani. Ora Giovanni Fregoso arrivava con una flotta dinanzi a Genova, mentre Ottaviano Fregoso vi si rendeva per terra alla testa di tremila uomini fornitigli dal vicerè di Napoli; e gli Adorni, vedutisi senza risorse, sortirono da Genova la notte del 16 venendo al 17 giugno: il domani OTTAVIANO FREGOSO venne proclamato doge da quattrocento cittadini. Poco tempo dopo assediò egli il forte della Lanterna, ove eransi ritirati i Francesi, i quali dopo vigorosa difesa, non isperando soccorsi, lo rendeano nel 26 agosto 1514. Nel 1515 Francesco I nuovo re di Francia trattò col doge Fregoso intorno alla cessione di Genova, che costui rimettevagli in fatto, restandone governatore in nome del re. Il marchese di Pescara e Prospero Colonna, generali dell'imperatore, si presentano nel maggio 1522 dinanzi a Genova, accompagnati dai Fieschi e dagli Adorni, assediandola ognuno dalla sua parte con due separati corpi d'esercito. Pietro Navarra, allora al servigio della Francia, era giunto in città due giorni prima con duemila fanti, facendo sperare di più un maggiore rinforzo. Il governatore, per trarre in lungo la bisogna, maneggiava col Colonna un accomodamento, ma sul punto di concluderlo, il marchese di Pescara fece dar l'assalto alla piazza, e vi entrò per la breccia colle sue truppe la notte del 30 maggio. Genova sofferse il saccheggio durante quella notte ed il giorno seguente. Navarra e tutti gli officiali francesi rimasero prigioni. Ottaviano Fregoso si arrese al marchese di Pescara,

il quale, secondo alcuni, seco lo conduceva, e secondo altri lo metteva in libertà mercè l'esborso di quindicimila ducati d'oro. Egli moriva dopo alcuni mesi, e lasciò di se memoria luminosa, mentre nessun doge fino allora non avea governata la repubblica con tanta giustizia e tanta saggezza.

ANTONIO ADORNO venne eletto doge tre giorni dopo la presa di Genova; e avendo egli fatta venire da Pisa dell'artiglieria, si rese facilmente signore de' forti, le cui guarnigioni però ottenevano la libertà e ritornavano in Francia. Nel 1527 essendo i Francesi rientrati in Italia, Pietro Navarra e Cesare Fregoso vennero a bloccare Genova dalla parte di terra, intanto che Andrea Doria, ammiraglio di Francia, chiudeva l'entrata del porto colle sue galere. La città, in preda agli orrori della fame, nè sperando soccorso di sorte, rientrava sotto la dominazione di Francia. Entrativi i Francesi, si contentavano di spogliare il palazzo del doge, che trovarono vuoto, essendosi Antonio Adorno ritirato in castello. Lautrec, generale dei Francesi, inviava a governare Genova Teodoro Trivulzi.

Nel 1528 Genova cambiava ancora di padrone; e Andrea Doria, non avendo potuto ottenere dal re di Francia la libertà della patria, passava al servigio dell'imperatore, metteva in rotta Filippino suo nipote, mentre Antonio Doria impadronivasi delle galere del re nel porto di Genova. Nel 12 settembre, Andrea Doria alla testa di cinquecento uomini sorprese Genova, obbligava il Trivulzi a chiudersi nel castello, ove tosto assediavalo. I Genovesi, giubilanti di tale rivoluzione, accorrono ad assediare Savona, che Francia avea smembrata dal loro stato. Le due piazze dopo breve difesa arrendevansi: la prima fu demolita, dell'altra venne interrato il porto. Acquetate le cose, onde estinguere per sempre le fazioni e le divisioni fra i nobili e i popolani, si statuiva novella forma di reggimento, (e sì saggia, che non vi fu fino a' giorni nostri fatta variazione di sorta) per cui aggiungevasi alle ventotto famiglie più illustri, eccettuate gli Adorni e i Fregosi, tutte le altre sì nobili che plebee, le quali fino allora fossero state ammesse agli onori ed a' magistrati. Ne conseguì, dice il Muratori, che vi furono tanti Doria, tanti Spinola, tanti Grimaldi, tanti Fieschi ec. I rimanenti cittadini, che formavano il basso popolo, furono

esclusi dal governo. Statuivasi in seguito che ogni due anni verrebbe eletto un nuovo doge, con otto governatori e un consiglio di quattrocento persone. Ora veniva nominato doge UBERTO CATANEO (V. *la nota dei suoi successori alla fine di questo articolo*). Andrea Doria fu eletto censore in vita, e gli venne innalzata una statua. Continuò egli a servire l'imperatore sul mare.

Genova godeva già da diecinove anni tranquillità e pace, mercè le cure di Andrea Doria, che per la personale considerazione acquistatasi era divenuto quasi signore; quando nel 1547 Gian Luigi da Fieschi, conte di Lavagna, giovane pieno d'ingegno, coraggioso ed ambiziosissimo tutta la sconvolgeva. Vedeva egli con invidia la riputazione e la fortuna di questo grande uomo, e più ancora ferivalo la prosperità di Giannettino Doria, suo eguale in età, in ricchezze ed in merito, braccio forte del proprio zio Andrea, il quale ogni via tentava per farlo erede del credito suo e della sua autorità; ed irritato per altra parte dalla superbia di lui, tentò rimettere Genova sotto il dominio francese. Teneva egli da molto tempo intelligenze con Francia, ed il duca di Parma, nemico dei Doria, avevagli promesso delle milizie. Concertata con gran secreto ogni cosa, Fieschi la notte del 2 gennaio 1547, dopo aver introdotte in Genova alcune centinaia de' suoi più arditi vassalli bene armati, raccoglie gli amici, fa loro abbracciare il disegno, e li conduce in un colle genti armate ad impadronirsi per prima impresa della porta dell'Arco; il che fatto, invia i propri fratelli Girolamo e Ottobuono a prendere quella di San-Tommaso, mentre egli vola alla darsena, s'impadronisce delle galere di Andrea Doria. Giannettino, il cui palagio era vicino al porto, svegliatosi dal romore de' marinai e dei forzati, vestitosi in furia, accorreva a porta San-Tommaso, e imperiosamente chiedeva venissegli aperta: mille ferite furono la risposta; e fu miracolo, dopo tale uccisione, non andassero i congiurati più oltre, al palagio di Andrea, per fargli subire la stessa sorte. Egli era obbligato a letto dalla gotta, e i suoi domestici, udite le grida del popolaccio e degli armati *libertà, Fieschi,* timorosi per la sua vita, lo misero alla meglio sur una mula ed il condussero in un castello degli Spinola. Infrattanto attendevasi l'eroe della

scena, per darle compimento in conducendolo al ducale palagio; ma Gian Luigi più non viveva, chè caduto in passando per una tavola alla capitana delle galere, erasi annegato. Divulgatasi la di lui morte, i congiurati si perdettero di coraggio, e non valse a Girolamo di lui fratello la presenza di spirito e bravura sua: veniva abbandonato, ed a pena potea rifuggirsi nel proprio castello di Montobbio. Poco dopo però egli e moltl congiurati furono presi e condannati alla morte. Così finiva la congiura di Fieschi, che certo dovea produrre nello stato di Genova una nuova rivoluzione, se la Provvidenza, che fa cader vani i più ben combinati progetti, non avessela con singolare avvenimento impedita.

Nel 1553 i Francesi e i Turchi insieme collegati, sotto il comando del marchese di Termes, sbarcarono nell' isola di Corsica, e mercè la debole resistenza degli abitanti, nemici dei Genovesi loro signori, in poco tempo la sottomisero tutta, a riserva di Calvi e Bastia, che assediate rifiutarono di arrendersi. Nel settembre i Turchi furono richiamati dal sultano, ed il marchese di Termes passò in Provenza per raccogliere nuovi soccorsi d'uomini e munizioni. I Genovesi non istettero oziosi spettatori di questa novella impresa, ma rammassati ottomila fanti, ne davano il comando ad Andrea Doria, il quale lo accettava, quantunque vecchio di ottantaquattro anni, per zelo della patria. Nominò egli per suo luogotenente Agostino Spinola, e il fece partire con tremila uomini al soccorso di Calvi, assediato da Termes. Nel seguente anno lo Spinola costrinse il marchese a levar questo assedio; univasi poscia col Doria, e riconquistavano insieme Bastia; dopo cui assediavano San-Fiorenzo, che da Giordano degli Orsini alla testa di duemila Francesi valorosamente era difesa; senonchè volle la fortuna genovese che la flotta venuta da Marsiglia con soccorsi pel marchese di Termes fosse così maltrattata dalla tempesta, che una parte facea naufragio nelle vicinanze di Piombino, l'altra riprendeva la via di Provenza; e tale sventura obbligò Giordano a render la piazza. Le ostilità continuarono in Corsica ora con vantaggio dei Francesi secondati dagli abitanti, ora con vantaggio dei Genovesi, fino alla pace di Castello Cambrèsis, conclusa nel 2 aprile 1559 tra Francia

e Spagna. La prima obbligavasi di restituire ai Genovesi quanto avea loro tolto in quest'isola; e San-Pietro, signore di Ornano, capo dei Corsi ribelli, ritiravasi in Francia. Andrea Doria morì nel 25 novembre 1560 a Genova, nell'età sua di novantaquattro anni. » Egli fu, dice il signore di » Brequignì, uno dei più grandi capitani e dei più strenui » marinari del suo tempo, e, cosa che difficilmente s'in- » contra negli uomini grandi, forse era anche il miglior » cittadino ».

Nel 1564, San-Pietro tornava in Corsica, e vi eccitava una nuova rivoluzione. Si sostenne egli contro i generali della repubblica per ben tre anni: provò alfine la sorte dei ribelli. Nel gennaio 1566 fu ucciso in un agguato tesogli da Michelangelo di Ornano, di cui avea strangolata la sorella Vannina, sua moglie. Morendo disse: Io sono un barbaro, Vannina è vendicata, Alfonso d'Ornano di lui figlio, veniva riconosciuto in suo luogo per capitano generale dei ribelli. Egli riportò dapprima alcuni vantaggi sui Genovesi; senonchè nel 1568, il nuovo governator di Corsica, Giorgio Doria, faceva pubblicare una generale amnistia, ed i Corsi, rifiniti di così lunga guerra, tornarono all'obbedienza. Nel 1569 Alfonso, vedendosi abbandonato, nuovamente rifuggiva in Francia, ove in seguito meritò pei suoi servigi il bastone di maresciallo. Nel 1575, insorgevano dissensioni fra gli antichi ed i nuovi nobili genovesi. Il regolamento del 1528 era stato fatto per confondere le due classi; ma gli antichi nobili ne aveano poscia ottenuto nel 1547 un nuovo, che loro accordava alcune prerogative sui loro rivali. Il rifiuto poi che fecero nel 1574 di aggregare certe famiglie popolane alla nobiltà, ciò che sembravano meritare i loro servigi, irritò i nuovi nobili, e spinseli a chiedere la pura e semplice esecuzione del regolamento 1528. Il popolo per essi dichiaravasi, e d'ambe le parti si correva alle armi. Quasi tutte le potenze europee, nel timore che tali dissensioni non portassero l'assoggettamento di Genova ad alcuna di esse, si intermisero per pacificare, e riuscivano: il regolamento dell'anno 1547 fu annientato nel 1576 dagli arbitri eletti dalle parti di comune accordo, e si autorizzarono le nuove aggregazioni dei plebei alla nobiltà. Codesto regolamento ristabilì la calma; ed i Ge-

novesi poscia godettero per ben cinquanta anni una costante pace.

Nel 1624 la repubblica acquistava dall'imperatore il marchesato di Zuccarello; e tale acquisto irritavale contro Carlo Emmanuele duca di Savoja, il quale vantava pretensioni su quel marchesato; tanto che giungeva a persuadere il re di Francia e i Veneziani a concludere contro di loro una leanza. I Genovesi però, ricevuti pronti soccorsi di Spagna, ribattevano i loro nemici, i quali perdettero le conquiste così prontamente come fatte le avevano. Nello stesso anno 1625 il senato instituì il tribunale degli inquisitori di stato, sul modello di quello sussistente in Venezia.

Nel 1627 Vachero, ricco popolano, oltraggiato da certi nobili, formava il progetto di ruinare tutta la nobiltà. Egli portasi dal duca di Savoja; gli partecipa il proprio disegno; e il duca lo incoraggia a proseguirlo, promettendogli anzi la sua protezione. Tornato a Genova, Vachero si unisce ad ogni persona disonorata e piena di debiti, guadagna con regali mercadanti, artigiani, e alcuni nobili eziandio; raccoglie gran quantità di armi, e non obblia precauzione per assicurarsi pieno successo. Uno dei congiurati tradiva il segreto, e Vachero ed i complici principali vennero arrestati. Il duca di Savoja apprese che s'istituiva loro un processo, non ebbe vergogna di dichiararsi egli stesso autore della congiura, e di fare le più terribili minaccie se venissero condannati i colpevoli. Il senato, persuaso che l'interesse dello stato domandava la loro punizione, condannò Valchero e tre di lui complici a perdere il capo; ed il duca di Savoja, come ben prevedevasi, sagrificò alla propria gloria ogni risentimento (V. *Carlo Emmanuele*).

Nel novembre 1631. sottoscrivevasi la pace a Madrid tra Vittorio Amedeo, allora duca di Savoja, e la repubblica di Genova.

Nel 1672 Raffaele della Torre, figlio di un celebre giureconsulto genovese, d'accordo col duca di Savoja, congiurava contro la città di Genova. Scoperto da uno dei complici, prendeva la fuga, e gli inquisitori di stato confermavano la sentenza di morte decretata nel precedente anno contro di lui per delitto di brigandaggio. Tale sconcerto non impediva però al duca di Savoja di intimare la

guerra ai Genovesi, come avea già disegnato. La fece egli con molto ardore ma con pochissimo vantaggio sino verso il finire del 1672. Nell'anno seguente, colla mediazione del papa e dei re di Francia e di Spagna, si stipulava la pace fra il duca di Savoja e i Genovesi; i quali conservarono poscia per molto tempo invariabile attaccamento alla Spagna. La loro parzialità per questa potenza manifestossi più apertamente dopo la pace di Nimega; Luigi XIV se ne offendeva, e alcuni altri motivi di disgusto che i Genovesi aveangli dati, armarono la sua collera, sì che risolse punirli.

Nel 1681 Raffaele della Torre, dopo aver condotto una vita errante in diversi paesi, ed impiegato inutilmente i più orribili mezzi per vendicarsi de' propri nemici, cadde assassinato a Venezia da uno sconosciuto.

Nel 1684 Luigi XIV inviò contro Genova una flotta considerabile, comandata dal signore du Quesne, il quale era accompagnato dal marchese di Seignelai, segretario di stato pel dipartimento della marina. Questo ministro prima d'incominciare le ostilità offerse ai Genovesi la pace a ragionevoli condizioni, minacciando in caso di rifiuto bombardare Genova. » Il senato, dice il signor di Mablì, che » poteva terminar tale affare cedendo quattro galere e in» viando quattro de' suoi membri a Versailles per iscusarsi » appo il re e chiedergli la sua protezione, fece vanto » d'inopportuna fermezza; non avrebbe però ardito di mi» surare le sue forze col colosso francese, se i grandi pos» sedimenti che la maggior parte dei nobili tenevano nel » regno di Napoli non lo avessero forzato ad usare estremi » riguardi per la corte di Madrid. I Francesi cominciavano » il bombardamento nel 18 maggio, e nel 24 fecero uno » sbarco, in numero di quattromila, sotto il comando del » duca Mortemart, nel sobborgo di San-Pietro d'Arena, che » interamente incendiarono ». Codesto bombardamento cessava nel 28 maggio, che la flotta tornavasene in Provenza dopo aver incendiato e ruinato palagi, chiese, monasteri e molti altri edifizi. Sarebbe difficile dipingere la desolazione di codesta già sì bella e superba città; tocco il papa di compassione, s'interessava alla di lei sorte e spediva Ranucci suo nunzio in Francia, per tentare di riconciliarla col re. La negoziazione fu lunga, e poco mancò la corte

di Madrid non ruinasse ogni cosa. I suoi emissarì non cessavano di dissuadere i Genovesi dal prestare a Luigi XIV la soddisfazione ch'egli esigeva. Finalmente, malgrado ogni loro tentativo, la pace venne sottoscritta a Varsailles nel 12 (e non 22) febbraio 1685. Le principali condizioni erano che la repubblica congederebbe le milizie spagnole, sopprimerebbe gli aumenti fatti nella sua marina dal 1683, il doge senza perdere codesta dignità (da cui la legge dichiaravalo decaduto per essere uscito dalla città) porterebbesi con quattro senatori a Parigi, onde protestare al re il rammarico che provava la repubblica per essere incorsa nella di lui indignazione. Quest'ultimo articolo venne eseguito nel 15 maggio seguente. L'accoglienza che il doge (Francesco Maria Imperiale) ricevette da Luigi, addolciva in qualche modo l'umiliazione a cui era soggetto. Partiva egli da Parigi nel 28 dello stesso mese, dopo che gli fu mostrato quanto la città e la corte conteneva di più curioso. Si sa la risposta da lui data allorchè gli venne chiesto ciò che avesse trovato di più singolare in Francia: *L'avermivi veduto*. Il giorno di sua partita, gli si recava da parte del re il ritratto di sua maestà, contornato di diamanti, e due arazzi lavorati in oro.

Nel 20 agosto 1713 la repubblica stipulava un contratto coll'imperatore, mercè il quale veniva essa in possesso del marchesato di Finale, già tempo prima appartenente ai suoi dominii; e la corte di Torino vedeva con gelosia tale acquisto, pel quale avea già fatto offerte più vantaggiose che non quelle del senato di Genova.

Nel 1730, la durezza del governo genovese occasionava in Corsica una sollevazione. Il senato inviava per calmarla Girolamo Veneroso, personaggio assai stimato da questi isolani, cui avea egli in altro tempo governato con saviezza e giustizia, e che due anni prima era stato doge, ed in tale dignità avveasi acquistata nuova gloria. I malcontenti lo ricevettero con rispetto; ma essendo stato preso e messo a morte, quantunque ad insaputa di Veneroso, un capo dei ribelli, tornava inutile la sua presenza, anzi e il loro furore aumentava, e cadeva ogni trattativa. Ora Pompiliana loro generale prendeva Bastia per iscalata, ed incendiava le case dei principali cittadini; ma arrestato nello stesso anno,

fu segretamente tratto a morte. Nel 1731 i Genovesi, vedendo esser i ribelli già signori della maggior parte dell'isola, implorarono i soccorsi della corte di Vienna, e ne ottenevano tremila uomini, sotto il comando del barone di Wachtendonc, che, giunto il dì 9 agosto nell'isola, liberava Bastia dai ribelli bloccata, e sperava già discacciarli dagli altri posti, ma trovò genti, dice Muratori, che non conoscevano la paura. Verso la metà di agosto i Corsi sconfissero ben due volte i Tedeschi, ciò che obbligava i Genovesi a chiedere all'imperatore nuovi soccorsi. Nel 24 settembre s'imbarcarono a Genova duemiladuecento Tedeschi, e si portarono a Bastia. Successero varii fatti fra le due armate con vario successo, finchè sul finir dell'ottobre i Tedeschi nel passare a San-Pellegrino caddero in un'imboscata, e perdettero fra morti e feriti più di mille uomini; le malattie e le diserzioni finivano la ruina di questo piccolo esercito.

L'anno 1732 i Genovesi ottennero dall'imperatore un terzo e più considerabile rinforzo, comandato dal principe Luigi di Wurtemberg. Questo generale, piuttosto che combattere i ribelli, applicavasi a trattare con essi, e, fatto loro proporre nel 17 e nel 19 aprile, un'amnistia ed un generale perdono colla guarentigia dell'imperatore, persuase Giafferi, Ciaccaldi, Paoli ed altri capi di portarsi a conferire in di lui presenza coi ministri della repubblica. Le conferenze s'aprirono a Corte nel 10 maggio, e appianate le difficoltà, venne sottoscritta la pace ad onorevoli condizioni pei Corsi. I Tedeschi ripresero la strada della Lombardia, ben persuasi che i semi della discordia fossero omai tolti del tutto; ma ebbesi a stupire allorchè essendo i capi dei Corsi venuti a Genova per sottomettersi al governo, furono carcerati per ordine del senato per servire d'esempio alla posterità. Istrutta la corte di Vienna di cotale inatteso procedere, inviava sul fatto ordini perchè venissero posti in libertà; ed invano il governo allegava essersi resi indegni della protezione imperiale, avendo contravvenuto alle condizioni stipulate: l'imperatore fermamente esigette la loro liberazione, ciò che veniva eseguito molti mesi dappoi.

Nel 16 marzo 1733, l'imperatore firmava un decreto,

che pubblicavasi poscia sul finire del maggio, confermando le condizioni accordate ai Corsi dalla repubblica di Genova. I capi dei malcontenti vollero piuttosto espatriare che sottomettervisi; però lo spirito di rivolta non sortiva con essi dall'isola. Vedendo i Corsi come l'imperatore era occupato a difendere i suoi stati d'Italia contro la Francia e la Spagna, approfittavano di tale diversione per sollevarsi di nuovo. Nell'11 aprile 1734 s'impadronirono di Corte; e nel 30 gennaio 1735, determinati di francarsi del tutto dalla dominazione genovese, pubblicarono un regolamento che statuiva della Corsica una repubblica indipendente. Ora Ciaccaldi, Paoli e Giafferi ritornavano, e venivano riconosciuti primati della nuova repubblica, col titolo di altezza reale.

Nel 1736 un vascello inglese arrivava da Tunisi al porto d'Aleria, di cui erano padroni i ribelli, e vi sbarcava verso la metà del marzo il famoso Teodoro, barone di Newhof col seguito di quindici persone. L'arrivo di codesto straniero, di cui la bella apparenza, le profusioni e le promesse incantavano i Corsi, fece cangiare il sistema di reggimento ch'essi aveano cominciato ad istabilire. Non si trattò più di repubblica: si preferì la monarchia, e nel 15 aprile Teodoro veniva eletto re in una generale assemblea tenutasi ad Alesano. Teodoro, nato nella contea della Marck, cresciuto in Francia, sposato in Ispagna, avea minore fortuna di quello che meritassero la sua nascita, i progetti ed i talenti suoi. Un'intrapresa contro Bastia fu il primo fatto ch'egli tentava, e che non riuscivagli; più felicemente però compiva le altre sue spedizioni, ed in poco tempo trovossi signore di tutta l'isola, meno le principali piazze marittime. Nel 14 novembre 1736 imbarcossi per l'Olanda, onde formare in quel paese una compagnia di commercio. Durante la sua lontananza i Corsi gli rimanevano fedeli e continuavano a difendersi contro i Genovesi.

Verso il giugno 1737 Teodoro venne arrestato ad Amsterdam da'suoi creditori; trovato però mezzo di soddisfarli, tornavasene in libertà. I Genovesi, istruiti dall'esperienza non bastare le sole loro forze per sottomettere la Corsica, imploravano il soccorso di Francia, che dopo varii mesi di trattative aderiva alle loro richieste; e nel 5 febbraio 1738

sbarcavano a Bastia ed a San-Fiorenzo sei battaglioni francesi, comandati dal conte di Boissieux. Morto questi nel 1.° febbraio 1739, venne rimpiazzato dal marchese di Maillebois, il quale mercè nuovi rinforzi venutigli di Francia ebbe la gloria di pacificare l'isola nel 1740. Però i torbidi risvegliatisi nel 1742 davano nuove inquietudini ai Genovesi.

Nel 1743 una feroce tempesta addensavasi sopra di Genova. L'imperatrice regina d'Ungheria vendeva al re di Sardegna, col trattato di Worms sottoscritto nel 13 settembre, il marchesato di Finale, di cui, come abbiamo veduto, aveano fatto acquisto i Genovesi dall'imperatore Carlo VI, padre di questa principessa, fino dal 20 agosto 1713. La repubblica, dopo aver praticate inutili rimostranze alla corte di Vienna sull'ingiustizia di tale vendita, preparossi a difendere il dominio che rapire le si voleva. Nel 1745 sottoscrisse ella un trattato coi re di Francia, di Spagna e di Napoli, i quali le guarentirono il marchesato di Finale, mercè la di lei promessa di unire alle loro milizie un corpo di diecimila uomini ed un treno di artiglieria. Nel 27 settembre una squadra inglese bombardava Genova, però senza effetto di sorta; e poscia lo stesso faceva su Finale e San-Remo, che ne furono ruinate. Nel 1746 i Francesi e gli Spagnuoli ritiravansi, e lasciavano i Genovesi esposti a tutto lo sdegno de' loro nemici. Nel 19 agosto, il conte di Brown giunge dinanzi a Novi, di cui senza difficoltà si rende signore. Seravalle non resiste che una giornata contro gli attacchi del re di Sardegna, il quale poscia penetra fino a Savona e a Finale. L'esercito austriaco, sforzato il passo della Bocchetta, nel 1.° settembre, si avanza fino al sobborgo di San-Pietro-d'-Arena, ove nel giorno 5 stabilisce il suo quartier generale; ed i Genovesi, vistisi al punto d'essere assediati, deputano nello stesso di al marchese Botta, generale austriaco, per assicurarlo della loro sommissione verso l'imperatrice regina, e della ferma loro proposta di osservare esatta neutralità. Il marchese riceveva i deputati favorevolmente, e portavasi il domani a Genova, ove sottoscriveva assai miti condizioni; divenuto però signore della piazza, usava col massimo rigore de' suoi diritti: fece prigioniera di guerra la guarnigione, volle gli

venissero consegnate tutte le munizioni e l'artiglieria, impose una contribuzione di ventiquattro milioni, e non contenne, come avea promesso, le sue truppe, le quali anzi impunemente esercitavano ogni ladroneccio.

Il re di Sardegna dal canto suo entrò nel 19 settembre in Savona, di cui fece bloccare il castello; sette giorni dopo, obbligò Finale a capitolare, e riconquistò, poscia che i Francesi ebbero ripassato il Varo, la contea di Nizza. Nel 23 ottobre M. Diffentaler, officiale svizzero, comandante di Ventimiglia, rendeva ai Piemontesi codesta piazza, dopo averla ostinatamente difesa. Infrattanto il popolo di Genova, irritato dei duri modi e dei cattivi comportamenti degli Austriaci, cominciava a mormorare altamente, e nel 5 dicembre scoppiava il suo malcontento all' occasione seguente: Volendo gli Austriaci stringere d'assedio Antibo, toglievano all'uopo la superba artiglieria della repubblica. L'officiale che presiedeva all'operazioni per impadronirsi di essa artiglieria, batte colla sua canna un genovese per costringerlo ad aiutare gli altri, onde liberar un mortaio che trovavasi mezzo sepolto nella volta d'un acquedotto. Ora il popolo gridava all'armi; atterrava le botteghe degli armaiuoli, onde provvedersene; perseguitava i Tedeschi e obbligavali a fortificarsi ne' loro appostamenti; ed il domani, essendosi eletti officiali, combattè regolatamente, e con tanto vantaggio, che nel 10 dicembre i Tedeschi furono costretti a lasciar Genova ed a ritirarsi in disordine alla Bocchetta, donde ripassarono in Lombardia. Dopo questa spedizione, i Genovesi tentarono, ma invano, di soccorrere la cittadella di Savona, che i Piemontesi continuavano ad assediare; il marchese Agostino Adorno, comandante la piazza, fallito d'ogni speranza, si arrese nel 19 dicembre.

Nel 22 marzo 1747 venti o ventiduemila Austriaci, comandati dal conte di Schullemburgo, ponevansi in marcia per rientrare nello stato di Genova; i Genovesi disputarono loro palmo a palmo il terreno, ma non poterono impedire che non si avvicinassero alla capitale. Infrattanto giunse a Genova nel 1.° maggio il duca di Boufflers, generale francese, ed i soccorsi da lui condotti, quelli di più che sperare faceva, le misure ch'ei prese d'accordo col senato per

la migliore difesa della città ne rassicuravano gli abitanti. Egli infatto respinge gli assalti nemici, anzi li assale egli stesso ne' differenti loro posti, e quasi sempre con buon successo; ma tanti sforzi non valevano per obbligare i Tedeschi a levare il blocco di già formato; ed anzi essi, ricevuta per mare la loro artiglieria, disponevansi a far l'assedio di Genova regolarmente; senonchè avendo il re di Sardegna richiamate le sue milizie per la difesa del Piemonte, minacciato dall'esercito francese che avea passato il Varo, trovavasi Schullemburgo troppo debole, levava il blocco di Genova nel 6 luglio (e non nel 3, come allora corse voce in Italia) e ritornavasene in Lombardia. Il signor di Boufflers era morto di vaiuolo fino dal 2 dello stesso mese, meritamente compianto dai Genovesi. Venne egli rimpiazzato dal marchese di Bissi, a cui nel settembre succedeva il duca di Richelieu (Vedi *Luigi XV re di Francia*), il quale nel 15 ottobre, mettevasi alla testa degli ausiliarii, e dividevali in tre colonne, onde scacciare i nemici dai posti che occupavano nello stato di Genova.

Nel gennaio 1748, il marchese di Roccapina, inviato dal duca contro Varaggio, presso Savona, che era stato occupato dai Piemontesi, impadronivasi di questo borgo, faceane prigioniera la guarnigione, ne distruggeva le mura e lo abbandonava. Nel 18 febbraio i Tedeschi, comandati dal conte Nadasti, attaccarono Voltri, posto difeso dal marchese di Monti; ma venivano dal Richelieu vigorosamente respinti, e ne avevano considerabile perdita. Essi fecero altri tentativi contro Genova, che però cadevano pel valore e l'attività del generale francese, fino alla stipulazione della pace. Nel 28 ottobre la repubblica accedeva al trattato di Aquisgrana, nel quale il re volle per preliminare che i Genovesi venissero ristabiliti in tutti i possedimenti da loro tenuti prima della guerra. Il senato consacrava la propria riconoscenza a Luigi nelle persone de' suoi generali, inalzando al duca di Richelieu (a cui allora veniva accordato il bastone di maresciallo di Francia), una statua di marmo, ed iscrivendo nel libro d'oro della nobiltà genovese i due rami della di lui famiglia, ed il figliuolo del fu duca di Boufflers, il marchese di Chauvelin ed il conte di Humada,

che aveva comandato sotto di loro un distaccamento spagnuolo: i due primi ebbero di più il permesso d'inquartare le armi della repubblica nel loro scudo.

Torniamo agli affari di Corsica. Le turbolenze assopite nel 1744 per le cure del padre Leonardo, celebre missionario dell'ordine di Alcantara, venivano risvegliate dai nemici della repubblica nel seguente anno; e Domenico Rivarola, officiale piemontese, assicurato dei loro soccorsi, eccitava nell'isola novella rivolta. Nel 20 novembre egli prese Bastia; nel 1746 s'impadronì di San-Fiorenzo e di San-Pellegrino. Poco dopo perdeva Bastia; ma nel 1748 otteneva dalle potenze alleate vigorosi soccorsi onde riprenderla, senonchè morto verso il marzo dello stesso anno, i ribelli, sostituitogli Mario Matra, ne incominciarono nell'aprile l'assedio. Il cavaliere Cumiana univasi ad essi con un corpo di truppe austriache e piemontesi, e l'assedio veniva incalzato con più vigore che mai; però la bella difesa del comandante M. Angelo Spinola rendeva inutili gli sforzi loro, anzi ed obbligavali a ritirarsi nel 28 di maggio. Le ostilità ebbero termine alla metà del settembre, mercè un armistizio pubblicato dal signore di Cursai, comandante francese, d'accordo co' capi ribelli e co' generali ausiliarii. La pace ristabilivasi poscia insensibilmente in Corsica.

Nel 1754 i Corsi radunavansi in gran numero presso Nebbio; e Pasquale Paoli, postosi alla lor testa, venne alle mani nell'aprile colle truppe genovesi; nel 12 giugno seguente assediò la torre di San-Pellegrino, da cui però era costretto a ritirarsi tre giorni dopo.

Nel gennaio 1757 il re di Francia, pregato dai Genovesi, inviava in Corsica un corpo di truppe sotto il comando del marchese di Castro. Ora i Corsi offrivansi al re di Prussia, il quale ebbe la generosità di rifiutare la sommissione loro; non il papa però, che, chiestone da questi isolani, inviava loro nel 1760 Cesare Crescenzio di Angelis vescovo di Segni, in qualità di visitatore apostolico, ad onta dei lagni e delle rimostranze della repubblica, che dal suo canto proibiva a tutti i vescovi ed ai religiosi di Corsica avere comunicazione di sorta con questo prelato, e pubblicava ordine di arrestarlo e condurlo a Genova. Pa-

squale Paoli stabilissi a Corte, e ne fece la sua piazza d'armi.

Nel 1762 un capo dei ribelli, domandato Cottoni, cadde per istratagemma nelle mani d'un distaccamento repubblicano. In varie occasioni aveva egli fatto morire in un forno ardente diversi partigiani di Genova: la stessa pena subiva.

Nel 18 luglio 1763 il signore Matra, generale dei Genovesi in Corsica, assaliva i ribelli ne' loro trincieramenti di Furiani, ma veniva respinto con perdita di trecento uomini. Nel 19 settembre le monache Servite vennero scacciate dallo stato di Genova pell'ostinato rifiuto che facea il loro generale di richiamare dalla Corsica il visitatore da esso inviatovi.

Nel 1764 il Paoli s'impadronì per tradimento della torre dell'isola di Ciraglia, che trovasi in punta della Corsica, e dell'importante posto di Brando; e nel 1765 verso la metà di novembre non riusciva nel progetto da lui formato di sorprendere e saccheggiare Bastia. Nel 7 febbraio 1767 i Corsi fecero uno sbarco nell'isola di Capraja, vicina alle coste di Toscana, appartenente alla repubblica genovese, e la sottomisero tutta, eccettuata la fortezza, che però assediata, arrendevasi nel 29 maggio.

Nel 15 maggio 1768 venne conchiuso un trattato, pel quale la repubblica in compenso delle spese incontrate e da incontrarsi dalla Francia per ridurre ad obbedienza la Corsica, cedeva ad essa quest'isola; ed in conseguenza nel 9 aprile 1769 vi giungeva il conte di Vaux, onde terminar di sottomettere i ribelli, che già aveano sofferto varie sconfitte contro il marchese di Chauvelin ed il conte di Marboeuf. Egli era stato preceduto da trentotto battaglioni e due legioni, e fu seguito dai quattro battaglioni del reggimento Delfino, che giunsero nei primi del maggio. Accampatosi ad Oleta, di fronte ai nemici, nel 5 maggio li assale, e s'impadronisce del campo di San-Nicola; nel 7 li scaccia dalle alture di Lento, ed ivi ferma il suo quartier generale; nell'8 attaccato nel suo campo dai Corsi, li rispinge con loro perdita; nel 21 entra in Corte; nel 5 giugno passava la riviera di Vecchio sotto il fuoco nemico, e nel 7 giungeva a Bogognano; e nel 14 portavasi a ricc-

vere le sommissioni delle rimanenti contrade della Corsica. Il Paoli nel giorno innanzi erasi imbarcato co' suoi compagni a Porto-Vecchio sur un bastimento di bandiera inglese.

Circa agli avvenimenti posteriori, riguardanti lo stato di Genova, eretto in repubblica nel 4 giugno 1797, col nome di *Repubblica Ligure*, e facente parte della monarchia sarda dopo il 1815, si veda la cronologia in fine di quest' opera.

NOTA CRONOLOGICA

DEI

DOGI BIENNALI DI GENOVA DOPO L'ANNO 1528.

Uberto Cataneo	12 dicembre	1528.
Battista Spinola	4 gennaio	1531.
Battista Lomellini	4 gennaio	1533.
Cristiano Grimaldi Rosso	4 gennaio	1535.
Giambattista Doria	4 gennaio	1537.
Andrea Giustiniani	4 gennaio	1539.
Leonardo Cataneo	4 gennaio	1541.
Andrea Centurione	4 gennaio	1543.
Giambattista Fornari	4 gennaio	1545.
Benedetto Gentile	4 gennaio	1547.
Gasparo Grimaldi	4 gennaio	1549.
Luca Spinola	4 gennaio	1551.
Giacomo Promontorio	4 gennaio	1553.
Agostino Pinello	4 gennaio	1555.
Pier Giovanni Ciarega Cibo	4 gennaio	1557.
Girolamo Vivaldi	4 gennaio	1559.
Paolo Battista Giudice Calvo	4 gennaio	1561.
Battista Cicala Zoaglio	4 ottobre	1561.
Giambattista Lercaro	7 ottobre	1563.
Ottaviano Gentile Oderico	11 ottobre	1565.
Simone Spinola	15 ottobre	1567.
Paolo Moneglia Giustiniani	2 ottobre	1569.
Giannotto Lomellini	10 ottobre	1571.
Jacopo Durazzo Grimaldi	16 ottobre	1573.
Prospero Fatinanti Centurione	17 ottobre	1575.
Giambattista Gentile	19 ottobre	1577.
Nicola Doria	20 ottobre	1579.

Girolamo de Franchi	21 ottobre	1581.
Girolamo Chiavari	4 novembre	1583.
Ambrogio di Negro	8 novembre	1585.
Davide Vacca	14 novembre	1587.
Battista Negrone	20 novembre	1589.
Gian Agostino Giustiniani	25 novembre	1591.
Antonio Grimaldi Ceba	27 novembre	1593.
Matteo Senarega	5 dicembre	1595.
Lazzaro Grimaldi Ceba	10 dicembre	1597.
Lorenzo Sauli	22 febbraio	1599.
Agostino Doria	24 febbraio	1601.
Pietro de Franchi	26 febbraio	1603.
Luca Grimaldi	1.° marzo	1605.
Silvestro Invrea	3 marzo	1607.
Girolamo Assereto	22 marzo	1607.
Agostino Pinello	1.° aprile	1609.
Alessandro Giustiniani	6 aprile	1611.
Tommaso Spinola	21 aprile	1613.
Bernardo Clavarezza	23 aprile	1615.
Gian Giacomo Imperiale	29 aprile	1617.
Pietro Durazzo	2 maggio	1619.
Ambrogio Doria	4 maggio	1621.
Giorgio Centurione	25 giugno	1623.
Federico di Franchi	25 giugno	1623.
Giacomo Lomellini	16 giugno	1625.
Giovanni Luca Chiavari	28 giugno	1627.
Andrea Spinola	29 giugno	1629.
Leonardo Torre	30 giugno	1631.
Giovanni Stefano Doria	9 luglio	1633.
Giovanni Francesco Brignole	11 luglio	1635.
Agostino Pallavicini	13 luglio	1637.
Giambattista Durazzo	28 luglio	1639.
Giovanni Agostino de Marini	4 agosto	1641.
Giovambattista Lercaro	4 luglio	1643.
Luca Giustiniani	21 luglio	1645.
Giovambattista Lomellini	24 luglio	1646.
Giacomo de Franchi	6 agosto	1648.
Agostino Centurione	23 agosto	1650.
Girolamo de Franchi	8 novembre	1652.
Alessandro Spinola	9 ottobre	1654.

Giulio Sauli	12	ottobre	1656.
Giambattista Centurione	5	ottobre	1658.
Giambernardo Frugoni	28	ottobre	1660.
Antonio Invrea	29	marzo	1661.
Stefano Mari	12	aprile	1663.
Cesare Durazzo	19	aprile	1665.
Cesare Gentile	10	maggio	1667.
Francesco Garbarini	18	giugno	1669.
Alessandro Grimaldi	27	giugno	1671.
Agostino Saluzzo	5	luglio	1673.
Antonio Passano	11	luglio	1675.
Giannettino Odone	16	luglio	1677.
Agostino Spinola	29	luglio	1679.
Luca Maria Invrea	13	luglio	1681.
Francesco Maria Imperiale Lercaro	18	agosto	1683.
Pietro Durazzo	23	agosto	1685.
Luca Spinola	27	agosto	1687.
Oberto Torre	31	agosto	1689.
Giambattista Cataneo	4	settembre	1691.
Francesco Maria Invrea	9	settembre	1693.
Bendinelli Negrone	16	settembre	1695.
Francesco Sauli	19	settembre	1697.
Girolamo Mari	30	giugno	1699.
Federico de Franchi	8	giugno	1701.
Antonio Grimaldi	7	agosto	1703.
Stefano Onorato Feretto	12	agosto	1705.
Domenico Maria Mari	9	settembre	1707.
Vincenzo Durazzo	14	settembre	1709.
Francesco Maria Imperiale	17	settembre	1711.
Gianantonio Giustiniani	22	settembre	1713.
Lorenzo Centurione	26	settembre	1715.
Benedetto Viali	30	settembre	1717.
Ambrogio Imperiale	3	ottobre	1719.
Cesare de Franchi	8	ottobre	1721.
Domenico Negrone	13	ottobre	1723.
Girolamo Veneroso	18	gennaio	1726.
Luca Grimaldi	22	gennaio	1728.
Francesco Maria Balbi	25	gennaio	1730.
Domenico Maria Spinola	29	gennaio	1732.
Giovanni Stefano Durazzo	23	febbraio	1734.

Nicola Cataneo	7 febbraio	1736.
Costantino Balbi	11 febbraio	1738.
Nicola Spinola.	16 febbraio	1740.
Domenico Maria Canevaro. . . .	20 febbraio	1742.
Lorenzo Mari	27 febbraio	1744.
Gian Francesco Maria Brignole . .	28 febbraio	1746.
Cesare Cataneo	5 marzo	1748.
Agostino Viali.	10 marzo	1750.
Stefano Lomellini	29 marzo	1752.
Giambattista Grimaldi	7 giugno	1752.
Gian Giacomo Stefano Veneroso. .	11 giugno	1754.
Gian Giacomo Grimaldi	22 giugno	1756.
Matteo Fransone	22 agosto	1758.
Agostino Lomellini	10 settembre	1760.
Rodolfo Brignole Salè	21 novembre	1762.
Maria Gaetano della Rovere . . .	29 gennaio	1765.
Marcellino Durazzo	3 febbraio	1767.
Giovambattista Negrone	16 febbraio	1769.
Giambattista Cambiaso	15 aprile	1771.
Alessandro Pietro Francesco Grimaldi	26 gennaio	1773.
Brizio Giustiniani.	11 gennaio	1775.
Giuseppe Lomellino	4 febbraio	1777.
Giacomo Maria Brignole	6 marzo	1779.
Marcantonio Gentile	8 marzo	1781.
Giambattista Airoli	6 maggio	1783.
Gian Carlo Pallavicini	6 giugno	1785.
Raffaele Ferrari	4 luglio	1787.
Aleramo Pallavicini	30 luglio	1789.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

PRINCIPI DI MONACO

Il principato di Monaco, che giace tra Nizza e lo stato di Genova, comprende tre città: Monacò, che si crede essere il *Portus Monaeci* di Tolomeo, Roccabruna e Mentone. Codesto principato trovasi fino dal 1641 sotto la protezione di Francia, mercè il trattato di Peronne, concluso tra il re Luigi XIII ed Onorato II principe di Monaco, in esecuzione del quale il re di Francia fornisce in questa piazza a sue spese una guarnigione, che però è soggetta al principe di Monaco. Non si sa ancor nulla di certo sull'origine di questo principato; nè su quella dell'illustre famiglia dei Grimaldi, che l'ha posseduto, sembra, fino dalla sua origine.

GRIMALDI IV.

GRIMALDI figlio di Otberto, darà principio alla presente cronologia, senza pregiudizio di più alta antichità. Secondo il Venasco, egli fu ammiraglio della flotta dei crociati che nel 25 agosto 1218 prese il porto di Damiata, e la città nel 5 novembre del seguente anno. Dice Chazot che Grimaldi morì in codesta spedizione, altri lo fanno vivo

fino al 1240, ed altri lo dicono in vita fino al 1244. Da Orietta sua sposa, figlia di Merlo di Castro, egli ebbe tre figli: Francesco, che segue; Devoto Grimaldi, il quale, siccome prova D. di Sainte-Marthe, erroneamente vien detto vescovo di Grasse; e Lucchino Grimaldi, stipite dei marchesi di Mandinio di Napoli e dei Grimaldi di Siviglia.

FRANCESCO GRIMALDI.

FRANCESCO GRIMALDI, figlio e successore di Grimaldi IV, nelle divisioni originate dalla nimicizia di papa Innocenzo IV contro Federico II, seguiva le parti del primo e rendevasi formidabile ai ghibellini per mare e per terra. Carlo d'Anjou, fratello di san Luigi, partendo dalla sua contea di Provenza per recarsi a prender possesso del regno di Napoli, nel 1265 ne lo nominava governatore. La sua morte ponesi nel 1275. Egli avea sposata Aurelia dal Carretto, che lo rendette padre di Reniero, che segue; di Antonio Grimaldi, dal quale si fanno discendere i baroni ed i conti di Beuil; di Antonio Grimaldi; e di due altri figliuoli.

RENIERO I.

1275. RENIERO succedette al padre suo Francesco Grimaldi. Egli servì con gloria Carlo II re di Napoli contro i ribellati Siciliani, ed armò in di lui favore, per quel che dicono alcuni istorici, ed a proprie spese, dieci galere. Viene collocata la sua morte nel 1300. Speciosa dal Carretto, sua moglie, figlia del marchese di Finale, gli diede il figlio che segue.

RENIERO II.

1300. RENIERO, figlio e successore di Reniero I nel principato di Monaco, era cavaliere e signore di Cagna e di Villanova. Nel 1304 egli combattè contro i Fiamminghi alla battaglia di Mons-en-Puelle; ed al più tardi nello

stesso anno venne nominato da Filippo il Bello ammiraglio di Francia. Fu il terrore dei ghibellini d'Italia, e soccorse per mare e per terra colle sue truppe il re di Napoli, Carlo II e il di lui figlio Roberto. Morì egli nel 1330, lasciando da Margherita Ruffo, dei conti di Sinople, che avea sposata nel 1314, Carlo, che segue; Antonio, stipite dei signori d'Antibo e di Corbone; e Luciano, che fu ciambellano di Giovanna regina di Napoli.

CARLO I.

1330. CARLO, figlio e successore di Reniero II, meritossi colle sue splendide azioni il soprannome di Grande. Rese egli al re Filippo di Valois importanti servigi, che gli produssero una rendita perpetua di mille lire, assegnatagli dal re nel 1343, sulla siniscalcheria di Baucajre, ed altrettale somma di pensione vitalizia sulla *claverie* di Aiguesmortes. Era nello stesso tempo ammiraglio di Francia e di Genova, ciò che gli dava occasione di distinguersi sul mare, tanto contro gli Inglesi nemici di Francia, che contro i Catalani che faceano guerra ai Genovesi. L'anno 1346 acquistò le signorie di Mentone, Roccabruna e Castiglione. Morì egli nel 1363, lasciando da Lucchina, figlia di Gerardo Spinola, sei figli.

RENIERO III.

1363. RENIERO, primogenito e successore di Carlo I, già ciambellano di Carlo V, vivente il padre, portavasi in Francia per servire nelle guerre di questo monarca, il quale nominavalo suo ammiraglio sul Mediterraneo, mentre Giovanna I regina di Napoli eleggevalo di lei luogotenente generale in Provenza. Le pensioni che ricevette dalle due corone mostrano i gran servigi ch'egli loro rendeva. Papa Urbano VI, conoscendo il di lui valore, inviavagli Giovanni Serra suo nunzio, onde implorarne il soccorso contro Clemente, proprio rivale. Nel 1395, durante la lontananza di Reniero, i baroni di Beavil s'impadronirono di Monaco, e

ne rimanevano signori fino al 1402, in cui egli col soccorso del maresciallo di Boucicaut governatore di Genova vi rientrava. Nel 1406, Renjero accolse in Monaco papa Benedetto XIII; e nel 1407 morì, lasciando da Isabella d'Asseparia sua sposa quattro figliuoli e due figlie.

GIOVANNI.

1407. GIOVANNI, primogenito e successore di Reniero III, secondo alcuni istorici, superò il padre per la celebrità delle imprese. Nel 1427 parteggiò pel duca di Milano Filippo Maria Visconti, nella guerra che questi avea contro i Veneziani, e guadagnò contro essi una grande battaglia navale sul Po. Gli si attribuiscono anche varii vantaggi sul mare contro i Catalani. Egli morì nel 1454, lasciando da Pomelina sua sposa, figlia di Tommaso Fulgoso, tre figli.

CATALANO.

1454. CATALANO, primogenito e successore di Giovanni Grimaldi, sposò Bianca dal Carretto, figlia del marchese di Finale, e morì nel 1457, lasciando la figlia che segue.

CLAUDIA.

1457. CLAUDIA, sola prole di Catalano, e di lui unica erede, sposò nel 1457, vivente ancora suo padre (o secondo altri dopo la di lui morte), LAMBERTO GRIMALDI suo parente, signore di Antibo, il quale poscia nel 1463 acquistava la signoria di Ventimiglia. Egli soccorse di milizie e di vascelli Renato re di Napoli. Fu nominato da Carlo VIII re di Francia governatore di tutta la costa a ponente di Genova. Egli morì nel 1493, lasciando dalla sua sposa, morta nel 1491, nove figli.

LUCIANO.

1493. LUCIANO, primogenito e successore di Lamberto, venne nominato gran ciambellano di Francia. Nel 1506 egli sostenne in Monaco un lungo ed ostinato assedio contro i Genovesi e i Pisani, che però vidersi costretti a ritirarsi; ed in seguito ritolse loro Mentone e Roccabruna, di cui eransi già impadroniti. Nel 1525 egli venne ucciso da Bartolammeo Doria, marchese di Dolceacqua, suo nipote, lasciando da Anna di Pontevez, sua sposa, Onorato che segue.

ONORATO I.

1525. ONORATO, figlio e successore di Luciano, veniva dal proprio zio posto sotto la protezione dell' imperator Carlo Quinto, cui serviva egli vantaggiosamente nelle di lui guerre. Nel 1535 combattè sotto gli occhi di questo principe alla presa del forte della Goletta ed a quella di Tunisi. Segnalò pure il suo coraggio, comandando le proprie galere alla battaglia di Lepanto, data contro i Turchi nel 7 ottobre 1571. Morì egli nel 1581, e lasciò da Isabella Grimaldi sua cugina, da lui sposata nel 1545, sette od otto figli.

CARLO II.

1581. CARLO, primogenito e successore di Onorato I, pensionario di Filippo II re di Spagna, respinse nel 1584 i Francesi dalla fortezza di Monaco, che aveano assalita, e morì nubile nel 1589.

ERCOLE.

1589. ERCOLE, terzo figlio di Onorato Grimaldi, succedette a Carlo suo fratello nel principato di Monaco, di cui salvava, mercè la sua attività ed il valore, la fortezza, improvvisamente assalita dai Francesi. Nel 1604 egli fu assassinato da alcuni suoi sudditi, a quanto credesi, ecci-

tati a questo delitto da un straniero. Maria, figlia di Claudio Lando, principe del santo impero e di Valdetare, che egli avea sposata nel 1595, gli partoriva sei figli.

ONORATO II.

1604. ONORATO, primogenito di Ercole, gli succedette sotto la tutela di Federico Lando suo zio materno, il quale credendo assicurare l'autorità del pupillo imprudentemente riceveva in Monaco guarnigione spagnuola. Onorato, poichè fu venuto a maggiorità, s'accorse che i protettori suoi voleano esser padroni e governare a lor grado, ma dissimulò, ed adattossi finchè non vide il momento di potersi francare dalla servitù. Nel 1641 egli fece proporre a Luigi XIII re di Francia di prenderlo sotto la sua protezione; questo monarca assentiva, e furono regolate le condizioni a Peronne con trattato concluso secretamente nel 17 di settembre. Merita osservazione che Luigi, per compensarlo delle sue terre nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, che la Spagna non avrebbe mancato di confiscargli, accordava in proprietà a lui ed a' suoi discendenti, col titolo di pari, il ducato di Valentinois, la baronia di Buis nel Delfinato, le signorie di Baux e di San-Remigio in Provenza, la baronia di Calvinet in Auvergne e la contea di Cardaler nel Lionese. Ora nel 1642 il principe Onorato ed Ercole di lui figlio, secondati da alcuni sudditi, assalivano nel pieno della notte la guarnigione spagnuola che occupava la cittadella, ed obbligavanla a sgombrare. Morì Onorato nel 10 gennaio 1662 all'età sua di sessanta tre anni. Egli avea sposato Ippolita, figlia di Teodoro Carlo Trivulzi, la quale partorivagli Ercole, di cui abbiamo ora parlato, e che morì da un colpo nel 1651 in età di ventisette anni, lasciando il figlio, che segue; e tre figlie, la seconda delle quali, Teresa Maria, sposò nell'anno 1672 Francesco Sigismondo d'Este.

LUIGI GRIMALDI.

1662. LUIGI GRIMALDI, figlio di Ercole e di Aurelia Spinola, succedette al principe Onorato suo avolo. Nel 1666 egli si distinse alla battaglia del Texel tra la flotta olandese, ov'egli trovavasi, e la inglese. Nel 1699 veniva inviato a Roma in qualità di ambasciatore straordinario, e vi morì nel 3 gennaio 1701. Aveva egli sposata nel 30 marzo 1660 Catterina Carlotta di Grammont (morta nel 4 giugno 1678), ed avcane avuti due figli, Antonio, che segue, ed Onorato, arcivescovo di Besanzone nel 1725, che dimettevasi nel 12 giugno, e moriva a Parigi nel 16 febbraio 1748; nonchè quattro figlie, la terza delle quali, Anna Ippolita, sposò nel 18 gennaio 1696, Carlo di Crussol, duca di Uzès.

ANTONIO.

1701. ANTONIO, nato nel 27 gennaio 1661 (e non 1667, come segna il p. Anselmo), ammogliatosi nel 14 giugno 1688 con Maria di Lorena, figlia di Luigi conte di Armagnac, avea già date prove del suo valore in varie occasioni, allorchè succedette al principe Luigi suo padre. Nel 20 ottobre 1715 maritò egli Luigia Ippolita, sua primogenita, a Jacopo Francesco Leonoro, capo del nome e delle armi dell'antica famiglia di Goyen-Matignon di Brettagna, il quale fu sostituito al nome ed alle armi di Grimaldi, e prese fin d'allora il titolo di duca di Valentinois, ducato già eretto da Luigi XIII, che lo cedette al principe di Monaco, in conseguenza del trattato di Peronne. Nel 20 ottobre 1724 morì la principessa Maria, ed Antonio suo sposo la seguiva nel 20 febbraio 1731, lasciando oltre la primogenita, di cui dicemmo, Margherita Camilla, maritata nell'anno 1720 a Giovan Alfonso di Gand, principe di Isenghien.

LUIGIA IPPOLITA.

1731. LUIGIA IPPOLITA, primogenita di Antonio Grimaldi e di Maria di Lorena, succedette a suo padre. Non regnò ella che dieci mesi e giorni, e morì nel 29 dicembre 1731. Dal suo matrimonio con Jacopo Francesco Leonoro di Goyon-Matignon, nacquero otto figli, tre dei quali vivevano nel 1770; e sono: Onorato Camillo Leonoro, che segue; Carlo Maurizio, conte di Valentinois, grande di Spagna della prima classe, nato nel 4 maggio 1727; e Carlotta, religiosa alla Visitazione di Parigi.

ONORATO CAMILLO LEONORO.

1731. ONORATO CAMILLO LEONORO, nato nel 10 settembre 1720, succedette alla sua genitrice, sotto la tutela e l'amministrazione di Jacopo Francesco Leonoro suo padre. Nel 1746 comandava egli alla battaglia di Rocoux il reggimento del suo nome, e riceveva una pericolosa ferita. Nel seguente anno a'2 di luglio, venivagli ucciso sotto il cavallo d'un colpo di cannone alla battaglia di Lawfeld. Nel 1751 divenne possessore del ducato di Valentinois, per la morte del padre suo, avvenuta nel 23 aprile. Nel 1757 sposò Maria Caterina Brignole, figlia di Giuseppe Maria Brignole, fratello di Giovan Francesco Brignole-Salè, doge di Genova. Nel 1760 egli die' termine alla contestazione del territorio, sussistente già da più secoli fra la comunità della Turbia, nella contea di Nizza, e quella di Monaco, mercè trattato concluso col re di Sardegna, nei giorni 18 e 24 novembre, pei limiti di questa frontiera. Onorato lasciava due figli, cioè: Onorato Carlo Maurizio Anna, che segue; e Giuseppe Maria Girolamo Onorato, che nacque nel 10 settembre 1763, e prese in moglie nel 6 aprile 1782 Madamigella di Choiseul Stainville, della quale ebbe, 1.° Onorina, nata nel 22 aprile 1784, 2.° Atenaide, che venne alla luce nel 22 giugno 1786.

ONORATO CARLO MAURIZIO ANNA.

ONORATO CARLO MAURIZIO ANNA, duca di Valentinois, principe di Monaco, nato nel 17 maggio 1758, sposò nel 14 giugno 1777 Luigia Felicita Vittoria, figlia di Luigi Maria Guido, duca d'Aumont, pari di Francia; e ne ebbe due figli: Onorato Gabriele, che segue; e Tancredi Florestano Roggero Luigi, che naque nel 10 ottobre dell'anno 1785.

ONORATO GABRIELE.

ONORATO GABRIELE, duca di Valentinois, principe ereditario di Monaco, nacque nel 1778, venne nominato pari di Francia nel 4 giugno 1814.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI, MARCHESI, GOVERNATORI

E

GRANDUCHI DI TOSCANA

La Toscana, (*Tuscia*), estendesi quaranta leghe in lunghezza sopra trenta di larghezza, ed ha per confini: al settentrione il Modenese, il Bolognese e la Romagna; al mezzodì quella porzione del Mediterraneo che domandasi mar di Toscana; a levante il ducato d'Urbino; a ponente il mare di Genova e lo stato di Lucca. Anticamente la Toscana facea parte dell'Etruria, ovvero del paese degli Etruschi, popoli tanto potenti prima dei Romani, che (*M. de la Lande*) davano il loro nome ai due mari d'Italia, poichè uno appellavasi *mare Tuscum*, e l'altro *mare Adriaticum* dal nome d'una loro colonia detta *Hadria*, nell'Abruzzo. Essi estendevansi in seguito, dice lo stesso autore, al di là del Po e fino alle Alpi in tutta la Lombardia; però il poter loro diminuiva a misura che ingrandivasi Roma, e finalmente, dopo lunghe guerre contro i Romani, nel 280 prima di Gesù Cristo, furono soggiogati. La Toscana restava sommessa all'impero romano fino all'invasione dei barbari, avvenuta verso il finire del V secolo. Sotto la dominazione dei Goti, che durava circa sessant'anni, veniva essa governata da un prefetto di quella nazione. Nel 568,

avendo i Longobardi conquistata sui Goti la Toscana, nominavano a reggerla dei duchi ammovibili, che poscia si estinsero nel 774, in un colla longobarda dominazione. Carlomagno, distruttore di questa monarchia, sottomise la Toscana ai conti, e ciò vedesi nella istoria di Eginardo, cancelliere di questo principe; ed in un documento conservato negli archivi della chiesa di Lucca (*Busching*). Sotto il regno di Luigi il Buono, successero ai conti i marchesi, i quali avevano il dovere di difendere le differenti marche della Toscana. Da questi officiali, qualche volta appellati duchi, incominceremo il novero dei governatori di Toscana.

BONIFACIO I.

BONIFACIO (II conte di Lucca di questo nome) puossi riguardare, dietro il Muratori, come il primo marchese di Toscana. Nell'828 i Saraceni d'Africa tentarono uno sbarco in Corsica, e Bonifacio ebbe ordine dall'imperatore Luigi il Buono d'armare e di dar loro la caccia. Egli infatto, tolte alcune truppe di Toscana, equipaggiò una piccola flotta, e fece il giro dell'isola; nè incontrati nemici di sorta, veleggiò in Africa, sbarcò fra Utica e Cartagine i suoi soldati, e diede alcuni combattimenti di poco momento agli Infedeli, accorsi a difendere le coste; ne avea però qualche perdita, e ritornavasene in Italia. Nell'834 trovossi egli fra i signori che ricondussero l'imperatrice Giuditta da Tortona, ove Lotario aveala relegata, ad Aquisgrana, nella quale città l'imperatore suo sposo attendevala. Incorreva poi Bonifacio nello sdegno di Lotario, e prendeva il partito di ritirarsi in Francia. Non si sa se poscia ricuperasse egli il suo governo; è certo però che gli succedeva (morto lui, oppur vivo tuttora) Adalberto suo figlio.

ADALBERTO I.

ADALBERTO, figlio di Bonifacio e di Berta, viene indicato duca e marchese di Toscana in varii monumenti, nell'847, e sembra dovesse esserlo già da alcuni anni. Egli

servì con zelo l'imperatore Luigi II, che per ricompensarlo donavagli certe contee in Provenza. Nell'878 Carlomano, re di Baviera e d'Italia, istrutto che papa Giovanni VIII sordamente attraversava i suoi disegni sulla corona imperiale, allora vacante, per darla al re di Francia, dal fondo della Baviera, ove trovavasi ammalato, scriveva a Lamberto marchese di Spoleti e ad Adalberto marchese di Toscana, onde impegnarli a far cangiare le disposizioni del pontefice; e dessi portavansi a Roma, s'impadronivano del papa, tenevanlo sotto buona custodia, ed obbligavano i Romani a dar giuramento di fedeltà a Carlomano. Non vedesi quale potesse essere il pretesto di tale violenza, dice il Muratori, poichè Carlomano non era imperatore, e Roma col suo ducato non fu mai compresa nel reame d'Italia. Il papa, dopo la partita dei due marchesi, fulminò contro essi la scomunica, e partì per la Francia. Il seguente anno però Adalberto si pacificava col pontefice, il quale assolvevalo dalle censure. Morì questo principe verso la metà di maggio dell'anno 890. Egli avea sposato, 1.° Anonsvare; 2.° Rotilde, sorella di Lamberto duca di Spoleti e dell'imperatore Guido, dalla quale ebbe due figli, Adalberto e Bonifacio.

ADALBERTO II, detto il RICCO.

890. ADALBERTO succedette al padre suo nel ducato-marchesato di Toscana. Egli fu il più ricco principe del suo tempo, e si rese molto illustre in Italia. Nel gennaio 894 Arnoldo re di Germania scendeva in Italia per sottomettere le città che ricusavano obbedirgli, e tanto la venuta sua spargeva terrore, che i marchesi delle varie frontiere s'affrettavano ad incontrarlo ed a rendergli omaggio. Adalberto e Bonifacio suo fratello furono di questo numero; ma volendo essi porre un prezzo alla lor sommissione, erano invece arrestati per ordine di Arnoldo, che però faceali tosto riporre in libertà, dopo aversi fatto prestare da essi giuramento di fedeltà. Nè l'uno nè l'altro atteneva il giuramento; ed infatti vedesi nell'896 Adalberto collegato con l'imperatore Berengario contro Arnoldo. Nell'898 Adalberto prese le armi contro l'imperatore Lamberto, e venne ad

accamparsi con agguerrito esercito vicino a Borgo-San-Donnino, disegnando assediare codesta piazza; senonchè Lamberto, marciato prestamente contro di lui, e sorpresine i soldati ancora ebbri dal vino bevuto la vigilia, mettevalo in rotta. Adalberto fu preso in una mangiatoia, ov' erasi nascosto, condotto al vincitore, e tradotto in seguito con altri nelle prigioni di Pavia. Nello stesso anno però moriva Lamberto, e Berengario rimetteva Adalberto in libertà, lo ristabiliva nel suo governo, e gli rendeva tutti i suoi beni.

Nel 900, Adalberto, disgustatosi contro di Berengario, invitava Luigi re di Provenza ad impadronirsi del regno d'Italia. Luigi, accettato l'invito e sceso in questo paese, ne toglieva la corona a Berengario. Dopo la sua conquista, portavasi egli a render visita nel 902 al marchese Adalberto, che lo ricevette e trattollo con istupenda magnificenza. » In verità, diceva il re Luigi ad alcuno de' suoi domestici, » questo Adalberto dovrebbe piuttosto appellarsi re che mar» chese; poichè egli non differisce da me che pel nome ». Riportate tali parole al marchese, passarono nel di lui spirito come una prova di gelosia, ed indusselo a cercar modo di riconciliarsi con Berengario. Egli tentava poscia la rovina di Luigi, e nel 905 vi riusciva. Il Sigonio e il Contelori pongono la morte d'Adalberto nel 917, ma solo per conghiettura, e tutto il certo si è che morisse nel 17 agosto, come rilevasi dal seguente verso del suo epitafio, che trovasi a Lucca:

In sexto decimo septembre notante calendas.

Egli aveva sposata Berta, figlia di Lotario re di Lorena e di Valdrada, e vedova di Tebaldo conte d'Arles, dalla quale ebbe due figli, Guido e Lamberto, ed una figlia, Ermengarda, che divenne seconda moglie di Adalberto marchese d'Ivrea. Berta, come vedremo, sopravvisse a' suoi due mariti.

GUIDO.

GUIDO, primogenito d'Adalberto, fu scelto a succedergli nel ducato di Toscana dall'imperatore Berengario,

il quale poscia nel 919, malcontento di Guido e di Berta, faceali arrestare e rinchiudere in un carcere a Mantova; senonchè non avendo potuto insignorirsi delle piazze di Toscana, videsi obbligato a rimetterli in libertà. Nel 925 Guido sposava la famosa Marozia, vedova di Alberico marchese di Camerino, figlia della cortigiana Teodora, e madre di Alberico principe di Roma, dama potentissima in codesta città (*Muratori*). Nello stesso anno, Ugo conte (e non re) di Provenza entrava in segrete intelligenze colla duchessa Berta sua madre, con Guido e Lamberto suoi fratelli uterini, e con la marchesa Ermengarda loro sorella, onde spogliare Rodolfo re di Borgogna o d' Arles della corona di Italia, e farla pervenire a se stesso. Ermengarda, anima di tutto l'intrigo, dopo la morte di Berta, avvenuta nell'8 marzo 925, avendogli procurato altri partigiani, venne a capo nel seguente anno di metterlo in possesso dell'oggetto de'suoi desiderii. Nel 928 papa Giovanni X, vedendo usurpata l'autorità temporale in Roma da Guido e Marozia, mostrava il proprio malcontento; e Marozia ed il di lei sposo, onde prevenire le misure da lui prese per rientrare ne'suoi diritti, inviarono satelliti al palazzo di Laterano, i quali dopo aver massacrato, sotto gli occhi del papa, Pietro di lui fratello, arrestarono lui stesso, e lo gettarono in oscura prigione, ove nello stesso anno veniva strangolato, secondo alcuni, e, secondo altri, soffocato con un guanciale. Guido non sopravvisse a questo pontefice, essendo morto al più tardi nei primi mesi del seguente anno, senza lasciare figli da Marozia, che Leibnitz e Muratori credono essere stata sua seconda moglie. Dalla prima, di cui essi tacciono il nome e la casa, ebbe egli un figlio nominato Adalberto, dal quale codesti scrittori fanno discendere la famiglia d'Este.

LAMBERTO.

929. LAMBERTO divenne successore di Guido suo fratello. Valoroso e potente, dava egli ombra ad Ugo re d'Italia, suo fratello uterino, e faceagli temere non pensassero i signori italiani, malcontenti del suo reggimento, di dare la corona d'Italia a Lamberto. D'altronde avea

Ugo dal lato paterno un fratello, nominato Bosone, il quale desiderava ardentemente il ducato di Toscana. Che fece egli dunque Ugo, questa *volpe coronata*, come il Muratori lo appella? Sparse voce che Berta sua madre non avesse figli del marchese Adalberto, e che i tre figli che passavano per suoi erano d'altra donna, da lei supposta al marito, per continuare nell'autorità sovrana sul ducato, dopo la morte di lui. Lamberto non sofferse in pace siffatta calunnia, e chiese di provare con un duello la legittimità della sua nascita; Ugo presentò per suo campione certo Theduino, che fu morto da Lamberto o dal campione di lui. Ugo trovossi coperto di confusione; ma accanito di perdere il fratello, impiegò tante astuzie, che alla fine nel 931 se ne impadroniva, e fattigli cavare gli occhi, diede la Toscana a Bosone. Lamberto sopravvisse varii anni alla sua disgrazia.

BOSONE.

931. **BOSONE**, fratello del re Ugo, varii anni prima di essere marchese di Toscana, era già sposato a Willa, figlia d'un signor borgognone, e ne avea quattro figlie, la primogenita delle quali, Willa, sposò nel 935 Berengario marchese d'Ivrea, e poscia re d'Italia. La moglie di Bosone era una principessa avara, ed ogni via permettevasi onde ammassare ricchezze. Il re Ugo, egualmente avido che sua cognata ed egualmente poco scrupoloso nella scelta dei mezzi, nel luglio del 936 faceva arrestare codesta principessa insieme al di lei marito, dopo aver fatto spargere voce che essi volevano detronarlo; li spogliava di tutti i loro tesori, facea rinchiudere Bosone in un carcere, e rinviò Willa in Borgogna. Non si sa ciò che avvenisse in seguito di Bosone.

UBERTO od UMBERTO.

936. **UBERTO od UMBERTO**, figlio naturale del re Ugo, venne creato duca di Toscana in luogo di Bosone, dal padre suo, che davagli nello stesso tempo il titolo di *conte del sacro palazzo*; e nel 943 aggiungeva a tanti fa-

vori il ducato di Spoleti ed il marchesato di Camerino. Uberto veniva spogliato di questi due stati; al più tardi nel 946, S'ignora l'anno della sua morte, che però non si può collocare più tardi del 961. Egli lasciò da Willa o Guilla sua sposa, figlia di Bonifacio marchese di Spoleti, due figli: Ugo, che segue, e Valdrada o Gualdrada, moglie di Pietro Candiano IV doge di Venezia.

UGO il GRANDE.

Nel 961 al più tardi, UGO, soprannominato il GRANDE, figlio del marchese Umberto, lo rimpiazzò nella Toscana; e nel 989 lo si vede anche duca di Spoleti, e marchese di Camerino nel 995. Nel 993 avea egli ricevuto ordine dall'imperatore Ottone III di portarsi a vendicare la morte di Landenulfo, principe di Capua, assassinato dai propri sudditi che eransi ribellati, e mettevasi in marcia per assediare questa città. Congiungevasi a lui Frasimondo conte di Chieti, ed obbligavano i Capuani ad abbandonar loro gli assassini di Landenulfo, fra i quali essi fecero appiccarne sei dei più colpevoli, e condannarono gli altri a differenti pene. Questa è la sola impresa del duca e marchese Ugo che si conosca; ma egli dovette farne certamente non poche altre della stessa rinomanza per meritarsi il soprannome di Grande. Morì al più presto sul finire del 1001 senza posterità; ed ignorasi chi fosse l'erede de' suoi beni allodiali. Il Muratori però suppone che la sua immensa successione passasse per parte di femmina, sorella, figlia o zia, agli antenati della casa d'Este, e che questa famiglia divenisse così in potestà di Rovigo, Este, e molte altre terre nel Padovano e nel Ferrarese.

ADALBERTO III.

ADALBERTO od ALBERTO, primogenito del marchese Alberto, succedette (non si sa in qual anno) ad Ugo nel governo della Toscana. Non si sa neppure l'anno della sua morte. Si ha di lui l'atto d'una vendita di beni, fatta al-

cinni mesi dopo la morte di Ugo, nel 13 marzo 1002, in cui egli qualificasi *possente marchese di Toscana*. » Codesto Adalberto, dice il signore di Saint-Marc, è uno dei » discendenti della casa d'Este. Vedendolo successore di » Ugo (aggiunge questo autore), si ha ragione di supporre » che egli abbia avuto per eredi i figli di Alberto ». Il signor Mallet (*Hist. de la maison de Brunswick*) va più lungi, e dice: » Si conghiettura con molta verisimiglianza » che Alberto avesse quattro figli, i quali formarono i rami » d'Este, di Malespina, di Pallavicini, ed un quarto che durò » poco. Quelli di Malespina e di Pallavicini sussistono an- » cora, e sono stati sempre considerati come le prime fa- » miglie d'Italia ». Il detto quarto ramo, secondo il Mallet, è quello di Rufo, che nondimeno ancora sussiste, e s'è diviso in varii altri rami sparsi in Italia, in Francia, nelle provincie della Provenza e del Delfinato, ove sono conosciuti sotto il nome di le Roux.

REGINARIO o REINIERO.

1014 circa. REGINARIO o REINIERO, figliuolo del marchese Uguccione, era duca e marchese di Toscana. Dopo la morte dell'imperatore Enrico II, egli trovossi tra i signori italiani che rifiutarono di riconoscere per di lui successore Corrado il Salico; il quale sceso in Italia nel 1027 assediava Lucca, allora capitale della Toscana, ove trovavasi Reginario, obbligavalo ad arrendersi, ed è verisimile che il deponesse; almeno da quel tempo in poi non viene fatta alcuna menzione di Reginario. Lasciava egli da Willa sua sposa due figli, Uguccione e Sofia, che succedettero ne' di lui beni allodiali.

BONIFACIO II, detto il PIO.

1027 al più presto. BONIFACIO detto il PIO, (diverso da Bonifacio marchese di Monferrato, suo contemporaneo) figlio di Tebaldo conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, Cremona e d'altre città, nipote del conte Alberto

Azzone, signor di Canossa, venne nominato dall'imperatore Corrado, duca e marchese di Toscana. Era egli associato fin dal 1004 alle dignità di suo padre, che rimpiazzò nel 1012. Nel 1037 Corrado venne a passare le feste del Natale a Parma, ove succedeva una rissa tra le sue genti e gli abitanti, i quali uccisero il suo coppiere; ciò che eccitava la di lui collera in modo che, sortito dalla città, ordinava al marchese Bonifacio di condurgli milizie, onde farne l'assedio. I Parmigiani, visto contro loro il marchese, si perdettero di coraggio, e corsero a gettarsi ai piedi dell'imperatore, il quale rientrato in città, riceveva il giuramento di fedeltà da Bonifacio, e dal canto suo giurava conservare a questo marchese la vita e le dignità di duca e marchese, cosa veramente insolita (*Muratori*, *Annal.*, tom. VI, pag. 114) e che fece dire al poeta Donizzone, nella vita di Matilde:

Nullus dux unquam meruit tam foedera culta.

Bonifacio rimase egualmente fedele all'imperatore Enrico III ed aiutollo nel 1042 a prendere il castello di Morat, presso Neuchatel, nel regno dell'alta Borgogna, i cui popoli erangli ribellati (*Ermanno Contratto*). Enrico nel 1046, passati i monti e giunto a Mantova, venne regalato da Alberto, viceconte di questa città, cioè vicario del marchese Bonifacio, di cento cavalli e di duecento uccelli da preda, ciò che dovette dar ad Enrico ben alta idea dell'opulenza d'un signore che avea un officiale così magnifico al di lui servigiò; egli al suo ritorno ricambiava il viceconte con pellicce, che erano allora in gran uso; ed in seguito invitavalo a pranzo da lui; senonchè Alberto rifiutava, scusandosi non aver l'onore d'essere ammesso neppure alla tavola del marchese suo signore; obbediva poscia, dopo averne ottenutò da Bonifacio la permissione (*Donizzo in vita Mathildis*). Il Muratori in questa occasione nota non esservi stata in quel tempo in Italia alcuna città che non avesse un conte o governatore, e un viceconte, e venirne da ciò le molte nobili famiglie nominate Visconti. Secondo questo autore, Bonifacio era un grande usurpatore degli ecclesiastici; però fece in seguito la sua confessione

tra le mani di Guido, abate di Pomposa, il quale, secondo Donizzone, davagli in penitenza una sanguinosa disciplina, forse obbligandolo a restituire il mal tolto. Nel 1016 al più tardi, egli prendeva in moglie Richilde o Riccarda, figlia di Giselberto conte del sacro palazzo, in Italia (e non di Giselberto, fratello dell'imperatrice Cunegonda, come pretendono alcuni). Divenuto vedovo, senza figliuoli, egli sposava nel 1036 Beatrice, figlia di Federico, duca dell'alta Lorena. Durasi fatica a comprendere il lusso ch'egli spiegò nei tre mesi impiegati a festeggiare queste nozze: esse furono celebrate a Marego, città del Mantovano. I molini situati sulle riviere vicine macinavano, in luogo di grano, aromi che profumavano l'aria d'intorno; i vini più squisiti attignevansi come acqua nei pozzi, e le secchie di cui la gente servivasi erano attaccate a catene d'argento che pendevano da corde tessute d'oro e d'argento; tutti i vasi onde si coprivano le tavole erano degli stessi metalli. La musica e gli spettacoli concorsero a rendere più brillanti le feste; e tutte le persone che vi si trovavano, ebbero prove della liberalità di Bonifacio, partendosene cariche di presenti (*Anecd. d'Ital.*). Moriva Bonifacio di mala morte: com'egli portavasi da Mantova a Cremona, traversando una folta foresta, venne ferito da una freccia avvelenata, per cui, secondo Arnoldo duca di Milano, autore contemporaneo, moriva: *Dum nemus transiret opacum*, dice questo scrittore, *insidiis ex obliquo latentibus, venenato figitur jaculo. Heu senex ac plenus dierum maturam mortem exiguo praeoccupavit* (*Hist. Mediolan.*, l. 3, c. 3). Il Fiorentini s'inganna adunque (*Mem. di Matil.*, lib. 1) nel dar codesto principe morto in giovane età; mentre se lo si scorge fino dal 1004 marchese di Toscana, bisogna dire ch'egli morì non giovane. Donizzone (*Vita Mathil.*, lib. 1) segna il tempo preciso della di lui morte, senza però dirne il genere, in questi termini:

Ipse die sexta maii post quippe kalendas
Deseruit terram, quem Christus ducat ad astra:
Quando defunctus, terrae datus estque sepultus,
Tunc quinquaginta duo tempora mille Dei stant.

Morì dunque nel 7 maggio 1052. Bonifacio ebbe dal suo secondo matrimonio: Federico che segue; Beatrice, morta prima del fratello; e Matilde, che vedremo in appresso.

FEDERICO, detto anche BONIFACIO.

1052. FEDERICO, detto anche BONIFACIO dal continuatore di Ermanno il Contratto, succedette fanciullo al padre suo Bonifacio il Pio, sotto la tutela di Beatrice sua madre. Questa principessa, rimaritatasi sul finire del 1053 a Goffredo il Barbuto, duca della bassa Lorena, veniva fatta arrestare in un al di lei figlio dall'imperatore Enrico III, in un viaggio ch'egli fece in Italia nel 1055, sotto pretesto che tale matrimonio s'era conchiuso senza suo consenso. Condusse lei in Alemagna, e lasciò il figlio in Italia, per esser questi attaccato da una malattia, da cui poco dopo morì. Lo sposo di Beatrice, sdegnato del trattamento fattole sotto la fede d'un salvacondotto che lo stesso imperatore avevagli dato, ritiravasi nel proprio ducato della Bassa-Lorena, con ferma determinazione di vendicarsi al primo destro di tale affronto.

BEATRICE e GOFFREDO il BARBUTO.

1055. BEATRICE, dopo la morte di Federico suo figlio, venne riconosciuta proprietaria usufruttuaria di Toscana e di tutti i beni del suo primo marito, contro la legge dei feudi, i quali, in difetto di legittimi eredi maschi, erano devoluti al signore feudale. M. di Saint-Marc presume essere codesta prerogativa straordinaria una clausola del maritaggio di Beatrice con Bonifacio; clausola che dovette essere stata autorizzata dall'imperatore Enrico III, onde dar qualche soddisfazione a Federico, padre di Beatrice, il quale vantava pretese sul regno dell'alta Borgogna. Infrattanto Beatrice era sempre ritenuta in Alemagna; fino che nel 1057, dopo la morte di Enrico, l'imperatrice usufruttuaria la rese al duca Goffredo suo sposo. Ritornata in Toscana, Beatrice amministrava codesto ducato congiuntamente a Gof-

fredo, e come proprietaria usufruttuaria, e come tutrice di Matilde sua figlia.

Nel 1066, l'imperatore Enrico IV, sceso in Italia, col disegno di togliere ai Normandi le terre della santa sede da loro invase, e di farsi coronare da papa Gregorio VII, giunse fino alla città d'Aosta. Era uso che il marchese di Toscana dovesse andare incontro all'imperatore allorchè questi passava i monti; ma Goffredo il Barbuto non prestavasi a codesta costumanza, nè inviava alcuno da parte sua, sì che offeso Enrico di tale mancanza, e diffidando d'altronde della fedeltà del marchese, abbandonava i disegni suoi e ritornavasene in Alemagna. Goffredo però poteva essere scusato da ciò ch'egli trovavasi allora col proprio esercito nella Campagna di Roma per opporsi alle imprese di Riccardo principe di Capua contro la santa sede. Tale era la fama di Goffredo, e tali pel fatto erano le sue forze, che, al di lui arrivo, Riccardo e l'esercito suo abbandonavano la Campagna di Roma, e solo Giordano di lui figlio tenea fronte al nemico, fortificandosi nella città d'Aquino. Goffredo, accompagnato dal papa e dai cardinali, seguitolo da presso, accampavasi dinanzi questa città, e vi rimaneva ben diciotto giorni, nel qual tempo successero varii fatti d'armi più brillanti che decisivi, fino a che per la mediazione di Guglielmo Testa-ardita, conte di Borgogna, vennesi a parlamento tra Goffredo e Riccardo, presso al ponte di Sant'Angelo di Todici, ove Riccardo, mercè vistosa somma di denaro dall'altro offertagli, persuadevasi a piegare le tende e tornarsene in Toscana (*Muratori, Annal.*, l. VI, pag. 211).

Nel 1070, la notte del 24 al 25 settembre, morì Goffredo, e Matilde di lui vedova lo seguiva nel 28 aprile 1076 (e non 1069), senza lasciare altri figli che Matilde. Ella venne sepolta nella cattedrale di Pisa.

MATILDE, detta la GRANDE CONTESSA,

e GUELFO suo sposo.

1076. MATILDE, detta la GRANDE CONTESSA, figlia di Bonifacio e di Beatrice, nata verso il 1046, aveva spo-

sato, vivente il di lei padre, o poco dopo la di lui morte, Goffredo il Gobbo, duca di Lorena; di cui restò vedova nel febbraio 1076. Due mesi dopo quest'epoca, ella succedette a Beatrice sua madre. È noto con quale zelo Matilde sostenesse gli interessi dei papi Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II contro l'imperatore Enrico IV, del quale ella era cugina. Nel 1077 ella diede asilo nel suo castello di Canossa a papa Gregorio, perseguitato da codesto imperatore; e fu allora che, in segreto, fece donazione alla santa sede di tutti i suoi beni. Si noti, con M. Pfeffel, che tale donazione comprendeva, oltre i beni patrimoniali appartenenti a Matilde, in franco allodio, e dei quali poteva liberamente disporre, i feudi altresì che possedeva sotto dipendenza diretta dalla corona d'Italia. I papi non fecero questa distinzione, ed arrogaronsi indistintamente gli uni e gli altri, tanto in diritto che in fatto. Gli imperatori dal loro canto si opposero ad una usurpazione così contraria ai diritti dell'impero; e le crudeli discordie ch'essa eccitava non finirono che dopo la rivoluzione di due secoli. Nel 1080 Matilde mandava truppe a Ravenna per iscacciarvi l'antipapa Gilberto; ma queste venivano battute da quelle di Enrico alla Volta, nel Mantovano, il 15 ottobre, cioè il giorno stesso della battaglia di Wolkhein, ove Rodolfo, competitore di Enrico, perdeva la vita. La città di Firenze, ognor aderente alla principessa Matilde ed a papa Gregorio VII, veniva assediata nell'aprile 1081 dall'imperatore, eccitato dagli scismatici, e questo assedio, secondo gli scrittori fiorentini, durava fino al luglio seguente; il Villani però dice che terminava senza verun effetto nello stesso mese di aprile. Verso la Pentecoste dello stesso anno, Enrico comparve sotto le mura di Roma, col suo antipapa (*Cardinale di Aragona, Vita di Greg. VII*), e nell'anno seguente tornò in Toscana, e diede il guasto al paese, senza però poter prendere alcuna piazza.

Nel luglio 1084, l'esercito di Matilde sorprese e pose in fuga quello di Enrico, che sotto gli ordini del marchese Otberto assediava il castello di Sorbara nel Modenese. Nel 1089 Matilde, dopo aver rifiutata la mano di Roberto, figlio di Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, persuasa da papa Urbano II, sposò in seconde nozze Guelfo figlio di

Guelfo I di questo nome, duca di Baviera IV (nella genealogia di questa famiglia) e nipote di Alberto Azzone o Attone marchese d'Este. Nell' 11 aprile 1091, venerdì santo, l'imperatore tolse a Matilde la città di Mantova, da lui già tenuta bloccata fino dal luglio del precedente anno; e questa conquista fu seguita da quella di tutte le terre appartenenti a Matilde di là del Po. Nel 1092, l'imperatore sorprese le truppe della contessa, accampate presso la villa di Tracontai, molte ne uccise, molte ne fece prigioniere, ed il rimanente pose in fuga. Ugo II, marchese d'Este, comandante di codesto esercito, fu uno dei primi a fuggire, ciò che indusse gli storici di quel tempo ad accusarlo traditore (Questo Ugo è quello stesso che i Mancesi avevano due volte chiamato d'Italia, per crearlo lor conte, come altrove si disse). Dopo tale vittoria, Enrico avanzò le conquiste sulle terre della contessa, i cui vassalli, visto il cattivo successo delle armi, si univano, ed esortavanla ad accettare la pace dall'imperatore propostagli; ma dessa, incoraggita da certo abate più sciocco che pietoso, rigettava ogni accomodamento. L'imperatore ritornavasene nello stesso anno in Alemagna, e lasciava il comando dell'esercito a Corrado suo figlio, per continuare la guerra in Italia. Ora Matilde ed il di lei sposo corrompevano la fedeltà del giovane principe, ed il persuadevano a ribellarsi contro il proprio genitore. La falsa devozione va più innanzi nel delitto che il libertinaggio, perchè essa con più ardore vi si immerge e con più sicurezza (V. *Enrico IV imperatore*). Guelfo, disgustato di Matilde, che disprezzavalo, soprattutto dopo che gli affari dell'imperatore aveano cominciato a piegar male, determinossi nel 1095 di abbandonarla e tornare in Baviera. Si suppose che principale causa di questo divorzio fosse l'essere Guelfo venuto a giorno della donazione fatta da Matilde alla santa sede, per cui vedendosi deluso nelle sue speranze di eredità, non volle aver più che fare con essa. Matilde non provava verun rammarico di sua partenza: egli ed il duca suo padre abbandonavano per dispetto il partito del papa, e rientravano in quello dell'imperatore; e scesero poscia in Italia a portare la guerra a Matilde, però senza successo. Nell' autunno del 1101 ella marciava alla testa del suo esercito sopra Ferrara, che varii anni prima erasele ribellata.

I Ferraresi, visto tale esercito, ed i vascelli che i Veneziani ed i Ravennati conducevano a Matilde per aiutar per mare l'assedio, si arrendevano senza difendersi. Nel 1102 papa Pasquale II, temendo smarrito nelle ultime turbolenze l'atto di donazione fatto da Matilde alla chiesa romana nel 1077, incumbeva al cardinale Bernardo, abate di Vallombrosa, che risiedeva in qualità di nunzio presso la contessa, di chiedergliene la rinnovazione. Matilde volentieri accordavagli un nuovo diploma in conferma del precedente, in data 17 novembre 1102, nel castello di Canossa.

Nel giorno dell'Ascensione del 1104, il cardinale Bernardo fece a Parma, durante i santi misteri, un sermone, nel quale parlò con molto disprezzo dell'imperatore Enrico IV; perchè era scomunicato; molti degli assistenti, affezionatissimi a questo principe, appena terminata la predica, metton mano alla spada, s'avanzano verso il prelato, lo conducon prigione, e spogliano la sua cappella. Matilde trovavasi allora a Modena; informata tosto del disordine, raccolse le milizie che potè, e marciò il terzo giorno su Parma. I Parmigiani, spaventati, non aveano atteso il di lei arrivo, ma aveano rimesso ai vassalli nobili della contessa il cardinale e le spoglie della cappella: Matilde, dice Donizzone, pregata da Bernardo, loro perdonava.

Matilde erasi disgustata con Enrico V, come eralo stata col padre di lui, subito che questo principe fu entrato in discordia col pontefice; consentì però alle proposizioni di pace ch'egli facea proporre, prima della sua imperiale incoronazione; e per confermare l'accomodamento, ella portavasi da Canossa a Bianello, ove accoglieva l'imperatore nel 6 maggio 1111, e festeggiavalo nei tre giorni ch'egli rimaneva con lei. Nota Donizzone nella vita di questa principessa, com'ella, nelle conferenze che ebbe con Enrico, parlasse sempre in tedesco. L'imperatore, grato delle magnifiche accoglienze, la chiamava sua madre; e per provarle la stima che facea della sua rara prudenza, la dichiarò vice-reggente o vice-regina di Lombardia.

Cui Liguris Regni regimem dedit in vice Regis,
Nomine quam matris verbis claris vocitavit.

Nel 1114, Matilde preparavasi a far rientrare Mantova in suo potere; ma nel frattempo cadeva malata a Monte-Baranzone, nel Modenese; e corsa voce della di lei morte, i Mantovani liberati credendosi dalle sue armi, corsero ad assediare il castello di Ripalta, lo presero e lo incendiarono; senonchè la contessa, ristabilitasi in salute, diede le sue prime cure a vendicarsi contro di loro. Essi non attesero l'effetto di sue minaccie, ma si arresero sul finir dell'ottobre. Matilde morì nel 24 luglio 1115 (1116, secondo il calcolo pisano) a Bondeno, nella diocesi di Reggio; e fu seppellita nell'abazia di San-Benedetto di Polirone, di cui era dessa insigne benefattrice, donde poscia nel 1735 fu trasportata nella basilica vaticana, per le premure di papa Urbano VIII, che le fece erigere un superbo mausoleo (*V. l'imperatore Enrico IV*).

L'eredità lasciata da questa principessa, dice il Muratori, *fu sorgente di nuove discordie tra i papi e gli imperatori; e la troviamo disputata fra loro pel seguito di molti e molti anni, fino a che il tempo, medico delle politiche malattie, pose fine alle querele. Si seppe tosto in Germania la morte di questa principessa*; e l'abate di Usperg dice: « Nessuno del nostro tempo fu più ricco, più » celebre, nè più illustre per virtù e religione di questa » dama ». L'imperatore Enrico V venne eccitato da' suoi ministri, ed invitato da' suoi partigiani di portarsi a prendere possessione di tutti i beni di Matilde; « ma non ve- » desi chiaramente, dice il Muratori, a qual titolo. Finchè » egli non avesse preteso che i beni regali e feudali, come » la Marca di Toscana, Mantova ed altre città, forse avreb- » be avuto ragione; ma egli voleva anche i beni allodiali » e patrimoniali; e lo vedremo mettersene in possesso. » Probabilmente i principi di Este, del ramo tedesco, cioè » Guelfo V ed Enrico il Nero, suo fratello, duca di Bavie- » ra, non silenziavano in tale occasione, poichè per le con- » venzioni matrimoniali di esso Guelfo con Matilde, egli » dovea ereditare tutti i beni di questa contessa. È certo che » l'imperatore Federico I fece loro render giustizia su tal » punto. Ora l'imperatore Enrico, premurosissimo di rac- » cogliere la ricca successione, tenevasi pronto a passare » in Italia subito che gli affari suoi glielo permettessero ».

Dopo la morte di Matilde, la Toscana cessò per qualche tempo d'aver duchi, poichè la città di Lucca, secondo M. di Saint-Marc, cominciò fin d'allora a governarsi da essa stessa, ed a questa città apparteneva propriamente il titolo di contea-ducato; e Pisa rendevasi anch'essa indipendente. Durante i diciotto anni che seguirono la morte di Matilde, cioè durante il rimanente regno di Enrico V, e una parte di quello di Lotario II suo successore, non si vede che governatori ammovibili della Toscana, sotto i titoli di presidenti e marchesi.

RATBODO è il primo di questi governatori che si conosca; e nel 1119 non era più in dignità.

CORRADO, duca di Ravenna, fu fatto presidente e marchese di Toscana dall'imperatore Enrico V, nel 1119. Al suo tempo cominciarono le famose guerre che la rivalità fece nascere fra i Pisani e i Genovesi, e che si rinnovellarono per varii secoli (Vedi *l'articolo di Genova*). Corrado morì o cessò di governare la Toscana nel 1131 al più tardi.

RAMPRETTO si trova col titolo di *presidente e marchese di Toscana* nel 1131. Egli dev' esser morto verso la fine del maggio 1132.

ENRICO il SUPERBO.

1133. ENRICO il SUPERBO, duca di Baviera, fu investito della contea di Toscana e del ducato di Spoleti dall'imperatore Lotario II, suo suocero, a cui papa Innocenzo II avea ceduto questi feudi, come partenti dalla chiesa romana, mercè l'annuo tributo di cento libbre d'argento. Egli era della linea d'Este in Germania, e sembrà fosse in considerazione dei diritti che questo ramo aveva sulla successione della contessa Matilde, che l'imperatore a lui conferisse codeste dignità. Nel 1134 (1135 calcolo pisano), il concilio tenuto a Pisa da papa Innocenzo II investì della Toscana il marchese Ingelbetto, cioè nominollo vicario del

duca Enrico in Toscana; senonchè, non volendo i Lucchesi nessun comandante, rigettarono il marchese, gli fecero guerra e lo scacciarono, quantunque sostenuto fosse dai Pisani. Nel 1137 l'imperatore venne in soccorso d'Ingelberto, e lo ristabilì. Enrico moriva in Alemagna (Vedi *Enrico duca di Baviera*).

ULDERICO.

1139. ULDERICO od ULRICO, conte di Lenzburgo, venne creato marchese di Toscana dall'imperator Corrado, dopo la morte di Enrico il Superbo. Sotto il suo governo le guerre dei Lucchesi, Pisani e Genovesi cagionavano in Toscana disordini gravissimi. Il necrologo del capitolo di Munster, in Argow, colloca la di lui morte nell'8 ottobre.

GUELFO.

1153. WELFO o GUELFO d'ESTE, sesto di questo nome della sua casa, fratello di Enrico il Superbo, ricevette nel 1153 da suo nipote Federico Barbarossa, re dei Romani e poscia imperatore, l'investitura della Marca di Toscana, e quella dei beni allodiali di Matilde e del ducato di Spoleti. Nel 1154 egli venne in Italia, e fu accolto con grande onore da tutti i popoli di Toscana, non esclusi i Lucchesi e i Pisani. Nel 1159 egli aiutò l'imperatore a ridurre Crema, che erasi ribellata; e nel seguente anno tornossene in Alemagna, lasciando Guelfo VII suo figlio per governare la Toscana in sua assenza. Il giovane Guelfo comportavasi in modo da meritarsi l'affezione dei popoli; senonchè moriva nel 1167; e Guelfo di lui padre, vedendosi senza figliuoli, istituiva erede Enrico il Leone, suo nipote, però con l'obbligo di pagargli certa somma di denaro (1).

(1) Gli stati che Guelfo possedeva sono conosciuti per i titoli che egli prende in varii documenti; fra gli altri una lettera di lui al re Luigi il Giovane in ringraziamento de' servigi ch'egli aveva reso a papa Alessandro III, la cui iscrizione è in questi termini: *Welphus Dei gratia Dux Spoleti, Marchio Tusciae, Princeps Sardiniae ac Corsicae, et dominus totius Domus Comitissae Mathildis* (*Origin. Guelph.*, tom. II, pag. 616).

Enrico non faceasi carico di pagar questo debito, e Guelfo cangiava disposizioni a di lui riguardo, anzi e per punirlo della sua ingratitudine, cedette od impegnò nel 1169 tutti i suoi beni all'imperatore Federico. Infrattanto Enrico il Lione reclamava l'esecuzion della donazione che lo zio aveagli fatta, e malgrado le proprie disgrazie non volle mai udir parole di accomodamento con l'imperatore a questo soggetto. Guelfo VI morì in Alemagna nel 1195 in età molto avanzata. La repubblica di Lucca conserva negli archivi un prezioso monumento di sua liberalità, ed è questo un privilegio col quale le concedeva per l'estensione di sei miglia la giurisdizione che gli apparteneva in questa città e nei dintorni, come marchese di Toscana.

FILIPPO.

1195. FILIPPO, quinto figlio dell'imperatore Federico I, venne nominato marchese di Toscana, e poscia nel 1197 duca di Svevia dall'imperatore Enrico VI suo fratello, il medesimo che nel 1198 facevasi eleggere re dei Romani e che fu assassinato nel 1208. È probabile che Filippo conservasse per tutta sua vita la Toscana e gli altri beni della successione di Matilde; ma dopo la morte di Enrico vi godette poca autorità, perchè papa Innocenzo III tentò ogni via onde far rientrare la santa sede in possesso dei beni della contessa Matilde. Cominciò dalla Marca di Ancona, detta allora la Marca di Camerino, e dalla Marca di Fermo, che tolse senza che nulla gliene costasse a Marquardo, il quale erane stato fatto marchese da Enrico VI; e volendo in seguito ricuperare la Toscana, fece lega con Lucca, Firenze, Pistoja ed altre città di questa marca, ad eccezione di Pisa, che sola rimaneva fedele a Filippo, egualmente che al di lui nipote e successore Federico II. Secondo il Muratori, questa fu l'origine delle due fazioni dei Guelfi e Ghibellini in Italia. Quelli che, per conservare la loro libertà e non essere più vessati dagli officiali dell'impero, parteggiavano pei papi, si appellavano Guelfi o Welfi; quelli che stavano per l'imperatore, Ghibellini o Gibellini; e di questa fazione erano principalmente i marchesi, i conti,

i castellani, ed altri nobili godenti feudi dell'impero, per mantenersi contro le città libere, che cercavano assoggettarli. Molte città, anche trattate favorevolmente dagli imperatori, entrarono nella fazione ghibellina, pel bisogno che avevano della loro protezione, onde non venire in servitù d'altre vicine città più potenti e più agguerrite. Gli odii dei due partiti s'accrebbero per la rivalità di Filippo di Svevia e di Ottone IV, competitori all'impero; il primo, discendente dall'antica casa dei Ghibling, aveva contro il pontefice, il quale favoriva Ottone, della famiglia dei Guelfi: e da ciò venne che guelfo partigiano del papa significasse in seguito, come ghibellino partigiano dell'imperatore.

LA TOSCANA IN REPUBBLICA

Firenze, postasi in libertà, si vide lacerata, egualmente che molte altre città, dalle dette due fazioni, le quali a vicenda dominavano sotto i nomi di Bianchi e di Neri. Pisa, Siena e Lucca, scosso il giogo imperiale, provarono gli stessi effetti della discordia; senonchè Firenze, come appunto Roma, accresceva in mezzo ad agitazioni che sembrava dovessero distruggerla: estese la sua signoria al di fuori, sottomise le vicine città, e divenne finalmente la capitale e la dominatrice di tutta Toscana. Le altre potenze italiane inutilmente tentarono impedirne i progressi.

Il reggimento di Firenze repubblicana subì molte variazioni. Da prima fu governata da trentasei anziani con alla testa un capitano e un podestà; poscia nel 1267 dava la signoria per dieci anni a Carlo I re di Sicilia. Il papa nello stesso tempo nominava questo principe vicario della Toscana, vacante l'impero, a condizione di lasciar questo titolo subito che vi fosse un imperatore o un re dei Romani. Carlo giunse a Firenze nell'agosto, e prese possesso del governo. Alla sua partenza egli stabiliva vicarii per governare la Toscana in suo nome, senza però variare in nulla il reggimento interno di Firenze. Nel seguente anno

i Fiorentini sostituirono agli anziani dodici capi col titolo di *buoni uomini*, i quali dovevano esercitare la magistratura durante due mesi. Nel 1280 in luogo di dodici governatori se ne stabilirono quattordici, cioè sette del partito guelfo e sette ghibellini, che dovevano essere eletti dal pontefice e che dovevano reggere annualmente. Nel 1282 si crearono tre *priori*, la cui magistratura non dovea durare che tre mesi; ed in seguito se ne aggiunsero cinque altri, ed un gonfaloniere alla testa: quest' ordine rimase fino al 1342, in cui il popolo, prevalso alla nobiltà, scelse dal proprio corpo nove priori; aggiunse loro il titolo di *signori;* li alloggiò in un palazzo, e loro diede officiali e guardie. Tutto ciò eccitava gravi rancori tra la nobiltà ed il popolo; i nobili stessi erano fra loro divisi: i Cerchi e i Donati formarono due fazioni che dividevano la città e la misero in confusione e in tumulto. Papa Bonifacio VIII, volendo ristabilirvi la tranquillità, vi chiamò Carlo di Valois, fratello del re di Francia. Questo principe venne ad Agnani a trovare il pontefice con un corpo di truppe, e fu da lui creato conte della Romagna, capitano del Patrimonio di San-Pietro e signore della Marca di Ancona. Resosi poscia Carlo nel giorno di Ognissanti del 1301 a Firenze col titolo di pacificatore, vi domandò la signoria e la difesa della città, promettendo con giuramento di mantenerla in istato di tranquillità e di pace; ma ben lungi dal mantenere la promessa, egli dichiaravasi per i Neri, e lasciava che rientrasse in Firenze Corso Donati loro capo e tutti gli altri dello stesso partito che n' erano stati espulsi: cagionava questa misura un saccheggio ed un incendio, che durarono ben cinque giorni. Carlo, dopo aver così male corrisposto alle intenzioni del papa, ritornava in Francia nel seguente anno, ed altamente dichiaravasi pel re suo fratello contro Bonifacio. Corso Donati infrattanto, non aspirava nulla meno che a rendersi sovrano di Firenze; se non che, scoperto il suo disegno, egli periva nell'anno 1308 in una sommossa manifestatasi contro di lui. Alla fine però i nobili, pacificatisi fra loro, riprendevano il di sopra a Firenze.

Nel 1312, sceso l'imperatore Enrico VII in Italia per farsi coronare, formò il progetto di sottomettere i Fioren-

tini; ed infatti, dopo essersi impadronito d'alcune loro città, accampava nel 19 settembre nei dintorni di Firenze; ma dopo cinquanta giorni si ritirava senza aver nulla intrapreso contro questa città.

Nel 1313 i Fiorentini, temendo il ritorno dell'imperatore, concessero la signoria per cinque anni a Roberto re di Napoli, contro il quale Enrico VII era già in marcia. Quantunque la morte di questo principe liberasse il re di Napoli e i Fiorentini dal terrore inspirato loro dalle sue armi, questi ultimi tuttavia avevano un altro formidabile nemico in Uguccione della Faggiuola, il quale, già signore di Lucca e di Pisa, minacciava di invadere tutta Toscana. Nel 1314 Roberto, onde aiutarli a reprimere l'ambizione di codesto tiranno, inviava ai Fiorentini Pietro suo fratello, conte di Gravina, e nel 1315 Filippo principe di Taranto, altro suo fratello, col di lui figlio Carlo. In quest'anno nel 29 agosto i Fiorentini vennero alle mani con Uguccione, presso a Monte-Catino, ch'egli assediava; ma posti in rotta, perdettero il duca di Gravina, che si sommerse in una palude, ed il giovane principe Carlo, che restava morto sul campo di battaglia. Uguccione, scacciato di Pisa nel seguente anno, ritiravasi a Lucca, ove poneva in libertà Castruccio Castracani, da lui già fatto rinchiudere in un agli Interminelli, di costui parenti, per le uccisioni e le violenze da loro praticate nella Lunigiana. I Lucchesi sollevaronsi alla lor volta contro Uguccione, e posero in signoria Castruccio per un anno, il quale però sapeva conservarsela oltre un tal termine. Dapprima visse egli in pace coi Fiorentini, ma nel 1320 dichiarava loro la guerra, e loro prendeva alcune piazze; e nel 1325 ai 23 settembre rompeva la loro armata presso ad Altopascio, e facevane prigioniero il generale Raimondo di Cardona. Alcuni altri vantaggi da lui riportati determinavanli a dare la signoria a Carlo duca di Calabria, primogenito del re Roberto, il quale accettava questa elezione nel 13 gennaio 1326, ed arrivava nel 30 luglio seguente a Firenze con duemila cavalieri. Nel 30 agosto dello stesso anno, il legato Giovanni degli Ursini (giunto in questa città due mesi prima), pubblicava nella gran piazza di Firenze, in nome del papa, in presenza del duca di Calabria e della sua corte, una

sentenza di scomunica contro Castruccio, la quale privavalo anche delle sue dignità, e permetteva a chicchessia di nuocere a lui ed a'suoi, tanto nei beni che nelle persone, *senza peccato*. Egli però non se ne sgomentava. L'anno 1327 l'imperatore Luigi di Baviera venne a Lucca, e vi fu accolto da Castruccio molto onorevolmente, sicchè egli per riconoscenza creavalo nel 4 novembre duca di Lucca, di Pistoja, di Prato e di altri luoghi; e tornato poscia presso l'imperatore a Viterbo, con trecento cavalieri e mila balestrieri, accompagnavalo fino a Roma, ove questo principe lo creava di sua mano cavaliere e conte del sacro palazzo, affinchè potesse assistere con tal titolo alla sua incoronazione; la quale ceremonia si fece nel 17 gennaio 1328. Poco tempo dopo, l'imperatore creava Castruccio senatore romano (*Muratori, Annal. d' Ital.*, tom. VIII). Durante il soggiorno di Castruccio in Roma, i Fiorentini s'impadronirono nel 28 gennaio di Pistoja, e per ben dieci giorni le diedero il sacco. Castruccio a tal nuova tornava rapidamente in Toscana, e col soccorso dei Lucchesi e dei Pisani, nel 13 maggio stringeva d'assedio Pistoja, ed impadronivasene nel 13 agosto. Fu l'ultima impresa di questo famoso uomo, il quale morì nel 3 settembre seguente, in età di quarantasette anni, e fu sepolto nella chiesa di San-Francesco a Lucca.

L'acquisto fatto dai Fiorentini nel 1341 di Lucca da Mastino della Scala, o Scaligero (il quale comperata avevala nel 1335 da Gerardo Spinola, a cui aveanla venduta gli Alemanni nel 1331), eccitava la gelosia di Pisa. Le due città vennero alle armi, ed i Pisani, dopo aver rotto i Fiorentini, nel 2 ottobre dello stesso anno, strinsero di assedio Lucca, di cui impadronironsi nel 6 luglio 1342. I Fiorentini, abbandonati dal re Roberto e dal duca di Calabria suo figlio, elessero nello stesso anno Gualtiero di Brenne duca d'Atene per loro capo, coi titoli di *capitano e conservatore del popolo*, ch'egli poscia in un parlamento tenutosi nell'8 settembre facea cangiare in quello di *signore a vita* di Firenze; egli però non conservava questo titolo neppure un anno, la di lui atroce condotta avendolo fatto scacciare nel 3 agosto del seguente anno. Tale espulsione non rendeva la pace a Firenze: il popolo sollevavasi con-

tro la nobiltà, destituiva i priori nobili, e stabiliva il governo popolare sotto un capo nominato gonfaloniere.

Nel 1348 spaventevole peste desolava Firenze, e rapiva, secondo il Boccaccio, più di centomila anime: veramente eravinsi rifuggiti molti del territorio.

Nel 1362 si riaccese la guerra fra i Fiorentini e i Pisani, che poscia ebbe termine nel 30 agosto 1364, mercè trattato di pace, dopo che i Fiorentini condotti da Galeotto Malatesta ebbero guadagnata una battaglia contro i Pisani, comandati da Giovanni Aucud, o Kauchoud, famoso capitano inglese (*Villani*, lib. 11, c. 2).

Nel 3 ottobre 1368 giunse a Pisa l'imperatore Carlo IV con l'imperatrice, e vi esercitò l'autorità sovrana, egualmente che a Lucca ed a Siena, ove portavasi nel 12 del mese, e stabiliva in tutte e tre queste città vicari imperiali; nel finire dell'anno però, ritornato a Siena, depose i magistrati, ed irritò per questa misura contro di sè i Sienesi, i quali dopo aver battute e scacciate le di lui truppe, nel 18 gennaio 1369, assediavanlo nel palazzo, ed obbligavalo per ricuperare la libertà di confermare tutti i loro privilegi.

L'anno 1370 i Lucchesi persuadevano il cardinale Guido loro governatore a ritirarsi mercè venticinquemila fiorini che gli esborsarono, ed a lasciarli in libertà; ed è questa precisamente l'epoca dell'indipendenza, nella quale conservossi Lucca fino a' giorni nostri.

Nel 1375 Guglielmo, legato di Bologna, volendo togliere ai Fiorentini la terra di Prato, questi collegavansi colla regina di Napoli, col duca di Milano, coi Lucchesi, coi Sienesi, e fecero sollevare la più parte delle città dello stato ecclesiastico. Nel seguente anno papa Gregorio XI mise Firenze sotto interdetto, e ne scomunicò i magistrati. Tale anatema durò fino al pontificato di Urbano VI, il quale nel 1378, pella mediazione di santa Caterina da Siena, ne li assolveva.

Gli abitanti di Monte-Pulciano, perseguitati dai Sienesi, che voleano soggiogarli, si diedero nel 1388 co' loro sudditi ai Fiorentini; e su tale soggetto venne stipulato nel 1390 un solenne contratto, sotto il reggimento del gonfaloniere Beccanugi.

I Fiorentini nel 1390, vedendo per l'ambizione di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano le libertà italiane in pericolo, si collegarono coi Bolognesi per difesa comune; e guadagnato con denaro il capitano Aucud, il quale davasi al più offerente, lo inviarono con un corpo di truppe a soccorrere Bologna, assediata, o vicina ad esserlo, dal duca di Milano e da' suoi confederati, il marchese di Ferrara ed il signore di Mantova.

Il conte di Armagnac, capitano dei Fiorentini, veniva battuto nel luglio 1391, dinanzi Alessandria, a cui aveva posto l'assedio, e moriva alcuni giorni dopo dalle ferite ricevute nel combattimento. Il seguente anno cessarono le ostilità, mercè trattato di pace concluso nel gennaio; se non che le novelle intraprese del duca di Ferrara obbligavano i Fiorentini a riprendere le armi.

Sotto il comando di Luca da Fieschi, si resero i Fiorentini signori di Pisa il 9 ottobre 1406, per tradimento di Giovanni Gambacorta, capitano di questa città, di cui aveano cominciato l'assedio nel 4 marzo dello stesso anno (*Muratori*). « Si vede ancora in forma di trofeo, davanti il » battisterio di Firenze e ad alcune porte della città, le » catene che servivano a chiudere il porto di Pisa, allor» chè se ne impadronirono i Fiorentini: tanto più conside» rabili erano questi trionfi in quanto che Pisa era allora » una possente repubblica » (*M. de la Lande*).

Papa Martino V, al suo ritorno dal concilio di Costanza, giunse a Firenze nel 26 febbraio 1419, e vi rimase fino al 20 settembre 1420, nel qual tempo partivasene per istabilirsi a Roma. Durante il suo soggiorno a Firenze, egli eresse quella chiesa in arcivescovado il 2 maggio 1416 (*Murat.*). Nel 1421 i Genovesi vendettero ai Fiorentini Livorno.

Nel 1428 terminava la guerra, sussistente già da varii anni tra Filippo Maria duca di Milano ed i Veneziani e Fiorentini alleati, mercè trattato di pace concluso il 16 o 18 aprile. Nello stesso anno GIOVANNI de' MEDICI, stipite di una casa feconda d'uomini grandi (1), morì in Firenze

(1) Giovanni de' Medici, era nipote, per parte di Everardo suo padre, di Silvestro de' Medici, soprannominato *Chiarissimo*, che venne eletto gonfaloniere di Firenze, ed acquistossi gran partito nel popolo pegli insinuanti suoi modi e per la sua generosità (*Chasot, M. de la Lande*).

sua patria, nell'età di sessantotto anni, compianto amaramente dai Fiorentini. Egli, negoziante, come i suoi più distinti compatriotti, quantunque illetterato, servì utilmente Firenze, di cui fu varie volte gonfaloniere, e che mantenne in pace pella saggezza de' suoi consigli. Le abbondanti elemosine che faceva, gli meritarono il soprannome di *Padre dei poveri*. Lasciò egli da Picarda di Bueri, sua sposa, due figli, Cosimo, detto l'Anziano, nato nel 27 settembre 1389, e Lorenzo, da cui sortirono i granduchi di Toscana.

Nel 1430, i Fiorentini, col pretesto di liberare Lucca dalla tirannia di Guinigi, il quale se n'era impadronito, venivano nella primavera ad assediarla; senonchè Francesco Sforza, segretamente inviato dal duca di Milano, obbligavali a ritirarsi, entrava nella città, ed inviava Guinigi prigioniero a Milano. I Fiorentini ricominciarono questo assedio nel novembre seguente; ma furono battuti da Piccinino generale de' Milanesi. Ora i Veneziani dichiaravansi per Firenze, ed i Sienesi pel duca; e le ostilità durarono fino al 26 aprile 1433, in cui fu concluso colla mediazione del marchese di Ferrara, un trattato di pace. Nello stesso anno COSIMO de' MEDICI, il cui commercio estendevasi nell'Europa e nell'Asia, avendo colle sue ricchezze eccitata la gelosia degli Albizzi, degli Strozzi, dei Petrucci e dei Barbadori, venne posto in un carcere da Guadigni, gonfaloniere di Firenze, corrotto con denaro dai di lui nemici; senonchè Cosimo, guadagnato alla sua volta e collo stesso mezzo codesto magistrato, in luogo dell'ultimo supplizio a cui era destinato, veniva esiliato per cinque anni. Il popolo, da lui impiegato nelle sue manifatture, sentì bentosto il vuoto prodotto dalla sua lontananza, e dopo un anno fecelo richiamare.

Nel 1447, sul finir dell'ottobre, Alfonso re di Napoli trovavasi in guerra co' Veneziani, e per fare una diversione fece entrare le sue milizie sulle terre di Firenze loro alleata; queste vi rimasero per ben tre anni, e non si ritirarono se non dopo il trattato di pace, sottoscritto nel 29 giugno 1450 (*Ammirati, Istor. di Firen.,* lib. 22).

Cosimo de' Medici morì nel 1.° agosto 1464, in età di settantacinque anni, a Firenze, lasciando le chiese, il popolo, i dotti e gli artisti colmati delle sue beneficenze.

Egli era il più ricco particolare d'Europa, e la considerazione di cui godeva mettevalo a pari dei re. Fu durante trentaquattro anni l'arbitro della repubblica, ed il consigliere della più parte delle città e dei signori d'Italia. Venne sepolto nella chiesa di San-Lorenzo, ch'egli stesso avea fatta innalzare; e con decreto pubblico fu qualificato *Padre della patria*, nell'epitafio inciso sulla sua tomba. Lasciò egli di Contessina dei Bardi sua sposa, il figliuolo che segue.

PIETRO, figlio di Cosimo de' Medici, venne eletto nel 1460 gonfaloniere, in considerazione delle grandi qualità di suo padre, delle quali però egli era sprovvisto, quantunque Cosimo non avesse nulla obbliato per procurargli una educazione corrispondente alla sua fortuna: il limitato suo ingegno rendevalo assolutamente inabile alle lettere ed agli affari. Egli esercitò tuttavia la sua dignità con moderazione fino a che visse suo padre; ma morta codesta guida, cangiava modi, e, sedotto dagli adulatori, pretese governare da sovrano. I Pitti, gli Acciaiuoli ed altre famiglie della prima nobiltà, non vollero soffrire la sua alterigia, e formarono nel 1465 una cospirazione per assassinarlo: istruiti del giorno e dell'ora ch'egli doveva ritornare dalla sua villa di Mugello, gli tesero sulla strada un agguato. Era egli presso ad incappare ne' suoi nemici, allorchè, per segreto presentimento o per capriccio, sviava per tutto opposto cammino, onde recarsi a far visita ad un suo amico nominato Lanti, il quale lo ritenne a di lui malgrado, e poscia diegli buona scorta per ritornarsene. Gli assassini che attendevanlo sulla via che alla di lui casa conduceva, non vedendolo giungere, si divisero per incontrarlo nei differenti anditi del suo palazzo; ed egli rientrando non trovò che quattro uomini armati, i quali bene lo riconobbero, ma non osarono di assalirlo. Così per vie singolari la provvidenza fece cadere a vuoto la congiura dei Pitti e loro complici. Scoperto il delitto da uno di quegli stessi che doveano eseguirlo, e che non era stato bastevolmente ricompensato (*Anedd. Ital.*), essi furon banditi. Ritiratisi a Venezia, impegnavano, col tacito consentimento della signoria, Bartolommeo Colleoni, famoso capitano, di mettersi

alla loro testa per far guerra alla patria. A lui si unirono i signori di Pesaro, di Forlì, della Mirandola ed altri, e formarono così un esercito di quindicimila uomini. L'Italia, dice il Muratori, abbondava allora di *condottieri*, o capitani, i quali tenevano sul piede di guerra alcune compagnie, per impiegarle al servigio di quelli lor accordavano condizioni migliori. I Fiorentini dal canto loro eransi collegati con Ferdinando re di Napoli e con Galeazzo Maria duca di Milano, e scelto avevano a comandare le loro milizie Federico duca di Urbino. Incontratesi le due armate sul Bolognese, diedersi battaglia nel 25 luglio 1467, e la vittoria, dopo lungo combattere, rimase indecisa.

Nel 1467, Paolo Toscanella, sotto gli auspici di Piero de' Medici, cominciò nel *duomo* o cattedrale di Firenze una meridiana, il cui gnomone ha duecentosettantasette piedi, due pollici e nove linee di elevazione; secondo il signor de la Lande, è questo il più grande istrumento astronomico che vi sia al mondo. Venne, negli ultimi tempi, riparato dal p. Ximenes gesuita, per le istanze di M. de la Condamine, a spese dell'imperatore Francesco.

Nel 1472, Piero de' Medici morì dalla gotta, in età di cinquantatre anni, lasciando da Lugrezia Tornabuona, sua sposa fin dal 1444, due figli: Lorenzo, nato nel 1448; e Giuliano, che uscì al mondo nel 1453; i quali ebbero ciascuno un figlio, elevato alla sede pontificale; e due figlie, cioè: Bianca, maritata a Guglielmo dei Pazzi; e Nannina, moglie di Bernardo Rucellai.

LORENZO e GIULIANO de' MEDICI vennero riconosciuti principi della repubblica di Firenze, dopo la morte di Piero lor padre, pel credito di Tommaso Soderini, potente cittadino, che avea onoratamente occupata la dignità di gonfaloniere.

Nel 1478 i Pazzi, potente famiglia fiorentina, gelosi del grande potere che esercitavano i fratelli de' Medici, concertaronsi con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, per farli perire. Papa Sisto IV, sedotto da Girolamo Riario, signore d'Imola e suo nipote, inimicissimo de' Medici, entrò nella congiura, che doveva effettuarsi il 26 aprile nella cattedrale di Firenze, al momento dell'elevazione della sa

cratissima ostia nella messa. Giuliano de' Medici fu ucciso sulla piazza; ma Lorenzo di lui fratello, leggermente ferito, potè sfuggire agli assassini. L'arcivescovo di Pisa trovavasi allora nel palazzo della signoria, attendendo d'impadronirsene allorchè gli venisse annunciata la morte dei due fratelli; ma avveniva al contrario, che ai primi romori del popolo venisse preso, ed appiccato alle finestre del palazzo insieme con Jacopo Salviati, Jacopo Poggio, figlio dello istorico, e Francesco Pazzi, uccisori di Giuliano. Si fece subire la stessa pena a tutti quelli della casa dei Pazzi che si potè prendere, ed ai loro aderenti, in numero di settanta. Cesare Petrucci, allora gonfaloniere, comportossi con tale fermezza da dissipare in pochissimo tempo tutta la congiura. Il papa intese con estrema sorpresa avvenimenti tanto contrarii alle sue speranze, e, in un accesso di collera, fulminò contro i Fiorentini la scomunica, pretestando che essi avendo fatto morire, e di così mala morte, un arcivescovo, aveano leso le immunità ecclesiastiche; nè di ciò pago, collegossi lor contro con Ferdinando re di Napoli; e l'uno e l'altro fecero entrare nel luglio milizie in Toscana, sotto il comando di Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando, e di Federico duca di Urbino. Luigi XI re di Francia, la reggenza di Milano, i Veneziani, il duca di Ferrara ed il signore di Rimini dichiararonsi pei Fiorentini, i quali di concerto colla duchessa di Milano diedero il comando delle lor forze ad Ercole duca di Ferrara, quantunque fosse egli genero del re di Napoli, ed a Roberto Malatesta signore di Rimini. Questa campagna non produsse rimarchevoli effetti, ma la seguente fu molto svantaggiosa ai Fiorentini. Lorenzo de' Medici prese una risoluzione degna d'un uomo di gran coraggio, che però molti riguardarono come troppo ardita. Nel 5 dicembre, egli parte da Firenze, e portasi a Napoli dal re Ferdinando, onde persuaderlo a far pace colla repubblica. La cronica di Ferrara dice com'egli tale risoluzione prendesse per consiglio del duca di Ferrara, il quale verisimilmente non glielo avrebbe dato, se non fosse stato sicuro che seguirlo poteva senza pericolo. Il giornale di Parma aggiunge che prima di partire Lorenzo avea ottenuto un salvocondotto. Egli venne ben accolto da Ferdinando, e non solo ne ottenne, mercè l'e-

loquenza sua, ciò che proposto erasi, la pace; ma e di più concluse col re di Napoli nel 1480 una lega contro il duca di Lorena, che avanzavasi in Italia per disputare il regno a Ferdinando.

Nell'anno 1487 i Fiorentini, condotti da Nicola Orsini, ripresero la città di Sarzana sui Genovesi; che eransene impadroniti nel 1407. La conquista di questa piazza, una chiave dello stato dalla parte di Genova, fece molto onore a Lorenzo, che in persona trovossi a tale impresa. Il cielo non accordava a Lorenzo de' Medici così lunga vita, come sembrava esso meritare pel vantaggio e per l'onore della sua patria. Una malattia, che sul principio non era che una leggiera febbre, lo rapì ai vivi nel 7 aprile 1492, in età di quarantaquattro anni. La di lui morte venne imputata alla temerità di Pietro Leoni, celebre medico di Spoleti, fatto venire per curarlo; poichè codesto dottore, che professava l'astrologia giudiciariá, avendo predetto ch' egli guarirebbe senza il soccorso delle medicine, non gliene somministrò punto. Smentita dal fatto la di costui predizione, Pietro de'Medici vendicò la morte del padre suo, precipitando il medico in un pozzo; e così Leoni verificava l'oroscopo che di se stesso avea fatto, cioè che per impreveduto accidente egli si annegherebbe.

Da Clarice degli Ursini, sua seconda sposa, lasciò Lorenzo tre figli: Pietro, che gli succedette; Giovanni, cardinale nell'età sua di tredici anni, poscia papa col nome di Leone X; e Giuliano; nonchè tre figlie, cioè: Lugrezia, moglie di Jacopo Salviati, e madre di Giovanni, creato cardinale nel 1517; Maddalena, sposa di Francesco Cibo conte di Anguillara; e Contessina, maritata a Pietro Ridolfi, che fu decapitato a Firenze nel 1497, pel suo attaccamento ai Medici.

Lorenzo venne appellato il *Padre delle Muse*, e meritò sì glorioso titolo per l'ingegno suo, per le accoglienze che faceva ai letterati ed agli artisti, per le cure che si prese di formare la biblioteca più ricca che vi fosse in Europa, e per l'università da lui fondata a Pisa. « È cosa » ammirabile, e ben differente dai nostri costumi, dice un » moderno scrittore, un cittadino negoziante vendere con » una mano le mercatanzie del Levante, e sostenere con » l'altra il peso de' pubblici affari; fare i conti agli agenti,

» e ricevere gli ambasciatori; dare spettacoli al popolo, ed » asilo ai disgraziati; ornare la patria di superbi edifizii, e » accogliere tutti i dotti di Costantinopoli ». Giuliano, fratello di Lorenzo, avea lasciato da Camilla Caffarelli, un figlio nominato Giulio, che da prima fu cavaliere di Malta, poscia arcivescovo di Firenze, fatto cardinale nel 1513 da papa Leone X suo cugino, ed infine eletto papa (Clemente VII) nel 19 novembre 1523.

1492. PIETRO II de' MEDICI, nato nel 1469, conservò in Firenze la stessa autorità di cui avea goduto Lorenzo suo padre, ma non acquistavasi però la stessa considerazione. Collegatosi con Alfonso, nuovo re di Napoli, persuase nell' anno 1494 i Fiorentini a dichiararsi contro Carlo VIII, che scendeva in Italia per conquistare il regno di Napoli; senonchè avendo il re di Francia presa la via di Toscana, non era appena arrivato a Sarzana, che Pietro veniva a sottometterglisi, e per pegno di sua fedeltà rimettevagli cinque città di frontiera, ond' egli le tenesse sino alla fine della guerra. Sdegnati i Fiorentini di simile trattato, concluso senza loro partecipazione, sollevaronsi contro Pietro, ed al suo ritorno obbligavanlo ad uscire dalla città il dì 8 novembre, co' suoi due fratelli; confiscavano i loro beni, saccheggiavano e demolivano le loro case, e li proscrivevano. Carlo VIII infrattanto approfitta del disordine cagionato in Firenze da tale rivoluzione; s'avvicina alla città, e vi entra come un conquistatore, i di lui soldati vi commettono molte ostilità; e la preziosa biblioteca di Lorenzo de' Medici divenne preda d' un' orda di briganti (1). Pietro, da prima ritiravasi a Bologna, il cui signore, Bentivoglio, vistolo avvicinarsi alla città, richiedevagli come avesse potuto sopravvivere al disonore; accoglienza che ributtollo, e lo indusse a passare a Venezia.

Ebbe egli occasion di vedere in questa città Filippo di Comines, che il re di Francia avea inviato ambasciatore

(1) Si concepirà facilmente la gran perdita che fece allora la repubblica delle lettere, allorchè si pensi che i rimasugli di questa biblioteca, ritirati dalle mani dei rapitori da Caterina de' Medici, costituiscono oggi ciò che vi è di più curioso nella biblioteca reale di Parigi (*Aned. Ital*).

alla signoria, e nelle diverse conversazioni che questi due politici ebbero insieme, convennero infra varie altre massime anche in questa: *quando si è perduto il credito e la fortuna, si perde comunemente anche gli amici*. Nel 9 novembre, il monarca francese portossi a Pisa, e la nobiltà ed il popolo di questa piazza attruppandosegli attorno il richiesero volesse liberarli dalla servitù dei Fiorentini; egli dà loro buone parole, essi le prendono per assoluto consentimento, e sul fatto si danno a correre le vie, scacciando i commissarii fiorentini, strappando le armi di Firenze, e gridando *libertà!*: la ottengono effettivamente e la conservano fino al 1509. Costernati i Fiorentini di questa rivoluzione, inviarono deputati al re per trattare un accomodamento con lui. Carlo giungeva a Firenze nel 17 dello stesso mese, e vi è accolto magnificamente. Dopo le feste vennero i negoziati: il re domandò tre cose: 1.° una somma esorbitante di denaro; 2.° il ristabilimento dei de' Medici; 3.° il dominio della città. Molti giorni passarono in trattative, ma nulla si conchiudeva, fino a che i ministri regi presentarono ai deputati fiorentini un atto contenente le condizioni che il re esigeva da essi, e senza averle con essi concertate, e senza far conto delle loro rimostranze. Pier Capponi, uno dei deputati, letto lo scritto, e vinto dalla collera, lo straccia in presenza del re. I ministri sdegnati minacciano di venire allo estremità, ed il Capponi: *voi batterete i vostri tamburi*, disse loro sortendo dalla sala, *e noi suoneremo le nostre campane*. Questo tratto di fermezza, che il re non aspettavasi, reselo più trattabile; e ridusse le pretese a centoventimila scudi, i quali vennergli accordati nel 26 novembre, con un trattato, in cui non fassi parola del ritorno dei Medici. Nel 28 dello stesso mese Carlo lasciò Firenze ed incamminossi a Roma (*Muratori*). I Fiorentini, dopo la sua partenza, stabilirono il reggimento aristocratico, per consiglio di Girolamo Savonarola, domenicano di Ferrara, il quale era il loro oracolo, riguardandolo essi come un profeta, ed egli stesso credevasi tale. Per naturale previdenza, ch'egli avea preso per un'ispirazione divina, quattro anni prima avea predetto la venuta di Carlo VIII in Italia. Ora mentre questo principe trovavasi a Pisa, il Savonarola venne a visitarlo, e gli promise

un seguito non interrotto di felici successi, se però volesse dar mano alla riforma della chiesa. Papa Alessandro VI era l'ordinario argomento delle vivissime declamazioni del frate; ed Alessandro in vano proibivagli di predicare; egli saliva i pergami con più arditezza e più fuoco. I suoi confratelli sostenevanlo, senonchè Alessandro suscitatigli contro i Francescani, otteneva di farlo scadere dall'alta rinomanza ed a farlo abbandonare dal popolo, il quale rivenuto dall'entusiasmo, lasciavalo in balìa de' suoi nemici, e tranquillamente vedevalo perire tra le fiamme nel 23 maggio 1498.

Nel 1495, Carlo VIII, di ritorno in Francia, concluse a Trin coi deputati fiorentini un trattato col quale rendeva alla repubblica le città nelle quali avea posta guarnigione, e spediva ordini ai governatori di evacuarle; se non che l'ambasciator fiorentino, incaricato di questi ordini, veniva arrestato per via dal duca di Milano, che rapivagli le carte relative. Carlo allora inviò nuovi comandi all'oggetto, ma vennero male eseguiti, mentre il conte di Ligni incumbeva ai governatori di trovare pretesti per non uniformarvisi. Saillant solo eseguivali, rimettendo Livorno ai Fiorentini; e d'Entragues giunse a tale d'infedeltà, che vendette ai Pisani la cittadella loro; ciò che toglieva Pisa dalla dipendenza di Firenze.

Nel 1502 i Fiorentini eressero perpetua la dignità di gonfaloniere di giustizia, che fino allora non era che per due mesi, e la conferirono a Pietro Soderini, moderato ed integerrimo personaggio.

Nel 1503 Pietro de' Medici, il quale, dopo aver tentato in vano di rientrare in Firenze, erasi, pel dispetto, acconciato a servire la Francia, perì nel 27 dicembre, al passaggio del Garigliano nel regno di Napoli, nell'età sua di trentacinque anni. Egli è sepolto in magnifica tomba a Monte-Cassino. Ebbe da Alfonsina degli Ursini, sua sposa (morta nel 7 febbraio 1514) due figli, cioè: Lorenzo e Cosimo; ed una figlia, nominata Clarice, che fu sposa a Filippo Strozzi.

Nell'8 giugno 1509 Pisa cadeva per la terza volta sotto la dominazione fiorentina, per capitolazione fatta dopo un assedio di quattro anni, nove mesi e due giorni (*Mura-*

tori). E fu il termine della grandezza e prosperità sue. Allora vi si contava centocinquantamila abitanti, mentre ora, secondo de la Lande, non ve n'ha più di ventimila, compresi sei a settecento israeliti (Vedi all'art. *Genova le discordie fra i Genovesi e i Pisani, duranti le crociate*).

Nel 1512, papa Giulio II, irritato che i Fiorentini avessero permesso in Pisa la tenuta d'un concilio per deporlo, persuadeva Raimondo di Cardona vicerè di Napoli a tentare il ristabilimento de' Medici in Firenze. Il Cardona in fatto entrò con un esercito in Toscana, e spaventati i Fiorentini col saccheggiare la terra di Prato, ricondusse nel 31 agosto in Firenze i de' Medici come in trionfo, i quali vi furono accolti con gran festa. Il gonfaloniere Soderini abbandonava allora il palazzo della signoria, e ritiravasi a Ragusa.

GIULIANO II, o GIULIO de' MEDICI, ed il cardinale GIOVANNI di lui fratello, figli di Lorenzo, riprendevano in Firenze l'antico rango, e governarono con maggiore autorità che non i loro antenati. Il cardinale Giovanni divenne papa Leone X, nell'11 marzo 1513, e nello stesso anno fece cardinale Giulio, figlio naturale di Giuliano I; diede il comando delle milizie ecclesiastiche a Lorenzo suo nipote, e gli procurò maggiori vantaggi, come vedremo in appresso. Circa Giuliano II, egli prese ad esempio il padre suo, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore dei Fiorentini. Nel febbraio 1515 egli sposò Filiberta, figlia di Filippo duca di Savoja e zia del re Francesco I; il quale, in considerazione di tal maritaggio, donava a Giuliano il ducato di Nemours. Egli però ne godette per poco, mentre morì nel 17 marzo del seguente anno, in età di trentott'anni, lasciando un solo figlio, chiamato Ippolito, cui papa Clemente VII fece cardinale nel 1529, ad onta della di lui inclinazione pel mestiere delle armi. Filiberta, vedova di Giuliano, morì nel 4 aprile 1524 a Virieu-le-Grand, in Bugei.

1516. LORENZO II de' MEDICI, detto il GIOVANE, primogenito di Pietro II e di Alfonsina degli Ursini, nato nel 1492, succedette a Giuliano suo zio nel governo di Firenze, mercè la protezione di papa Leone X, il quale, di più, donavagli nello stesso anno il ducato d'Urbino, da

lui tolto a Francesco Maria della Rovere, nipote di papa Giulio II. Nel 1518 Lorenzo portavasi in Francia, onde tenere al sacro fonte, in nome di Leone X, il delfino; e sposò, nel castello d'Amboise, il giorno dopo codesta cerimonia, Maddalena della Tour, figlia di Giovanni III conte d'Auvergne e di Boulogne, la quale morivagli, sgravandosi di Caterina, poscia regina di Francia, nel 23 aprile 1519. Egli non sopravvisse alla sposa sua che cinque giorni, e morì in età di ventisei anni. Prima del suo matrimonio aveva egli riconosciuto per figlio Alessandro, nato da una schiava, nominata Anna, colla quale egli avea avuto commercio, seguendo il Segni ed anche molti altri. Lorenzo era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie in chi comanda. Naturalmente pigro ed accidioso, non era tolto dai piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba, e quella di Giuliano II ad essa vicina, nella sacristia nuova di San-Lorenzo di Firenze; ambedue opera di Michelangelo (V. *i duchi d' Urbino*).

1519. GIULIO de' MEDICI, cardinale, arcivescovo di Firenze e legato della Romagna, figlio naturale di Giuliano I de' Medici, assunse il governo della repubblica dopo la morte di Lorenzo II, mercè il titolo di legato di Leone X suo cugino. Questo prelato, succeduto a papa Adriano VI, sotto il nome di Clemente VII nel 19 novembre 1523, dopo un conclave di circa due mesi, nominò per suoi luogotenenti a Firenze il cardinale Ippolito de' Medici figlio naturale di Giuliano I, ed Alessandro de' Medici figlio naturale di Lorenzo II, ai quali aggiunse i cardinali di Cortona, Cibo e Salviati. La lega conclusa da Clemente VII nel maggio 1526 con Francia, Inghilterra e Venezia, contro Carlo Quinto, attirò su lui e sulla sua casa una tempesta che dovea essere la loro rovina. Da una parte i Colonna, eccitati dall'imperatore, si sollevavano in Roma contro Clemente; dall'altra Giorgio Franisperg entrava in Italia con ragguardevole esercito alemanno, portando seco lui cordoni d'oro e di seta co' quali appendere; dicea egli, il pontefice ed i cardinali. Giovanni de' Medici, detto l'Invincibile, uno fra i capi della lega, ed il miglior capitano d'Italia, era in tanto presente pericolo quasi l'unica risorsa

del pontefice. Ed infatti egli arresta i Tedeschi nel Mantovano, li circonda, e con istupende mosse perviene a chiuderli nel parco di Governolo, luogo fortissimo, ove vedevansi costretti a morire di fame, se si fossero ostinati a rimanervi; e già Giovanni si stimava vittorioso, allorchè rientrando nel suo campo ricevette un colpo di cannone in una gamba. I chirurghi eran presti a tagliargliela, e domandavano alcuni che lo tenessero durante l'operazione: *Tagliate pur francamente,* diss'egli, *non v' è bisogno di alcuno;* e tenne egli stesso il lume finchè il taglio fu compiuto, ed era presente il duca di Mantova (*Brantome*). Non sopravvisse però, ed il 30 di dicembre 1526 morì a Mantova, nell'età sua di ventotto anni, lasciando da Maria Salviati sua sposa, un figlio, nominato Cosimo, che vedremo granduca di Toscana.

Era codesto famoso generale così formidabile ai Tedeschi, che lo appellarono il *Gran Diavolo,* e così amato dalle sue milizie, che prendevano alla di lui morte il lutto; e da ciò venivano chiamate *le bande nere.*

Nel 1527, il papa trovavasi assediato in castel Sant'Angelo, ed i Fiorentini, privi di soccorso contro gli Alemanni, non fidando nei de' Medici, cui, dicevano non altra audacia possedere se non se quella dei tiranni, nel 16 di maggio guidati dal gonfaloniere N. Capponi li scacciano dalla città, infrangono le statue di Leone X e di Clemente VII, e ristabiliscono il reggimento popolare, come era prima del 1512 (*Galluzzi*). Il pontefice, aliando vendicarsi dei Fiorentini, fece tacere i suoi risentimenti contro l'imperatore, e concluse con esso nel 29 giugno 1529 a Barcellona una lega, mercè la quale Carlo Quinto obbligavasi di ristabilire in Firenze la famiglia de' Medici nel di lei primiero splendore e di dare in isposa ad Alessandro de' Medici Margherita, sua figlia naturale. Ottenne egli la sua promessa, e nel seguente ottobre, il principe d'Orange suo generale, dopo essersi impadronito di varie piazze della Toscana, assediava Firenze (1). Durante codesto assedio di

(1) Gli Spagnuoli, giunti all'Apparita, nella pianura di Ripoli, donde si scorge Firenze e il suo territorio, gridarono imbrandendo le lance: *Firenze, prepara le superbe tue stoffe: noi veniamo a comperarle alla misura delle nostre picche.*

ben dieci mesi, i Fiorentini, comandati da Malatesta Baglioni, loro generale, fecero varie sortite, la principale delle quali fu nel 3 agosto 1530, in cui il principe d'Orange perdeva la vita da un colpo di fucile, compiuta già la vittoria. Ridotti infine nel 12 dello stesso mese i Fiorentini alle estremità, capitolarono con Ferdinando, o Ferrante Gonzaga, successore del principe d'Orange, nel comando dell'esercito tedesco, o piuttosto spagnuolo, e consentiron a ricevere quella forma di governo che all'imperatore sarebbe piaciuto. Conseguentemente nel 28 ottobre seguente (il Varchi dice nel 21) Carlo emanò un decreto solenne, col quale dichiarò capo della repubblica Alessandro de' Medici (al quale il pontefice avea già dato il ducato di Civita-Penna), i suoi figli e discendenti, ed in loro mancanza i parenti più prossimi. Così per la terza volta veniva ristabilita la casa de' Medici in Firenze. I Fiorentini, dice Muratori, segretamente lagnavansi di tal decisione, o investitura, che stabiliva chiaramente l'autorità dell'imperatore in Toscana: autorità che da tanti anni non eravi stata nè riconosciuta nè esercitata, e la corte imperiale, aggiunge egli, seppe bene approfittarsene a' giorni nostri, onde disporre a suo piacere del bel paese.

ALESSANDRO de' MEDICI,

primo duca di Firenze.

1531. ALESSANDRO de' MEDICI, figlio naturale di Lorenzo II, nato nel 1510, venne riconosciuto capo dello stato di Firenze, nel 6 luglio, dopo la lettura fatta pubblicamente in Firenze del decreto imperiale, da Muscettola, commissario di Carlo Quinto. Tale decreto non annientava già l'antico governo, mentre lasciava ai Fiorentini la libertà di creare i propri magistrati; ma nel 1532 Francesco Guicciardini, lo istorico, e Baccio Valori, elevati alla magistratura, ne fecero un altro, dietro le persuasioni del papa, ordinando che Alessandro sarebbe duca della repubblica con tutta l'autorità di sovrano, ed i suoi discendenti pure, ed in loro mancanza il ramo di Lorenzo de' Medici, figlio di

Pier Francesco: nel 1.° di maggio Alessandro veniva proclamato solennemente duca e principe assoluto di Firenze. La condotta del nuovo sovrano diede tosto motivo ai Fiorentini di piangere la perduta libertà. Alessandro, dissoluto e crudele, si procurò nemici per fino nella propria famiglia. Lorenzo o Lorenzino de' Medici, eccitato da Filippo Strozzi, zelante repubblicano, attiravalo in sua casa colla speranza di dargli comodo onde appagare una sua dissolutezza, e lo faceva pugnalare nella notte del 5 al 6 gennaio 1537 (Varchi, seguendo lo stile fiorentino, dice 1536). Contava egli venticinque anni di età (*Muratori*), e non lasciava figliuoli di Margherita, da lui sposata nel 29 febbraio 1536 (che rimaritavasi poscia nel 1538 con Ottavio Farnese, duca di Parma), ma solo tre figli naturali, cioè, Giulio, che fu generale delle galere dell'ordine di Santo-Stefano; Giulia, sposa di Francesco Cartelmi; e Porzia, che si fece monaca.

COSIMO de' MEDICI, detto il GRANDE

primo granduca.

1537. COSIMO, figlio di Giovanni de' Medici detto l'Invincibile e di Maria Salviati, nato nell'11 giugno 1519, discendeva per parte di padre da Lorenzo, fratello minore di Cosimo l'Anziano, e venne eletto nel 9 gennaio (mercè le brighe del cardinale Cibo e degli amici di sua famiglia) nell'assemblea del senato dei quarantotto, capo della città di Firenze e del territorio, allo stesso titolo che era stato eletto il duca Alessandro. Onde impedire che tale elezione non desse motivo di timori, fu avvertito il popolo, che si era limitato il potere ducale, dando a Cosimo un consiglio, e fissando la somma che il pubblico tesoro dovea fornirgli per sostenere con decoro la dignità. Il popolo accolse con grandi acclamazioni il nuovo principe (*Galluzzi*).

I Fiorentini esiliati dopo l'assassinio di Alessandro non rimanevano infrattanto oziosi. Occupati nel progetto di rendere libera la patria, raccoglievano truppe onde scacciarne i Medici; e riusciti a formare un esercito, entrano

in Toscana, comandati da Filippo Strozzi. Cosimo erasi preparato a valente difesa. Una parte dei fuorusciti era già accampata a Monte-Murlot, a tre miglia da Prato: il duca risolvè attaccarli prima che avessero unite le forze loro. Nel 2 agosto 1537 le sue milizie, uscite per suo ordine durante la notte, giunsero all'alba sul campo dei nemici, li sorprendono, ne fanno grande strage, e conducono i rimanenti prigionieri a Firenze (*Galluzzi*). Filippo Strozzi, rimasto prigione, si diede la morte nel 1538 (1) mentre istituivasi il suo processo, e lasciava scritto sui muri del carcere questo celebre verso di Virgilio:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Carlo Quinto a tal nuova disse sorridendo: « Possano » così perire tutti i miei nemici! » Molti prigionieri avevano già subita l'estrema pena, parte segretamente e parte in pubblico, allorchè Cosimo perdonava al maggior numero dei meno colpevoli. Ora pensò esso ad ammogliarsi; nè avendo potuto ottenere una figlia naturale dell'imperatore, sposò con contratto del 29 marzo 1539 Eleonora, figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli (*Galluzzi*). L'anno 1543, avendo inteso che l'imperatore erasi imbarcato a Barcellona per all'Italia, portossi a Genova nel 6 maggio onde complirlo, e di là accompagnavalo fino a Milano, ove prese da lui congedo, dopo aver ricuperate mercè centocinquantamila scudi d'oro le cittadelle di Firenze e Livorno, che questo principe riteneva fino dal 1530, e tornossene a Firenze.

Fino dal passaggio di Carlo VIII, e dall'ultima rivoluzione di Pisa, l'università di questa piazza era andata dispersa, e la repubblica di Firenze, dopo avere ridotto all'obbedienza codesta città, troppo era stata da interne discordie intorbidata, perchè avesse potuto pensare al di lei ristabilimento. Tale gloria era riserbata a Cosimo. L'anno 1542, egli incaricò Filippo del Magliore di percorrere la

(1) Un moderno pretende che ciò avvenisse dopo che lo Strozzi ebbe sostenuto un interrogatorio, e pel timore di subirne un secondo ancor più crudele. Non troviamo però tali circostanze negli autori contemporanei.

Lombardia, e raccogliervi i dotti; e formò sotto la direzione di Campana suo secretario gli statuti relativi all'ordine e al reggimento dell'università, di cui fecesi la solenne apertura nel 1.° novembre 1543, accorsivi molti scolari. Per dare maggior lustro e rinomanza a codesta scuola, egli vi fondò una cattedra di botanica; e, quello che oggi desterebbe le risa, una di astrologia, di cui diede la direzione ad un carmelitano nominato Giuliano Ristori da Prato, che erasi acquistato qualche fama, per aver predetta la morte violenta del duca Alessandro e scoperte alcune congiure tramate contro Cosimo. Fondò Cosimo quaranta piazze pei giovani toscani a cui le ristrette facoltà non permettessero seguire la inclinazione per le lettere. Si può vedere, nell'istoria di Toscana del Galluzzi, la nota dei professori che si distinsero in questa università. Nel 1548 Cosimo, dopo aver costruito di nuovo il porto di Livorno, lo fece porto franco, e vi attirò molti stranieri, mercè i privilegi che accordava a quelli fosser venuti ad istabilirsi in questa città. Nel 22 giugno dello stesso anno, fu egli posto in possesso da don Diego di Mendozza, per ordine imperiale, della città di Piombino e delle fortezze e dipendenze sue, malgrado le proteste della madre e tutrice di Jacopo VI Appiano, a cui apparteneva tal feudo; senonchè nel seguente 24 luglio era Cosimo obbligato di rimettere il tutto a Ferrante Gonzaga (*Galluzzi*). In questo anno Cosimo il Grande fece aprire al pubblico la ricca biblioteca già raccolta da Cosimo il Vecchio; la quale egli arricchiva de' più rari manoscritti greci e latini, non risparmiando per ciò cure nè spese di sorta. Vi collocava anche il celebre manoscritto di Virgilio, riguardato come il più antico di Europa, ed affidò la cura di codesta biblioteca al capitolo di San-Lorenzo.

L'amor delle lettere inducevalo a ristabilire nel 1549 l'università di Firenze, ove chiamava abili professori di greco, latino, di filosofia e d'altre scienze. L'emulazione suscitatasi tra codesti dotti produsse molte traduzioni degli autori greci; e Cosimo, onde facilitare l'edizione delle loro opere, fece venire in Firenze Lorenzo Torrentino stampatore fiammingo, gli mise in ordine una tipografia con due torchi, caratteri italiani, ovvero di scrittura corrente degli antichi,

e caratteri greci, e gli accordò per dodici anni una pensione. Arnoldo di Harlem, che aveva accompagnato il Torrentino, e che s'era fatto conoscere da Cosimo mercè un dizionario dedicatogli, ebbe anch'egli parte alle liberalità di questo principe.

Nel 26 luglio 1552, i Sienesi, angariati dalla guarnigione spagnuola che avevano ricevuto, se le ribellano, col soccorso del conte di Pitigliano e dei Francesi, la costringono a ritirarsi, e si mettono sotto la protezione di Francia. Nello stesso anno, ai 12 agosto, Piombino fu resa al duca, ma a condizione di tenerla in deposito e di rimetterla all'imperatore allorchè la richiedesse.

Nel 1554 Cosimo, concertatosi con Jacopo de' Medici, marchese di Marignano e generale delle milizie imperiali in Italia, intraprende di insignorirsi di Siena, occupata dai Francesi, comandati dal maresciallo Pietro Strozzi. La notte del 29 gennaio, il duca ed il marchese si presentano improvvisamente davanti la piazza con un esercito, s'impadroniscono d'un forte che i Francesi aveano fatto innalzare vicino ad una porta della città, e vi spargono così lo spavento; però giuntovi lo Strozzi all'alba, poich'erane allora lontano, rassicura i Sienesi, ed obbliga i nemici a ritirarsi. Ora, venne dichiarata la guerra fra il duca e i Francesi, coi quali fino allora aveva il duca saputo accomodarsi. Lo Strozzi nel 12 di giugno seguente entrò nel Fiorentino, e vi pose tutto a saccheggio; senonchè assalito e posto in rotta nel 2 agosto, giorno di san Stefano papa, dal duca e dal marchese, presso Marciano, sgombrò la Toscana, anzi e Cosimo ricuperò facilmente le piazze toltegli dai Francesi. Solo Siena resisteva, e non capitolò se non se nel 2 aprile 1555, dopo essere stata bloccata ben quattro mesi dal marchese di Marignano: Biagio di Montluc, che avevala bravamente difesa, si ritirava nel 21 dello stesso mese. Siena rimase libera sotto la protezione dell'imperatore, da cui ricevette guarnigione, che però dovea mantenere a proprie spese. Nello stesso anno l'imperatore diede l'investitura di Siena al re Filippo suo figlio, e deluse così la speranza del duca di Firenze, che contava ottenere questa città in compenso delle grandi somme a lui date ad imprestito per conquistarla. Finalmente, nel 1557, intendendo Cosimo

che Filippo volea cedere Siena ai Caraffa, tanto maneggiossi che ne ebbe la preferenza; e nel 3 luglio fu stipulato il trattato, in virtù del quale entrò in possesso di Siena e delle dipendenze, ad eccezione delle piazze, nominate dei presidii, e si sottomise a varie obbligazioni verso il re di Spagna. (Siena erasi per lungo tempo governata a popolo, e avea tenuto fronte ai Fiorentini, che volevano soggiogarla, e che perduta contr'essa una battaglia nel 4 settembre 1260, che decise quasi la ruina della lor patria, non osavano più di combatterla a forza aperta. Essa, verso il finire del quindicesimo secolo, fu tiranneggiata da un suo cittadino nominato Pandolfo Petrucci, che il Machiavelli dà per modello agli usurpatori. Le turbolenze elevatesi dopo la sua morte tra i nobili e il popolo favorirono le intraprese dei principi stranieri, e finalmente fecero perdere a Siena la sua libertà).

Nel 1560, e non 1561 (*Sponde*), Cosimo, per difendere le coste della Toscana contro i corsari, e soprattutto contro i Turchi, istituì l'ordine di Santo-Stefano papa, di cui dichiarò gran mastro sè e i successori suoi. » Si viene » ammessi in quest'ordine, dice il signor de la Lande, o » per nascita, o per ispecial grazia del gran-maestro, o per » diritto di commanderie, come fondatori, o discendenti dei » fondatori. Vi è almeno quattrocento cavalieri, che non sono » obbligati al celibato come i cavalieri di Malta, ma però » danno prove di nobiltà; portano essi sull'abito una croce » a otto punte di *satin* rosso, e sul petto una piccola croce » d'oro attaccata con un rubino colore del fuoco ». Dopo Paolo IV, che confermò l'ordine di cavalleria di Santo-Stefano con bolla del 6 luglio 1562, varii papi gli accordarono privilegi. Il capo luogo di quest'ordine è Pisa.

Nel 1562, Cosimo perdette due figli, Giovanni cardinale, nell'età sua di diecinove anni, e Garzia di quindici. Corse voce che questi avesse ucciso il maggiore alla caccia, e che il duca fattolo venire nella camera ove era stato trasportato il cadavere di Giovanni, il sangue della piaga cominciò a bollire in presenza di questo nuovo Caino, ciò che vedendo il padre, tolse in un impeto di disperazione dalla cintura di Garzia il pugnale con cui avea egli commesso il delitto, e glielo immerse nel seno. *Se codesto*

racconto è vero o no, dice il Muratori *io lo ignoro*; però la contessa Eleonora non sopravvisse che pochi giorni alla perdita de' suoi figli, e la di lei morte colmò Cosimo di dolore. Ella lasciava tre figli: Francesco Maria, Ferdinando e Pietro; nonchè due figlie: Lugrezia, sposa di Alfonso II, duca di Ferrara (che alcuni pretendono, senza fondamento però, essere stata posta a morte per ordine dello sposo); e Isabella, moglie di Giordano degli Ursini, duca di Bracciano. Papa Pio IV, amico di Cosimo, per recargli qualche consolazione, fece cardinale il di lui secondo figlio, in età allora di quattordici anni (Eleonora avea tale venerazione per la famosa Lugrezia romana, a motivo della di costei castità, che la prese per emblema nell'atto di piantarsi il pugnale nel petto e di pronunciare: *Famam servare memento*). Nel giugno 1564 Cosimo, trovandosi ammalato, e volendo formare agli affari pubblici il suo primogenito, allora di venticinque anni, gli cedette il governo, riservandosi però il titolo ducale.

Papa Pio V, erede dell'affetto del suo predecessore inverso Cosimo, nel 1.° settembre 1569 (e non 27 agosto 1570, come indica il Chazot), senza consultare il sacro collegio, lo dichiarava granduca. I ministri dell'imperatore e del re di Spagna protestarono contro tale atto, come quello che era contrario ai diritti dei loro signori, pretendendosi il primo signor feudatario di Firenze, l'altro della signoria di Siena; ma il papa, senza far calcolo di tali proteste, invitò Cosimo a Roma, e nel segnente anno gli diede solennemente in questa città la corona reale e lo scettro; a tale cerimonia non vollero assistere gli ambasciatori delle potenze, eccettuato quello di Savoja. Cosimo morì nel 21 aprile 1574 (*Muratori*). Dopo la morte della duchessa Eleonora, aveva egli avuta una giovane di oscuro lignaggio, domandata Camilla Marelli, cui il papa Pio V obbligollo ad isposare nel 29 marzo 1570; e ne ebbe due figli, Pietro e Giovanni, che si segnalarono nelle armi, ed una figlia, Virginia, maritata a Cesare d'Este duca di Modena. Cosimo possedeva le qualità di corpo e di spirito che costituiscono i grandi principi.

FRANCESCO MARIA de' MEDICI.

1574. FRANCESCO, primogenito di Cosimo il Grande e di Eleonora, nato nel 25 marzo 1541, sposatosi nel 1565 a Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, succedette al ducato di Toscana, che governava già da dieci anni.

Nello stesso giorno che morì suo padre, egli fece chiudere in un monastero Camilla Marelli, sua matrigna, e non le risparmiò cattivi trattamenti. Del resto dimostrossi cortese verso tutti quelli che aveano ricevuto benefizi da Cosimo, senza eccettuare i propri fratelli, quantunque le loro frequenti contraddizioni offendessero il suo dispotismo. Il cardinale Ferdinando, sdegnato della di lui voluttuosa condotta, abbandonava nel dicembre 1574 Firenze e ritiravasi a Roma. Pietro, l'altro fratello del granduca, non cessava di svergognare la di lui condotta con infami discorsi, quantunque egli stesso fosse di costumi dissolutissimi, e formava eziandio dei complotti: fu trattato più favorevolmente che non meritasse; la sola vendetta che ne prendeva il granduca, era di farlo viaggiare alle diverse corti; però non riportava egli più moderato carattere. Informato, al di lui ritorno, che Eleonora di Toledo sua sposa avea seguito l'esempio suo e gli era stata infedele, le immerse un pugnale nel cuore, la notte dell'11 luglio 1576, e credette lavarsi di un tale delitto, domandandone perdono a Dio, e promettendo di non più prender moglie; ciò che però non mantenne (*Galluzzi*).

Infrattanto la corte imperiale contrastava sempre a Francesco Maria il titolo e gli onori di granduca; nè ottenevane egli l'assenso dall'imperatore Massimiliano II suo cognato, se non nel 26 gennaio 1676 (*Galluzzi*). Ora egli pretese avere la supremazia sugli altri principi d'Italia; ma gli elettori dell'impero, raccoltisi nel 23 agosto 1582, dichiararono appartenere essa al duca di Savoja nella sua qualità di vicario imperiale.

Nello stesso anno 1582 si stabilì a Firenze l'accademia della Crusca, nome preso appunto dalla crusca e dal vaglio

ch' ella assunse per emblema col motto: Il più bel fior ne coglie. Il gran dizionario compilato da questi accademici sarà sempre il primo deposito della nostra lingua, e contribuirà a fissarla: la più bella edizione è del 1729, sei volumi in foglio.

Nel 19 ottobre 1587 morì il granduca Francesco Maria. Perduta nel 6 aprile 1578 la prima moglie, sposata avea nel 12 ottobre seguente Bianca Capello, veneziana, già da lungo tempo sua concubina, che morì quindici giorni dopo di lui. Fu fatta sulla circostanza di queste due morti una scandalosa istoria, che però non crediamo abbastanza appoggiata per meritare credenza. Dal primo matrimonio Francesco Maria lasciò Eleonora, sposata a Vincenzo duca di Mantova; e Maria sposa di Enrico IV re di Francia. Non si sa che dal secondo nodo avesse figliuoli, ma prima della sua celebrazione, Bianca gli partoriva tre figli, cioè: Antonio, che si pretende essere stato da lei supposto, e che fu marchese di Capistrano; e due femmine.

Il granduca Francesco Maria, per il modo col quale esercitava il commercio per proprio conto, ruinò, secondo uno de' suoi storici, quello de' suoi stati. « Egli faceva un » commercio particolare colla nazione e cogli stranieri, » che serviva ad impinguare il suo tesoro. Entrò in tutte » le più accreditate società, tanto di Toscana come estere, » valendosi nei due casi del nome dei sudditi; ma faceva » apertamente per proprio conto il commercio dei diamanti, » di cui era intendentissimo .... I suoi galeoni ed altri » vascelli da trasporto, sempre in mare, erano per lui di » importanza non dispregievole. Egli teneva banca a Roma » ed a Venezia .... Teneva, nei diversi luoghi de' suoi » stati, botteghe di mercatanzie di comune uso. Trafficava » con grande profitto di granaglie in Toscana, in tutta Italia, » e fino in Portogallo. » (*Galluzzi*). Egli però non fu avaro, specialmente verso i letterati e gli artisti, di cui con grandi ricompense incoraggiava i talenti; e la sua corte era la più brillante d'Italia.

FERDINANDO I de'MEDICI.

1587. FERDINANDO, nato nel 1549, cardinale nel 1563, succedette al granduca Francesco suo fratello, che avevalo nominato erede. Prese congedo dal papa, senza però rimettergli il cappello, partì da Roma, ove facea residenza fino dal 1574, e giunse a Firenze nel 19 ottobre 1587, e vi fu proclamato granduca, con acclamazioni tanto più sincere, quanto che erano fondate sull'alta stima ch'egli erasi acquistata colle virtù sue. Salito al trono trovò immensi tesori accumulati dal fratello, e pose ogni cura onde impiegarli pel bene dello stato. La sua condotta fu un contrapposto quasi in ogni punto a quella del fratel suo: in luogo di mostrarsi com'esso imperioso e fiero, fu egli dolce, affabile, umano, compiacente, ed accessibile a tutti. Persuaso da Catterina de'Medioi, regina di Francia, sposò nel 30 aprile 1589 Cristina, figlia di Carlo III, duca di Lorena, e di lei nipote, ch'ella aveva educata presso di sè. Fu allora che egli depose la porpora romana. Ferdinando fece tre cose memorabili: 1.° indusse colla destrezza gli Spagnoli a sortire dalle sue provincie; 2.° liberò la Toscana da una moltitudine di banditi, i quali sotto la condotta di Alfonso Piccolomini, duca di Monte-Marciano, tentavano di stabilirvisi, e impadronitosi di questo capo nel 2 gennaio 1591, lo fece appiccare nel 16 marzo seguente; 3.° equipaggiò una flotta, colla quale i suoi ammiragli diedero la caccia ai corsari che infestavano le coste d'Italia, che furono già sul punto di prendere Famagosta in Cipro, nel 1607, e che s'impadronirono nel seguente anno di Bona, o Ippona, in Africa, abbandonandola dopo averla incendiata. Ferdinando diede ad imprestito, in diverse riprese, considerabili somme al re di Francia Enrico IV, però piuttosto usando le precauzioni d'un mercante che la nobiltà di un principe, mentre per la sicurezza del suo denaro insignorivasi, durante i torbidi della lega, delle isole di If e di Pomega, nè potè Enrico ottenerne la restituzione se non se a gran pena. Morì Ferdinando nel 17 (e non 22) febbraio del 1609 (1608, stile fiorentino), lasciando dalla sposa

sua, morta nel 20 dicembre 1636 (*Galluzzi*), e sepolta sotto l'altare della sacrestia dello Spirito-Santo, quattro figli: Cosimo, che segue; Carlo, cardinale nel 1615, e morto nel 1666; Francesco e Lorenzo; nonchè tre figlie: Eleonora; Catterina, sposata a Ferdinando duca di Mantova; e Claudia, moglie 1.° di Federico Ubaldo della Rovere, unico figlio di Francesco Maria, duca di Urbino, morto nel 1623, prima del padre; 2.° di Leopoldo, arciduca d'Austria.

» Ferdinando, dice Galluzzi, fu il primo principe di » sua famiglia che venisse sinceramente e generalmente » pianto dai suoi sudditi, di cui per le sue grandi qua- » lità e per le virtù sue erasi meritato l'amore. Egli era » sincero, ma riservato, fermo nelle risoluzioni, coraggioso » e grande nell'esecuzione de' suoi progetti. I rovesci da » lui provati, lungi dallo scoraggiarlo, lo animarono anzi di » più nelle imprese che si prefisse. Sapea bilanciare il ri- » gore colla clemenza; ed il suo governo fu moderato, giu- » sto, tranquillo sì, che fece obbliare a Firenze le disgrazie » provate sotto gli altri suoi principi.

Morto Ferdinando, trovossi ne' di lui scrigni dieci milioni di oro e due milioni di pietre preziose. Egli cominciò nel 1604 *la reale cappella dei depositi*, nella quale vedonsi le tombe dei granduchi Cosimo I, Francesco, Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II e Cosimo III.

COSIMO II de'MEDICI.

1609. COSIMO, primogenito del granduca Ferdinando I e di Cristina di Lorena, nato il giorno 12 maggio 1590, e sposatosi nel 1608 con Maria Maddalena d'Austria, succedette a suo padre. Amico di Ferdinando duca di Mantova, gli spedì soccorsi nel 1613 contro il duca di Savoja, che avevagli dichiarato la guerra. Nel 3 novembre dello stesso anno, aprì in Livorno un asilo all'emir Fackardino, i cui dominii estendevansi dal monte Libano fino al mare, perseguitato dal sultano Acmet, contro il quale aveva ribellata la Siria. Fackardino, aiutato dal gran-sofi, prometteva di rimettere i cristiani in possesso del regno di Gerusalemme; però i soccorsi fornitigli dal gran duca e da

altri principi non ebbero il successo di cui erasi lusingato: dopo aver lottato per ben trenta anni contro la potenzà ottomana, venne preso e strangolato co' suoi due figliuoli a Costantinopoli nel 13 aprile 1635 (*Galluzzi*). Nel 1619 fu Cosimo più fortunato pei soccorsi forniti all'imperatore Ferdinando II, suo parente, contro i ribellati Boemi. Le milizie ch'egli inviò in di lui difesa, cangiati i vestiti, passarono fra i nemici, e giunti a Vienna, ove Ferdinando era assediato, contribuirono molto a far levare l'assedio.

Morì Cosimo nel 28 febbraio 1621 (1620, stile fiorentino), lasciando dalla sua sposa (morta nel 1631) cinque figli: Ferdinando, che segue; Giovanni, cardinale nel 1644, e morto il 12 gennaio 1662; Mattia, che morì nel 1667; Francesco, mancato ai vivi nel 1634, davanti Ratisbona; Leopoldo, cardinale nel 1667, e morto nel 1675; nonchè due figlie: Margherita, moglie di Odoardo Farnese, duca di Parma; ed Anna, sposata a Ferdinando Carlo, arciduca d'Inspruck.

Cosimo II era di poca salute, e negli ultimi anni fu obbligato al letto o alla camera sua, ciocchè però non impedivagli di dare la dovuta attenzione agli affari del reggimento:

« Tutti gli ordini dello stato piansero sinceramente » un sovrano, per le qualità del cuore il più amato di tutti » i Medici che aveano regnato in Firenze. La clemenza, la » tolleranza e la moderazione formavano il fondo del suo » carattere; l'amore da lui voluto a' suoi sudditi, e le sue » beneficenze, li interessavano vivamente per la di lui sa- » lute. Di umore gaio e pacifico, riusciva grato ad ognuno » che lo avvicinava, ed obbliava quasi i propri mali ».

FERDINANDO II.

1621. FERDINANDO, nato nel 14 luglio 1610, succedette al granduca Cosimo II suo padre, sotto la tutela delle granduchesse madre ed avola sue. Volendo egli allontanare la guerra da' propri stati, osservò un' esatta neutralità nella guerra che facevansi Francia e Spagna in Italia.

Nel 1631 la morte rapivagli la madre sua Maria Mad-

dalena a Passau, ov'ella era di passaggio per recarsi a visitare l'imperatore Ferdinando II suo fratello, da cui era teneramente amata. Nel 26 settembre 1631 (*Galluzzi*) il granduca sposò Vittoria, unica figlia di Federico Ubaldo della Rovere, morto nel 1623, ed erede di Francesco Maria, avo suo paterno. In virtù di cotal matrimonio, Ferdinando avrebbe potuto pretendere dopo la morte di Francesco Maria, avvenuta nel 1631, il ducato di Urbino (*Muratori*); ma egli rifiutò di ascoltare le proposizioni fattegli a questo oggetto, e lasciando riunire codesto stato a quello della Chiesa, di cui era un feudo devoluto in mancanza di eredi maschi, si contentò di raccogliere i beni allodiali del defunto duca. Nel 1644 efficacemente s'intromise per riconciliare Odoardo duca di Parma con papa Urbano VIII, e fargli ricuperare il suo ducato di Castro.

Nel 1662 nacque discordia tra la Francia e Roma, a motivo d'un oltraggio fatto alla prima dalla guardia corsa del pontefice; e Ferdinando, datosi per mediatore, riuscì a far concludere tra le due corti nel 12 febbraio 1664 a Pisa un trattato di pace. Lo zelo di Ferdinando per la religione lo indusse nel 1668 a fornir milizie ai Veneziani in soccorso di Candia, assediata dai Turchi. Morì egli nel 23 maggio 1670 (*Muratori*), dopo aver lungamente governato i suoi sudditi con ammirabile prudenza e con tenerezza paterna. Come ognuno di sua famiglia, fu egli grande amatore delle lettere, e protettore dei dotti; colle sue liberalità incoraggiò l'accademia *del Cimento*, ovvero della fisica sperimentale, fondata nel 1657 dal cardinale Leopoldo de'Medici. Egli, di più, era grande politico, e, come dice il signore di Silhouette, un de' più destri principi dell'Europa. Dalla sua sposa, morta nel 6 marzo 1694, lasciò egli: Cosimo, che segue; Francesco Maria, cardinale nel 1686, sposato nel 1709 e morto nel 1711. Sotto il regno di Ferdinando II, morì a Firenze l'anno 1669 il celebre pittore Pietro Beretin, detto Pietro da Cortona. Essendo Ferdinando venuto un dì nello studio del pittore, ammirava un putto piangente che questi terminava di pingere, e che data una pennellata cangiò in riso il pianto del putto, dicendo al granduca: *Principe, voi vedete con quanta facilità piangono e ridono i fanciulli.*

COSIMO III de' MEDICI.

1670. COSIMO de' MEDICI, nato nel 14 agosto 1642, fu tenuto alla sacra fonte da papa Innocenzo X; ammogliatosi nel 19 aprile 1661 con Margherita Luigia, figlia di Gastone duca d'Orleans, succedette a Ferdinando II suo padre, però dopo il suo matrimonio e dopo che ebbe percorso gran parte d'Europa. Seguendo egli la saggia politica dei suoi maggiori, seppe far godere a' suoi popoli le dolcezze della pace, in mezzo alle guerre che desolavano l'Italia; ma non potè stabilire la concordia nella propria famiglia. La granduchessa, il cui carattere non poteva andare a' versi nè al di lei sposo nè alla suocera, ritirossi in una casa di campagna, risoluta di ritornarsene in Francia; senonchè Cosimo le diede una guardia, onde impedirle tale disegno; ed infrattanto non lasciò intentato mezzo alcuno onde persuaderla ad una riunione: cardinali, ambasciadori, ministri portavansi a visitarla da parte del granduca, ma inutilmente; sì che Cosimo perduta ogni speranza di riconciliazione, acconsentiva alla di lei partita. La principessa giunse a Parigi nel luglio 1675, scelse per ritiro l'abazia di Montmartre, che però non edificava colla sua condotta; e morì a Parigi nel 17 settembre 1721, in età di settantasei anni. Nel 5 giugno 1691 Cosimo maritò Anna Maria Luigia sua figlia a Giovanni Guglielmo elettore palatino. Nel 1697 l'imperatore accordò al granduca il titolo di altezza reale. Nel 30 ottobre 1713 morì Ferdinando, primogenito di Cosimo, senza lasciare posterità da Yolanda Beatrice sua sposa, sorella di Massimiliano Maria, elettore di Baviera; e Cosimo stesso terminò di vivere il giorno 31 ottobre 1723, nell'età sua di ottantaun anno (*Muratori*), non lasciando che il figlio di cui or or parleremo, ed Anna Maria Luigia di cui abbiamo già detto.

La vecchiaia a cui pervenne Cosimo fu il frutto della scrupolosa frugalità da lui osservata dopo la sua gioventù. La gozzoviglia degli anni suoi giovanili erasi cangiata in estrema semplicità; e tale cangiamento preservollo dalle malattie ond'era minacciato.

« Morendo, dice Muratori, lasciò il più acerbo rammarico nel core de' suoi sudditi. Principe magnifico, glorioso per insigne pietà, per saggezza di reggimento, per protezione accordata alla giustizia, per favori a larga mano versati ai dotti, e per ogni altra qualità costituente l'ottimo principe ». Tale ritratto fa il contrasto o poco meno di quello che dello stesso principe traccia il Galluzzi.

GIOVAN GASTONE de' MEDICI.

1723. GIOVAN GASTONE, figlio di Cosimo III e di Margherita Luigia di Borbone-Orleans, che nacque nel 24 maggio 1671, e prese in moglie nel 2 luglio 1697 Anna Maria di Sassonia-Lawemburgo, vedova di Filippo Guglielmo di Baviera, elettor palatino, succedette al granducato di Toscana. Siccome egli non avea figli, egualmente che il duca di Parma suo più prossimo parente, così videro essi disporre della lor successione lungo tempo prima della lor morte. Nel 1725 ai 30 di aprile, l'imperatore ed il re di Spagna stipularono a Vienna un trattato, col quale la successione eventuale del granducato di Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza fu assicurata all'infante don Carlos, come erede dei diritti di Elisabetta Farnese sua madre, la quale era nipote, per parte del di lei padre Odoardo, di Ranuccio II duca di Parma.

Nel 3 ottobre 1735 fu concluso un nuovo trattato tra l'imperatore, la Francia e la Spagna, pel quale Francesco duca di Lorena e di Bar avrebbe in luogo di don Carlo la successione eventuale della Toscana, in cambio de' suoi ducati, che cederebbe a Stanislao re di Polonia. Giovan Gastone chiedeva scherzosamente, se gli venisse poi dato anche un terzo erede, e qual figlio la Francia e l'impero volessero dargli per successore. Egli morì nel 9 luglio 1737. « Principe, dice Muratori, di gran saviezza ed affabilità, e zelantissimo pel bene dei sudditi. Quantunque la mal ferma salute obbligasselo quasi sempre in casa od a letto, egli ebbe cura, mercè la scelta di saggi e disinteressati ministri, di far osservare esatta giustizia e di scemare le imposte ». Il Galluzzi egualmente ce lo di-

pinge: « Nato con bell'ingegno, Gastone avea saputo col-
» tivarselo mercè la ragione e la sana filosofia; le di lui
» estese cognizioni lo facevano egualmente ammirato dal
» popolo, dai dotti e dai filosofi. Non si potrebbe deside-
» rare in un principe più belle qualità morali di quelle
» ch'egli possedeva; e fino che potè esercitare le facoltà
» del suo spirito e le forze sue corporali, applicossi in-
» defessamente per la felicità dei sudditi, sì che i primi
» sette anni del di lui reggimento poteronsi annoverare tra
» i più brillanti che abbia la Toscana goduti nell'epoca
» sua più gloriosa. I difetti di Gastone furono esagerati
» dall'odio dei falsi devoti, i quali trattavano come vizii
» perfino i modi suoi aperti e sinceri, l'affabilità e mode-
» razione sua; però la di lui gloria passò ai posteri incon-
» taminata, e le lagrime del popolo furono i più sicuri ga-
» ranti delle virtù sue ».

Morto Giovan Gastone, il principe di Craon portavasi dal fiorentino senato, e facevasi prestar giuramento pel duca di Lorena. Il re di Francia con ciò veniva assolto dal pagare quattro milioni e cinquecento mila lire, come erasi obbligato verso il duca di Lorena, fino a che questi venisse in possesso della Toscana.

FRANCESCO II di LORENA.

1737. FRANCESCO duca di Lorena venne riconosciuto granduca di Toscana nel 9 luglio, giorno in cui morì Giovan Gastone de' Medici. Circa nello stesso tempo, Anna Maria Luigia de' Medici, sorella di quest' ultimo e vedova dell'elettor palatino, entrò in possesso del mobiliare e dei beni allodiali della casa paterna, che formavano un valore incredibile, situati non solamente in Toscana, ma a Roma, nello stato ecclesiastico ed in altri paesi; don Carlo però, allora re di Napoli, rivendicava questi beni come figlio adottivo della famiglia de' Medici; il re Filippo facea altrettanto dal canto suo, e vi furono molte proteste, tanto a Firenze che a Roma, da parte di questi due principi.

Nel 1739 a' 20 gennaio giunse a Firenze il nuovo granduca con la sposa sua Maria Teresa d'Austria; e di là

portaronsi nel 1.° di marzo a Pisa, poscia a Livorno ed a Siena. Dopo aver regolate le bisogna economiche e militari, la granduchessa si pose in cammino nel 29 aprile per al ducato di Milano; il granduca la raggiunse a Reggio, e separatosene poscia di nuovo per portarsi a Torino, di là veniva egli pure a Milano, donde riunitosi ad essa ritornavano insieme a Vienna. Nel 18 febbraio 1743 morì Anna Maria Luigia, figlia di Cosimo III e vedova di Giovanni Guglielmo, elettore palatino; ella era l'ultimo rampollo della casa de' Medici. Nel 13 di settembre 1745 il granduca venne eletto imperatore; e moriva ad Inspruck nel 18 agosto 1765 (Vedi *Francesco duca di Lorena* e *Francesco imperatore*).

PIETRO LEOPOLDO GIUSEPPE D'AUSTRIA.

1765. PIETRO LEOPOLDO GIUSEPPE, secondo figlio dell'imperatore Francesco di Lorena e di Maria Teresa d'Austria, nato nel 5 maggio 1747, nominato nel dicembre 1753 governatore di tutti gli stati che l'imperatrice regina di lui madre possedeva in Lombardia, maritatosi nel 16 febbraio 1765 a Maria Luigia, infanta di Spagna, succedette al padre suo il 23 di agosto nel granducato di Toscana.

Arrivò egli nel 13 settembre seguente a Firenze, che, priva da ventisei anni della presenza de' suoi sovrani, lo accolse con grandi dimostrazioni di gioia. Agli applausi successero i lamenti contro la condotta del maresciallo Botta, lasciato dal fu granduca per governare la Toscana in sua assenza; Pietro Leopoldo però amò meglio di segnalare il suo avvenimento al trono con un generale perdono ai colpevoli verso lo stato. La sua bontà manifestossi ancor più nel seguente anno, in occasione della carestia che afflisse l'Italia, e la Toscana in particolare. Fece venire con enormi dispendii, dai paesi vicini e dai lontani eziandio, grande quantità di granaglie, e le distribuì poscia con sua perdita ai compratori; e per mettere i poveri in istato di sussistere colle loro fatiche, convenne col duca di Modena di fare una grande strada di comunicazione fra le rispettive capitali.

Applicossi anche al ristabilimento ed al miglioramento delle maremme di Siena, e con precise e saggie misure pose questo paese in istato di ricuperare a poco a poco la salubrità e la popolazione.

Nel 2 febbraio 1769 rimasè vacante la santa sede, per la subita morte di papa Clemente XIII: il granduca volle porre ad effetto il disegno, formato già fino dal precedente anno, di visitare cioè Roma, onde conoscere le principali rarità della famosa metropoli. Appena eravi giunto, che l'imperatore Giuseppe, di lui fratello, cui simile curiosità avea spinto a percorrere l'Italia, venne a fargli grata sorpresa, mentre egli trovavasi ancora a letto. Si può immaginare qual fosse la gioia degli augusti fratelli nell'incontro improvviso. Subito che il sacro collegio fu informato del loro arrivo, deputava otto principi romani, i quali alla testa dei cavalleggeri e degli Svizzeri della guardia pontificia, portaronsi a complire sua maestà imperiale all'albergo ov'ella alloggiava. Il conte di Rosemberg, maggiordomo del granduca, ringraziavali in nome dell'imperatore, e diceva loro che, determinatisi gli augusti fratelli di voler godere con libertà la vista degli oggetti rimarcabili di Roma, erano risoluti di rimanere incogniti. Non poterono però dispensarsi dal visitare il conclave, ove l'imperatore entrando come un privato, preceduto dal granduca, volle qual semplice cavaliere togliersi dal fianco la spada, seguendo con ciò l'uso; ma ognuno si oppose, protestando che quella spada, sostegno della religione cattolica, della santa sede e della libertà dell'elezione del nuovo pontefice, di cui allora erano essi occupati, dovea rimanere al suo fianco.

L'imperatore partì in seguito per Napoli, e venne ricevuto a Portici dal re suo cognato e dalla regina sorella sua con ogni immaginabile dimostrazione di tenerezza e di onore. Dopo aver esaminato con attenzione quanto eravi di curioso ed importante a Napoli, l'imperatore partì per Firenze, ove arrivò nell'11 aprile. Durante il di lui soggiorno in questa città, che fu di quaranta giorni, la granduchessa sua cognata sgravossi nel 6 maggio di un figlio, che fu chiamato Ferdinando Giuseppe. Nel seguente anno il granduca Pietro Leopoldo portossi a Vienna colla sposa sua, e ritornò nel 22 novembre, soddisfatissimo di avervi veduti

l'imperatrice sua madre e l'imperatore suo fratello, in fiorente salute. Tutto intento alla felicità de' propri sudditi, ei non cessava di beneficare gli scienziati e gli artisti, di proteggere il commercio, e di soffocare con prudenti misure i germi della discordia, che i superstiziosi sforzavansi di fomentare. Infrattanto ricevette egli nel 24 febbraio 1790 la nuova della morte dell' imperatore Giuseppe II suo fratello, avvenuta nel 20 dello stesso mese. Divenuto perciò erede dei vastissimi dominii della casa d'Austria, egli lasciò la Toscana, dopo avervi stabilita una reggenza per governarla durante la sua lontananza, e giunse a Vienna nel 12 marzo seguente. Codesto principe assoggettò l'anno 1775 tutti i beni ecclesiastici alle medesime imposizioni degli altri, soppresse tutti i conventi, ciò che cagionava fra lui e il pontefice Pio VI una differenza, che però venne pacificamente aggiustata. Egli morì quasi improvvisamente nel 1.° marzo 1792, avendo avuti dodici arciduchi e quattro arciduchesse (V. *Leopoldo imperatore di Germania*).

FERDINANDO III.

1790. FERDINANDO, nato il 6 maggio 1769, arciduca d'Austria, principe reale d' Ungheria e di Boemia, secondo figlio dell'imperatore Leopoldo II, gli succedette al granducato di Toscana nel 2 luglio dell' anno 1790. Nell'anno 1801, per convenzione, stipulata a Madrid nel 21 marzo, cedette la Toscana, che fu data col titolo di *regno d' Etruria* a don Luigi, principe ereditario di Parma, Piacenza e Guastalla; e ne ricevette in cambio, dietro cessione dell' impero, nel 27 aprile 1803, l'arcivescovado di Salisburgo, colla dignità elettorale. Dopo aver ceduto questo paese all'imperatore Francesco I, suo fratello, in virtù del trattato di pace concluso a Presburgo, nel 26 dicembre 1805 egli venne dichiarato elettore di Wurzburgo. Avendo consentito alla confederazione renana, prese il titolo di granduca nel 25 settembre 1806. Dopo la pace di Parigi del 30 maggio 1814, rientrò nel suo granducato di Toscana in cambio di Wurtzburgo. Nel 29 settembre 1790,

sposava egli Luigia Amelia, figlia di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Codesta principessa, morta nel 19 settembre 1802, lo rese padre di:

1.° Leopoldo, granduca ereditario, nato nel 3 ottobre 1797, e ammogliatosi nel 16 novembre 1817 con Maria Anna, figlia di Massimiliano, principe di Sassonia;

2.° Maria Luigia, nata nel 30 agosto 1798;

3.° Teresa, nata nel 21 marzo 1801, e maritata nel 30 settembre 1817 con Carlo Emmanuole Alberto, duca di Savoja-Carignano.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI E DUCHI D'URBINO

Urbino, antica città dell'Umbria, sede arcivescovile e capitale d'un ducato dello stesso nome, venne posseduto successivamente da due famiglie: quella di Montefeltro e quella della Rovere. La prima, di cui l'origine non è ben conosciuta, possedette questo piccolo paese prima col titolo di vicario dell'impero, essendo sempre rimasta aderente, però finchè fu il più forte, al partito ghibellino; e poi, prevaluti i guelfi, si sottomise ai pontefici, protettori di questa fazione.

MONTEFELTRINO, celebre capitano sul finire del secolo XII, è il primo di questa famiglia che si conosca. Il suo primogenito, nominato BUONCONTE, fu padre di MONTEFELTRINO II, detto il GIOVANE, famoso condottiere, o capo, di bande armate. GUIDO di MONTEFELTRO, detto il VECCHIO, a quello che sembra, figlio di quest'ultimo, fu nel 1274 capitano di quei di Romagna contro i Bolognesi, comandati da Malatesta di Rimini, soprannominato di Verucchio; e nel 1288 generale dei Pisani contro i Fiorentini. I Pisani tre anni dopo lo riconobbero per loro signore; ma l'anno 1295, avendo fatta la pace coi Fiorentini, ricusarono di più obbedirgli. Nel 15 novembre 1296 egli si fece religioso di San-Francesco, e morì nel 1298.

FEDERICO, detto il VECCHIO, di lui figlio, qualificavasi vicario d'Urbino e signore di Pisa; e fu desso uno dei più ardenti ghibellini.

I suoi diportamenti contro i guelfi li determinavano a porre il fuoco alla città, ed il popolo per ciò irritato contro di lui, lo massacrava nel 26 agosto 1322.

GALEAZZO di MONTEFELTRO, figlio di Federico, gli venne sostituito dall'imperatore Luigi di Baviera, nel governo di Urbino, col titolo di *vicario dell'impero*.

NOLFO I, fratello e successore di Galeazzo, acquistossi buona riputazione nelle guerre del tempo. Egli fu padre di Federico, detto il Giovane, conte di Montefeltro.

GUIDO II, primogenito di Federico conte di Montefeltro, succedette nella contea d'Urbino a Nolfo suo avo, e morì ancor giovane.

GALEAZZO II, fratello di Guido II, ebbe frequenti guerre co' suoi vicini, e soprattutto con i Malatesta.

NOLFO II, fratello di Galeazzo, venne eletto generale dei Pisani nella guerra ch'essi ebbero contro i Fiorentini nel 1341. Nel 1351 comandò le truppe di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, contro gli stessi Fiorentini. L'inquieto suo ingegno lo mise in discordia con tutti i vicini; ei dava soccorso al legato del papa, onde spogliarli de' possessi loro; però venne la volta sua, e ridotto alle sole sue forze, fu costretto egli pure di rimettere al legato pontificio Urbino, Montefeltro, Cagli e le altre sue terre. Ignorasi l'anno della sua morte.

ANTONIO, fratello e successore di Nolfo, rientrò nel 1376 in dominio di Urbino e degli altri possedimenti di sua famiglia; e non solo seppe poi mantenervisi contro i tentativi di papa Urbano VI e dei Fiorentini di lui alleati, ma ed acquistò anche Mozzano ed Eugubio. Gli abitanti di quest'ultima città essendosi ribellati contro ai Gabrieli loro signori, si diedero nel 1384 ad Antonio di Montefeltro;

e i Fiorentini, di lui gelosi, presero partito pei Gabrieli. Antonio ebbe inoltre guerra coi Malatesta di Rimini, nemici ereditarii della sua famiglia. Ridusse gli uni e gli altri a chieder pace, e morì gloriosamente ad Urbino nel 19 maggio 1404.

1404. GUIDO ANTONIO succedette al padre suo Antonio di Montefeltro. Nel 1408 egli acquistò dal cardinale di Bari la città d'Assisi; e nell'anno seguente, o secondo altri nel 1411, fu nominato da Ladislao re di Napoli, contestabile di questo regno. Nel 1418 egli fu creato duca di Spoleti da papa Martino V, di cui sposò poscia la nipote Caterina Colonna, dopo la morte di Ringarda Malatesta sua prima sposa. Nel 1430, postosi alla testa dell'armata dei Fiorentini, tentò impadronirsi di Lucca, ma non vi riuscì: sconfitto da Nicola Piccinino capitano del duca di Milano, ritirossi ad Urbino, e vi morì nel 21 febbraio 1442, pianto amaramente dai sudditi.

1442. ODE ANTONIO divenne successore di Guido Antonio suo padre. La sovranità fu da costui creduta la strada della dissolutezza, e senza riserva alcuna vi si immerse. I di lui sudditi, irritati della sua condotta, cospirarono contro di lui, e nel 22 luglio 1444 lo assassinarono; contava egli vent'anni.

DUCHI D'URBINO

FEDERICO.

1444. FEDERICO, figlio naturale di Guido Antonio, succedette ad Ode Antonio suo fratello, per elezione del popolo. Malgrado il difetto della nascita, meritò egli questo favore per le sue belle e valorose azioni. Sostenne in seguito la acquistatasi riputazione; e Francesco Sforza gli dava, dopo la morte di Nicola Piccinino, nel 1445, il co-

mando delle sue truppe. Nel 1447 ai 3 settembre egli sconfisse Sigismondo Malatesta signore di Rimini, che avea tentato assediare la piazza di Fossombrone, da Federico acquistata, e di cui pacificamente godeva. Nel seguente novembre egli marciò con seicento cavalli e mille fanti in soccorso dei Fiorentini, contro Alfonso re di Aragona e di Napoli, che aveali assaliti. Nel 1457, riconciliatosi con questo principe, fece guerra per lui a Sigismondo Malatesta, di cui Alfonso era malcontento. In questo anno e nei due seguenti il conte Federico e Jacopo Piccinino presero al Malatesta cinquantasette castella, di cui ne abbruciarono trentasette, e lo avrebbero spogliato di tutte le di lui terre, se il papa non si fosse interposto per fare la sua pace con Alfonso. Nel 1460 Federico, dichiaratosi per Ferdinando re di Napoli contro Giovanni d'Anjou, di lui competitore, venne sconfitto nel 27 luglio con gravissima perdita, dallo stesso Piccinino, il quale comandava le milizie del duca d'Anjou. Nel 1463 si riaccese la guerra tra Federico e Sigismondo Malatesta, suo antico emulo, e nemico di papa Pio II. Il primo assediò per terra la città di Fano, mentre che il cardinale Giacomo da Tiano la assaliva con una flotta per mare. Fano gli aperse le porte nel 26 settembre, e Sinigaglia ed altre piazze ne seguivano l'esempio, sì che Malatesta trovossi ridotto alla sola città di Rimini ed a poche e piccole castella. Nel 1467 (e non 1466) i Fiorentini vedendosi minacciati dai Pitti e dagli altri esiliati, alla testa dei quali trovavasi Bartolammeo Coleone, scelsero Federico per generale delle lor forze. Egli portossi a soccorrere Pisa dal Coleone assediata, e liberatala, s'avanzò nel Bolognese, ove sulle rive della riviera di Riccardi, nel 25 luglio, Coleone alla volta sua gli presentava battaglia. L'azione cominciò sul finire del giorno, e continuò nella notte, al chiaror delle fiaccole portate dagli scudieri che seguivano i lor signori, com'era costume di fare nei torneamenti. Ad onta di tale accanimento, la vittoria restava indecisa. Nel 1474 Federico venne onorato da papa Sisto IV col titolo di duca. Nel 1478 egli marciò, con Alfonso duca di Calabria, alla testa delle milizie del papa e del re di Napoli, contro i Fiorentini (V. *Toscana*). Nel 1482 fu nominato generale della lega, conclusa in favore del duca di Ferrara, fra il re di

Napoli, il marchese di Mantova, i Fiorentini ec. contro il papa ed i Veneziani (V. *Ercole I duca di Ferrara*). Morì Federico nel 10 settembre 1482 in età di sessanta anni. Egli aveva sposate: 1.° Gentile Brancaleone; 2.° nel 1459 Battista Sforza, figlia d'Alessandro Sforza, la quale morì nel 1472, da cui ebbe Guido Ubaldo che segue; Giovanna, moglie di Giovanni della Rovere; Elisabetta, maritata a Roberto Malatesta signore di Rimini; ed altre figlie. Il duca Federico, dice Raffaele Volterrano, fu riguardato come un altro Filippo di Macedonia, e veramente codesto principe, aggiunge egli, riuniva in sè tanti pregi da non cedere ad alcun capitano de' tempi suoi. Magnifico, quante le sue facoltà poteano permetterlo, fece innalzare in Urbino un superbo palagio, che decorò d'una biblioteca fornita di moltissimi libri preziosi legati in seta, ed ornati per la maggior parte di lamine d'oro e d'argento.

GUIDO UBALDO I.

1482. GUIDO UBALDO di MONTEFELTRO, nato nel 24 gennaio 1472, succedette a Federico suo padre, di cui camminò egli sulle traccie gloriose, e di buon'ora distinsesi nel mestiere delle armi. Servì utilmente papa Innocenzo VIII nella guerra contro il re di Napoli. Nel 1497 papa Alessandro VI ponevalo, in un a Cesare Borgia duca di Candia, alla testa delle sue milizie, per assediare Bracciano, di cui egli volea spogliare gli Ursini; senonchè Carlo degli Ursini, secondato da Bartolammeo l'Alviano, obbligavali a ritirarsi, ed inseguivali fino tra Bassano e Soriano, ove li assalì e fece prigione il duca di Urbino. Cotale sconfitta, rallentò l'ardore guerriero del papa, e determinollo a fare la pace cogli Ursini.

Nel 1498, i Veneziani, che da due anni fornivano soccorsi a Pisa contro Firenze, vedendo i suoi protetti sul punto di cedere, serrati com'erano dai loro nemici, assoldarono per liberarneli i migliori condottieri d'Italia, fra i quali il duca di Urbino. Dopo una guerra, pei Fiorentini lunga e dannosa, la pace venne sottoscritta nel 6 aprile del seguente anno, per l'arbitrio del duca di Ferrara. Nel 1502 Cesare

Borgia, che anelava al dominio del ducato di Urbino, domandò a Guido Ubaldo le di lui milizie ed artiglieria, pretestando servirsene contro lo stato di Camerino. Ottenutele, poichè era pericoloso rifiutargli cosa, invadeva il ducato di Urbino, e facilmente se ne impossessò contro un principe già disarmato. Guido Ubaldo fuggì travestito presso il duca di Mantova, suo cognato; ed il Borgia videsi, senza la minima difficoltà, signore di quattro belle città, e di trecento castella, di tanto essendo composto il ducato di Urbino. Nel 1503, dopo la morte di Alessandro VI, Guido Ubaldo rientrò nel proprio ducato, di cui nel seguente anno, papa Giulio II gli confermava il possesso; il qual favore però non era senza interesse dalla parte di Giulio, conciosiafossechè Guido Ubaldo era senza figliuoli e senza speranza di averne, ed il papa così persuadevalo a scegliere per figlio adottivo Francesco Maria della Rovere, nipote di lui per parte di padre, e di Guido Ubaldo per parte di madre. Guido Ubaldo morì nel 23 aprile 1508. Fino dall'età sua di vent'anni, egli era talmente gonfiato dalla gotta, che non potendo reggersi in piedi, era obbligato a farsi portare in sedia all'armata. Aveva sposata Isabella Gonzaga, figlia di Federico marchese di Mantova, la quale gli sopravvisse, e si rese celebre colle sue elemosine ed altre opere di pietà.

FRANCESCO MARIA.

1508. **FRANCESCO MARIA della ROVERE**, figlio di Giovanni della Rovere duca di Sora e conte di Eugubio, e di Giovanna di Montefeltro, nato nel 24 marzo 1491, prefetto di Roma, succedette al duca Guido Ubaldo, suo zio materno, nel ducato di Urbino, ed al padre suo in quello di Sora e nella contea di Eugubio.

Nel 1509 papa Giulio II, suo zio, lo dichiarò generale delle truppe della chiesa. Francesco Maria mostrò gran valore e sagacità nella guerra del papa contro i Veneziani, ed in quella che seguì contro il duca di Ferrara. Nel 1511 il cardinale Riario, legato dell'armata pontificia a Bologna, lo calunniava presso il papa d'intelligenze col re di Francia,

alla cui corte era stato allevato. Codesta accusa portò all'eccesso l'ira di lui (poichè quantunque biasimasse egli la condotta di suo zio verso questo monarca, tuttavia non ebbe mai in pensiero di macchinare contro il papa), sì che pugnalò il cardinale di propria mano. La politica, o la giustizia, non permise a Giulio II di lasciare impunito tanto misfatto, sicchè fece procedere contro l'assassino, e lo dichiarò decaduto da ogni dignità; dopo cinque mesi però lo ristabiliva e rendevagli la sua grazia. Nel 1516, Leone X successore di Giulio II, fece rivivere il processo contro il duca di Urbino, lo condannò decaduto del suo ducato, del quale impadronissi egli stesso col soccorso dei Fiorentini, e ne investì nel 5 maggio 1516 Lorenzo de' Medici suo nipote (1); dopo la cui morte, avvenuta nel 4 di maggio 1519, Leone fecelo amministrare dal legato della Romagna (*Galluzzi*). Francesco Maria tentò invano, finchè visse codesto papa, di rientrar ne' suoi stati; ma nel 1522, sotto il pontificato di Adriano VI, collegatosi con Malatesta ed Orazio Baglione, in quattro giorni li riconquistava. Nel 1526, ebbe egli il comando delle milizie della lega, conchiusa nell'anno stesso il 22 maggio a Cognac fra il papa, i re di Francia e d'Inghilterra, i Veneziani ed i Fiorentini per ristabilire Francesco Maria Sforza, e scacciar gli imperiali d'Italia. In questa guerra, che fu sempre svantaggiosa agli alleati, egli acquistò poca gloria. La prima sua impresa fu di soccorrere il ducà di Milano, assediato nel castello della sua capitale dagli imperiali; ma quantunque comandasse

(1) Il ducato d'Urbino era stato dato da Leone a Lorenzo de' Medici e suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Lorenzo, dal suo matrimonio con Maddalena della Torre, figlia di Giovanni della Torre, conte di Bologna, non lasciò che Caterina de' Medici, la quale divenne regina di Francia. Le circostanze non aveano permesso a Clemente VII di rimetterla in possesso del ducato d'Urbino, però fu egli attentissimo di conservarlene i diritti, riguardandonela sempre come duchessa e come tale nominandola ne' pubblici atti; e diffatti con tal titolo ella venne appellata nel contratto di matrimonio del 1533, e questi diritti non furono compresi nella generale rinunzia di tutti gli altri suoi beni e diritti paterni, che fece a papa Clemente VII. Però Caterina cedette questi suoi diritti sul ducato di Urbino, mercè testamento, a Cristina sua nipote, figlia di Carlo III duca di Lorena, che li trasmise a Ferdinando I gran duca di Toscana, per di lei matrimonio con esso (*Galluzzi*).

egli ventimila Veneziani, un corpo considerabile di milizie del papa e ben cinquemila Svizzeri, non seppe impedire la resa della piazza, che in sua presenza, nel 24 luglio, venne superata dal contestabile di Borbone, assai meno in forze di lui, ma più ardito e più attivo. Egli è vero che riuscì poscia ad impadronirsi di Cremona, nel 23 agosto seguente, ma questo vantaggio divenne funesto alla lega, poichè il tempo impiegato in tale conquista lasciò campo al contestabile di ricevere rinforzi di Germania, che lo posero in istato di portarsi ad iscalare Roma, nel seguente anno. Costretto a mettersi in marcia per liberare il papa, assediato dopo il sacco di Roma in castel Sant'-Angelo, il duca d'Urbino si contentò di mostrarsi ai Romani sulle alture e poscia precipitosamente ritirarsi, ciò che dava il tracollo all'infamia ond'erasi coperto davanti Milano. Nel 1535 Francesco Maria univa al suo ducato di Urbino quello di Camerino, mercè il maritaggio di suo figlio con Giulia Varano, che ne era l'erede. E moriva egli nel 21 ottobre 1538, lasciando di Eleonora Ippolita Gonzaga sua sposa, figlia di Francesco II duca di Mantova: Guido Ubaldo che segue; Giulio che fu cardinale; e tre figlie. La loro madre, vero esempio d'ogni virtù, morì nel 1570.

GUIDO UBALDO II.

1538. GUIDO UBALDO della ROVERE, nato il 2 aprile 1514, succedette al duca Francesco Maria suo padre. Nel 1539, papa Paolo III, aliando l'elevazione della propria famiglia, obbligavalo a cedergli Camerino, cui pretendeva essere devoluto alla santa sede, in difetto d'eredi maschi, e lo diede ad Alessandro Farnese suo nipote.

Guido Ubaldo fu capitano-generale dei Veneziani, e poscia della chiesa, sotto il pontificato di Giulio III. Il re Filippo II gli diede eziandio il comando de' suoi eserciti d'Italia, e l'onorò dell'ordine del Toson d'Oro. Egli morì a Pesaro nel 29 settembre 1574 (e non 1578, come segna Chazot), poco compianto dai propri sudditi, i quali eransigli ribellati nel precedente anno, a cagione delle imposte di cui aveali sopraccaricati (*Muratori*). Avea sposate: 1.° Giu-

lia, figlia ed erede di Giammaria Varano, duca di Camerino; 2.° Vittoria Farnese, figlia di Pier Luigi, primo duca di Parma, della quale lasciò tre figli e quattro figlie.

FRANCESCO MARIA II.

1574. FRANCESCO MARIA della ROVERE, nato nel 20 febbraio 1549, succedette a Guido Ubaldo suo padre. Egli era stato educato alla corte di Spagna, ed erasi segnalato nel 1571 alla battaglia di Lepanto. Ristabilita la tranquillità ne' propri stati, dedicossi allo studio della filosofia e delle matematiche. Nel 1598 perdette Lugrezia di Este, figlia di Ercole II duca di Ferrara, che avea sposata nel 19 gennaio 1570. Sposò in seconde nozze Livia della Rovere propria cugina, della quale ebbe Federico Ubaldo Antonio della Rovere, che morì improvvisamente nel 1623, lasciando una figlia postuma, Vittoria, maritata a Ferdinando II, granduca di Toscana.

Il duca di Urbino, inconsolabile per la morte dell'unico figlio suo, cedette lo stato alla chiesa, mercè testamento fatto nel 1626, riservandosi solo alcune rendite, e la disposizione delle grazie. Morì egli in età di ottantadue anni a Castel-Durante (oggidì 1785) Urbania, nel 28 aprile 1631, disfatto dai digiuni osservati nella quaresima. I beni allodiali della sua famiglia passarono al granduca di Toscana. Papa Urbano VIII fece prender possesso del ducato, in nome della chiesa, dal cardinale Barberini suo nipote, e dispose in favore della sua famiglia della prefettura di Roma, di cui la casa della Rovere avea goduto da lungo tempo. Tale dignità traeva l'origine dagli antichi prefetti del pretorio, ma ora non era dessa che un vano titolo. Avendone il papa investito il proprio nipote Taddeo Barberini, principe di Palestrina, questi pretese che essa dovesse dargli la preferenza su tutti gli ambasciatori, nelle pubbliche ceremonie; senonchè gli ambasciatori tutti d'accordo si opponevano, e vi ebbe su tale soggetto un contrasto tra il prefetto e l'ambasciatore veneziano, sopra il quale in un incontro la vinse egli per soperchieria: però il papa e suo nipote furono obbligati di disapprovare ciò ch'era avvenuto, come se non vi avessero avuto parte.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI E PRINCIPI DI CAPUA

Capua è il nome che viene dato a due città della Campania, distanti una dall' altra circa due miglia. La prima, la quale, secondo il calcolo di Velleio Patercolo (lib. I), che ne era abitante, precede di quarantasett' anni la fondazione di Roma, è situata tra il Volturno ed il Litenio, ovvero Clanius; e furono gli Etruschi, o Toscani, che la fabbricarono, e non già i Greci. La bontà del territorio e la salubrità dell' aria ne aumentarono in modo la popolazione, che ella passava, dopo Roma e Cartagine, quattro o cinque secoli dalla sua fondazione, per la più grande città del mondo. Capua, se vogliam credere a Camillo Pellegrini (*Dissert.* 4, art. 11), era da prima, come Atene, divisa in dodici borghi, i quali non furono uniti in una sola città, che nel 282 della fondazione di Roma. I Toscani, nemici dei Cumani, erano determinati di ruinarli; e tali ostili disposizioni passarono nel cuore di quei di Capua, i quali trovandosi forti, invadevano il territorio di Cuma, e data agli abitanti battaglia, ne uccidevano la maggior parte, obbligando i rimanenti a rinchiudersi nelle lor mura. Stringevano poscia Cuma di assedio, e serratala da tutte parti, così feroci assalti le diedero, che, ad onta d'ostinatissima difesa, se ne impadronirono. L'animosità loro non arrestavasi però, ma e ruina-

vano tutti gli edifici, spogliavano gli abitanti e s'appropriavano i loro beni, ponevano gli uni prigione, gli altri in servitù riducevano, ed esercitavano infine tutte le barbarie che la rabbia più feroce poteva loro ispirare. Così nel 426 prima dell'era cristiana era distrutta la celebre città di Cuma, fondata 131 anni dopo la distruzione di Troja, 1053 avanti Gesù Cristo.

Dionigi, tiranno di Siracusa, bisognando di soccorso per certa spedizione che meditava, invitò i Capuani ad arrolarsi sotto le sue bandiere; ma diffidando poscia della loro incostanza, come s'erano posti in marcia li congedava, dopo aver loro usato grandi generosità, onde vennero ampiamente risarciti delle spese del viaggio. Nel ritorno, giunti a Entella, città della Sicilia, chiesero agli abitanti d'esservi ammessi in qualità di stranieri e locatari che volevano stabilirvisi. Accordata la domanda, sorpresero nella notte il popolo, uccisero i maschi, violarono le femmine, che poscia sposarono, e così insignorironsi della città. I Sidicini, ovvero abitanti di Teanum (oggi 1785) Tiano, popolo un tempo considerabile nella Campania, venivano assaliti dai Sanniti, senza altra ragione che quella del più forte, e ridotti agli estremi; sicchè ricorsero ai Capuani, i quali accordavano loro soccorsi. Ma le truppe capuane mal disciplinate, chè ammollito codesto popolo da lunga pace, dall'ozio e dai piaceri, avea già degenerato dall'antico valore, non poterono tener fronte ai Sanniti, e furono battute in varii scontri. Ora i Sidicini fuggendo, portavano il teatro della guerra sulle terre di Capua, ed i vincitori inseguitili, obbligarono i Capuani a rinchiudersi nella loro città. Priva Capua del fiore della sua gioventù, che avea perduto nei diversi combattimenti, non trovò altra risorsa che nel ricorrere ai Romani, di cui fino allora era stata rivale; senonchè i Sanniti erano essi stessi alleati ai Romani, e quindi non poteano questi, senza violare la fede giurata, dichiararsi pei Capuani; tutto ciò che credettero potere si fu di impiegare i loro buoni offici onde riconciliarli co'nemici; e questa in sostanza fu la risposta che il console da parte del senato romano diede ai deputati di Capua. Allora i deputati, vedendo non avrebbero ottenuto di più, spiegarono gli ordini segreti: » e poichè non credete, padri coscritti,

» dovere armarvi per nostra difesa, almeno sarete obbligati
» di badare a' vostri propri interessi; ora che fin d'oggi,
» dietro i poteri di cui siamo investiti, noi mettiamo in
» poter vostro le nostre persone, la città di Capua, le sue
» campagne, i suoi templi, e tutte cose divine ed umane
» che le appartengono, di maniera che d'ora innanzi tutto
» ciò che ci avvenga, lo soffriremo come essendo noi cosa
» vostra ». E ciò dicendo, prorompevano in lagrime, tendevano le mani verso il console, e gettavansi davanti la porta del senato. Sensibile alla situazione dolorosa dei Capuani, e riflettendo sulle vicissitudini delle umane cose, e considerando per altra parte il grande incremento di territorio e di potenza che a Roma ne diverrebbe dalla volontaria sommissione di un popolo numeroso, ricco e nuotante nel lusso e nei piaceri, il senato esitò tra la fedeltà che agli alleati doveva, ed il timore non avesse a recargli onta se non impiegava il poter suo onde impedire la ruina d'una città che volontariamente alla repubblica romana sottomettevasi; ma allorquando i Capuani, per bocca dei loro deputati, ebbero solennemente proferito l'atto pel quale abbandonavansi senza riserva al popolo romano, la santità della contratta alleanza disparve in confronto dei gran vantaggi che risultavano a Roma dall'acquisto della più bella e più ricca città dell'Italia, d'un territorio il più fertile, vicino al mare, e proprio a divenire il granaio di Roma: *Etsi magnae parti urbs maxima*, dice Floro, lib. 7, c. 21, *opulentissimaque Italiae, uberrimus agèr marique propinquus ad varietates annonae horreum populi romani fore videbantur* . . . . . e fu risolto di salvare i Capuani. Dopo vane esortazioni ai Sanniti di metter fine alle ostilità contro il territorio di Capua, i Romani dichiararono ad essi la guerra. I due consoli, M. Valerio Corvino e A. Cornelio Cosso Arvina, ponevansi in campagna ciascuno con un esercito: il primo entrò nella Campania, e pose il campo sul monte Gaurus, (oggi 1785 Monte Barbaro) presso al lago Lucerino; il secondo accampavasi a Saticola presso il Volturno. I Sanniti, furibondi di vedere i Romani operare contro la fede dell'alleanza anticamente con essi conclusa, e far causa comune coi Capuani, raccolsero tutte le forze loro per combattere il console Valerio. Incontratisi i due eser-

citi, dopo alcune scaramuccie, vennero a generale battaglia, ove si combattè d'ambe le parti con accanito furore; ma presso a tramontare il giorno, i Sanniti, stanchi dal lungo combattere, presero la fuga, lasciando sul campo gran numero di morti. Molti fuggitivi vennero dai vincitori raggiunti, e gli altri non vedendo più sicurezza nella Campania, abbandonarono gli alloggiamenti ai Romani. Cornelio, l'altro console, non ebbe minore successo contro l'altro esercito oppostogli dai Sanniti con lo stesso valore. La fama della doppia vittoria si sparse ben al di là dell'Italia, e meritò ai due consoli, nell'anno di Roma 411, l'onor del trionfo (*T. Livio, Decade* 1, lib. 7, c. 23).

Codesti rovesci non abbatterono però il coraggio dei Sanniti, sicchè cessassero dalle ostilità contro i Capuani; e le scorrerie che continuarono a praticare sul loro territorio obbligarono questi ultimi a spedire una deputazione a Roma, onde sollecitare nuovi soccorsi. Fu inviata loro, come avean chiesto, una guarnigione durante l'inverno, ma fu a lor danno: poichè i soldati romani, vedendo Capua incomparabilmente più bella e più spaziosa di Roma, pensarono insignorirsene, scacciandone i proprietari. Perchè, dissero, lascierem noi che la più bella città ed il più fertile territorio d'Italia, degli uomini godano che non sanno difendere nè sè stessi nè i propri beni?... Resterem noi senza ricompensa del sangue sparso per iscacciarne i Sanniti?.. È forse giusto e ragionevole che tali genti, le quali da sè stesse ci si donarono, abbiano a godere tutti i comodi della vita, mentre noi veniamo costretti a passare i lunghi verni nelle incolte e mal sane circostanze di Roma?.. Tali voci ed altre, prima che pubbliche fossero rese, giunsero alle orecchie del console Marzio Rutilio, il quale, lasciato il suo collega Q. Servilio a Roma, portavasi subitamente a Capua, ove riconosciuto come non trovavasi più disciplina nella guarnigione, operava con grandissima prudenza a ripristinarla, lusingando infrattanto i soldati di farli tornare nel futuro inverno di guarnigione a Capua. Venuta la primavera, e fattili entrare in campagna, eseguì il meditato disegno di purgare cioè l'esercito di questi uomini turbolenti, congedando gli uni sotto differenti pretesti, concedendo ad altri

impieghi militari in lontani paesi, ed ingannandoli tutti colla speranza di sorte migliore.

I Capuani perseverarono lungo tempo nella lega contratta con Roma. Nel 433 di Roma, dopo l'ignominiosa disfatta che i Sanniti fecero provare ai Romani alle Forche-Caudine, i Capuani apersero un asilo ai vinti, e nulla ommisero per consolarli nella loro disgrazia. Però nell' anno di Roma 538, sceso Annibale in Italia, e vinta sui Romani la battaglia di Canne, i Capuani cangiavano disposizioni, e venuto il generale cartaginese ad isvernare col suo esercito fra loro, trovava gli animi disposti a ricevere la legge qualunque fossegli piaciuto d' imporle. I Romani non perdonarono loro questa infedeltà, sì che spaventati i Capuani dei formidabili preparativi di guerra che Roma faceva contro essi, inviarono una deputazione ad Annibale, accampato allora in Puglia, onde volesse avvicinarsi alla loro città, minacciata d'assedio. Il Cartaginese, accelerata la marcia, tornò a Tifate, dove prima avea fermati i suoi alloggiamenti, e munita questa città con guarnigione di Numidi e di Spagnuoli, e postane un'altra in Capua, discese verso il lago d'Averno, ove, col pretesto di fare un sacrificio agli iddii, si proponeva invece sloggiare la numerosa guarnigione che Fabio, per ordine del senato, poco tempo prima aveavi collocata (*Tito Livio, Decade* 3, l. 4, c. 3); e là essendosi ad esso congiunta, secondo Silio Italico (lib. 2), una considerabile truppa de' più distinti Capuani, percorse que' luoghi, lunge il lago Lucrino, il lago d'Averno e le colline di Baja, che la natura offre allo stupefatto viandante, e le maravigliose e profonde caverne ove hanno immaginato i poeti la strada che allo Stige conduce.

Fabio, avendo inteso come Annibale da Arpi era di nuovo passato nella Campania, partì incontanente di Roma, e prestamente recossi al suo campo. I Cartaginesi, in vece del sacrifizio annunziato, si occupavano a devastare il territorio di Cuma fino al promontorio di Miseno, donde Annibale inviò le sue genti contro Pozzuolo, disegnando sorprendere questa piazza; ma difesa essa da seimila uomini, ed in forte situazione posta, non potè essere sforzata, ed Annibale, tentata invano l'altra via, di corromperne cioè la guarnigione, abbandonò l'impresa e portossi a devastare

il territorio di Napoli. Com'egli avvicinavasi a Nola, il popolaccio, nemico dei Romani, levossi a romore, ed inviogli una deputazione, invitandolo a prender possesso della città; senonchè il console Marcello, avvertitone dalla nobiltà di Nola, prevenne il disordine, e giunto in un sol giorno a Calvi ed a Suessula, fecevi entrare nella notte seimila fanti e trecento cavalli per difendere il senato. Stupito di tanta celerità, Annibale pentivasi dell'intrapresa; ma non potè più quietamente ritirarsi; gli bisognò venire a battaglia presso Nola, ove il console gli fece perdere oltre a duemila uomini, non rimanendone uccisi dei suoi più di quattrocento.

Fabio dal canto suo non restava nell'inazione. Aveva posto il campo nella pianura di Casilino, e proponevasi impadronirsi della piazza, difesa da duemila Capuani e settecento Cartaginesi comandati da Stazio Minio, inviato da En. Maggio Atella, governatore di Capua; senonchè mentre egli ne formava l'assedio, Minio armava il basso popolo e gli schiavi, onde assaltare il campo romano. Fabio, istruito di questo, mandava a Marcello che trovavasi a Nola, per una seconda armata da opporre agli sforzi dei Capuani, mentre egli avrebbe serrato la fortezza di Casilino. Marcello, lasciati due mille uomini a Nola, univasi col rimanente esercito, al suo collega. I Capuani, come gli videro avvicinarsi, cessarono dai romori e stettero testimoni degli attacchi che gli eserciti consolari davano alla fortezza. Non trovarono i Romani la facilità ch'eransi imaginata, ed ebbero tanti morti e feriti, che Fabio, bilanciando la poca importanza dell'impresa colla difficoltà della riuscita, ed i pericoli a cui esponeva l'esercito, giudicò migliore partito l'abbandonarla, e volgersi ad altra meno perigliosa e di più grave entità. Marcello, per lo contrario, più saggio che non fosse stato Annibale nelle spedizioni di Cuma, Pozzuolo, Napoli e Nola, sosteneva che i grandi capitani non dovevano nè mettersi a più imprese in una volta, nè abbandonare le incominciate, per non nuocere alla propria riputazione e non incoraggiare, desistendone, i nemici. Fu dunque progredito l'assedio; ed i Capuani, venuti a trovare Fabio, gli chiesero di ritirarsi sani e salvi nel loro paese; ma, frattanto che si parlamentava, il console rendevasi destramente padrone della porta donde erano sortiti, e avea prin-

cipio, dentro e fuori, un'orrenda carnificina. I prigionieri capuani e cartaginesi furono inviati a Roma e rinchiusi in prigioni, mentre i rimanenti abitatori vennero distribuiti nelle vicine città. Fabio passava poscia nel paese dei Sanniti, e devastatane la campagna, prendeva d'assalto le città di Compulteria, di Telesa, di Cossa, di Mela, di Fiesole, di Orbitano, di Blanda nella Basilicata e di Anca nella Puglia. Fu calcolato ben venticinquemila uomini uccisi o fatti prigionieri dai vincitori in questo paese, oltre a più di trecentosettanta fuggiaschi, i quali vennero presi e inviati a Roma, ove furono precipitati dalla rocca Tarpea, dopo essere stati battuti con verghe (*Tito Livio, Decade* 3, l. 4, c. 10).

Nel 542 di Roma, mentre Annibale stringeva d'assedio Taranto, i due consoli Appio Claudio Pulcher e Q. Flavio Flacco, disegnavano stringer d'assedio Capua; e giunti con due legioni ognuno nel paese dei Sanniti, gettarono nei Capuani il terrore; sicchè non avendo questi viveri di sorta, spedirono al generale cartaginese che volesse loro somministrare vettovaglie, attesochè tutte le vie conducenti alla città loro erano chiuse dai Romani. Annibale fece tosto ammassare tutto il grano che trovavasi nella Calabria, ed incaricò il suo luogotenente Annone di farlo trasportare a Capua. Eseguiva questi l'ordine ricevuto; senonchè incontrato il convoglio dal console Fabio, succedeva così terribile scontro tra le truppe che lo scortavano ed i Romani, che questi ultimi ebbero duopo di tutta la fermezza ed il coraggio onde uscir vittoriosi: *Vicit omnia pertinax virtus*, dice Tito Livio. Il campo cartaginese venne in poter dei Romani, dopo un combattimento nel quale uccisero più di seimila uomini, e ben settemila ne fecer prigioni; e ricuperavan di più tutto il bottino che Annone avea fatto sugli amici di Roma. I Capuani informarono tosto Annibale, che ostinavasi ad assediare Taranto, di tanto rovescio; e che i consoli cransene tornati a Benevento, una sola giornata distante da Capua; e che presti a vedere i Romani sotto le loro mura, senza un pronto soccorso, la città cadrebbe in loro potere in minor tempo che fosse caduta Arpi. E questo era vero: i due consoli, fatti grandi magazzeni a Casilino ed all'imboccatura del Volturno, s'avvicinavano a Capua, disegnando stringerla d'assedio. Annibale però avea a cuore

di non abbandonare i suoi alleati; ed inteso come il pretore C. Flavio comandante un esercito in Puglia, divenuto insolente per certi piccoli vantaggi riportati sulle terre che obbedivano ai Cartaginesi, non conservava più la disciplina nello esercito suo, marciò difilato contro di lui nella Puglia. Il pretore, pieno di ardire e di confidenza, andavagli incontro, ed attaccavalo con tanto disordine, che tutto il suo esercito fu posto in rotta: diciassettemila uomini uccisi, e appena duemila poteron salvarsi, dopo che il loro generale ebbe preso la fuga con duecento cavalli.

Tale successo rilevò le speranze dei Capuani, e rianimò il loro coraggio; senonchè, d'altra parte, il console Appio Claudio, tornato al campo di Capua, dopo aver dato ordini per l'approvvigionamento, vi trovò Q. Flavio suo collega, che occupavasi ad unire le macchine necessarie per battere la piazza. Ora richiamavano essi da Suessula il pretore Claudio Nerone, il quale, lasciata in quella piazza una piccola guarnigione, prontamente ad essi si univa; e Capua videsi circondata da tre campi e da tre eserciti. Ridotti a chiudersi nelle lor mura, dopo aver fatti vani sforzi per rompere i lavori degli assedianti, i Capuani inviarono una seconda deputazione al generale africano, per iscongiurarlo di recarsi prontamente in loro soccorso, poichè vedevansi non solo assediati, ma strettamente serrati dai Romani. Nel tempo stesso giunsero lettere da Roma del pretore Pubblio Cornelio ai consoli, con ordine di avvertire i Capuani che prima degli idi di marzo (il giorno 15) sarà libero agli assediati di entrare o sortire dalla città coi loro effetti; ma che scorso quel termine, qualunque restasse in Capua, o tentasse fuggire, sarebbe trattato come nemico. Tito Livio (Decade 3, l. 13, c. 18) dice che i portatori di tale dichiarazione vennero ricevuti a Capua con disprezzo, con ingiurie e con minaccie. Ora i Capuani inviarono nuovi deputati ad Annibale, i quali trovaronlo a Brindisi: la di lui risposta era che da prima egli aveali liberati da un assedio; ma che al presente, avendo i nemici prevenuto il suo arrivo, non era più in suo potere il soccorrerli. Riflettendo tuttavia, dopo averli così congedati, che a lui sarebbe di onta l'aver abbandonato una città la cui alleanza aveagli procurata quella di tutte le città della Campania, determi-

navasi a fare nuovi sforzi in di lei favore; e lasciata la maggior parte dei bagagli in Calabria, scelse i più lesti tra' suoi fanti e la sua cavalleria, e postosi in campagna, portossi nella Campania. Giunto al castello di Galazia, scacciavane la guarnigione, ed impadronivasene, e di là essendo andato ad accampare in una profonda valle, dietro i monti Tifata, fe' dare avviso agli assediati del tempo nel quale egli assalirebbe i Romani, acciocchè con una generale sortita, essi pure assaltasserli da tutte parti; ciò che fu a puntino eseguito. Tito Livio dice essere stata una sorpresa, non avendo i Romani avuto sentore alcuno dell' arrivo di Annibale. Si combattè d'ambe le parti con indicibile accanimento. Si fanno ascendere i morti dalla parte di Annibale ad ottomila Cartaginesi e tremila abitanti della Campania; però poco mancava che il generale africano non impadronissesi del campo dei Romani, avendone già preso un quartiere. Nulla scoraggiato della fatta perdita, egli avvisossi, poichè non potea salvar Capua per forza, di trasportarsi nelle vicinanze di Roma (cosa che avrebbe dovuto eseguire dopo la battaglia di Canne, e che pentivasi di non aver fatto) pensando come il terrore ch'egli vi desterebbe, originandone confusione, gli darebbe il destro d'impadronirsi di alcuni quartieri; che allora i due consoli, od uno almeno, non mancherebbero di accorrere in soccorso della capitale, ciò che, dividendo le forze romane, darebbe campo ad esso, od ai Capuani, di porle in rotta. Stabilito il suo piano, egli si avanza verso Roma, colloca il campo sulle rive dell' Anio (oggi Teverone), arditamente fa il giro della città onde osservarne le situazioni, e si avanza fino al tempio di Ercole; senonchè venne respinto, e fu obbligato ad allontanarsi dopo due uragani, che d'un giorno all' altro impedirono i due eserciti di venire alle mani. Infrattanto l'assedio di Capua continuava; ed Annibale, invece di dirigersi nella sua ritirata per farlo levare, incamminavasi verso la Calabria. Annone e Bostas, comandanti della guarnigione cartaginese in Capua, più commossi della propria situazione, che non di quella che correvano gli alleati, scrissero al loro generale, dimostrandogli l'indignazione loro per ciò che in così presente pericolo abbandonavali: « Non è sola » la città di Capua, gli scrivevano, che abbandonate al nemi-

» co, ma noi pure ed i nostri soldati, i quali proveremo la lo-
» ro più crudele vendetta. Voi fuggite in Calabria, per evitar
» la vergogna di veder cadere la nostra città; i Romani
» però così non oprarono; non abbandonarono essi l'assedio
» di Capua, allorchè videro la propria loro città nel peri-
» colo. Se voi foste tornato a Capua e vi aveste portato il
» nerbo della guerra, i Capuani e noi stessi eravamo pre-
» parati ad una vigorosa sortita. Dunque voi avete passate
» le Alpi per far la guerra soltanto ai Tarentini e ai Reg-
» giani? Dunque non volete incontrare le legioni romane?
» Avete dimenticato che, appunto andando loro incontro,
» noi fummo vincitori al Trasimeno ed a Canne?... » Que-
ste lettere vennero affidate, con promessa di gran ricom-
pensa, ad alcuni Numidi, esercitati in tal genere di affari,
i quali trasportatisi, sotto pretesto di diserzione, nel ro-
mano campo, attendevano il destro di fuggirsene; allorchè
l'innamorata d'uno di essi tradiva il segreto. Arrestati tosto
ed interrogati, confessarono la fraude, e vennero, in numero
di settanta, battuti con verghe, e fur loro tagliate le mani.
I Capuani, visto il sanguinoso spettacolo, perdettero intera-
mente il coraggio; ed il popolo, sollevatosi, costrinse Lesio
capo del senato a radunare i senatori, e cercare un mezzo
onde ottenere dai Romani qualche condizione per arren-
dersi ad essi. Però l'opinione nel senato era divisa. Vibio
Virio, uno dei più distinti senatori, opinò di sottrarsi con
una volontaria morte alla vergogna di doversi rimettere a
discrezione dei Romani. « Noi abbiamo vissuto abbastanza,
» diceva egli, e non ci resta oramai che la libertà di mo-
» rire. A chiunque fra voi sia del mio avviso, io offro in
» questa notte una mensa ben fornita di vivande e di vini.
» Dopo che ci saremo ben pasciuti, intorpiditi i sensi,
» prenderemo un veleno, come unico e sovrano rimedio ai
» mali nostri » (*Silio Italico*, l. 3). Tale discorso fu da
molti approvato, e posto ad esecuzione nella stessa notte;
ma il maggior numero, sperando nella clemenza dei Ro-
mani, della quale aveano dato prove in tante occasioni, giu-
dicò meglio inviare loro una deputazione colle chiavi della
città. L'indomani, la porta di Capua che stava in faccia al
campo romano, venne aperta per ordine del proconsole, ed
il luogo tenente C. Fulvio vi entrava alla testa d'una le-

gione e di due squadroni. Ordinò gli fossero recate le armi tutte che trovavansi nella città; fece porre una guardia alle porte, onde nessuno entrarvi potesse nè sortirvi; fece prigioniera la guarnigione cartaginese; diede ordine fosse trasportato al campo il senato, il quale fu caricato di catene, dopo che venne obbligato a rimettere ai tesorieri tutto l'oro e l'argento di cui era provveduto. Venti senatori furono inviati a Calvi, e diciotto altri a Teano: erano quelli che si sapevano autori od istigatori della rivolta di Capua. I proconsoli poco dopo li raggiunsero al campo, ed istituirono il loro processo. Claudio inclinava al perdono, e Fulvio al rigore. Quest'ultimo prevaleva; ed i prigionieri venivano battuti con verghe, e poscia decapitati. Durante tali esecuzioni, un Capuano, domandato Giubellio Taurea, che non era fra i condannati, avanzossi verso il tribunale di Fulvio, e così a lui parlò: *Comanda che anch'io sia posto a morte.* Fulvio rifiutava, sicchè egli riprese: *Dopo avere perduto la patria, gli amici, dopo aver ucciso di mia propria mano i miei figli e mia moglie, onde preservarli dagli ignominiosi trattamenti che non avreste mancato di usar loro; poichè non mi è permesso di morire della stessa morte de' miei concittadini, troverò io bene nel mio coraggio la libertà di abbandonare questa odiosa esistenza;* e tolto un pugnale che nascosto tenea nella veste, se lo immerse nel seno, e cadde tutto insanguinato davanti il crudo generale. Tito Livio dice che Taurea non venne di sua volontà a Calvi, nè perì di sua propria mano, ma che mentre era attaccato al piede cogli altri condannati, Fulvio, udite certe parole da lui proferite, ordinò che fosse pel primo battuto con verghe, e poscia posto a morte. Però Valerio Massimo (lib. 3, *de Fortitud.*) e Silio Italico (l. 3), attestano la di lui morte come abbiamo raccontato. Ecco i versi del secondo:

Hic atrox virtus (nec enim occuluisse probatum
Spectatum vel in hoste decus) clamore feroci,
Taurea tunc, inquit, ferro spoliabis inultus
Te majorem animam? Et jusso lictore recisa
Ignavos cadet ante pedes fortissima cervix?
Haud unquam hoc nobis dederit Deus; inde minaci
Obtutu torvum contra et furiale renidens,
Bellatorem alacer per pectora transigit ensem.

Atella e Calazia, città della Campania dipendenti da Capua, si arresero in seguito ai Romani, ed i principali loro cittadini furono egualmente puniti coll' ultimo supplizio, com' anche settanta dei primi senatori di Capua; oltre che trecento altri nobili rimasero prigioni, ed altri vennero dispersi in differenti città alleate ai Romani; e di più grande moltitudine di Capuani furono venduti all' incanto. Dopo ciò, si discusse quello che si farebbe di Capua e del suo territorio. Alcuni erano di parere di distruggerla; però gli amatori del pubblico bene prevalsero, e fu deciso che questa città sarebbe conservata interamente, e si darebbe a stanza ad agricoltori, attesa la bellezza e fertilità del suo territorio. Così deliberato, per ripopolare Capua vi si fecero passare moltissimi affrancati, lavoratori, artisti; ma tutte le campagne e le cose vennero confiscate a profitto del popolo romano; e non fu permesso ai nuovi abitanti di albergare fuori delle mura, nè di stabilirvi corporazioni, nè senato, nè altra magistratura di sorta, per timore che con reggimento proprio essa non prendesse occasione di novellamente cospirare e ribellarsi al popolo romano. Per amministrarne la giustizia, fu statuito che ogni anno vi si invierebbe da Roma un prefetto: *Praefectum ad jura reddenda,* dice Tito Livio, *ab Roma quotannis missuros.* Tale fu il fine dell'assedio di Capua, incominciato l'anno di Roma 542, e terminato dopo sei mesi, nel settembre dell' anno seguente: *Æstatis ejus extremo quo Capua capta est,* dice Tito Livio.

Finalmente Annibale erasi impadronito di Taranto; ma la novella della presa di Capua, ne dovette diminuire la gioia. Per vendicarsene, risolse di saccheggiare tutto il territorio che non avea potuto difendere. Il cielo riservava ai Capuani maggiori disgrazie: il crudele Fulvio Flacco, tutto intento a far loro provare gli effetti dell' odio suo, cominciò dal mettere in vendita i beni dei principali cittadini, cui il senato avea confiscati. Temendo che il suo esercito si ammollisse in Capua, come fatto avea quello di Annibale, ordinò ai suoi soldati di fabbricare gli alloggiamenti che abitare dovevano e di costruire le loro capanne sulle porte e sulle mura della città. Queste capanne, o casotti, furono coperte alcune di canne ed altre di giunchi e di paglia. Tito Livio dice che centosettanta Capuani co-

spirarono di dar fuoco in una notte a questi lavori, ma fa intendere nello stesso tempo questa essere stata un' impostura di Fulvio, onde avere motivo di esercitare la sua crudeltà sui Capuani: *Ne deesset materia in Capuanos saeviendi, novum in occultos gliscens per indicium protractum est facinus* (*Decade* 3, lib. 7, c. 2). Dietro questa pretesa scoperta, si chiusero le porte della città, si posero le milizie sotto le armi, si arrestarono i voluti colpevoli, e severamente esaminatili, si condannarono all' ultimo supplicio; decretando una ricompensa di diecimila soldi pei loro accusatori. Fulvio non intendeva neppure con ciò dar termine all' odio suo contro Capua, ma nell' anno di Roma 544, il console M. Claudio, trovandosi a Roma, nominollo dittatore per un bisogno pressante della repubblica; sicchè portatosi egli alla capitale, ordinò a Calpurnio, che comandava in Toscana, di rimpiazzarlo a Capua.

Nell' anno di Roma 551, Annibale, dopo una guerra di sedici anni, fu obbligato di ripassare in Africa, onde difender Cartagine contro le vittoriose armi di Scipione. Partendone, egli portò seco il rammarico d'aver preferito alla sterile conquista di Taranto il soccorso che il proprio onor suo e l' interesse della patria obbligavalo di dare alla città di Capua. I Romani continuarono ad usare ogni rigore contro questa città.

Nel 561 di Roma, sotto il consolato di Q. Lucio Corn. Merula e di Q. Minuzio Termo, la Campania, egualmente che il territorio di Roma, fu agitata da grandi terremoti, e Capua più che ogni altra città ne fu soggetta; moltissimi perirono, così c' fu giuocoforza inviare da Roma una colonia a riparare le perdite; ciò che venne in seguito ripetuto più volte. Fin d' allora le sorti di Capua addolcivansi, però rimase dessa interamente sottomessa ai Romani, nello stato di prefettura, e obbligata di conformarsi agli ordini che dal senato le erano imposti. Non seguiremo le piccole vicissitudini provate in seguito da questa città, sotto la dominazione romana.

Caduta Italia nel quinto secolo, sotto la potenza degli Ostrogoti, e nel sesto sotto quella dei Longobardi, Capua venne attribuita da questi ultimi al ducato di Benevento, al quale rimase soggetta fino alla morte del duca Sicardo,

avvenuta nell'anno 840 dell'era cristiana. Allora un signore, domandato Landulfo, volendo sottrarsi dall'obbedienza dei duchi di Benevento, si fortificò colla sua famiglia nella fortezza di Sicopoli, ove molti Capuani eransi già rifuggiti, per non essere inviluppati nelle distruzioni e negli incendii che esercitavano i Saraceni. Il duca Radelgiso, in guerra allora con Siconulfo principe di Salerno, incaricò i suoi gastaldi o prefetti, Ratelgario ed Agenardo, di stringere d'assedio la fortezza di Sicopoli, comandando i Saraceni che erano al suo servizio; ed avea egli loro promesso, se riuscivano in questa spedizione, il governo di Capua; senonchè Landulfo, superiore agli sforzi de' suoi nemici, batteva i gastaldi, li scacciava dai dintorni di Sicopoli, e dall'antica Capua, che il Giannone, seguendo l'Ammirate, confonde, per manifesto errore, con Sicopoli (*Ottavio Rinaldo, Mem. Istoriche della città di Capua*, tom. I, lib. V, c. 13). Landulfo morì nell'842, lasciando di N... sua sposa, figlia di Roffrito, uno de' primi nobili di Benevento, quattro figli; cioè: Landone; Pandone; Landenulfo e Landulfo.

LANDONE, soprannominato il VECCHIO, dopo la morte di Landulfo suo padre, prese le redini del governo di Capua e delle terre che ne dipendevano. Egli ed i suoi fratelli, volendo seguire le suggestioni del moribondo lor padre, miravano a fomentar la discordia tra i principi di Benevento, persuasi esser questo il solo mezzo di mantenersi indipendenti. Ma i Saraceni di Bari, approfittando della disunione che regnava tra i principi cristiani, devàstavano il paese, ed incendii ed ogni genere di atrocità vi commettevano. I Beneventani ed i Capuani, onde respingerli, vidersi costretti a chiamare in soccorso non solo i principi loro vicini, ma e i Francesi eziandio; senonchè, le milizie ricevutene non bastando di gran lunga all'uopo, spedirono nell'851 una deputazione a Luigi II re d'Italia, figlio dell'imperatore Lotario, e poscia suo successore, onde pregarlo di portarsi con buono esercito in loro difesa. Luigi, commosso della deplorabile condizione di queste contrade, mettevasi sul fatto in via per l'Italia, e dirigevasi difilato a Bari. Non gli fu possibile impadronirsene, ma riportò di-

versi vantaggi sui Saraceni, e purgò da essi il paese. Di più, impiegò l'autorità sua onde ristabilire la pace fra i discordi signori, e divise in due eguali porzioni il principato di Benevento, la prima lasciando a Radelgiso, e confermando l'altra, di cui era capitale Salerno, a Siconulfo. Questi due principi giurarono fedeltà a Luigi, e lo riconobbero per loro liberatore e sovrano; ed egli, dopo avere così gloriosamente terminata codesta spedizione, ripassò le Alpi. Fra i gastaldi ch'egli avea attribuiti al principato di Salerno era compreso quello di Capua; ma Landone ed i fratelli suoi, dopo la morte di Siconulfo principe di Salerno e di Radelgiso principe di Benevento, non erano per nulla disposti a riconoscere per lor signore alcun altro, e giunsero al punto che, scossa ogni subordinazione, si eressero in despoti nei rispettivi dipartimenti, ponendo in carcere i sudditi e condannandoli a diversi supplizi; di più impiegarono essi contro Pandolfo loro parente varii artificii, sicchè riuscirono a togliergli Suessola, di cui era gastaldo, e non contenti d'averlo scacciato di signoria, esercitarono la loro barbarie contro a' suoi quattro figli, tagliando ad uno di propria mano la testa, facendo un altro abbruciar vivo, ed i rimanenti cacciando in esilio, ove miserabilmente finirono. Ora la Provvidenza servivasi dei Saraceni per moderare tanta ferocia. Codesti infedeli, rinchiusi in Bari dal valore di Luigi II, dacchè il videro fuori d'Italia, ricominciarono le loro incursioni. Saccheggiate la Puglia e la Calabria, passarono ne' principati di Benevento e di Salerno, e vi commisero gli stessi orrori con cui aveano desolato il regno di Napoli. I popoli di queste contrade, spinti agli estremi, si videro costretti ad implorare di nuovo il soccorso del re Luigi, e per ottenerlo gli deputarono sul finire dell'852 l'abate Bassaccio, vicario di San-Benedetto, e Jacopo abate di San-Vincenzo. Luigi non esitò ad appagarli; ma sceso in Italia, rimase stupito di vedere che in luogo di accorrere a lui, i popoli tenevansi rinchiusi nelle città, e non gli era inviato che Landulfo vescovo di Capua, fratello di Landone, per complimentarlo; e supponendo quindi non bisogno d'aiuto, ma cattiva fede avesserli spinti a chiamarlo fra loro, pensava ritornarsene; senonchè l'interesse della religione ve lo ritenne, e determinollo a proseguire l'impresa.

Fra i delitti che vengono rimproverati a Landone ed a'suoi fratelli, quello che più fatale per le sue conseguenze divenne fu la guerra che fecero a Magenulfo di Teano, nipote dei Saduti, il quale da essi mortalmente odiato, e scacciato da questa città ove dominava, cercò ogni mezzo onde vendicarsi. Poco tempo dopo avvenne l'incendio della nuova città di Sicopoli, fondata nell'826, l'autore del quale s'ignora. Erkemperto, l'anonimo di Monte-Cassino, e Leone d'Ostia ne incolpano i Capuani; l'abate Trioli, seguendo un'antica cronaca, ne fa autori i Napoletani e Sergio il lor duca; ma la cronaca di Capua, nuovamente pubblicata dal Pratilli, lo accagiona a Magenulfo, verisimilmente aiutato dai Greci, che allora moltissimi erano in Napoli. Questo incendio avvenuto, secondo Leone d'Ostia, nell'856, fu sì terribile, che tutte le case della città, ad eccezione di quella del vescovo, consumava. Per riparare a tale disastro, Landone e i suoi fratelli pensarono di costruire una nuova città; però non accordavansi nella scelta del luogo: Landone opinava di fabbricarla sul piano stesso di Sicopoli, dicendo che situata sulle scoscese colline di Palombera, servirebbe d'asilo nei difficili tempi ne' quali trovavansi; ed i fratelli suoi rispondevano che così essa converrebbe piuttosto ai cervi che non agli uomini. Landenulfo infine ed il vescovo Landulfo di lui fratello la vinsero colle vie di fatto, mentre, discesi alla pianura, cominciarono ad innalzare le mura della novella città, lungo il Volturno, vicino a un ponte detto comunemente di Casilino; ed era, dice la cronaca dei conti di Capua, un terreno così limaccioso, che davasigli il nome di Pantana: *Ipse Casilinum cum fratribus suis moliri fecit in Pantana*. I vicini si burlavano della nuova città, e, deridendola, la novella Roma appellavanla; ma Landone osservando che il Volturno abbracciava una gran parte del suo circuito, e rendeva la di lei situazione assai forte, metteva tutta l'attenzione e l'attività per condurre l'opera a perfezione, in maniera che la nuova Capua venne abitata nello stesso anno 856, nel quale ebbe principio la sua edificazione. Ademaro, principe di Salerno, vide elevarsi questa città con gran gelosia; e portatosi a trovare Guido duca di Spoleti, persuadevalo a tentarne la distruzione, a fine d'obbligare Landone ed i di lui fratelli a ri-

conoscersi vassalli del principato di Salerno. Infatti il duca presentavasi colle sue truppe dinanzi a Capua, e ne imprendeva l'assedio. Landone era disposto ad un accomodamento, ma Landenulfo ed il vescovo Landulfo altamente protestarono che giammai confesserebbersi uomini ligi del principe di Salerno; ed in conseguenza di tale dichiarazione, l'assedio venne incominciato con tanto furore, che, non contento il duca di battere le mura, faceva abbruciare tutto il grano della campagna; ciò che riduceva gli assediati a promettere al principe di Salerno il giuramento di fedeltà ch'egli esigeva. Solo Landenulfo rifiutò di entrare in alcuna composizione, e la fermezza sua gli facea perdere la gastaldia di Sora, di cui era provveduto, e di più venivangli tolte le città d'Arpino, di Vicalbo e d'Atino, le quali mercè un trattato fra il principe di Salerno ed il duca di Spoleti a questo vennero aggiudicate. Cosiffatte perdite cagionarono a Landenulfo così acerbo rammarico, che immaturamente moriva nell'859. Dopo ciò Landone trasportavasi a Napoli per visitare il duca Sergio, e là incontrava Gaifro, che da molto tempo era stato da Salerno sbandito, il quale indirizzavasi a Sergio, e pregavalo interporsi onde fargli ottenere in isposa una figlia di Landone; senonchè, avendo Sergio negletto l'affare, egli ebbe il coraggio di fare a Landone medesimo la sua domanda, e così favorevolmente venne essa accolta, che Landone offrivagli quella delle proprie figlie che avrebbe scelta. Gaifro dava la preferenza a Landelaja, senza far conto di certi difetti, che però ella con gran prudenza nascondeva. A tali nozze assistette un certo Montula, il quale godeva della famigliarità del principe di Salerno. Landone pregavalo di impiegare il credito suo per ottenere al di lui genero il perdono ed il richiamo alla patria. Montula da prima scusavasene per la difficoltà che vi avrebbe trovata; ma vinto alfine dalle reiterate istanze del conte, acconsentiva; e riuscì in fatto di far levare il bando di Gaifro, il quale ritornava con la sposa a Napoli, carico dei donativi del suocero (*Anon. Salcr.*, c. 89).

Infrattanto Pandone, fratello di Landone, continuava la guerra contro il principe Ademaro, in vendetta dell'oltraggio che questi avea praticato al figlio di Marino, conte d'Amalfi, suo parente, facendolo imprigionare, ed abban-

donandolo poscia a Sergio duca di Napoli, che teneva prigione anche il di lui avo, padre di Marino.

Fin dalla morte di Landenulfo, il conte Landone era attaccato da una paralisi, che lo tenne ammalato per lo spazio d'un anno. Il duca Sergio, ad onta dell'alleanza che legavalo con Landone, approfittava di questa sua infermità, e col soccorso di Ademaro gli moveva la guerra. Landone opponeva loro con un corpo di truppe il giovane suo figlio dello stesso nome, il quale, inteso come Gregorio e Cesare figli di Sergio e Landolfo di Suessola di lui genero con un esercito di ben settemila uomini tra Napoletani e Amalfitani venivano ad assediare Capua, pieno d'ardire moveva lor contro, ed incontratili dopo che ebber passato il Clanio, gettossi su loro come un leone, sbaragliò un'ala dell'esercito, fece prigione Cesare figlio del duca con ottocento uomini che lo accompagnavano, e la rimanente armata pose in fuga. Questa vittoria nella cronaca dei conti di Capua è datata il 7 maggio 860. La malattia del vecchio Landone peggiorava, e vedendosi egli presso a morte, chiamò i fratelli suoi Pandone ed il vescovo Landolfo, e raccomandò loro il giovane suo figlio Landone, senza accorgersi, dice il Muratori, che raccomandava ai lupi l'agnello. Egli morì nel febbraio 861. Lasciò di Aloara, sua sposa, quattro figli, il maggiore de' quali, di cui abbiamo parlato, fu suo successore; Landulfo, detto Suessola, genero del duca Sergio; Landulfo; e Pandone; nonchè due figlie, cioè Landelaja che abbiamo accennata, ed N. . :

LANDONE il GIOVANE, soprannominato CYRRUTU, cioè il *Crespo*, successore di Landone il Vecchio suo padre, era disposto a vivere in pace co' suoi vicini; ma l'ambizioso Pandone, suo zio, continuava nelle ostilità contro il principe Ademaro; e Gaifre, instigato da lui e da Landolfo suo fratello, impadronivasi di Ademaro, e lo poneva in un carcere. Non contento Pandone di tanta perfidia, fece acciecare Ademaro nell' 866 (*Muratori*, *Ann. d'Ital.*, t. V, pag. 70) e pose in suo luogo Gaifro (V. *i principi di Salerno*). Però non appena il nuovo principe saliva sul trono, che i due fratelli violavano il giuramento di fedeltà che fatto avevangli, e volgevano le armi contro di lui: essi non

furono meno perfidi verso i propri nipoti. Fermato avendo d'impadronirsi della gastaldia di Capua, cacciarono da questa città il conte Laudone. Questi a volta sua gettavasi sulla città di Cajazzo, e facea prigione Ajoaldo, a cui i suoi zii ne aveano confidata la difesa, mentre verso lo stesso tempo Landulfo il Giovane di lui fratello invadeva la città di Caserta; senonchè, poco dopo, sopraggiunto Pandone, riprendevala e facea prigioniero Landulfo con quaranta dei più nobili cittadini. Ora i figli del conte Landone, vistisi senza risorsa, ritiravansi a Suessola, ove erano amorevolmente accolti dal vescovo Landolfo. Pandone vè li assaliva, ma essi, coi soccorsi loro forniti da Gaifro, valorosamente si difendevano. Pandone ricevette, poco tempo dopo, il premio condegno delle sue usurpazioni, in un combattimento, ove fu ucciso d'un colpo di lancia. Anche il di lui figlio Pandonulfo ricevette una grave ferita, e tutta la sua gente posta in rotta venne fatta prigioniera o posta in fuga (*Erkempert*, n. 28 e 30). Pandone lasciò tre figli: Laudulfo, Pandonulfo e Landonulfo.

LANDULFO, ultimo figlio di Landulfo, primo conte di Capua, dopo la morte del vescovo san Paolino, avvenuta nel 10 ottobre 840, impadronivasi colla violenza del vescovado di Capua, e comportavasi in questa sede cogli stessi modi de' quali erasi servito per acquistarla. Dopo la morte di Pandone, riuscì, mercè gli astuti maneggi suoi, di fargli dare per successore suo figlio Pandonulfo, quello stesso che era rimasto gravemente ferito nella battaglia ove egli periva; ma poichè era questi amico di Maione, parente di Daufer, di cui temeva egli l'ingegno, tentò persuadere Pandonulfo a separare i suoi interessi da quelli di Daufer, e di impegnarlo a trasportare in altre parti il domicilio; senonchè Pandonulfo, lungi dal seguire questi consigli, univasi a Daufer ed ai suoi due fratelli Landulfo e Landonulfo, e ritiravasi con essi nel castello di Potenza. Dopo ciò, Pandonulfo s'impadronì di Suessola, Landulfo di Caserta, e Landonulfo del castello di Cajazzo. Essendo così divisa fra questi fratelli la miglior parte del Capuano, davansi a devastare il paese, mentre Landulfo restava signore della contea di Capua. Ora Landulfo, richiamati i nipoti, figli

di Pandone suo fratello, che avea già da lungo tempo sbanditi e privati del diritto di succedere alla contea, si univa ad essi per devastare le circostanze delle città che i cugini loro eransi appropriate; e fingendo poscia essere commosso della deplorabile condizione de' suoi vassalli, invitò egli i figli di Pandone di venire a stabilirsi a Capua, coi loro cugini, figli di Landone; ma Pandonulfo sospettando le cattive intenzioni dello zio, lungi di rendersi a questo invito, ricorse all'imperatore Luigi II, e gli fece conoscere il torto fattogli dal proprio zio, col privarlo della contea di Capua, e il male che egli cagionava a tutto il paese, permettendo ai Saraceni d'impunemente devastarlo.

Luigi, recatosi nel giugno 866 a Monte-Cassino, vi ricevette i deputati delle differenti contrade, ed udì le lagnanze loro contro gli orrori che i Saraceni faceano ad essi provare. Luigi allora postosi in marcia, per la terza volta, venne a stringer d'assedio Capua, ed obbligolla dopo tre mesi, nel settembre 866, ad arrendersi. Reginone disse che le mura di questa piazza essendo fabbricate di grosse pietre quadrate, codesto vantaggio avea resi arditi i suoi difensori a far fronte all'imperatore, il quale, presa la città, faceane distruggere le mura, e nominò per governatore del paese il conte Lamberto; e così perdeva Landulfo, nel settembre 866, la signoria di Capua. Luigi partitone nel seguente novembre, per compiere la sua spedizione, entrava nel dicembre in Benevento, onde assalire i Saraceni di Bari. Da prima ne fu vigorosamente respinto, ma poscia li batteva, ed obbligavali a chiudersi nelle fortezze di Barì e di Taranto, mentre egli incendiava la città e la campagna di Matera, di cui già eransi resi signori. Ritornato nell'agosto 867 a Benevento, fece di là partire il suo esercito per assediar Bari. I Saraceni vi si difesero per ben quattro anni, in capo ai quali, l'imperatore, mercè i soccorsi fornitigli da Lotario re di Lorena, prendeva la piazza nel febbraio 871. Il soldano Seodam, che tante crudeltà contro i cristiani avea esercitate, vi fu fatto prigioniero, e tutta la sua truppa passata a fil di spada.

Restava a prendere Taranto, per iscacciare interamente i barbari dall'Italia; e la buona armonia che passava fra i principi del paese sembrava assicurarne il successo, e Luigi

in fatto ne facea i necessarii preparativi; ma la condotta de' Francesi allogati in Benevento verso i loro ospiti facea svanire le belle speranze: i Beneventani irritati dei cattivi loro comportamenti si sollevavano, ed il principe Adelgiso, riguardando l'imperatore come prima cagione dei disordini, per la sua debolezza, impadronivasi della di lui persona, durante il tempo che faceva egli la meridiana, e lo ritenne prigioniero, dopo di che costrinse i Francesi a sloggiare dal paese; senonchè, udito come i Saraceni avevano sbarcato presso Salerno, lo mise in libertà, dopo però aver fatto giurare alla imperatrice Angelberga, di lui sposa, ed alla di lui figlia Ermengarda, che l'oltraggio a lui praticato rimarrebbe impunito (*Erkemp. Hist.*, c. 34). L'imperatore partì da Capua e rivalicò i monti nell'874, lasciando in questa città la sposa e la figlia. Gaifro principe di Salerno venne a complimentare queste principesse, e Landulfo, obbliando di essere a lui obbligato della propria elevazione e di avergli più volte prestato giuramento di fedeltà, facevalo arrestare, e non lo rilasciava che alcuni giorni dopo, obbligandolo di dargli in ostaggio i figli di Landone, suoi parenti, i quali l'imperatrice facea condurre prigionieri a Ravenna; dopo cui ella partiva per raggiungere lo sposo. Morto nello stesso anno questo principe, i figli di Landone furono posti in libertà. Landulfo morì nel marzo dell'anno 879, più malvagio vescovo che cattivo sovrano, e si hanno molte lettere indirizzategli da papa Giovanni VIII, colle quali codesto pontefice encomia la di lui prudenza e destrezza negli affari; però egli era ben lontano dalle virtù cristiane e dall' esatta probità.

Dopo la morte di Landulfo, i di lui nipoti si divisero la contea ch'egli lasciava vacante. Pandonulfo, figliuolo di Pandone, ebbe per sua parte Teano e Caserta. A Landone il Giovane, figlio di Landone il Vecchio, già conte di Capua, toccarono le città di Suessa e Berelai. Un altro Landone, figlio di Landenulfo, ottenne Cajazzo e Carinola; però il governo di Capua venne confidato a Pandonulfo, che ne fu proclamato conte e gastaldo. Di più fu convenuto fra le parti, che ognuna d'esse potrebbe stabilire la propria dimora in Capua. Nello stesso anno, Landulfo figlio di Landone il Giovane, venne eletto vescovo di questa città; se

non che la negligenza di suo padre, accidiosissimo uomo, fece differirne la consacrazione. Codesta divisione fatta nell' 11 marzo non durò che fino all' 8 maggio seguente. Il conte Pandonulfo, vedendo di mal cuore Atenulfo suo cugino, figlio di Landulfo l' Anziano, gastaldo di Teano, innalzare una fortezza in Calvi, univasi a' propri fratelli per distruggerla; però gli assalti che essi le diedero riusciti essendo infruttuosi, Pandonulfo volgeva le armi contro i figli di Landone, ai quali tolse Suessa; e poscia impiegò tanti stratagemmi, che riuscì ad imprigionare Atenulfo e Landenulfo, due fra i tre figli di Landenulfo il Vecchio, ed a toglier loro Cajazzo. Perseguitò eziandio il vescovo Landulfo, figlio di Landone il Giovane, obbligollo a trasportare il suo seggio nella città di Capua, ed infrattanto traendo partito della di lui lontananza, fece eleggere in suo luogo il proprio fratello Landonulfo, quantunque fosse già ammogliato.

I figli di Landonulfo e di Landone, per mettersi al coperto dalle vessazioni di Pandonulfo, ricorsero a Gaifro principe di Salerno, il quale accoglievali favorevolmente, li prendeva sotto sua protezione, e non tardava a porsi in campagna per venire in loro soccorso. Papa Giovanni VIII, che pentivasi di aver negletto d'interporre la propria autorità onde ristabilire la pace fra i dissidenti, si rese ora anch' egli sul luogo, e postosi ad Antignano, fu testimonio dei varii combattimenti accaduti tra i fratelli e i cugini. Vide da un lato Atanasio vescovo di Napoli combattere colle proprie genti in favore di Pandonulfo, e dall' altro i principi di Salerno e di Benevento, che miravano al possesso di Capua, gli davano spesso sanguinosi spettacoli, a cui rimediare non potendo ritornavasene amareggiato dell' inutilità del suo viaggio. Infrattanto Gaifro stringeva d'assedio Capua; ma nel seguente anno lo levava, dopo avere inutilmente tentato di riconciliare Pandonulfo coi fratelli e cugini suoi. I Saraceni, approfittando di tante discordie, ricominciavano le scorrerie nel Beneventano, e devastavano il paese fino alla Campagna di Roma. Papa Giovanni VIII, commosso dagli atroci fatti che commettevano i Barbari, mettevasi in via per la seconda volta nell'881, onde tentar nuovamente di condurre alla pace i discordanti signori.

Giunto a Capua, divise in due diocesi quella chiesa, e conferita a Landulfo, che era stato il primo eletto, la consecrazione episcopale, gli assegnò la chiesa della vecchia Capua, quella della nuova aggiudicando a Landonulfo. Però tal partizione dispiaceva al perfido conte, che, concertatosi coi Saraceni e colle genti del vescovo Atanasio, fece incendiare la chiesa di San-Pietro, ove il vescovo Landulfo era stato consecrato.

I matrimonii dei principi riuniscono sovente i discordi loro interessi e metton fine a lunghe inimicizie. Il principe Gaideriso, uno dei più poderosi avversarii di Pandonulfo, verso quest'epoca, diede in isposa sua figlia al figlio di quest'ultimo, e ritirossi per conseguenza dall'alleanza di Landone; il quale però non perdevasi di coraggio, anzi e trovato mezzo di far prigioniero Gaideriso, fece proclamare in di lui luogo Radelgiso, figlio di Adelgiso, scacciato poi dai Beneventani, dopo tre anni di regno, per sostituirgli nell'884 Aione suo figlio. Il deposto Gaideriso venne consegnato ai Francesi; ma fuggitone egli, e rifuggito a Bari fra i Greci, questi inviavanlo a Costantinopoli ove l'imperatore Basilio generosamente accoglievalo, ed oltre a varii magnifici regali gli donava la città di Oria nella Puglia.

Pandonulfo infrattanto facea la sua corte al pontefice Giovanni VIII, di cui riconoscevasi uomo ligio, ed affezionatoselo con tale atto, ne ottenne la città di Gaeta, allora sottomessa alla santa sede. Però dopo che se ne vide in possesso, cominciava a maltrattarne gli abitanti, per modo da proibir loro di sortire della città. Era capitano di Gaeta certo Docibile, il quale non potendo soffrire tanta tirannia, invitava i Saraceni abitanti di Agropoli, e ponevasi con essi a dare il guasto al paese. Il pontefice pentivasi allora dell'eccessiva indulgenza usata col conte, e scriveva a lui ed ai Gaetani pressanti lettere onde staccarli dalla alleanza degli infedeli. Docibile si arrese alle istanze del papa, e, voltosi contro ai Saraceni, dichiarò loro la guerra. Ora succedeva sanguinosa battaglia, nella quale molti Gaetani perdevan la vita, e molti più la libertà; però la perdita era maggiore pei Saraceni, i quali chiedevano alla fin fine la pace, ed ottenevanla, in un col permesso di stabilirsi lungo il Garigliano, ove poi dimorarono per lo

spazio di ben quarant'anni, facendo ai cristiani ogni male possibile (*Leo Ost.*, lib. 1, c. 43). Nel tempo stesso il vescovo Atanasio, stanco delle violenze contro lui praticate da Pandonulfo, staccavasi da esso, ed entrava nella lega di Landone e dei figli di Landonulfo; senonchè, dice Rinaldo, il buon vescovo, a cui dispiaceva il male che altri facevano, non cercava che di sorpassarli in malvagità, e prendeva al proprio servigio i Saraceni abitanti al piede del Vesuvio. Però tale perfidia riuscivagli a male: ne fu punito da questi stessi infedeli, i quali il furor loro principalmente sfogavano sul territorio di Napoli. Per liberarsi dal funesto impegno, ricorse egli a Gaimaro I principe di Salerno, ai Capuani, ed a tutte le comunità delle piazze vicine, col cui soccorso obbligava i Saraceni nell'881 a confinarsi in Agropoli. Appena ebbe egli dissipata tale burrasca, associavasi coi figli di Landone e di Landonulfo, e irrompeva nel territorio di Capua, ed assediava questa città. Per togliere Pandonulfo d'angustia, Radelgiso, principe di Benevento, di lui parente, e suo figlio Aione, accorsero colle lor genti, e penetrarono nella piazza attraverso le truppe nemiche; ed avendo così rianimato il coraggio dei Capuani, fecer assieme con essi una sortita, che però non ebbe alcun successo. I figli di Landone e di Landonulfo, per consiglio di Atanasio, finsero allora il desiderio della pace con Pandonulfo; questi cadde nella rete: entrarono in città, impadronironsi di lui, lo imprigionarono, e nel novembre 882 dichiararonlo decaduto dalla sua contea.

LANDONE, detto l'ACCIDIOSO e lo STUPIDO, fu posto in luogo del conte Pandonulfo, dopo il costui imprigionamento. Il vescovo Atanasio ebbe la malvagità di consigliarlo a disfarsi dei suoi fratelli e cugini, onde più sicuramente regnare in Capua; ma Landone rigettava il consiglio con orrore, dicendo non essere tanto perverso di bagnarsi le mani nel sangue de' propri parenti; però Atanasio non perdevasi di coraggio: ottenuta dai Greci una truppa di trecento soldati, attese il tempo delle vendemmie, il quale giunto, assalì i Capuani, mentre occupati erano a fare il raccolto, e ne fece moltissimi prigionieri. L'anno 884, Pandonulfo, trovato modo a fuggire del suo carcere,

trovò accoglienza a Napoli presso il vescovo Atanasio, e, messi nelle proprie parti i Greci del paese, devastava con essi le circostanze di Capua. Landulfo, vescovo di questa città, ed il conte Landone, onde respingerli, ricorrevano a Guido duca di Spoleti; il quale condusse loro in Capua un corpo di truppe e sufficienti vettovaglie; senonchè appellato egli per un affare a Roma, ed essendo il conte Landone in marcia contro i Greci ed i Napoletani, che fortificati eransi sul monte Sant'-Erasmo, rimase la città nelle mani del vescovo Landone. Pandonulfo dal canto suo appostavasi a Sicopoli, donde faceva scorrerie sul territorio di Capua. Ora Atenulfo, figlio di Landulfo, già conte di Capua, pensò rivendicare i suoi diritti su questa contea, e portatosi per ciò a Spoleti bene provvisto di denaro, vi assoldava buon numero di Francesi, i quali però, vista l'impresa più difficile ch'egli non l'avesse loro dimostrata, lo abbandonavano, e ritornavansene a Spoleti. Atenulfo non si scoraggiava perciò: inviava il suo parente Sadi al vescovo Atanasio, e ne otteneva promessa d'impiegare ogni poter suo per secondare l'impresa. Queste mene venivano palesate a Landone, che però, lento di sua natura, negligeva di riparare alla rivoluzione ond'era minacciato. Mentre questa tramavasi, egli fu colto da violentissima febbre, a cui succedette cotale uno stato di languore, che il fe' risolvere di ritirarsi a Teano; e così ebbe termine il suo reggimento, che avea durato dal 1.° novembre 882 fino al 1.° settembre 885, secondo la cronica dei conti di Capua.

LANDENULFO, secondo il Pellegrini, succedette al fratel suo Landone. Vedendo Atenulfo il reggimento di Capua fra le mani di esso, premurosamente recavasi a Napoli, onde abboccarsi con Atanasio, e risolvere sul partito che avrebbesi ad abbracciare; sembra però non ne ottenesse soddisfacente risposta. Landenulfo rimase in potere della contea di Capua per lo spazio di sedici mesi, cioè dal settembre 885 fino al 6 gennaio 887 (*Pellegrini, Tabula expansa Com. Cap.*, n. 8).

ATENULFO alla fine riuscì a farsi riconoscere conte di Capua. Una delle prime sue cure fu di inviare deputati

a papa Stefano V, onde prestargli omaggio a titolo di vassallo, ed offrirgli di più la restituzione di Gaeta, di cui da qualche tempo erasi impadronito. Atanasio, vescovo di Napoli, sempre divorato dall'ambizione, non potè vedere senza rancore Atenulfo, da lui fin allora favorito, pacifico possessore di Capua; e raccolta gran masnada di Greci, Napoletani e Saraceni, venne alla lor testa nell'888 a fare una irruzione nel Capuano. Atenulfo, ricevuto un rinforzo da Aione duca di Benevento, e congiunta alle sue milizie una truppa di Saraceni, non temette di andare incontro al nemico. Incontratisi i due eserciti presso al Clanio, avvenne fra loro battaglia, in cui i Saraceni dei due partiti rimasero spettatori, senza fare il menomo movimento. La vittoria dichiaravasi per Atenulfo, e così splendida, che Atanasio si trovò costretto a domandare la pace, che gli venne accordata per un anno, mercè l'esborso di diecimila soldi d'oro e la cessione di alcune piazze. Non durava essa che dodici giorni: le genti di Atanasio e quelle di Atenulfo ricominciavano a devastar le campagne; però i Capuani, divenuti più forti pel soccorso dei Saraceni, coi quali eransi collegati, rendevano ad usura il male che riportavano dai loro nemici.

Aione principe di Benevento, assediato in Bari dai Greci comandati dal patrizio Costantino, spedì pressanti lettere ad Atenulfo chiedendolo di soccorso; ma questi, in vece di arrendersi alle di lui istanze, stipulò col patrizio un trattato, nel quale convenivasi che Costantino accorderebbe la pace ad Aione, a patto che questi gli cedesse Bari. Il principe di Benevento sottomettevasi a tale condizione con gravissimo rammarico, e pieno di rancore ritornavasene nel-l'888 alla sua capitale (*Muratori, Annali*, t. VI, pag. 188).

Atenulfo aveva fin d'allora delle viste sul principato di Benevento, che effettuava poi nel 900, mercè il debole reggimento del principe Radelgiso, e le violenze esercitate in di lui nome dal ministro Virialdo. Più famiglie nobili da lui bandite ritiravansi in Capua, ed eranvi accolte da Atenulfo con incantevole generosità, sì che i Beneventani, instruiti di tali buone accoglienze, si affrettavano a spatriare ed a recarsi in Capua. Nelle conversazioni che i principali rifuggiti ebbero con lui, gli mostravano vivissi-

no desiderio di vederlo principe di Benevento; ma egli riguardò tali discorsi come un vano complimento. Infrattanto cercava di procurare un onorevole maritaggio al figlio suo Landulfo, e con tale idea osò chiedere per di lui moglie a Gaimaro, principe di Salerno, sua figlia, promettendo di prestargli i doveri di vassallo, come i propri predecessori aveano praticato; ma la domanda rigettata venia da Gaimaro, così consigliato dai fratelli di Atenulfo, Landulfo e Landone, che egli stesso avea scacciati, e che eransi rifuggiti a Salerno. Jota, moglie di Gaimaro, fu quella che si oppose più risolutamente a tale alleanza, dicendo non essere conveniente confondere il sangue reale con quello di un vassallo. Così ributtato Atenulfo, fece sposare a suo figlio Gemma, nipote del vescovo Atanasio.

I Beneventani sempre più disgustavansi di Radelgiso, e raddoppiavano lettere e istanze ai propri concittadini esiliati a Capua, onde impegnarli a determinare il conte Atenulfo di arrendersi ai loro voti; e, com'egli esitava, temente non tristo fine fosse per avere la impresa, tante proteste ed assicurazioni gli davano, che finalmente egli ponevasi in marcia con gli esiliati, seguito da piccolissimo numero di Capuani. Giunti la notte a Benevento, ne gettarono a terra le porte, ed appena ne furono entrati, che, congiuntisi ad essi i partigiani, marciarono difilati al palazzo di Radelgiso, e senza incontrare resistenza fecero prigione quel principe. Ora il popolo e la nobiltà, raccoltisi nella chiesa di Santa-Sofia, proclamavano unanimi Atenulfo principe di Benevento, nell'anno di grazia 900 (*Anonimo Salernitano*, c. 157, 158; e *cronica Cavense*). Ordinati gli affari di Benevento, e confidatone il governo a Pietro di lei vescovo, Atenulfo ritornossene a Capua; ma informato poco dopo che questo prelato teneva pratiche con alcuni faziosi onde farsi riconoscer principe, tornò a Benevento, ne scacciò il vescovo, il quale ritiravasi a Salerno e favorevolmente ne veniva accolto da Gaimaro, fece arrestare i di lui complici, e li condannò alla prigione. Egli non divise i suoi stati, e vi stabilì per tutto la stessa polizia. Ritornato poscia a Capua, vi trasferiva la sede principesca. Però non fu già allora, come credettero alcuni, che questa città ebbe il titolo di principato, quantunque i figli di Atenulfo se ne dices-

sero principi, e che il volgo per tali li riconoscesse. I Beneventani ancor per lungo tempo dettero il titolo di principi di Benevento ad Atenulfo ed a'suoi successori. Questa città, non essendo più residenza dei principi, perdette dello splendore e dell'opulenza, mentre al contrario Capua, divenuta metropoli di vasto e potente dominio, cominciò ad elevarsi sulle altre città; e fu allora che il borgo al di là del ponte venne considerabilmente aggrandito, mercè i molti edifizi e l'affluenza degli stranieri che vi si stabilivano. Atenulfo, consolidati l'ordine e la pace nei suoi dominii, pensò scacciarne i Saraceni, e dalle vicine provincie eziandio. Comunicata l'idea a Gregorio duca di Napoli, ed avutolo dalla sua, egualmente che gli Amalfitani, fece costruire sullo stretto un ponte di barche, sul quale andò a provocar gli infedeli ed i Gaetani loro alleati, rinchiusi in Getra, luogo fortificato dalla natura e dall'arte. Da prima egli fu obbligato a ripassar prestamente il ponte, perchè le sentinelle del suo campo eransi lasciate sorprendere; ma rannodate poscia le truppe, a sua volta mise in fuga il nemico (*Apud Pratil.*, *Hist. Langob.*, tom. IV, pag. 407).

Atenulfo morì nell'aprile 910, mentre disponevasi ad un ultimo sforzo contro i Saraceni; e venne sepolto a Capua, ove ebber tomba anche i di lui successori (*Ottavio Rainal.*, *Mem. istor.*, tom. II). Questo principe di gloriosa memoria, e che fu egli stesso l'artefice di sua fortuna, lasciò da Silrelgaita sua sposa i due figli che seguono, fra i quali seppe egli consolidare così vera amicizia, che vissero poi sempre in perfetta unione fra loro.

LANDULFO, soprannominato, non si sa per qual ragione, **ANTIPATER**, ed **ATENULFO II** di lui fratello succedettero al padre Atenulfo I. Landulfo in una gita a Costantinopoli avea ottenuto il titolo di patrizio per lui e pel fratello; e di più l'imperatore Costantino Porfirogenito avevagli promesso soccorsi contro i Saraceni. Fedele alla sua parola, questo imperatore gli inviò in fatto il patrizio Picingli alla testa di buono esercito, e con ordine di scacciare gli infedeli dal Beneventano, specialmente quelli che abitavano lungo il Garigliano. Picingli, uomo prudente, onde

adempiere la commissione, tentò da prima staccare dall'alleanza dei Saraceni Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta, presentando loro da parte del suo signore gli onori del patriziato, e riuscivane. Poscia, unitosi ai principi di Benevento ed a Gaimaro II principe di Salerno, accampossi con numeroso esercito al di qua del Garigliano, a fronte dei Saraceni. Papa Giovanni X non volle rimanere ozioso in tal guerra, e persuasi avendo il marchese di Toscana e quei di Spoleti a dargli aiuto, formò così un secondo esercito, col quale accampossi dall'altra parte del fiume, di modo che i Barbari vidersi assaliti da tutte parti per ben tre continui mesi, e ridotti agli estremi, sì che spinti dalla fame e sul punto d'essere oppressi, posero fuoco ai propri alloggiamenti, dietro il consiglio dei duchi Gregorio e Giovanni, e con subita irruzione cercarono salvarsi nelle montagne e nelle foreste, ma inseguiti dai cristiani, furono tutti passati a fil di spada; ciò avveniva nell'agosto 915, secondo Leone d'Ostia (lib. I, c. 51), e non già nel seguente anno, come indica Lupo Protospata, seguito dal p. Pagi. In memoria del glorioso avvenimento, Landulfo fece innalzare, sulle rive del Garigliano, una torre con questa iscrizione:

Hanc quondam terram vastavit gens Agarena,
Scandens hunc fluvium: fieri ne postea possit,
Princeps hanc turrim Pandulphus condidit heros,
Ut sit structori decus et memorabile nomen.
(*Gattula, Hist. Cassin.*, tom. I, pag. 97).

Atenulfo II non imitò già la saggia e prudente condotta di Landulfo suo fratello, riguardo ai propri vassalli. I suoi modi alteri e gli atti violenti faceanli prorompere, sì che sollevatisi verso il 933, obbligavanlo a lasciare il paese. Rifuggitosi presso Gaimaro II, principe di Salerno, suo genero, otteneva da lui la signoria di Consa; se non che i nuovi sudditi, a volta loro angariati ed oppressi, egualmente scacciavanlo: egli poscia stabilivasi a Napoli.

Landulfo non prevalevasi della disgrazia del fratello, per iscacciarlo dal principato di Benevento, ma anzi non potendo conservargliene l'esercizio, volle almeno il nome

di Atenulfo fosse sempre nei principeschi diplomi unito al suo proprio.

L'Italia profonda pace godeva, allorchè videsi tutto ad un tratto inondata da una moltitudine di barbari di cui non avea cognizione di sorta. Erano gli Ungheri, i quali gettatisi da prima sulle terre di Capua tutto poneano a ferro e a fuoco, e passati poscia nel principato di Benevento, vi commettevano guasti inauditi, com'anche in tutto il circostante paese. Codesta irruzione porta la data dell'anno 936 in Lupo Protospata e nella cronica dei conti di Capua, ma il Pellegrini, seguendo Frodoardo, Vitikindo ed Ermanno il Contratto, la segnano nell'anno seguente. Gli Italiani, riscossi del proprio stupore, tendevano ai barbari agguati ed imboscate in varii luoghi, sinchè, avendoli sorpresi, con tanto valore li combattevano, che in piena rotta mandatili, ricuperavano l'oro, l'argento ed i bestiami loro rapiti: i pochi sfuggiti alla strage se ne ritornarono donde erano venuti.

Nel 933 Landulfo si associò al principato suo figlio ATENULFO III; e nel 940 l'altro figlio LANDULFO, che chiameremo il secondo. Questi colleghi regnarono con lui fino al 10 aprile 943, che fu l'epoca della sua morte. Avea egli sposata Gemma, figlia di Atanasio vescovo di Napoli, la quale gli sopravvisse fino al 961, e ne ebbe sette figli; i quattro primi morti assai giovani, due associati al principato, come abbiamo veduti, e l'ultimo, Landulfo, da prima conte di Sessa, e poscia conte d'Isernia.

LANDULFO II, detto il ROSSO, e ATENULFO III, soprannominato di CARINOLA, continuarono indivisi a reggere il principato di Benevento e di Capua, dopo la morte di Landulfo lor padre. Però dopo il 943 non è più fatta menzione di Atenulfo III, sia ch'esso morisse in questo anno, sia che venisse scacciato per mal governo. Landulfo II nel 959 si dava a collega il proprio figlio Pandolfo III, detto Testa di Ferro, e regnava con esso fino al 27 maggio 961, epoca della sua morte. La cronica dei conti di Capua dà per moglie a Landulfo II, Wanzia, ed aggiunge ch'egli ebbe parecchie guerre coi Saraceni; ed il Pellegrini lo fa padre di cinque maschi e una femmina, nati da que-

sto matrimonio: Pandolfo, or or nominato; Landulfo III, che fu suo collega; Landone, conte di Cajazzo; Giovanni, che divenne il primo arcivescovo di Capua; Romualdo, di cui fa menzione l'anonimo di Salerno; e Gemma, religiosa di Santa-Maria di Capua.

PANDOLFO TESTA di FERRO e LANDULFO III, dopo essere stati associati a Landulfo II loro padre, gli succedettero nel principato di Benevento e nella contea di Capua. Fu allora che l'impero d'Occidente passò ai re di Germania, e gli Italiani, irritati per la tirannia di Berengario, che lo avea usurpato, chiamarono in soccorso Ottone I re di Sassonia e d'Alemagna, con promessa di riconoscerlo per loro sovrano se fosse venuto ad essi con buon esercito. Ottone accolse con gioia l'invito, e fatto coronare re di Germania ad Aquisgrana il proprio figlio Ottone, allora fanciullo di sette anni, ponevasi in marcia con tutte le milizie che gli venne fatto raccogliere. Adalberto, figlio di Berengario, preparavasi ad andargli contro con un esercito di ben sessantamila combattenti; se non che i baroni italiani gli dichiaravano non poter vivere sotto il reggimento del padre suo, ed esser disposti di darsi a potenza straniera, ove Berengario non rassegnasse e cedesse ad esso il potere sovrano. Berengario pel fatto non sembrava opporsi al loro giusto desiderio; ma la moglie sua faceva cadere le di lui buone disposizioni, ed i baroni, delusi della speranza, abbandonarono unanimi Adalberto, ed aprirono con ciò al re di Germania libera entrata in Italia. Ben presto Ottone, avendo fatto prigioniero Berengario nel castello di San-Leone, videsi signore di tutta Italia (*Leo. Ost.*, T. 1, c. ult.; *Anonimo Salernitano*, c. 162; *Luitprand.*, l. 6, c. 6). Valperto, arcivescovo di Milano, raccolto un concilio nel 961, dichiarò pubblicamente Berengario e suo figlio decaduti dal regno d'Italia, e proclamò in loro luogo Ottone, che incontanente condusse alla chiesa di Santo-Ambrogio, ove il consacrò e gli impose la corona di ferro. Ottone dopo ciò portossi a Pavia, donde colla sposa sua recossi poscia a Roma, e presentato dall'arcivescovo Valperto a papa Giovanni XII, n'ebbe da esso il diadema imperiale nel 2 febbraio 962. Ottone, dopo l'incoronamento,

ritornava a Pavia, e ristabiliti gli affari italiani, si diresse per al ducato di Benevento ed alla contea di Capua, ove fu accolto con grande onore dai principi fratelli Pandolfo I e Landulfo III (*Anonimo Salern.*, c. 163). Niceforo Foca, verso quest'epoca salito sul trono d'Oriente, vedeva con gelosia la grande autorità acquistatasi da Ottone in Italia, e temendo non egli la estendesse vieppiù, si diede premura di far riparare le fortezze della Calabria e della Puglia, che sapeva essere da quel principe minacciate d'una invasione. Luitprando vescovo di Cremona ed intimo amico di Ottone, vedendo come questi era vicino ad entrare in guerra con Niceforo, consigliollo di provare, prima di venirne alle ostilità, il cui successo è sempre incerto, mezzi più dolci e meno azzardosi onde ottenere l'intento; cioè proporre a Niceforo il matrimonio di suo figlio Ottone II con Anna di lui figlia, colla Puglia e la Calabria per dote della principessa. Il prelato, partito alla testa di magnifica ambasceria per fare la domanda, trovò nell'imperatore gravissime difficoltà, una delle quali era che si facesse rientrare all'obbedienza sua i principi di Benevento e di Capua, ch'egli appellava sudditi ribelli. Il matrimonio tuttavia fu accordato; senonchè le milizie di Ottone essendo entrate nella Calabria per ricevere la sposa promessa al loro signore, caddero in una imboscata tesa loro dai Greci, e molti di essi vennero fatti prigionieri e condotti a Costantinopoli. Ottone, udita cotanta perfidia, dall'Alemagna, ove trovavasi, ponevasi prontamente in marcia onde trarne vendetta. Nel 18 gennaio 967 (come scorgesi in una sua lettera riportata dal Baronio sotto la data *XV kal. Februarii in Campania juxta Capuam*) egli trovavasi nei dintorni di Capua; donde marciò verso la Calabria, ove i principi di Benevento non tardarono a congiungersi ad esso alla testa delle lor truppe. Pandolfo Testa di Ferro lo seguì in questa guerra contro a' Greci ed a' Saraceni, ch'essi aveano chiamati in soccorso. Gisulfo, principe di Salerno, quantunque sospettato d'intelligenza coi Greci, erasi posto di nuovo sotto il vassallaggio di Ottone, e volle eziandio in tale impresa seguirlo.

Combattevasi con ardore e successo contro i Greci e gli infedeli, ma in mezzo a tali prosperità, Pandulfo rice-

vette notizia della morte di Landulfo, accaduta dopo otto anni di regno in Benevento. Lasciò egli ad erede PANDOLFO, che noi chiameremo secondo di questo nome. Ma crediamo qui ben fatto avvertire che Pandolfo, parecchi anni innanzi, avea diviso i suoi stati col fratel suo, a cui lasciato avea il Beneventano per di lui porzione, assegnandogli Benevento per residenza. Per non essere poi inferiore al fratello, Pandulfo, sia per l'autorità dell'imperatore, sia per la propria, eresse in principato la contea di Capua, che già era stata elevata nel 966 alla dignità di arcivescovado (*Muratori*, *Annali*, tom. VI, pag. 417).

Landulfo III, principe di Benevento, era morto nell'anno 968, e aveva nominato per suo successore Pandolfo suo primogenito. Però Pandolfo, zio di questo ultimo, feccgli l'ingiustizia di creare in di lui luogo LANDULFO suo proprio figlio, che noi chiameremo quarto di questo nome. Landulfo III, oltre a questo, lasciò due altri figli: l'uno, Roffredo, tuttora vivente nel 972; l'altro, Landulfo, di cui avremo occasione di parlare qui appresso.

L'imperatore Ottone ritornò in Alemagna nel 968. Nel seguente anno Pandulfo Testa di Ferro chiedevagli aiuti per conquistare la Puglia e proseguire la guerra contro i Greci, ed ottenutili, entrava in questa provincia, ad accampavasi nel territorio di Bovino. I Greci non tardarono a presentarsi davanti a lui. Si venne a battaglia, ove furono i Greci battuti, posti in fuga, ed inseguiti fino alle porte della città. Ora videsi sortirne un greco di estraordinaria statura e forza straordinaria, il quale, presentatosi a Pandulfo, scaricogli sul capo un cosiffatto colpo, che rovesciollo a terra; ciò che veduto dai Greci, diede ad essi coraggio, e ritornarono alla battaglia. Al principe, rimessosi in sella, fu ben tosto ucciso sotto il cavallo; un soldato gli presentava subito il suo; ma appena l'ebbe egli montato, che, avendo le genti sue preso la fuga, egli si vide assalito da un greco robusto, il quale con un colpo gettavalo a terra di nuovo; e fattolo prigione, lo conducea al patrizio Eugenio (*Anonimo Salernitano*, c. 164). Gran parte dell'esercito suo venne tagliata a pezzi, gran parte rimase prigioniera, e quelli che poterono fuggire ripresero prestamente la strada del loro paese. Gisulfo principe di

Salerno inviava infrattanto un corpo di truppe al principe di Benevento, sotto il comando di Landone suo gastaldo; senonchè questi, udito l'avvenuto, tornavasene difilato a Salerno.

Eugenio, inviato sotto buona guardia il suo prigioniero a Costantinopoli, nello stesso tempo fece passare un esercito nel Beneventano, ove sorprese Avellino, fece prigione il gastaldo Siconulfo e moltissima popolazione. Di là, traversando e devastando le campagne, portossi rapidamente a Capua, cui strinse d'assedio, immaginando di prenderla colla stessa facilità che Avellino; ma per lo contrario egli consumò bene quaranta giorni, e, secondo altri, due mesi, senza avanzare d'un passo nelle operazioni dell'assedio. Nell'imbarazzo in cui trovavasi, Marino, che comandava in qualità di duca di Napoli, sopravvenne coi Greci del suo ducato, i quali unitisi ai loro compatriotti, saccheggiarono ed abbruciarono i dintorni di Capua. Ora Eugenio, accortosi che ogni sforzo inutilmente sarebbe riuscito contro una piazza difesa da gente risoluta, e provvista di viveri per ben dieci anni, ed inteso avendo d'altronde come attendevano i Capuani un grande soccorso dai Francesi, abbandonò l'impresa, e ritirossi a Salerno presso il principe Gisulfo I, il quale amorevolmente accoglievalo. Gisulfo, dopo avere colle sue truppe aiutato Pandulfo Testa di Ferro contro i Greci, tornava a parteggiare per essi. Il patrizio Eugenio, avendo lasciato Salerno, raggiunse il suo esercito nella Puglia; ma pochi giorni dopo la di lui partenza, giungevano a Capua moltissimi Sassoni, Spoletini ed Alemanni, nè avendovi incontrati i Greci, si volsero dalla parte di Napoli, e congiuntisi loro i Capuani, fecero nelle circostanze di questa città un immenso bottino, e cagionarono ad essa altre perdite considerabili. Passati poscia a Benevento, assistevano alla messa dell'arcivescovo Landulfo, e s'incamminavano verso la Puglia. Il patrizio Eugenio non vi era più, essendo stato richiamato a Costantinopoli e deposto per le sue crudeltà. Un Abdila, sostituitogli dall'imperatore Niceforo, non tardò a porsi in campagna per attaccare gli Alemanni, che incontrò presso Ascoli. Colocuneo loro conte, colta una favorevole occasione, assalì vigorosamente i Greci, facilmente li ruppe e li pose in fuga, e in-

seguito Abdila, come vide la velocità del di lui cavallo non permettergli di raggiungerlo, lanciavagli il suo giavellotto, con cui facevagli una sì grave ferita, che appena potè guadagnare Ascoli. Un certo Romualdo, che avea avuto ordine di attaccar per di dietro gli Alemanni e i Francesi, incontrato da Siccone conte di Spoleti, fu da esso sconfitto e fatto prigione. Nell'esercito dei confederati non vi fu ferito che uno spoletino; ma la perdita dei Greci fu di ben mila e cinquecento uomini. Dopo sì bella vittoria, gli alleati carichi di spoglie ripresero la via di Avellino. Finita codesta guerra a grande svantaggio dei Greci, l'imperatore Ottone I portossi nel 970 nel paese di Napoli alla testa di formidabile esercito, che fece man bassa sul trovato bestiame. Mentre egli soggiornava in un luogo del Capuano chiamato Selicè, venne a trovarlo Aloare, moglie del principe Pandulfo Testa di Ferro, nel 23 maggio dello stesso anno con Landulfo suo figlio, ed istantemente pregollo di proteggere lo sposo suo, prigioniero a Costantinopoli. Ottone, per soddisfarla, marciava verso la Puglia, ed accampatosi presso a Bovino, ne formava l'assedio, e cominciava dall'incendiarne tutti i sobborghi. Udita la morte dell'imperatore Niceforo Foca, cagionata dagli abbominevoli intrighi della di lui moglie, arrestavasi in quel luogo, in attesa di ciò che sarebbe per succedere. Giovanni Zimisques, successore di Niceforo, non volendo avere brighe con Ottone, si affrettò a mettere in libertà Pandulfo, ed a rinviarlo in Italia, facendosi però promettere che persuaderebbe l'imperatore di Occidente a cessare dalle ostilità contro i Greci; e questo eseguiva Pandulfo con buon successo allorchè fu di ritorno in Italia; ma risovvenutosi poscia dei torti praticatigli da Marino duca di Napoli, raccoglieva un esercito, ed in questa capitale assediavalo. Marino, che preveduta avea la tempesta, occupavasi allora a far riparare le mura di Napoli. Un giorno gli assediati fecero una sortita contro i Beneventani, che con eguale valore li ricevettero; e con tanto accanimento si combatterono da mattina a sera, che rimase la vittoria indecisa, ma i Napoletani alla fine, dopo aver avuti più morti e feriti che non i loro nemici, vidersi costretti a rientrare in città. Ora Pandulfo, vedendo non poter riuscire nell'impresa colla sola forza, ricorreva all'inganno.

Finse decampare al cominciar della notte, nella speranza di trovare, al suo improvviso ritorno, gli assediati immersi nel sonno; ma il duca Marino stava all'erta, ed ordinava nessuno abbandonasse il suo posto. Pandulfo infrattanto avvicinavasi chetamente alle porte della città; e cominciava già una scalata; se non che apertesi d'un tratto le porte, Marino colla guarnigione piombava con tanta violenza sugli assedianti, che obbligavali a rinculare col più gran precipizio; e caddero nel fossato tutti quelli che gia sulle mura erano pervenuti. Questo avveniva nel 973, e Pandulfo, vedendo tempo perduto con danno quello ch' egli impiegava davanti a Napoli, determinossi a riprendere la via di Capua.

Come altrove abbiam detto, Pandulfo aveva ottenuto dall'imperatore Ottone il ducato di Benevento nel 961; e divenuto nel 967 duca di Spoleti, era uno dei più potenti principi dell'Italia. Ottone II, successore di Ottone I suo padre, nel 973, soffriva a malincuore che la Calabria e la Puglia fossero in potere dei Greci; e raccolto poderoso esercito, discese nel 980 in Italia, onde impadronirsi di queste provincie. Venne a Capua, indi a Taranto; e di là entrato in Calabria, diede in poco tempo ai Greci varii combattimenti, e nel seguente anno riprese la via di Alemagna (*Cron. Cavense, ad ann.* 980; e *Leo Ostiensis*, lib. II, c. 9). Pandulfo morì nel 981, e lasciò da Aloarda sua sposa, figlia d'un conte Pietro, sei figli, cioè: Landulfo, che segue; Pandulfo, adottato per figlio da Gisulfo I principe di Salerno; Landenulfo e Laidulfo, che si succedettero nel principato di Capua, come vedrassi fra poco; Gisulfo, conte di Teano, del quale parla Leone d'Ostia (l. II, c. 13); ed Atenulfo, conte e marchese, conosciuto per una carta degli archivii di San-Lorenzo d'Aversa, riportata dal Pellegrini (*ad part.* 7, *anonym. Salern.*).

Quantunque Pandulfo Testa di Ferro fosse stato liberale verso le chiese, corse voce che egli si era dannato, perchè nel giorno della sua morte il Vesuvio eruttò gran quantità di fumo e di fiamme. Poichè tale era l'opinione volgare, che ogni eruzione di questo vulcano annunziasse la discesa all'inferno di qualche ricco e potente scellerato.

LANDULFO IV, detto l'ARDITO, primogenito di Pandulfo Testa di Ferro, associato da suo padre al governo fin dal 968, cominciò a regnar solo nel 981. Allorchè nel 980 l'imperatore Ottone II scese in Italia, egli col proprio fratello Atenulfo lo accompagnò nella di lui spedizione contro i Greci ed i Saraceni. La cronica dei conti di Capua racconta che in una grande battaglia ch'egli loro diede ricevette una ferita che però non impedivalo di riportare vittoria; e che in altro affare avuto contro essi in Calabria perì insieme con suo fratello Atenulfo, ed i suoi nipoti Ingulfo, Vadiberto e Guido di Sessa; questo racconta Leone d'Ostia (lib. II, c. 9) sotto l'anno 983; ma altri scrittori citati dal Pellegrini datano tale battaglia nel luglio 982; il p. Pagi dal canto suo produce alcune autorità, le quali mostrano che Landulfo viveva ancora nel settembre 982; e don Gattula, nelle sue note al cartolario del Monte-Cassino, riporta una nota d'un atto eretto sotto il regno di Landulfo IV coi seguenti caratteri cronologici: *Dat. in ann. quarto decimo principatus ejus, mense novembri, indictione undecima, actum in civitate capuana*. Ora, l'indizione XI cominciò col settembre 983.

Ottone II, ripassando dopo la sua spedizione, per Capua, confermò in questo principato la vedova di Pandulfo Testa di Ferro, e Landulfo o Landenulfo di lei figlio. Ella morì nel gennaio 993; ed il figlio quattro mesi dopo, come diciamo: eravi il costume, che ogni anno nel giovedì di Pasqua il principe di Capua portavasi alla chiesa di San-Marcello, e vi assisteva ai divini misteri. Questo anno li celebrava l'arcivescovo Aione. Il principe, al sortire della chiesa, venne assalito da una banda di congiurati, che massacratolo, lo spogliarono de' vestiti e lasciaronlo nudo sulla piazza. I monaci di San-Benedetto toglievano di là il cadavere e lo seppellivano nella loro chiesa. L'arcivescovo, spaventato di tale assassinio, e temendo per lui medesimo, rifuggissi nel monastero, ma non evitò la propria disgrazia: malgrado le di lui precauzioni, i congiurati trovarono modo di privarlo di vita col veleno. L'imperatore Ottone III, istruito dell'assassinamento di Landulfo, ordinò ad Ugo il Grande, marchese di Toscana, di trarne vendetta; ciò che questi eseguiva (Vedi *i marchesi di Toscana*).

LAIDULFO detto l'ACCORTO, fratello di Landenulfo, fu di lui successore nel principato di Capua. Si suppose, e la cronica dei conti di Capua dà per certo, esser egli stato d'intelligenza cogli uccisori di suo fratello; e l'imperatore Ottone III, resosi sul luogo nel 999, tenne un consiglio, nel quale lo depose come colpevole del delitto onde accusato veniva, condannò i di lui complici all'esilio, e collocò sul trono di Capua ADEMARO, prossimo parente della principessa Aloare, alla quale era egli carissimo, ed educato dal chierico Balsamo alla corte imperiale (*Chron. Cavense, ad ann. 999*). Fu egli l'ultimo principe della razza d'Aloardo, e godette assai poco tempo della liberalità dell'imperatore; chè i cittadini di Capua, malcontenti del di lui governo, dopo quattro mesi lo scacciarono ad istigazione del loro arcivescovo, e misero in suo luogo LANDULFO V, detto di *Sant'-Agata*, figlio di Landulfo III, principe di Benevento. Il reggimento di Landulfo V durò otto anni, in capo ai quali morì nel 22 o 24 luglio 1007.

PANDULFO II, figlio di Landulfo V, gli succedette nel principato di Capua. Egli ed i suoi successori non furono conosciuti dalla maggior parte degli storici, ciò che gettà gran confusione nella istoria. Il principe di Capua, di cui parliamo, si associò nel 1009 a PANDULFO III, principe di Benevento, suo zio, e regnò con lui fino al 13 agosto 1014, in cui morì. Due anni dopo, l'altro Pandolfo III, principe di Benevento, elevò a suo collega nel 1016 PANDULFO IV, figlio del principe di Capua.

Nel 1016, sotto il reggimento di Pandulfo II e di Pandulfo III, vidersi giungere a Salerno quaranta, e, secondo altri, cento cavalieri normanni, tutti di alta statura, ben composti della persona, e maestri nell'arte della guerra. Non si sa precisamente il motivo di questa venuta dei Normanni; alcuni dicono che portavansi essi per divozione a San-Michele del Monte-Gargano; altri che ritornavano di Terra Santa. Essendo stati accolti questi valorosi con distinzione nella città, vi si arrestavano onde prender riposo, e vistala assediata dai Saraceni, pregarono il principe Gaimaro di loro fornire delle armi e permettere che facessero una sortita contro gli assedianti, il che ottenuto, con molto

valore eseguivano. I Saraceni, i quali tutt'altro aspettavasi che questo attacco improvviso, furono posti in rotta, e perdettero tutto il bottino già fatto sui Salernitani. Grato a così generosa azione, il principe dopo grandi ringraziamenti pregavali di restare alla sua corte, loro promettendo onori e ricchezze; ma essi protestarono che non per motivi d'interesse aveano essi operato, e che non altra ricompensa volevano oltre al piacere d'aver soddisfatto alla generosità del loro ospite. Testimoniato al principe come fossero sensibili alle carezze di cui li colmava, vollero partire, promettendo però ritornare od inviar altra gioventù del loro paese, che non cederebbe ad essi in valore. Dopo la loro partita, Gaimaro non mancò d'inviare in Normandia ambasciatori, con presenti dei più bei frutti del clima, come melarancie, cedri ec., e bei cavalli, ed ogni maniera di splendide armi, ciocchè dovea ben dare nel genio ad una nazione che amava sovra ogni cosa la gloria.

Un avvenimento che turbò la corte di Roberto duca di Normandia, accelerava l'arrivo di quelle valorose genti in Italia. Un gentiluomo, nominato Guglielmo Repostel, erasi pubblicamente vantato di aver avuto commercio con la figlia d'un altro signore, chiamato Osmondo Drengot; questi risolse trarre vendetta di tanto oltraggio, e non tardogli occasione: incontrato il suo nemico in una foresta, attaccavalo, e d'un colpo di lancia morto il lasciava. Repostel era un favorito del duca Roberto, e quindi girava questi avrebbe punito nella testa il di lui uccisore. Osmondo, per sottrarsi alla vendetta del suo sovrano, da prima rifuggivasi in Inghilterra; ma inteso poscia l'arrivo degli ambasciatori di Salerno in Normandia, e la richiesta che essi facevano di valorosa gioventù per condurla al loro paese, tornò segretamente, e congiuntosi ai propri fratelli Rainulfo-Ascillitino e Rodolfo, vennero cogli ambasciatori in Italia. Giunti a Capua, vi incontrarono un signore, appellato Melo, cittadino di Bari, il quale trovavasi alla corte del principe Landulfo di Sant'Agata. Gli abitanti della Puglia, dei quali era Melo uno de' più illustri per nobiltà e valore, stanchi del greco dominio, a cui sottomessi trovavansi fin dagli ultimi tempi del regno dell'imperatore Ottone il Grande, con l'aiuto dei Russi e dei Danesi, eransi posti sotto la

protezione di Melo e d'un altro signore di lui parente, che Datto chiamavasi; senonchè non trovandosi forti a bastante per opporsi allo esercito dall'imperator greco inviato nel paese, dopo alcuni infruttuosi tentativi onde rimetter in libertà i loro compatriotti, risolsero di ritirarsi, da prima a Benevento, poscia a Salerno, in seguito a Capua, sempre mulinando in mente il disegno di liberare la patria dalla greca tirannide. Metteva il colmo alla indignazione e all'ira loro la cattura di Maraldà, moglie di Melo, e di Argiro suo figlio, i quali il comandante greco inviava prigioni a Costantinopoli. Era tale disgrazia recentemente a Melo avvenuta, allorchè egli incontrò alla corte di Capua i valorosi Normanni. Non appena ebbeli conosciuti, che cominciò a legare con essi fratellanza d'armi secondo le norme cavalleresche, ed impegnavali a seguirlo a Salerno ed a Benevento, ove raccolse sotto le sue bandiere numerose genti, parte già attaccate al di lui servigio, e parte astiose da gran tempo contro i Greci. Munito di tali rinforzi, portava egli sul fatto la guerra nei paesi sottomessi all'impero costantinopolitano; e vinte tre battaglie, ritolse ai Greci le città e le terre della Puglia, da essi usurpate. Però in una quarta battaglia, data nel 1019 nelle vicinanze di Canne, luogo celebre per la disfatta dei Romani, egli cadde in una imboscata tesagli dal catapàn di Bojano, e corse rischio di perdere tutto il conquisto fatto. Si pretende che solo dieci Normanni si salvassero di duecentocinquanta che seco aveane; però la perdita dei Greci fu innumerabile. Ora Melo, vistosi abbandonato dai suoi compatriotti, condusse i pochi rimanenti Normanni alla corte de' principi di Salerno, Gaimaro e Pandulfo, e vi procurò loro vantaggiose dignità (*Leo Ostiens.*, l. II, c. 37). Di là portossi in Alemagna, presso l'imperatore Enrico II, per sollecitarlo a scendere in Italia, onde dargli soccorso a scacciare i Greci dalla Puglia; ma non riuscivagli questo viaggio, ed egli ne imprendeva poscia un secondo, prima di giungere al cui termine morì.

Goffredo Malaterra (lib. I, c. 37) e Guglielmo della Puglia (lib. I) osservano che i Normanni, intese le dissensioni che regnavano tra i principi di Salerno e quelli di Capua, si lusingarono trarne partito, ed offrirono perciò

i loro servigi al principe di Capua. In questo tempo perdettero assai per la morte di Melo; non restarono però senza occupazione. Atenulfo abate di Monte-Cassino, fratello del principe Pandulfo IV, mise a profitto il valor loro per difendere i beni del suo monastero contro le violenze del conte di Venafro e d'Aquino, che spogliavanlo come se avessero diritto di vivere alle di lui spese. I Normanni, appostatisi in un borgo nominato Pinlatirlo, seppero contenere i conti, di maniera che l'abate non ebbe più nulla a temere da essi.

Tutto questo, che noi in poche parole abbiam raccontato, successe nell'intervallo di cinque anni, cioè dal 1017 al 1022. Da quest'ultima epoca non viene più fatta menzione di Pandulfo IV, principe di Capua.

PALDULFO V, figlio di Pandulfo II, principe di Benevento, successe a Pandulfo IV suo cugino nel principato di Capua. Nel tempo che egli pervenne a tale dignità, Datto fu scelto da papa Benedetto VIII per difendere una torre, che fabbricata sul Garigliano nell'872 da Giovanni, patrizio di Gaeta, per arrestare le scorrerie dei Saraceni, era caduta in poter della chiesa. Il valore di Datto avealo reso odioso egualmente ai Greci che ai Saraceni. Paldulfo, unito d'interessi coi primi, teneva segreta corrispondenza con l'imperatore Basilio II; e per pegno della sua fedeltà avea egli fatto lavorare in oro le chiavi della città di Capua, ed avea gliele inviate a mano del proprio nipote Pandonulfo, incaricato altresì di dichiarargli che tutti i dominii suoi tenevagli egli dal greco imperatore. Il catapan Bojano, informato di questa prova di sommissione, facevagli passare gran somma di denaro, e ammonivalo che s'egli era così sinceramente sommesso all'imperator suo signore, come testimoniavalo, non poteva fargli cosa più grata che consegnar Datto nelle sue mani. Il principe questo prometteva, e portavasi improvvisamente colle sue truppe ad assalire Datto nella torre da lui comandata, della quale impadronivasi dopo due giorni. I Normanni, che trovavansi con esso, vennero lasciati liberi, ma esso fu dal crudele Bojano fatto gettar in mare in un sacco come un parricida; ciò succedeva, secondo Leone d'Ostia (lib. II, c. 38), nel 1022.

L'imperatore Enrico II, informato della perfidia del

principe di Capua e della crudeltà del catapan, affrettossi a trarne vendetta. Fece partire, prima di sè, un esercito fioritissimo, e scese poscia egli stesso in Italia. Raggiunta l'armata sua, staccavane da prima undicimila uomini, sotto il comando dell'arcivescovo Popone, ed inviavali a devastar la provincia dei Marsi; e poscia altri ventimila, comandati da Pilgrimo arcivescovo di Colonia, onde s'impadronissero di Atenulfo abate di Monte-Cassino, accusato di avere partecipato alla morte di Datto. Non vedendo l'abate come tener fronte all'imperatore, malgrado i soccorsi promessigli dai conti dei Marsi e da altri signori, risolse di recarsi a Costantinopoli presso il greco monarca; se non che imbarcatosi nel porto d'Otranto, sofferse nella gita una sì violenta tempesta, che rimase sommerso, secondo Leone d'Ostia, con tutto il suo equipaggio. Il Pellegrini pone la sua morte nel 22 giugno 1022.

L'arcivescovo Pilgrimo infrattanto avanzavasi prestamente verso Capua, temendo non il principe gli sfuggisse, ed assediatovelo, ne riceveva una deputazione, la quale avea ordine di fargli conoscere che siccome era egli innocente della morte di Datto, così era disposto a sottomettersi al giudizio dell'imperatore; e per vieppiù provarlo, poco dopo diedesi volontariamente in potere del prelato, che inviavalo sotto buona custodia ad Enrico, intento allora ad assediare Troja, città nuovamente dai Greci fortificata. L'imperatore provò gran gioia d'avere in sue mani Paldulfo, e raccolto numeroso parlamento di signori italiani ed oltramontani, ve lo fece condannare alla morte; e la sentenza stava già per avere esecuzione, allorchè l'arcivescovo Pilgrimo, umilmente rappresentando ad Enrico com'egli col massimo rammarico vedrebbe condurre alla morte un principe che alla sua buona fede erasi rimesso, ottenne la di lui grazia. L'imperatore nondimeno, dopo la presa di Troja, condusse Paldulfo prigione in Germania, e passando per Capua, davagli un successore.

PANDULFO, conte di Teano, venne sostituito da Enrico II al principe Paldulfo, e diedegli eziandio per collega il figlio GIOVANNI. La cronica del Monte-Cassino encomia la pietà di Pandulfo e la di lui liberalità verso

codesto monastero. Egli regnò pacificamente fino che visse l'imperatore Enrico II; ma alla morte di esso, avvenuta nel luglio 1024, le cose riguardo a Pandulfo cangiarono: Corrado II, successore di Enrico (1), guadagnato da Guimaro principe di Salerno, liberò di prigione Pandulfo ed il fe' ricondurre in Italia, ove questi, rinnovate le alleanze coi signori della Puglia, coi conti dei Marsi e col catapan Bojano, raccolse un corpo di truppe, e con esso nel settembre 1025 presentossi davanti a Capua, di cui s'impadroniva nel maggio del seguente anno, dopo otto mesi di assedio (*Anonimo Cassinense*). Il disgraziato Pandulfo di Teano si vide allora costretto di riparare a Napoli col figlio Giovanni; ma essendo il di lui rivale riuscito nel seguente anno a soggiogare anche questa città, come vedremo in appresso, egli confinavasi, quasi in perpetuo esilio, a Roma, ove finiva i suoi giorni (*Leo Ostiens.*, lib. II, c. 57; e *Chron. Cavens. ad ann.* 1026). Dopo la di lui morte, la contea di Teano venne divisa tra i suoi figliuoli Pandulfo, Gisulfo, Pietro e Giovanni. Dopo tale divisione, la contea di Teano cominciava a venire appellata *la terra dei figli di Pandulfo*, e da essi trassero l'origine i signori di Cajanello, di Marzana, di Presenzano e di Roccaromana, famiglie tutte contate fra le più illustri ed antiche del principato di Capua.

Paldulfo, non contento d'avere ricuperato il Capuano, aliava il ducato di Napoli, e nel 1027 coi soccorsi fornitigli da' suoi alleati stringeva d'assedio questa capitale, dietro l'invito degli stessi abitanti. Sergio, che erane duca, non avendo che debole guarnigione, ne sortiva per ricercare altrove soccorsi, ciò che però non venivagli fatto. La piazza fu costretta ad aprire le porte agli assedianti, e Paldulfo vi entrò vittorioso nel 15 settembre 1027. Napoli diveniva così tributaria di Capua, ma però per breve tempo. Paldulfo, per le estorsioni, le rapine e le crudeltà sue, irritò i Napoletani, e facilitò così il ritorno del duca Sergio, il quale ottenute dai Greci alcune milizie, e preso al suo soldo il conte Rainulfo con alcuni Normanni, dopo due anni e

(1) Rainaldo s'inganna dicendolo figlio del suo predecessore. Suo padre era un altro Enrico, duca di Franconia.

sette mesi riuscì a scacciare Paldulfo da Napoli. Per garantirsi da un'altra disgrazia, simile alla già avvenutagli, fece egli innalzare la città d'Aversa, otto miglia distante da Napoli, e la popolò di nuovo, dandole per signore il conte Rainulfo con una guarnigione di valorosi Normanni, pronti a respingere gli attacchi dei principi di Capua. Ciò avveniva verso il 1030. Ora Paldulfo, scacciato da Napoli, esercitava la rapacità sua contro l'abazia di Monte-Cassino, di cui insignorivasi in modo, che l'abate, secondo Leone d'Ostia, non era che una specie di suo procuratore; e tale oppressione durava fino al 1038, in cui essendo sceso in Italia l'imperatore Corrado, i monaci portaronsi a trovarlo in Milanò, e colle lagrime agli occhi gli esposero la disgraziata loro situazione. Da Milano Corrado recavasi a Roma, e vi teneva un consiglio dei più saggi uomini del proprio seguito, il cui parere fu mandassersi ambasciatori al principe di Capua per indurlo a restituire al Monte-Cassino le terre da lui rapitegli, ed a rimettere liberi i cattivi prigionieri. Paldulfo non tenea in verun conto l'intimazione, e Corrado marciò sopra Capua, ove giunse nella vigilia della Pentecoste, 14 maggio 1038. Paldulfo non lo attese già, ma ritirossi con l'abate Basilio, sua creatura, nel castello di Santa-Agata, che fortificò del meglio suo; se non che impossessatosi di lui lo spavento, inviava una deputazione all'imperatore per domandar grazia, promettendo esborsare trecento libbre d'oro, e consegnando in ostaggio la propria figlia; però appena l'imperatore ebbe accolte le di lui proposizioni, che egli pentivasi d'averle fatte. Corrado allora, consultata la nobiltà capuana, il cui parere fu la deposizione di Paldulfo, lo deponeva in fatto, e sostituivagli Gaimaro IV principe di Salerno.

GAIMARO IV, principe di Salerno, quantunque figlio di Gaitelgrime, sorella di Paldulfo, non era però meno contrario a quel principe, di cui detestava la malvagità. L'imperatore, dopo averlo nominato principe di Capua, confermò con bolla d'oro all'abazia di Monte-Cassino la possessione delle di lei terre e diritti. Sotto il governo di questo principe, i Normanni fecero prodigiosi progressi. Egli aveva inviato a Maniace, capitano greco, una truppa di

Normanni, sotto il comando di Guglielmo, Drogone e Umfredo, col soccorso dei quali egli ritirò dalle mani dei Saraceni gran parte della Sicilia; l'orgogliosa temerità dei Greci però facea loro perdere in seguito tutto ciò che ancora possedevano in Italia, ed eccone il come: un cavaliere lombardo, nominato Arduino, aveva ucciso di sua mano nella guerra siciliana un saraceno, ed aveagli preso il bellissimo cavallo; Maniace desiderava quella montura, e sul rifiuto fattogliene da Arduino, gliela fece toglier per forza; ora Arduino non attendeva che una favorevole occasione per vendicarsi di tale affronto, e siccome codesta occasione tardava a presentarsi, finse egli dover portarsi a Roma per isciogliere un voto; e come giunto fu ad Aversa, comunicò al conte Rainulfo il vero oggetto del viaggio, e lo persuase ad unirsi per conquistare la Puglia. Scelse tosto Rainulfo dodici dei più valorosi capitani, i quali convennero di dividersi egualmente ciò che potrebbero togliere ai Greci, promettendo nondimeno al conte la metà del tutto per tenerla da lui in feudo. Confermate con giuramento tali condizioni, Arduino, nel 1041, alla testa di trecento soldati, impadronivasi di Melfi nella Basilicata, e poscia con eguale facilità di Venosa, di Ascoli e di Labello. Duclieno, capitano greco, informava la corte di Costantinopoli di tali rovesci, e ne otteneva prontamente numeroso esercito. Il nemico era presto a riceverlo, e si venne quindi a battaglia: furono i Greci disfatti, sì che pochissimi poterono salvarsi. L'imperatore, a cui Duclieno spediva l'infausta notizia, mandava nuovo esercito, il quale nuova e segnalata vittoria ai Normanni procurava sulle rive dell'Offante. Dopo questa ed una terza vittoria, i Normanni portaronsi dal principe Gaimaro, ed invitaronlo a venire col conte Rainulfo a Melfi, onde dividere seco loro il conquistato paese (*Leo Ost.*, c, 67).

Lo scisma sussistente fra i tre concorrenti al papato, condusse a Roma nel 1046 l'imperatore Enrico III, il quale, terminata questa importantissima bisogna, recossi a Capua, ove trovavasi nel 3 febbraio, secondo la nota cronologica d'uno de' suoi diplomi, riportata da D. Gattula (tom. III, pag. 149): *Data tertio nonas Februarii, anno Dominicae Incarn. MXLVII. Indic. XV, anno autem*

Dom. Henrici tertii, ordinationis ejus decimo octavo, sed imperantis primo. Actum Capuae in Dei nomine feliciter. Là, il principe Gaimaro, venuto a complimentarlo, rinunziò in di lui mani il principato di Capua, dopo averne goduto per nove anni. L'imperatore rimise questo principato a Paldulfo, al quale associò eziandio il figliuolo Pandulfo, dopo averne ricevuto, dice Leone d'Ostia, una esorbitante somma d'oro. Enrico nello stesso tempo confermò a Drogone la contea della Puglia ed a Rainulfo quella di Aversa, non però gratuitamente, poichè non solo fecesi pagare a denaro cotali grazie, ma esigette inoltre che i meglio e più bei cavalli del paese fossergli dati per riconoscenza. Portossi poscia a Benevento, ma vi era malissimo ricevuto dagli abitanti, che non vollero riconoscerlo per sovrano. Per vendicarsi, li fece egli scomunicare da papa Clemente II, già eletto per ordine suo, e di propria autorità imperiale aggiudicò il Beneventano ai Normanni; dopo di che ritornò in Germania, seco conducendo il suo papa.

PALDULFO, ristabilito per la terza volta sul trono di Capua, vi terminò pacificamente i suoi giorni nel febbraio, sia del 1049, se si voglia prendere questo mese per l'ultimo dell'anno, come facevano i Lombardi, sia del 1050, secondo l'uso dei popoli di Occidente. Goffredo Malaterra (lib. I, c. 6) lo taccia di sordida avarizia, e fu senza dubbio essa la causa principale delle sue disgrazie.

PANDULFO VI, figlio di Paldulfo, fu di lui successore, dopo esserne stato collega. Assumendo le redini del principato di Capua, egli associossi il figlio Landulfo V. Papa Leone IX trovavasi allora assai malcontento delle usurpazioni dei Normanni in Italia, e sollecitava i soccorsi dei principi di Capua, di Salerno e di Benevento, onde scacciarli dalla penisola. Dopo un viaggio nel 1050 a Monte-Cassino, egli rivenne nel seguente anno a Capua, e passato di là a Benevento, ne dichiarò gli abitanti assolti dalle censure contro essi fulminate dal suo predecessore Clemente II. Credette egli aver così posti nei propri interessi i Beneventani; lusingossi anche d'aver guadagnati i Salernitani, in un viaggio che in seguito fece tra essi; sicchè,

pieno di belle speranze, portossi presso l'imperatore in Alemagna. Ritornato con numeroso esercito, e rinforzatolo vieppiù con milizie del paese, diresse la sua marcia nel 1053 verso la Puglia, onde guerreggiare contro i Normanni. Nello stesso anno si venne a una battaglia, della quale questi ultimi rimasero vittoriosi, ma lunge d'insuperbirsi di tale vantaggio, presero anzi parte al dolor del pontefice; ed essendosi portato a trovarlo Umfredo, loro capitano, lo ricevette prigioniero sulla sua parola. Il pontefice, giunto seco lui a Benevento nel 23 giugno, vi cadde ammalato, e domandò d'essere condotto a Capua, da dove dopo un soggiorno di dodici giorni si fece trasportare a Roma; e qui ebbero termine i suoi viaggi e le sue disgrazie. Morì egli in questa città nel 19 di aprile 1054 (*Leo Ost.*, lib. II, c. 83 e 85).

Camillo Pellegrini pensa che Riccardo conte di Aversa fosse creato principe di Capua nell'anno 1058, con suo figlio Giordano; e dice il Muratori, essere certo che papa Nicola II gli accordò nel seguente anno l'investitura di questo principato, del quale però sembra non prendesse egli allora possesso, almeno nella sua totalità. Leone d'Ostia (lib. III, c. 16) riferisce al contrario, che Riccardo, volendo farne la conquista, stringeva d'assedio Capua, intorno alla quale faceva innalzare tre bastioni; ma che il principe Pandulfo VI, che trovavasi allora in città, riuscì, mercè l'offerta fattagli di settemila scudi d'oro, a persuaderlo di ritirarsi. Pandulfo morì in seguito (ignorasi in quale anno), ed ebbe per successore il proprio figlio LANDULFO V. Ora Riccardo presentavasi di nuovo innanzi a Capua, e stringevala così, nel 1062, che obbligavala a capitolare, e fu convenuto i cittadini rimarrebbero padroni delle torri e delle porte. Riccardo dissimulò pel momento la noia che tale condizione recavagli, sinchè, conquistate nel periodo di tre mesi tutte le città e le castella del principato, significava ai Capuani dovessero a lui rimettere le torri e le porte della città. Avutone rifiuto, per la terza volta assediavali. In tanto presente pericolo, i Capuani deputarono all'imperatore il loro arcivescovo, onde ottenere soccorsi; ma il prelato non riportava che belle parole, ed essi vidersi costretti dalla fame a ricevere da Riccardo la

legge: *Anno Dominicae Incarnationis MLXII, quum jam per decem circiter annorum curricola Normannis viriliter repugnassent*, dice Leone d'Ostia, lib. III, c. 6. Così, quantunque vi sieno diplomi mostranti che Riccardo prese il titolo di principe di Capua fino dal 1058 o 1059, è nondimeno certo che non acquistò libera e piena possessione del principato se non nel 1062. Fu dunque in questo anno che cessò di regnare la razza langobarda e che sulle di lei ruine innalzossi la potenza normanna. Poco tempo dopo, prese fuoco, verisimilmente per progetto, alla città di Teano, e Riccardo, accorsovi di buon mattino, approfittava della fuga dei conti per impadronirsene. Romualdo di Salerno nella sua cronica dice che nello stesso anno Riccardo entrava nella Campania, assediava Ceperano e penetrava fino a Sora, saccheggiando e devastando tutto ciò che incontrava per via. La piccola cronica di Amalfi dice che Godefredo, nel 1066, onde reprimere l'insolenza di Riccardo e de' suoi Normanni i quali minacciavano Roma, si avanzò verso questa città, e che essi non osando attenderlo, ritiravansi (Vedi *i duchi di Toscana*).

Roberto Guiscardo duca di Puglia, disegnando scacciare i Langobardi dalla Campania, persuase Riccardo ad unirsi con lui, onde toglier Salerno al principe Gisulfo II. La piazza, assediata dalle loro milizie combinate, arrendevasi per fame nel 1075 (*Leo Ostiens.*, lib. III, c. 44); e Gisulfo, rifuggitosi presso papa Gregorio VII, riceveva da esso, quasi in risarcimento, una piccola terra nella Campagna di Roma, e l'onore d'essere inscritto nella matricola dei signori romani (*Guillel. Puglien.*, lib. III).

Riccardo e Roberto Guiscardo estesero poscia le conquiste loro nella Campania, ed allarmarono così papa Gregorio VII, il quale, non potendo arrestarne i progressi, scomunicavali. Ora essi ritiratisi a Capua, vi concertavano nuove intraprese. Roberto portavasi ad assediare Benevento; e Riccardo marciava sopra Napoli; però codeste spedizioni non riuscirono. Riccardo, mentre col più vivo ardore spingeva l'assedio di Napoli, cadde ammalato, e morì nel 5 aprile 1078. Egli aveva avute due mogli, la prima, Fredesina, sorella di Drogone conte di Puglia, lo fece padre di Giordano; della seconda ignorasi il nome.

GIORDANO, appena videsi in possesso del principato di Capua, che mosse querela a Roberto Guiscardo. Mercè quattromilacinquecento bisanti, che ricevette dai Beneventani, la cui città continuava ad essere assediata da Roberto, egli distrusse tutte le opere che questi avea erette all'intorno della città. Confederatosi in seguito coi conti di Puglia, tramò una cospirazione per rapire a Roberto il ducato; ma questi, che trovavasi allora in Calabria, istrutto di tali mene, ne partì alla testa di quarantaseimila combattenti, per ritornare a Benevento; e dopo aver prese di assalto le città di Ascoli e di Ariano, marciò lungo il Sarna, e venne ad accamparsi di fronte al campo del principe Giordano. Ora Desiderio, abate di Monte-Cassino, portavasi al duca di Puglia, e persuaselo, però con qualche difficoltà, a far pace col principe di Capua. Giordano in quel torno, volendo per ogni evenienza provvedere ai propri interessi, portossi presso l'imperatore o re di Germania Enrico IV, che trovavasi allora in Italia, per ricevere dalle di lui mani l'investitura del suo principato, ed ottenevala, eccettuato il monastero di Monte-Cassino, come dipendente dagli imperatori e sotto la loro protezione posto (*Saint-Marc*), mercè ricca somma di denaro.

Lo stesso abate Desiderio era succeduto nel 1086 a Gregorio VII, sotto il nome di Vittore III, ed il principe Giordano dimostravagli lo stesso attaccamento che aveva testimoniato al di lui predecessore, senza però negligere i propri interessi. Aliando congiungere ai suoi stati la Campagna di Roma, avevala già quasi interamente occupata, allorchè la morte pose fine alle conquiste ed usurpazioni sue, nella città di Piperno, il dì 19 o 20 dicembre 1091, e non già 1090, come, seguendo Lupo Protospata, ne indica il Pellegrini (*Muratori, Ann.*, tom. IV, pag. 304). Il di lui cadavere, trasportato nel monastero di Monte-Cassino, di cui era egli stato insigne benefattore, vi fu sepolto presso la chiesa di San-Pietro. Egli aveva sposata Gaitelgrima, sorella di Gisulfo II principe di Salerno, la quale aveagli portato in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno ed altri vicini luoghi; ed aveane avuti due figli, Riccardo cioè e Roberto.

RICCARDO II, primogenito di Giordano, associato dal padre nel 1080 in tenera età, gli succedette nel 1091. I Langobardi di Capua, considerando la di lui gioventù, scacciaronlo quasi subito, e posero in suo luogo LANDONE dei conti di Teano. Riccardo, obbligato a ritirarsi colla madre sua nella città di Aversa, vi rimase esiliato fino l'anno 1098; finchè riflettendo ai torti praticatigli dai propri nemici, risolse vendicarsene. Spedì per ciò una deputazione a Roggero conte di Sicilia, suo zio; e verso lo stesso tempo inviò al medesimo oggetto deputati a Roggero, duca di Puglia, offrendogli di dichiararsi di lui uomo ligio, cosa che Roberto Guiscardo non avea giammai potuto ottenere da Giordano nè con lusinghe nè con minaccie. Il duca Roggero era allora occupato nell'assedio di Troja, e dopo aver felicemente terminata codesta spedizione, pensò a ristabilire il principe Riccardo nei di lui stati. Così disegnando, fece partire Adele sua sposa onde recassesi a pregare il conte Roggero di accorrere in di lui aiuto. L'ambasciatrice, mercè lusinghieri discorsi, ottenne un buon corpo di truppe, aggiunto a quello che Roggero avea già spedito sul principiar dell'aprile dello stesso anno 1098; ed egli stesso, poco tempo dopo, passato il Faro di Messina, venne ad unirsi al duca. Prima però di cominciare le ostilità contro i Capuani, egli inviò loro ambasciatori, onde persuaderli a rientrare sotto l'obbedienza del legittimo sovrano, offerendo di riportarsi a' giudici scelti da ambe le parti per decidere tra Riccardo e Landone di lui competitore; ma i ribelli, guadagnati da quest'ultimo, rifiutarono di arrendersi a tale invito; ed il conte, vedendo la ostinazione loro, partì da Benevento, ove allora trovavasi, e così rapidamente marciò per Capua, che di buon mattino trovossi inaspettato in mezzo a questa città, alla testa di mila cavalieri, e fecevi moltissimi prigioni. Ritiratosi poscia onde raggiungere il suo esercito, formò l'indomani l'assedio della piazza, e tirò le linee di circonvallazione conterminanti al Volturno. Il duca ed il principe accampavansi dall'altra parte del fiume, e, per aprire la comunicazione fra le rispettive armate, costruirono sul fiume un ponte di legno, ciò che chiudeva l'uscita dalla città. Papa Urbano infrattanto, desiderando solo la pace, portavasi sul luogo con

santo Anselmo arcivescovo di Cantorberi, rifuggito allora in Italia, ed abboccatosi coi tre principi fece sì che convennero di riportarsi al di lui giudizio ed a quello del prelato, sempreché gli assediati volessero consentirvi; ciò inteso, il pontefice, entrato nella città, vi trovava i Langobardi contrarii alle sue premure, sicchè sdegnatosene, esortava il conte a proseguire l'assedio e tornò a Benevento.

Mentre che il conte, il quale, come il più antico e più esperimentato, comandava tutte le operazioni dell'assedio, non risparmiava nè fatiche nè cure per accelerare la resa della città, corse grave pericolo per la perfidia di un greco che aveva preso al suo soldo. Questo traditore erasi impegnato con Landone, mercè buona somma di denaro, di sorprendere il conte di notte; ma Roggero, prevenuto in un sogno da san Bruno del colpo che minacciavalo, come racconta l'autore della vita di questo santo, seppe schermirsi, e spinse con più vigore l'assedio. I Lombardi, viste le macchine che si preparavano per battere la piazza, burlavansi da prima dei lavori degli assedianti; ma vedendo poscia come questi avvicinavansi alle mura, offrirono al conte di arrendersi, a condizione però che Capua resterebbe in sue mani, od in quelle di Roggero. Il conte, rigettata l'offerta, esigeva tornassero sotto il dominio di Riccardo; ciò a cui dovettero ridursi il 19 giugno 1098, dopo un assedio cominciato nel 1.° maggio precedente. Il conte ebbe la generosità di perdonar loro, e Riccardo entrava trionfante in Capua, dopo i più sinceri e più teneri ringraziamenti al conte ed al duca. L'usurpatore Landone dal dispetto si fece monaco, e morì, non si sa in quale epoca.

Il principe Riccardo, entrato in Capua, ottenne dagli abitanti le fortezze che avevano avuta tanta pena a cedergli, e poscia, secondo l'uso, fu consecrato. Goffredo Malaterra (lib. III, c. 2), per avversione ai Capuani, lo chiama sempre principe di Aversa, come anche Giordano I suo padre e Riccardo I suo avo. Ottavio Rinaldo pone la di lui morte nel gennaio 1106, e rimarca nello stesso tempo, che nel supplemento aggiunto dal Muratori alla cronaca della Cava, questo avvenimento viene posto sotto il 1105, ciò che ve-

risimilmente viene dalla diversa maniera di incominciare l'anno.

ROBERTO I, fratello del principe Riccardo, dopo aver governato Capua in qualità di suo procuratore, erasigli ribellato, e vistolo presso a morte, era entrato d'assalto in questa città, ed aveala data alle fiamme. Per questo tratto di crudeltà egli erasi impadronito del principato. Nel 1108 ricevette nella sua capitale papa Pasquale II, che eravisi recato per consacrare la chiesa di San-Benedetto. Lo stesso pontefice, ritornatovi nel 1110, vi radunava parecchi principi e signori, fra'quali trovaronsi Roberto, tutti i conti della Puglia e della Calabria, e moltissimi baroni, coi quali tenne una specie di concilio contro le investiture che l'imperatore Enrico V volevagli estorcere. Ritornato a Roma, Pasquale impegnava con giuramento i baroni romani a difenderlo contro Enrico, il quale rapidamente avanzavasi con ragguardevole esercito verso Italia. Nel febbraio 1111 trovavasi l'imperatore presso Roma, ed il papa gli fece chiedere a propria sicurezza degli ostaggi; ciò che essendo stato accordato, l'imperatore entrava in città fra le acclamazioni degli abitanti. Si venne poscia alle conferenze, ma Enrico, non avendo potuto ottenere dal papa l'imperiale corona, nel modo stesso di Carlomagno e di lui successori, cioè senza condizioni di sòrta, arrestavalo, e facea man bassa sui fanciulli e sui chierici che eransi portati ad incontrarlo con palme e fiori; molti vennero spogliati, ed altri battuti con verghe. Tale durezza irritò il popolo, il quale tocco di compassione pella sorte del pontefice, gettossi sui Tedeschi e scacciolli dalla città. Non fu risparmiato neppure l'imperatore, che vedendosi percosso nel viso, esclamava: Mi vedtete voi morire, o miei bravi soldati, senza pensare a difendermi? Tali parole vennero seguite da feroce combattimento, nel quale, quantunque moltissima gente perdessero i Romani, tuttavia non fu Enrico impedito dal prender la fuga, e di condur seco il papa, che tenne per ben sessanta giorni in prigione. Il principe di Capua credette suo dovere l'accorrere in soccorso del maltrattato pontefice; e recatosi a Patenaria, inviò da quel luogo trecento soldati in soccorso dei Romani; senonchè arrivati questi a Ferentino, vi

incontravano Tolomeo ed altri signori romani del partito di Enrico, che si opposero alla loro marcia. Enrico, dal canto suo, quantunque avesse già passato il Tevere, non potè rientrare in Roma, ed i Capuani ritornarono al loro paese (*Ottav. Rinal.*, tom. II, pag. 115).

In questo stato di cose, avveniva la morte del duca Roggero, seguita poco dopo da quella di Boemondo di lui fratello; e queste disgrazie, nel mentre gettavano la costernazione fra i Normanni, accrescevano l'orgoglio dei Longobardi e dei Tedeschi; quelli, temendo l'avvicinarsi di Enrico, scelsero i luoghi più propri a difendere; e prestamente vi alzarono delle fortezze. Il principe Roberto, col consiglio dei suoi, giudicò più conveniente per sè di chieder pace al monarca, e la ottenne per mezzo degli ambasciatori inviatigli.

Dopo la morte di Pasquale II, avvenuta nel gennaio 1118, succedevagli Gelasio II; ora il principe Roberto e Guglielmo duca di Puglia si riunivano per recarsi a Gaeta, onde prestare omaggio e giuramento di fedeltà al nuovo pontefice. Di là lo condussero a Capua, ove tenne egli un concilio, in cui scomunicava l'imperatore e il suo antipapa Bordino. Gelasio celebrò in questa città la festa di Pasqua, portando sulla testa durante i divini misteri la imperiale corona. Roberto volle accompagnare alla di lui partenza il pontefice; ma avendo inteso a Monte-Cassino che l'imperatore assediava Turricola, non andò oltre, e tornossene a Capua (*Pietro Diacono*, lib. IV, c. 64). Il principe Roberto morì nel 3 giugno 1120, seguendo Falcone di Benevento, e lasciò il figlio che segue.

RICCARDO III, figlio del principe Roberto, venne proclamato principe di Capua il giorno dell'Ascensione 27 di maggio 1120, in età ancor tenera, allorchè si disperava della vita del padre suo. Egli fu tosto consacrato dall'arcivescovo di questa città, in una numerosa assemblea di prelati e di signori del paese. Moriva Roberto otto giorni dopo, e Riccardo lo seguiva l'indomani nella tomba.

GIORDANO II, zio del principe Riccardo III, divenne suo successore, e fu consacrato nel 7 luglio 1120, secondo

Falcone di Benevento. Sotto il governo di questo principe elevaronsi varie contestazioni pei diritti temporali fra i monaci di Monte-Cassino e di altri monasteri, raccontate da Rinaldo; ma noi siamo d'avviso di non farne parola, così poco importanti ch'esse sono. Il suo regno fu di circa sette anni; e morì, secondo l'anonimo di Monte-Cassino e Pietro Diacono (lib. IV, c. 96), nel 13 dicembre 1127.

ROBERTO II, figlio di Giordano II, fu di lui successore nel principato di Capua. Nel 28 dicembre 1127 giunse da Benevento a Capua papa Onorio II, e vi fu accolto dal principe con magnifici onori. Codesto pontefice aveva invitati moltissimi vescovi ed abati a trovarsi alla consecrazione di Roberto. La ceremonia fu eseguita dall'arcivescovo di Capua nel gennaio 1128, con la più grande solennità. Roberto vi ricevette l'investitura dal papa, dopo avergli prestato giuramento di fedeltà; e poscia il pontefice, montato in cattedra, particolarizzò i lagni suoi contro Roggero conte di Sicilia, circa la guerra ch'egli facea ai Beneventani, e circa l'usurpazione da lui fatta di varie piazze della Puglia, appartenenti alla santa sede. Aliando ricuperarle, esortava i presenti ad armarsi in di lui difesa, e, per determinarveli, non fece difficoltà di accordare indulgenza plenaria a tutti quelli che morrebbero in tale spedizione; mezzo strano, dice il Muratori, e che fin d'allora fu posto in uso ad appoggio dei temporali interessi. Il principe Roberto, Rainulfo conte d'Alife, Grimoaldo signore di Bari, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, Roggero conte di Oria, ed altri signori e baroni si dichiaravano, con promesse magnifiche, vendicatori dei diritti della santa sede, e si preparavano a marciare contro Roggero. Il pontefice, prima di sua partita, confermò la scomunica contro di lui, ciò che rinnovò a Troja, ove allora portavasi. Il principe Roberto ed il conte Rainulfo mostraronsi i più ardenti difensori di papa Onorio; ed egli ordinavali, alla testa di duemila Beneventani, ad assediare il castello della Pelosa; ciò che fu cominciato nel 29 gennaio. Però essi non riuscivano a nulla contro codesta piazza, e tanto dispetto ne concepiva il pontefice, che trovavasi allora a Monte-Sarchio, che partivane sul fatto pel suo ducato di Roma.

Il conte Roggero non restava infrattanto ozioso nella Sicilia. Raccolto un esercito, nella primavera passò lo stretto, s'impadronì di Taranto, d'Otranto e di altre piazze appartenenti a Boemondo principe di Antiochia. Spayentato il papa di tali conquiste, se ne tornò a Benevento, donde inviò trecento cavalieri al principe di Capua ed al conte di Alife, onde opporsi ai progressi di Roggero; ma non permettendo i calori estivi a Roberto di tener la campagna, riprese la via di Capua, e la di lui ritirata trasse seco la diserzione delle truppe. Ora non vedendo Onorio che disonore e perdita a lottare contro Roggero, inviogli Gencio Frangipane, per offerirgli l'investitura del ducato di Puglia, con promessa di conferirgliela nella città di Benevento. Roggero, cui null'altro stava a cuore, facilmente accordavasi col papa. Mentre che Onorio portavasi a Benevento, Roggero, che seguivalo da vicino con buon corpo di truppe, giungeva a Monte-San-Felice, apparecchiato alla conferenza, e pretendeva essere appunto quello il luogo ove dovea ricevere la investitura dal papa; questi al contrario sosteneva che tale cerimonia entro la città stessa doveva eseguirsi; senonchè il feroce siciliano, il quale diffidava del papa, persisteva che fuori e non dentro di Benevento egli ricevere doveva l'investitura. Finalmente vennero aggiustate le cose, ed il pontefice recatosi sul gran ponte del Volturno, nell'ottava dell'Ascensione, vi investiva Roggero del ducato della Puglia e della Calabria, nella stessa forma che Roberto Guiscardo ed il di lui figlio lo erano già stati. I baroni e le città che parteggiavano pel papa si lamentarono assai di un tale accomodamento fatto senza loro intervento, tanto più che il pontefice mettevali così alla discrezione di Roggero.

Dopo avere in tal guisa assicurati i suoi diritti e le pretensioni sue, Onorio tornava a Roma. Egli non eravi ancora giunto, allorchè una parte dei Beneventani, gettatasi su Guglielmo, nominato dal pontefice governatore della loro città, crudelmente massacravalo. Pieno di sdegno per questo fatto, il papa sfogossi in minaccie, ed inviò il cardinale Gerardo a rimpiazzare Guglielmo; senonchè Gerardo al suo arrivo trovò gli abitanti di Benevento che, senza però rinunciare all'obbedienza del papa, reggevansi a repubblica.

Il principe Roberto, vedendo la potenza di Roggero

accresciuta a grado tale che tutti i grandi e i signori del paese affrettavansi a rendergli omaggio, preso dal timore, si rese, egualmente che essi, suo uomo ligio. Ora Roggero, vedendo un principe divenuto suo vassallo, sdegnava i titoli di conte e di duca, e quello di re aliava. Disputavansi allora la cattedra romana papa Innocenzo e l'antipapa Anacleto. Roggero attaccavasi a questo ultimo, ed ottenevane nel 1130 un diploma datato 26 settembre, mercè cui nel Natale seguente veniva coronato nella cattedrale di Palermo. I ministri che adempirono a tale cerimonia furono Filippo arcivescovo di Capua, Roggero arcivescovo di Benevento e Giovanni arcivescovo di Salerno; ed il principe Roberto imponevagli la reale corona; servigio del quale fu molto male corrisposto, come or vedremo.

Nel bollore delle sue conquiste erasi vantato Roggero che spoglierebbe de' loro dominii il principe Roberto e Rainulfo conte di Ariola e di Avellino, quantunque foss'egli suo parente e cognato; ma ciò che avrebbe dovuto più stretta amicizia legare fra essi, fu invece la causa della loro disunione. Rainulfo, disgustatosi colla moglie, trattavala con estrema durezza; e Roggero, che amavala teneramente, informatone, la richiamava presso di lui e consolatala il meglio che potè, inviavala con suo figlio in Sicilia, dopo di che prendeva le armi contro Rainulfo, a cui tolse subitamente Avellino e Mercogliano. Rainulfo aveva un fratello nominato Riccardo, il quale erasi attirato l'odio di lui: ne ebbe cavati gli occhi ed il naso tagliato. Rainulfo, informato di tale disgrazia, da Roma, ove erasi ritirato, portavasi presso il fratello a compiangerne lo stato infelice. Unitisi, e racoolti quarantamila fanti e tremila cavalieri, posersi in campagna contro Roggero, e portaronsi ad accampare a Monte-Sarchio. Roggero, informato di tali movimenti, da Benevento, ove allora soggiornava, inviò loro deputati onde richiederli del motivo per cui aveano prese le armi contro di lui. Roberto in pubblica udienza così rispose: « Dite al » vostro signore, che noi non faremo nè pace nè tregua » con lui, finchè non abbia reso al conte Rainulfo la sposa, » la città d'Avellino ed il castello di Mercogliano, che ha » ingiustamente lor tolti ». E congedatili, ordinava le truppe in battaglia, onde non venir sorpreso dal nemico. Rog-

gero, poichè non gli venne fatto di unire a' propri interessi i Beneventani, ripiegavasi, come fuggendo, verso Ponte-San-Valentino, e per ben otto giorni metteva tutto questo paese a ferro e a fuoco. Roberto ed il conte Rainulfo, informati della partenza del re, fecero inseguirlo da un corpo di truppe, il quale sopraggiuntolo, gli diede battaglia a' 24 luglio 1132, il cui successo non corrispose al valore straordinario dimostratovi dal re. E mentre questi ritornava in Sicilia per far nuove leve, l'imperatore Lotario giungeva in compagnia di papa Innocenzo a Roma, ed il principe o il conte d'Alife portavansi presso di essi onde chieder loro soccorsi contro Roggero; non ne riportavano però che vane promesse.

Roggero, tornato dalla Sicilia nel 1133, con numeroso esercito di Siciliani e Saraceni, sottomise la Puglia così rapidamente, che il principe Roberto entrò in timore pei propri dominji; nè sperando soccorsi da Lotario nè dai Tedeschi, imbarcossi, onde sollecitarne a Pisa. I Pisani, collegati allora coi Veneziani e coi Genovesi, gli fornirono una flotta di cento vascelli, colla quale giunse egli nel marzo 1134 a Napoli; e di là passò rapidamente in Aversa, i cui abitanti senza esitazione gli si arrendevano. Sergio duca di Napoli ed il conte Rainulfo, informati come pel trattato concluso da Roberto coi Pisani erasi desso impegnato di pagar loro tre mila libbre d'argento, si affrettarono a spogliare le chiese di Napoli e di Capua, onde soddisfare questo debito. Infrattanto Roggero, fece salpare dal porto di Salerno le sessanta galere che avea condotte dalla Sicilia, per recarsi davanti a Napoli, ed egli stesso colle proprie milizie avvicinavasi a questa città; però la valorosa difesa dei Napoletani obbligandolo a tenersene lontano, se ne risarciva col devastarne il territorio, dopo di che, carico di bottino, ritornavasene a Salerno. Le conquiste che in seguito egli fece di moltissime terre e castelli, empivano di terrore Napoli, Benevento e tutto il principato di Capua; ed il conte Rainulfo non cessava di eccitare i baroni del paese a secò unirsi onde arrestare i progressi di questo eroe, ma ben tosto accorgevasi come esso aveva avuta la destrezza di corromperli. Il principe Roberto, inabile di resistere colle sole sue forze al re, portavasi da prima a

Napoli, poscia tornava a Pisa, e Rainulfo vedendosi così abbandonato, risolvevasi alla sommissione, e recavasi a chiedere umilmente la pace al re Roberto, che affabilmente accoglievalo. Gli altri baroni imitavano questo esempio, di modo che non restava che il principe Roberto a domare. La città di Capua, da Roggero investita, cadde alla prima intimazione, nel 1135. Desso partiva poscia per Salerno, donde ritornava in Sicilia. Caduto gravemente ammalato, si sparse il grido della sua morte, a cui tanto più si credeva in quanto che egli, perduta allora la sposa Albizia, erasene rimasto parecchi giorni rinchiuso onde liberamente abbandonarsi al dolore. Il principe Roberto ed il conte Rainulfo, ingannati dalla fama, credendosi liberati da così formidabile nemico, disponevansi a riprender le armi; e Roberto, ritornato da Pisa a Napoli con buon corpo di truppe, concertossi col duca Sergio e col conte Rainulfo sui mezzi onde ricuperare i rispettivi dominii. Cominciarono dall'assediare Capua; senonchè un Cansolino, a cui aveane Roggero confidata la difesa con forte guarnigione, fece cadere a vuoto il tentativo; e gli assedianti, vedendosi costretti a ritirarsi, conducevano seco molto bestiame, che aveano preso tanto più facilmente, quanto che i Capuani, non diffidando di alcuna ostilità, avevano lasciato il bestiame a pascere nelle circostanze della città. Cansolino, visti di nuovo in armi il principe ed il conte, rinforzò le guarnigioni di Capua, Maddaloni, Cicala e Nocera, nonchè dei circostanti castelli; e inteso come la città di Aversa titubava, vi si trasportò per assodarne la fedeltà; però, non ostante tale precauzione, il principe Roberto riusciva a trarre nel proprio partito gli Aversani, ciò che avendo rianimato il coraggio del duca Sergio e del conte Rainulfo, induceva quest'ultimo a lasciarsi persuadere dai confederati di porsi in marcia con ottomila Pisani per fare l'assedio di Capua. Però meglio istruito della fortezza della piazza e della guarnigione che difendevala, giudicò meglio arrestarsi sulle rive del Clanio, in un luogo detto il Ponte-a-Selice, sperando i propri partigiani solleverebbersi onde rimetternelo in possesso; senonchè il feroce Cansolino, prevedendo ogni avvenimento, assicuravasi delle persone sospette, ed inviavale sotto buona custodia a Salerno. Roberto quindi cangiava la

posizione del suo campo, senza però allontanarsi dal Clanio. Poco dopo giungeva l'ammiraglio Giovanni alla testa dell'armata reale, e accampatosi sull'altra sponda, impedì a Roberto di recare alcun pregiudizio alle terre del re. Non avendo potuto Rainulfo sloggiare da questa posizione l'ammiraglio, Roberto e Sergio prendevano il partito di ritirarsi a Napoli, mentre che il conte Rainulfo andava a chiudersi in Aversa. Il re Roggero, infrattanto riptistinato in salute, passava lo stretto, e da Salerno, ove approdò, ricompariva improvvisamente sotto Aversa, i cui abitanti, compresi di terrore, abbandonavano la città e si salvavano per la maggior parte a Napoli. Roggero, usando la ferocia sua consueta, fece man bassa su quasi tutti i cittadini trovati, atterrò le mura, e pose il fuoco alle case, di modo che la città fu interamente distrutta. Portossi in seguito ad assediare Napoli; ma le malattie introdottesi nella sua armata costrinserlo a desisterne, e ritornò in Aversa, disegnando di rifabbricarla.

Il principe Roberto infrattanto non rimaneva ozioso. Col soccorso dei Pisani e dei Napoletani impadronitosi di Amalfi, la saccheggiava; e lo stesso trattamento usava contro la piazza di Scala. Il re Roggero, appena informatone, corse contro Roberto, e raggiuntolo prima che questi non s'immaginasse, lo mise in fuga, e fece ben milacinquecento prigionieri, fra i quali contaronsi due dei tre consoli che comandavano l'esercito; ucciso il terzo nel combattimento.

Dopo tale vittoria, Roggero tornato a Capua, ne nominava principe nel 1.° ottobre 1135 il terzo suo figlio Anfuso, consentendo la nobiltà, e ponevagli in mano una bandiera. Anfuso non fu consacrato, come nè i suoi predecessori nè i successori, essendo tale cerimonia riservata solo pei re (*Ott. Rinal.*).

ANFUSO o ALFONSO, dichiarato principe di Capua dal re Roggero suo padre, venne riconosciuto senza opposizione di sorta. Alla di lui entrata solenne, i baroni e i cittadini gli fecero omaggio, e prestarongli giuramento di fedeltà; egli diede il governo militare ad Aimone di Argenzia, d'illustre famiglia (estinta nello scorso secolo). Portatosi poscia a Salerno, di là passava in Sicilia. Roberto

erasi di nuovo rifuggito in Pisa, ove al suo giungere avea trovato papa Innocenzo II, e, per consiglio di esso e del cardinale Gerardo di Santa-Croce, recossi con Riccardo, fratello del conte Rainulfo, presso l'imperatore Lotario, per chiedergli assistenza contro il crudele Roggero, che aveali interamente spogliati. Lotario, da cui furono benissimo accolti, promise loro di scendere nel seguente anno in Italia, onde distruggere le discordie e liberare il paese dal tiranno che desolavalo. Atteneva la promessa, e nel marzo 1137, secondo Falcone di Benevento, valicati con buono esercito i monti, inviò innanzi di sè il principe Enrico suo genero con tremila cavalli, onde entrasse per la Romagna nel reame di Roggero, ed egli diresse l'esercito verso gli Abruzzi. Infrattanto il duca Sergio, trovandosi strettamente assediato in Napoli dalle truppe di Roggero, accorreva a Pisa onde ottenervi soccorsi; ma udito l'arrivo dell'imperatore, ritornò rapidamente a Napoli per rianimare il coraggio dei cittadini, e poco tempo dopo univasi a lui il principe Roberto con cinque vascelli carichi di vettovaglie. Roberto però non fece che apparire sotto Napoli, mentre prestamente portavasi incontro a Lotario, col quale passava la festa di Pasqua a Pescara. Di là l'imperatore avanzavasi negli Abruzzi, e vi si impadroniva di Termoli ed altre piazze; poscia entrava nella Puglia, ove prendeva Siponto e Bari; i Romani delle quali piazze a lui si sottomettevano.

Papa Innocenzo dal canto suo giunse a San-Germano, e di là recatosi a Capua rimpiazzò Roberto nel suo principato. In seguito avendo l'imperatore raggiunto il pontefice, marciarono uniti al conte Rainulfo ed al principe Roberto sopra Salerno, la quale, troppo debole per sostenere un assedio, loro apriva le porte. Recatisi poscia a Benevento, concertarono circa l'elezione d'un nuovo duca di Puglia. Vi fu allora, per un mese, contrasto fra il papa e l'imperatore, per decidere a chi appartenesse il diritto di elezione. Alfine accordaronsi: nominarono il conte Rainulfo, lo investirono del ducato di Puglia, e ciascuno dei due a lui rimise lo stendardo ducale; dopo ciò l'imperatrice pomposamente entrava nella città. L'imperatore, tornato col pontefice a Roma, abbandonò poscia, dopo breve

soggiorno, questa metropoli, e tornò a Benevento. E questo attendeva il re Roggero, onde riprendersi ciò che eragli stato ritolto. Appena fu egli informato della partenza di Lotario, dalla Sicilia, ove allora trovavasi, approdò a Salerno con un'armata che rimiselo in possesso di quanto aveva perduto. Capua fu quella che opponevagli la maggiore resistenza; ed era appunto al possesso di questa città ch'egli principalmente aliava, per vendicarsi del principe Roberto, da lui riguardato come l'autore principale della venuta di Lotario in Italia. Presala d'assalto, nell'ottobre 1137, sfogò la sua rabbia contro gli edifizi e contro gli abitanti, nè risparmiando neppure le vergini a Dio consacrate, le abbandonava alla brutalità del soldato. Spaventato di tali progressi il duca Sergio, e abbandonato dai Pisani, videsi costretto a rientrare sotto il dominio di Roggero. Il disgraziato principe Roberto errava infrattanto col papa, il quale, informato della morte del conte Rainulfo e delle conquiste del re, era uscito di Roma con mila cavalli e assai più fanti, ed erasi ritirato a San-Germano. Ora Ruggero credette di suo interesse il far la pace col pontefice; ed essendo stati bene accolti gli ambasciatori da lui a questo effetto speditigli, lasciò l'assedio di Troja, e venne ad abboccarsi col medesimo. Le prime condizioni proposte da Innocenzo erano il ristabilimento dell'ingiustamente spogliato Roberto; ma non avendo Roggero voluto acconsentirvi, si separarono dopo otto giorni di inutili discussioni. Il re proseguiva le sue conquiste: e passato coll'esercito sulle terre dei figli di Borello, se ne impadronì della maggior parte, cui riunì al proprio dominio, egualmente che del castello di Calvi, che poscia investiva (*Falcone Benevent. ad ann.* 1138). Dal canto suo Innocenzo stringeva d'assedio il castello di Galluccio, di cui devastava le circostanze; senonchè sopravvenuto all'imprevista Roggero, mise in fuga il papa ed il principe Roberto; ed Innocenzo di più, fuggendo, cadde in una imboscata tesagli da Roggero figliuolo del re, e fatto prigione insieme col cancelliere Aimeri, parecchi cardinali ed altre persone di conto, vennero condotti al monarca. Furono saccheggiati gli equipaggi e la cassa militare, di non piccola entità. Roberto e diversi baroni romani poterono, a gran fatica però, salvarsi colla fuga.

Ciò avvenne, secondo Falcone di Benevento, nel 10 luglio 1139. Dopo questa vittoria, il re Roggero facea mostra di religione, e fece chiedere al papa il permesso di baciargli il piede; ma Innocenzo non volle ammetterlo a tale cerimonia, se non fosse conclusa la pace. Roggero spedivagli nuovamente ambasciatori, ed il buon pontefice, vedendosi senza forze, pensò dovergli accordare il perdono che umilmente chiedeva ed acconsentire alla pace. Il re quindi ed il figlio portaronsi presso al pontefice, gettaronsigli a' piedi e giurarono fedeltà a lui ed a' suoi successori. Innocenzo allora rimetteva al re lo stendardo, col quale investivalo del regno di Sicilia, creava il di lui figlio Roggero duca di Puglia, e l'altro di lui figlio principe di Capua. Ciò avveniva nel 7 agosto 1139, secondo Falcone di Benevento. *Regi vero Rogerio, dice questo istorico, statim Siciliae regnum per vexillum donavit: ejus duci filio ducatum Apuliae, principi alteri filio ejus principatum Capuanum largitus est.*

Nel seguente anno 1140, il re Roggero inviò suo figlio Anfuso al di là di Pescara, onde riconquistare negli Abruzzi ciò che pretendeva essergli stato rapito. Il giovane principe eseguiva la commissione con crudeltà, abbruciando e saccheggiando ogni cosa. Il duca Roggero di lui fratello lo raggiungeva, ed uniti terminavano di conquistar il paese.

Il reggimento del principe Anfuso durò fino alla sua morte avvenuta nel marzo 1144. Egli ebbe a successore Guglielmo, altro suo fratello. Questo nuovo principe intervenne nello stesso anno ad una grande assemblea, tenuta dal padre suo in Capua, per regolare gli affari del governo. Il principe Roberto II. viveva allora privatamente a Sorrento, ove il re Roggero, dietro le sollecitazioni del papa, aveagli tacitamente permesso di portarsi. E da ciò venne al principe il soprannome di *Sorrento*, che ha ingannato alcuni autori, prendendolo per un altro Roberto, originario di questa città.

La morte del re Roggero, avvenuta nel 1154, rianimò il coraggio di Roberto e di tutti coloro ch' egli avea dispogliati. Postosi egli in campagna, riusciva nel 1155 a ricuperare il suo principato di Capua; senonchè Guglielmo, successore di Roggero suo padre, portatosi nel 1156 di

Sicilia nel regno di Napoli, lo costringeva, in uno agli altri ribelli, a prender la fuga. Ritiravasi egli a Benevento, ma non trovandovi sicurezza, tentava andarne più lunge; però al passaggio del Garigliano cadde in un agguato tesogli da Riccardo d'Aquila conte di Fondi. Signore della sua persona, Riccardo lo rimise a Guglielmo, che inviollo prigioniero a Palermo, ove venne privato della vista, e poco dopo miseramente morì. Egli aveva sposata Sabia, di cui è fatta menzione in uno dei suoi diplomi, in tali termini: *Quoniam per interventum Sabiae nostrae karissimae uxoris et Odoaldi nostri Camerarii... Datum Capuae, mense Martii per indictione decima, anno domin. Incarn.* 1132, *et quinto anno principatus* (*Gattula*, tom. III, pag. 224).

Morendo, lasciò egli parecchi figli, uno dei quali, nominato Giordano, essendosi ritirato alla corte dell'imperatore Manuele, vi fu onorato del titolo di sebaste, e venne deputato nel 1166 a papa Alessandro III.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

PRINCIPI DI SALERNO

Salerno (*Salernum*), città marittima, capitale di quella parte del regno di Napoli che al presente addimandasi principato citeriore, in altri tempi facea parte del Picentino, di cui era capitale Picenzia. Secondo Tito Livio, i Romani vi stabilirono una colonia. Essa fu tolta all' imperator greco dai Lombardi, che la eressero, colle conquiste fatte nei dintorni, in principato. Parecchi scrittori hanno tentato, ma indarno, di tessere la serie cronologica di quelli che l' hanno posseduta; ed era riservato a D. Salvador Maria Blasi, bibliotecario dell' abazia di Cave, porre ad evidenza tale materia, mercè gli archivii del suo monastero, in un' opera pubblicata nel 1785 a Napoli, col titolo: *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt.* In conseguenza questo autore sarà la nostra principale guida in tale soggetto.

Prima però d' entrare in materia, faremo alcune osservazioni sull' uso dei notari di datare cioè i loro atti sotto i principi langobardi di Salerno. L' indizione è la sola era che vi esprimessero cogli anni del principe regnante, da essi incominciati col giorno ch' egli era salito al trono, e terminati col giorno dell' anno seguente nel quale spirava. Sotto i principi normanni che succedettero ai Lombardi in

Salerno, si seguiva un altro metodo: il primo anno del regno loro cominciava col giorno della intronizzazione loro, e finiva con quello dell'era nostra volgare; come praticarono già in Francia parecchi notari, sotto i re della prima e seconda schiatta.

Un' altra osservazione: quantunque i notari lombardi non indicassero negli atti loro l'anno dell'era cristiana, nonostante vedesi che seguirono il calcolo pisano, che anticipa di nove mesi e sette giorni l'era volgare; come già lo abbiamo osservato nella nostra dissertazione sulle date delle cronache e delle carte: e ciò risulta dalla combinazione degli anni del regno dei loro principi con quelli dell' indizione.

Fino alla morte di Sicardo, principe di Benevento, Salerno avea fatto parte di questo principato; ma SICONULFO di lui fratello, da esso esiliato a Taranto, essendo stato liberato dalla prigione, ove era detenuto, dopo sette anni, tornava a Salerno i cui abitanti, nel gennaio 840, lo riconobbero a loro principe. Egli venne sostenuto da Landulfo conte di Capua e dai Napoletani contro Radelgiso, nuovo principe di Benevento; e ciò cagionava una lunga guerra, che non riusciva già vantaggiosa a Radelgiso, e produceva lo smembramento del principato di Salerno da quello di Benevento. Siconulfo principe coraggioso e maestro di guerra, fece ogni sforzo per riunire in sè tutti i paterni dominii, e vi sarebbe forse riuscito, se Luigi II, figlio dell' imperatore Lotario e poscia di lui successore, non avesse interposta la sua mediazione onde persuadere Siconulfo e Radelgiso a concludere nell'848 un trattato di divisione dell' antico ducato di Benevento. M. de Saint-Marc colloca nell'851 la morte di Siconulfo; ma don Blasi ci sembra meglio fondato nel porla sotto l'849. Lasciò Siconulfo il figlio che segue (V. *Radelgiso principe di Benevento*).

SICONE, figlio e successore di Siconulfo, ebbe per collega PIETRO, sotto la cui tutela avealo il padre lasciato. ADEMARO, figlio di Pietro, gli venne associato nell'854, vivente ancora Sicone, che morì nell'855, prima dell'ottobre. Erkemperto (*de Gest. Princ. Benevent.*) dice che Pietro ed il di lui figlio osservavano attentamente i passi di Sicone,

e gelosi de' stretti legami che ai Capuani lo univano, fra i quali egli piacevasi di risiedere, lo fecero attossicare da persone abilissime in preparare veleni. Nell'856, collegatisi Pietro e Adelgiso principe di Benevento, impresero l'assedio di Bari, onde scacciarne i Saraceni, le cui frequenti incursioni loro cagionavano gravi perdite. Venuti i Barbari ad attaccarli, vidersi costretti a prendere la fuga; senonchè nulla scoraggiati, raccolsero nuove forze, e data ai Cristiani nuova battaglia li posero in rotta, dopo averne moltissimi uccisi. Fieri di tanta vittoria i Saraceni, corrono sopra i principati loro nemici; massacrano tutto che osa loro resistere, conducono schiave le donne, saccheggiano il paese, e ne trasportano a Bari le ricchissime spoglie (*Anonimo Salernitano*, *Paralipom.*, part. 2).

Ademaro, rimasto solo principe di Salerno, fino dall'856 diede libero sfogo alle sue malvagie tendenze, specialmente all'avarizia, nella quale era perfettamente imitato dalla moglie sua Guimeltrude, ciò che rendevali ambidue esosi al sudditi. Un signore del paese, domandato Gaifer, formò nell'861 una congiura contro Ademaro, la quale riuscita, fu posto il principe in una prigione, e venne proclamato in suo luogo lo stesso GAIFER. Ademaro avea un figlio, nominato Pietro, che avea fatto eleggere vescovo di Salerno, il quale, intesa la sciagura del padre, se ne fuggiva, vinto dalla paura, a Sant'Angelo, e poco dopo, datosi volontariamente al nuovo principe, fu ricondotto a Salerno; nè si sa ciò che di lui in seguito divenisse (*Anonimo Salernitano*, *ibid.*). L'imperatore Luigi II disapprovò altamente la condotta di Gaifer verso Ademaro; e ciò produsse che essendo egli arrivato a Benevento, nell'866, per guerreggiare i Saraceni, non osava da prima Gaifer di visitarlo nè d'inviargli ambasciatori, siccome gli altri signori del paese; ma temendo tuttavia il risentimento dell'imperatore, risolvevasi poscia di portarsi ad incontrarlo fino a Sarno. Ciò che temeva avverossi: Luigi esigette da lui che gli venisse consegnato Ademaro, disegnando ristabilirlo nel principato; senonchè Gaifer rispondevagli: » Che far volete, o » signore, d'un uomo privo della vista? » Ademaro non lo era ancora, ma Gaifer sul fatto inviò secretamente ordini onde gli fossero cavati gli occhi (*ibid.*, part. 2, cap. 90).

Adelgiso, duca di Benevento, aveva nell'871 fatto prigioniero l'imperatore, onde vendicarsi dei disordini che le di lui truppe commettevano nel suo ducato, ed i Saraceni, che Luigi avea costretti a ripassare in Sicilia, approfittavano della ritirata di queste milizie, già dai Beneventani scacciate, per rientrare in Italia, e sbarcavano presso Salerno, disegnando farne l'assedio. Però, prevenuto il principe Gaifer della risoluzione loro, da un amico che fra essi teneva, fece circondare di forti mura la città e di molte torri, per metterla così al coperto dei loro assalti. I Capuani, siccome vassalli di questo principato, furono costretti di contribuire alla spesa di queste fortificazioni, e col loro denaro costruironò la torre all'occidente (*Anon. Salern.*, c. 119).

Gaifer avea un figlio domandato Gaimaro, che si associò nell'877, il quale (che noi chiameremo GAIMARO I, o WAIMAIRO) divise il trono nell'893 con GAIMARO II suo figlio, dopo di che non si parla più di lui nella storia. Egli aveva sposata Viota, figlia di Guido duca di Spoleti.

Gaimaro II trovavasi nell'anno quarantesimoprimo del suo regno, allorchè l'anno 933 s'associò il figlio Gisulfo, il quale non contava allora che quattro anni d'età. Romualdo di Salerno, nella sua cronaca, dice che Gaimaro terminò i suoi giorni nello stesso anno, lasciando Gisulfo sotto la tutela di Prisco; ma D. Blasi prova che desso viveva ancora nel 943 (V. *i conti di Capua*).

GISULFO, primo di questo nome, meritossi l'universale stima per la saggezza del suo reggimento. Greci, Francesi, Sassoni e Saraceni per fino studiavansi di cattivarsi la di lui amicizia, e nessuno osò attentare contro i di lui stati. Papa Giovanni XII fecegli proporre nel 959 per mezzo de' propri ambasciatori un'alleanza, e con gran seguito portossi a trovarlo in Terracina (*Anonimo Salernitano*). Landulfo, cugino di Gisulfo, era figlio adottivo di Atenulfo principe di Benevento, e da lui d'ogni bene ricolmo; ma ingratissimo, formava contro di lui una cospirazione, e, col soccorso dei propri figli Landulfo, Indulfo, Landenulfo e Gaimaro, nonchè con quello di Risone, Romualdo e d'altri nobili salernitani, entrato nel palazzo per una finestra, arrestavalo, e lo faceva rinchiudere, nel 974, in una prigione

con Gemma di lui sposa ed altre persone a lui benevole; dopo che, impadronissi del principato. Però Pandulfo Testa di Ferro, sdegnato di tanta perfidia, portavasi ad assediarlo in Salerno, obbligava questa piazza ad aprirgli le porte, e nel giugno dello stesso anno 974 vi ristabiliva Gisulfo. Questi, non avendo figliuoli, adottò Pandulfo, secondo figlio del suo liberatore, e morì nel 978 (V. *i principi di Capua*).

PANDULFO, secondo figlio di Pandulfo Testa di Ferro, e successore di Gisulfo, regnò in Salerno col padre suo fino al 981, e solo sin verso la fine del 982.

MANSONE, duca di Amalfi e patrizio imperiale, scacciato di Salerno nel 982 Pandulfo, rimaneva in sovranità sino all'anno seguente, con GIOVANNI suo figliuolo, del quale in seguito più non si parla.

GIOVANNI, soprannominato LAMBERTO, di nascita toscano, pervenne non si sa come, sul finire del 983, al principato di Salerno, ed associossi il figlio GUIDO. Regnarono intorno a cinque anni; e morto Guido nel 988, il padre suo Giovanni gli sostituiva Gaimaro, suo secondo figlio, e morì nel 996 al più presto.

GAIMARO III, figlio minore di Giovanni Lamberto e di lui successore, dopo esserne stato collega, regnò solo fino al 1016, in cui associavasi GIOVANNI suo primogenito, che poi morì nel settembre 1018. Nel 21 dello stesso mese, secondo la cronica di Cave, gli sostituì Gaimaro, suo secondo figlio. Morì Gaimaro III nel 1027 (*Blasi*). Avea egli sposata Gaitelgrime, che gli sopravvisse alcuni mesi, dopo avergli dato un terzo figlio, che fu duca di Sorrento, ed un quarto, domandato Pandulfo o Paldulfo.

GAIMARO IV non era ancora arrivato alla pubertà allorchè morì il padre suo. Nel 1038 diedesi a collega il proprio figlio GIOVANNI, che due anni dopo moriva. Nello stesso anno 1038 egli congiunse a' propri dominii i principati di Capua e d'Amalfi, mercè il favore dell'imperatore Corrado, che avea spogliato Paldulfo del primo (Vedi

i principi di Capua). Non arrestavasi però la sua fortuna: nel 1042 divenne duca di Calabria e di Puglia. Però nel seguente anno restituì egli o perdette tutti i suoi stati, che ad eccezione di quelli di Salerno o d'Amalfi gli furono tolti dai Normanni. Formatasi una congiura contro di lui, vi soccombette nel 1052, e lasciò due figli: Gisulfo, che segue; e Giovanni; nonchè due figlie: Sikelgaite, moglie di Roberto Guiscardo; e Gaitelgrime, maritata in prime nozze verso il 1079 a Giordano principe di Capua, ed in seconde ad Ugo di Paida, di cui ignorasi l'origine ed il rango. Il Pellegrini, dice M. di Saint-Marc, suppone che la novella del *Tancredi*, che leggesi nel Boccaccio, sia sotto falsi nomi l'istoria di Gaitelgrime e di Ugo.

GISULFO II, figlio minore di Gaimaro IV, il quale eraselo associato nel 1040, gli succedette nel 1052, pel valore di Guido suo zio, che lo sostenne contro quelli che voleanò rapirgli il principato, come avean tolto la vita al padre suo. Gisulfo conservò questa eredità venticinque anni. I suoi sudditi, che egli aggravava d'imposte, essendosene lamentati a Roberto Guiscardo duca di Puglia, questi inviava ambasciatori a Gisulfo onde invitarlo a trattare più umanamente il suo popolo; ma non contento della risposta ricevutane, pacificavasi con Riccardo I principe di Capua, col quale trovavasi in guerra, imponendogli la condizione di aiutarlo a conquistare Salerno. Papa Gregorio VII, amico di Gisulfo, deputavagli Desiderio abate di Monte-Cassino, per esortarlo a riconciliarsi con Roberto. Desiderio non riusciva a persuadere l'ostinato Gisulfo, e l'assedio di Salerno venne intrapreso e progredito con tanto ardore, che i Lombardi, obbligati dalla fame, aprirono le porte agli assedianti nell'agosto dello stesso anno 1077. Gisulfo, ritiratosi nella cittadella, fu ben tosto costretto ad arrendersi, chiedendo in grazia la libertà d'andare dove vorrebbe. Pietro Diacono dice che il pontefice lo nominò governatore della Campagna di Roma; ma D. Blasi dichiara di non aver veduto nessun atto che gli desse un tal titolo. Roberto Guiscardo, mentre faceva l'assedio di Salerno, fece anche la conquista d'Amalfi, allora città la più celebre di Italia, pel suo commercio terrestre e marittimo. Noi però

vediamo negli atti pubblici, undici anni dopo la conquista dei Normanni, riconosciuto Gisulfo sovrano d'Amalfi, come anche dal seguente atto, tolto dagli archivii di Cave, il quale così comincia: *In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Cristi, anno ab Incarnatione ejus etc.; ostensa sunt duo scripta, quae scripta sunt per Johannem Notarium in anno suprascriptae dominicae Incarnationis, millesimo octogesimo octavo, temporibus domini Roggerii gloriosi ducis; unum de mense aprili, et alterum de mense majo, indictione undecima concurrente. Unum ex eis continebat qualiter dum intra civitatem Amalfiam coram praesentia domini Gisulfi principis esset Ademarus judex, et plures more solito circa eum staret caterva fidelium, tunc in eadem praesentia suprascriptus Guaymarius . . . fidejussorem eis posuerat suprascriptum dominum Gisulfum principem, etc.*

Gisulfo II fu l'ultimo principe di Salerno. D. Blasi colloca la di lui morte nel 1092. Non ebbe figli da Gemma, di lui consorte.

Guido, fratello di Gaimaro IV e duca di Sorrento, ebbe un figlio nominato Gaimaro, che fu padre d'un altro Gaimaro e di una figlia, l'uno e l'altra viventi nel 1124 e 1126. L'ultimo Gaimaro non ebbe figliuoli, e la di lui sorella fu madre di Landulfo di Bariagiano, che forse, dice M. di Saint-Marc, è lo stipite d'una casa venuta per quella dei principi di Salerno.

Pandolfo, altro figlio di Gaimaro IV, ebbe tre figliuoli, e quegli che sembra essere sopravvissuto agli altri può esser morto nel 1138 o 1140, senza lasciar prole.

Non possiamo finire l'articolo di Salerno senza far menzione della celebre scuola di questa città: « Alcuni autori pretesero rimontasse la sua fondazione a Carlomagno; » ma il Giannone dice doversene portare l'origine a tempi » meno lontani. Ne' suoi principii essa non venne istituita » per cura od ordine di alcun principe, cosicchè non porta » già il titolo d'accademia, di collegio o d'università, ma » sì bene di semplice scuola. Essa si stabilì in Salerno, » perchè, essendo questa città sul mare, vi sbarcavano con- » tinuamente Orientali e Africani. Sotto il regno degli ul- » timi principi longobardi, i Saraceni od Arabi sovente vi

» si portavano, e lungo soggiorno faceanvi.... Insensibilmente si stabiliva un tal quale commercio, che facilitava ai Salernitani i mezzi onde apprendere dagli Arabi la filosofia e la medicina specialmente, nella quale eccellentissimi erano.

» Fra quelli che all' illustrazione della salernitana scuola contribuirono, egli è a collocarsi il famoso Costantino l' Africano, originario di Cartagine. Nei di lui viaggi in varie parti d' Asia e di Africa, egli aveva imparate diverse scienze, particolarmente la filosofia e la medicina. A Babilonia aveva apprese la grammatica, la dialettica, la geometria, l' aritmetica, le matematiche, la astronomia, la fisica dei Caldei, degli Arabi, dei Persiani, dei Saraceni, degli Egiziani e degli Indiani. Consumò ben trentanove anni a procurarsi tali scienze, e tornò poscia in Africa; ma informato come i Cartaginesi, astiosi di vedersi oscurati dal merito suo straordinario, avevan disegnato farlo morire, se ne fuggì sopra un naviglio a Salerno, ove per qualche tempo rimase nascosto sotto vesti di mendicante.... Subito dopo che Costantino vi giunse, vi arrivava pure il fratello del re di Babilonia, forse attirato dalla curiosità di vedere Salerno, fatta da Roberto Guiscardo capitale dei propri dominii, e che pel traffico suo con differenti nazioni era riguardata come il più famoso porto del mare occidentale. Questo principe riconobbe Costantino, e fece al duca Roberto l' elogio dei grandi talenti suoi, e lo persuase a rendergli gli onori dovuti al suo merito. Così fissava il sapiente di soggiornare a Salerno, e faceavi prosperare lo studio della filosofia, e specialmente della medicina, che possedeva meglio delle altre scienze.

» Passati parecchi anni a Salerno, ritiravasi egli a Monte-Cassino e vi si facea monaco. Durante la sua dimora in questo luogo, fu sua occupazione il tradurre libri di diverse lingue, ed il comporre parecchi trattati di medicina, dei quali dà Pietro Diacono un lungo catalogo. Per le cure di questo saggio, e per quelle dei monaci di Monte-Cassino, che continuamente studiavano sulla medicina, acquistò la scuola di Salerno molta riputazione. Fino dal tempo di papa Giovanni VIII, co-

» desti monaci erano medici, ed uno di essi, domandato
» Bassacio, loro abate, avea composti alcuni libri che trat-
» tavanò dell'uso e dell'utilità di certi rimedi. Non era
» allora straordinario che gli ecclesiastici e i monaci pro-
» fessassero la medicina; ed in Salerno e in tutte le pro-
» vincie del regno di Napoli, la nobiltà e le persone non
» credevano già avvilirsi esercitando quest'arte. Leone di
» Ostia (lib. III, c. 7) racconta che Alfano, arcivescovo
» di Salerno, era esperimentatissimo in quest'arte, e che
» esercitavasi con ogni premura alla guarigione delle ma-
» lattie. Un altro arcivescovo della stessa città, Romualdo
» Guarva, professava egualmente la medicina, ed in gene-
» rale tutta la nobiltà teneva ad onore d'esserne istruiti e
» di praticarla. Quest'uso sussistette lungo tempo in Sa-
» lerno; ed alcuni scrittori, che lo ignoravano, giudicando
» della maniera di pensare di quei tempi da quella dei
» giorni nostri (1785) hanno creduto che il celebre me-
» dico Giovanni da Procida non fosse il famoso Giovanni
» da Procida nobile salernitano, autore della congiura dei
» *Vesperi Siciliani*; come se la pratica della medicina fosse
» incompatibile colla nobiltà della nascita.

» I grandi personaggi che insegnavano e professavano
» la medicina nella scuola di Salerno, innalzarono la sua
» riputazione su tutte le altre scuole d'Europa; e quindi
» avveniva che arrivavano da tutte parti persone a ricercar
» in Salerno le medicine di cui abbisognavano, ed i più
» considerabili personaggi, trovandosi afflitti da gravi ma-
» lattie, facevansi trasportare in questa città onde cercarvi
» salute. Leone d'Ostia riporta che il celebre abate Desi-
» derio, trovandosi afflitto da gravi malattie, cagionategli
» dalle veglie e dalle astinenze, si fece portare a Salerno
» per riacquistare la sanità; e nei seguenti tempi, vedesi
» che Guglielmo il Malvagio, caduto ammalato in Paler-
» mo, poichè aggravavasi di giorno in giorno il suo male,
» fece chiamare presso di sè Romualdo Guarva arcivescovo
» di Salerno, bravo medico, onde curarlo. Però quantun-
» que questo prelato ordinasse diversi rimedi propri alla
» di lui malattia, siccome Guglielmo non voleva usare se
» non se quelli che a lui piacevano, bentosto moriva.

» Di più la storia ci accerta che a Salerno trovavansi

» i migliori speziali, e fu detto a questa occasione, che la
» principessa Sikelgaite fece venir da Salerno il veleno di
» cui si servì contro Roberto suo sposo e contro il di lei
» figliastro.

» La scuola di Salerno acquistò nuova e più bella
» riputazione per le opere composte da Giovanni di Milano,
» famoso medico di quella città, approvate da tutta la fa-
» coltà e dedicate sotto il suo nome al re d'Inghilterra.
» Ma siccome parerà straordinario che i medici dedicassero
» queste opere, scritte in versi leonini, ad un re così lon-
» tano, e col quale sembrerà non dovessero aver relazione
» di sorta, non sarà fuor di proposito riportarne i motivi.

» Cesserà lo stupore, richiamandoci la venuta dei Nor-
» manni e dei figli di Tancredi nelle nostre provincie. Essi
» discendevano da Rollone o Roberto duca di Normandia;
» e bisogna quindi considerare che nello stesso tempo in
» cui i Normanni conquistarono la Puglia e la Calabria, ed il
» principato di Salerno in seguito, gli altri Normanni ri-
» masti nella Neustria s'impadronirono dell'Inghilterra, e,
» dopo innumerevoli vittorie, questo regno passava l'anno
» 1070 sotto il dominio di GUGLIELMO, il quale appunto
» per ciò il Conquistatore venne appellato.

» E così, siccome i principi che regnavano in Inghil-
» terra ed in Salerno erano dello stesso sangue, perchè di-
» scendenti tutti da Rollone, primo duca di Neustria, è
» naturale che vi fosse amicizia e corrispondenza reciproca
» fra i due stati.

» Ma questo non è dir molto, ed entreremo in più
» estese particolarità, per far conoscere in quale occasione
» i medici di Salerno dedicarono il libro di Giovanni di
» Milano al re d'Inghilterra. Dopo che Guglielmo duca
» di Normandia ebbe conquistato l'Inghilterra, lasciò tre
» figli: Guglielmo detto il Rosso, Roberto ed Enrico; il
» primo ebbe il regno, e morì senza figli, nel frattempo
» che Roberto trovavasi con Goffredo di Buglione in Terra
» Santa. Questo Roberto era stato nominato dal padre duca
» di Normandia, dopo che ebbe ceduto a Guglielmo suo
» primogenito la corona d'Inghilterra. Roberto, seguendo
» alla crociata Goffredo di Buglione, portossi in Puglia
» onde imbarcarsi cogli altri crociati; ma sopravvenuto l'in-

» verno, egli rimase durante tutta questa stagione del 1096
» appresso i principi normanni di lui parenti, che lo ac-
» colsero con ogni dimostrazione di premura e d'amicizia.
» Egli lasciavali alla primavera onde recarsi a Gerusalem-
» me, ove ebbe la soddisfazione di veder questa città ce-
» dere agli sforzi dei crociati. Infrattanto essendo morto il
» re Guglielmo, suo fratello, senza lasciare figliuoli, gli
» veniva offerto il regno di Gerusalemme; ma egli rifiuta-
» valo, disegnando ritornare in Inghilterra per prender pos-
» sesso di quel reame, di cui era il più prossimo erede. Al
» suo ritorno passò per la Puglia e portossi a Salerno, il
» cui principe, suo parente, accoglievalo con ogni dimo-
» strazione di stima. Roberto era stato, si dice, ferito du-
» rante l'assedio di Gerusalemme, nel braccio destro, e
» questa ferita non curata avea degenerato in fistola, sic-
» chè fu obbligato a consultare i medici di Salerno, sopra
» i rimedii da usare per la propria guarigione. Esaminando
» la piaga con attenzione, riconobbero ch'essa dipendeva
» da una freccia avvelenata, e giudicarono non poterla
» guarire se non se facendola succhiare. Questo principe,
» religioso, non volle consentire a tale rimedio, temendo
» esporre la vita di colui che lo avrebbe eseguito. Ma la
» principessa sua sposa, con immortale tratto di amore, se
» pure è vero questo racconto, non temente di esporsi al
» pericolo, prendeva così bene le sue misure che, mentre
» Roberto dormiva, e senza che accorgersene potesse, suc-
» chiò ella stessa così di sovente la piaga avvelenata, che
» ne attirò tutto il veleno e rese allo sposo la sanità. Egli
» in seguito volle che i medici di Salerno gli prescrives-
» sero un regime di vita a fine di conservarsi nel buono
» stato in cui trovavasi mercè i loro consigli. Fu dunque
» a questa occasione che essi gli presentarono un libro di
» medicina composto da uno di loro, ma che tuttavia porta
» il nome di tutta la scuola di Salerno; nello stesso modo
» che l'università di Coimbra in Portogallo praticò riguardo
» alle opere filosofiche pubblicate sotto il di lui nome. Nella
» dedica fatta a Roberto, gli si dà il titolo di re d'Inghil-
» terra, non già ch'egli fosse allora in possesso di quella
» corona, ma perchè, ritornando di Palestina, dopo la mor-
» te del di lui fratello Guglielmo, il quale, come abbiam

» detto, non lasciava figliuoli, egli era il suo più prossimo
» erede, e poteva allora per conseguenza venir nominato
re d'Inghilterra senza difficoltà di sorta. Senonchè En-
» rico, suo fratello minore trovatosi, alla morte di Gugliel-
» mo il Rosso, sul luogo, approfittava della lontananza di
» Roberto per impadronirsi della corona.

» I medici di Salerno, volendo unire l'aggradevole
» all'utile, fecero comporre il loro libro in versi leonini,
» affinchè più facilmente si potessero ritenere a memoria i
» contenuti precetti, prescindendo dall'essere allora quella
» versificazione la più stimata ..... Quest'opera famosa
» della scuola salernitana comparve nel 1100 .... Vi fu-
» rono varii glossatori: il primo fu Arnoldo di Villanova
» celebre medico del re Carlo II d'Anjou; i due Jacopi
» Curioni e Crellio, e dopo essi Renato Morò e Zaccaria
» Silvio. Ed in tal modo la scuola di Salerno s'innalzò so-
» pra le altre tutte, e fu, durante parecchi secoli, la più
» accreditata d'Occidente.

» Questa scuola fu stabilita nelle nostre provincie dopo
» la decadenza dell'impero romano e la caduta dell'acca-
» demia di Roma; ma eravi la differenza che se nell'ac-
» cademia romana la medicina era trascuratissima, nella
» scuola di Salerno, ad eccezione della filosofia, ogni altra
» scienza era negletta, e ciò per l'ignoranza del secolo....
» Siccome i professori tenevano le cognizioni loro dagli
» Arabi, i quali non ponevano in conto veruno altri libri
» che quelli di Ippocrate, di Galeno e di Aristotele, suc-
» cesse che nelle scuole Galeno venne preferito ad ogni
» altro autore in medicina, ed Aristotele per la filosofia...
» Ma nei tempi di cui parliamo, gli studii a Salerno non
» formavano che una semplice scuola, perchè non fondata
» da principe, nè ricevente dai suoi sovrani per ben lungo
» tempo nè leggi nè regolamenti, in virtù dei quali po-
» tesse pretendere al titolo di accademia, di collegio o di
» università. Roggero I, re di Sicilia, fu il primo dei prin-
» cipi normanni che le desse leggi: statuiva egli, fra le
» altre cose, che nessuno potesse esercitare la medicina,
» se non fosse stato esaminato ed approvato dai magistrati
» e dai periti. Federigo II aggiunse di più grandi prero-
» gative in favore della scuola di Salerno: ordinava non

» potere alcuno atrogarsi il titolo di medico, nè esercitare
» la medicina se prima non avesse avuta l'approvazione di
» quelli di Napoli e di Salerno, e da essi il permesso non
» ne avesse ottenuto.

» In seguito, in tempi a noi più vicini, sotto i regni
» dei successori di Federigo, e spezialmente sotto quelli di
» Roberto, di Giovanna, di Ladislao, di Jacopo II e di
» Ferdinando, ottenne questa scuola nuovi privilegi; ed in
» fine fu eretta in accademia, onde potesse accordare i
» gradi di dottore, in medicina particolarmente, senza pre-
» giudizio delle altre scienze che vi si insegnavano » (*Giannone*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI NAPOLI

« Da prima, dice Giannone, il ducato di Napoli era ri-
» stretto nei limitati confini di questa città e delle sue di-
» pendenze (cioè del suo territorio); ma sotto al regno di
» Maurizio, imperatore d'Oriente, considerabilmente esten-
» devasi. Questo principe aggiunse per sempre al suo ter-
» ritorio le vicine isole d'Ischia, di Nicida, di Procida,
» e ne confermò il possesso ai Napoletani, come vediamo
» in san Gregorio il Grande (lib. 9, ep. 53). In seguito
» vi fu aggiunta Cuma, Stabia, Sorrento e Amalfi, città
» che, fino al tempo di papa Adriano e di Carlomagno,
» dipendette da questo ducato, come chiaramente si scorge
» in una lettera di quel pontefice, riportata dal Pellegrini.
» In tal modo il ducato di Napoli quasi equivalente era
» ad una provincia; veniva denominato ordinariamente la
» Campania, ed il suo duca *dux Campaniae* intitolavasi.
» Conteneva esso parecchie città sulla riva del mare, che
» sottomesse erano ai Napoletani, e spessissimo si trova
» nelle lettere dello stesso san Gregorio: *episcopis Nea-
» politanis* ».

Il ducato di Napoli, in origine dipendente dagli esar-
chi di Ravenna, dovette essere eretto da Longino nel 568.
Tutta la potenza dei Longobardi, degli imperatori francesi

ed alemanni, non potè assoggettarlo. Doveva questa essere l'opera dei principi normanni nel secolo XII.

Da prima i duchi di Napoli venivano nominati indifferentemente dagli imperatori o dagli esarchi; e gli imperatori decoravano d'ordinario quelli che da Costantinopoli v'inviavano del titolo di *maestri della milizia*, o di *consoli imperiali*. Subito dopo la estinzione dell'esarcato, il popolo napoletano acquistava il diritto di nominare i duchi a vicenda cogli imperatori, in seguito di nominarli esso solo (*Saint-Marc*).

La serie dei primi duchi di Napoli è molto oscura; e noi ci atterremo per questo articolo a ciò che potè scoprirne M. di Saint-Marc.

SCOLASTICO sembra essere stato fatto duca di Napoli ai tempi dell'invasione dei Langobardi. Ci è però impossibile dire ciò ch'egli abbia eseguito, e quando abbia cessato di governare.

GUDISCALO verisimilmente fu il successore di Scolastico nel ducato di Napoli. Egli non ne godeva più nel 592, allorchè i duchi di Spoleti e di Benevento progettarono di far la conquista di Napoli. San Gregorio il Grande sollecitò vivamente l'esarca Romano di dare a questa città un duca, poichè senza questo sarebbe certo caduta in potere dei Langobardi.

MAURENZO venne nominato dall'esarca Romano, o dall'imperatore Maurizio, nel 592 o 593. Foca lo destituiva nel 602.

GONDOINO, nominato da Foca, cessò di vivere, o venne destituito nel 615.

GIOVANNI di GONZA (*Joannes Compsinus*) usurpò il ducato di Napoli, forse nel 616, nel tempo della rivolta di Ravenna e dell'uccisione dell'esarca Lemigio. Comps, oggidì Conza negli Abruzzi, sembra aver dato il nome a questo duca, che verisimilmente erane uno dei principali cittadini. Si pretese che l'imperatore Eraclio l'avesse in-

viato da Costantinopoli per comandare a Napoli; ma non è da credersi che, in un tempo di turbolenze, fosse questo imperatore così mal consigliato da confidare in Italia governi di tale importanza ad Italiani: è meglio probabile che, essendo morto Gondoino qualche tempo dopo l'uccisione di Lemigio, approfittasse Giovanni del disordine prodotto in questa parte d'Italia dalla ribellione di Ravenna, per impadronirsi di Napoli, allora senza duca. Era sua intenzione di rendersene indipendente sovrano; ma, ristabilita fino dal 617 la calma in Ravenna dall' esarca Eleuterio, marciava questi con tutte le sue forze su Napoli, combatteva Giovanni, che incontro eragli venuto, e che, sconfitto, chiudevasi in questa città, la quale venne presa d'assalto e l'usurpatore decapitato. I nostri autori moderni, dice Giannone, hanno esposto delle stupende favole circa la ribellione di Giovanni di Conza: pretendono che questo duca, dopo essersi reso assoluto signore di Napoli, sottomettesse eziandio la Puglia, la Calabria e diversi altri luoghi del regno; ch'egli se ne facesse riconoscer re, portandosi prima a Bari, ove gli fu imposta una corona di ferro, e poscia a Napoli, ove fu coronato con una d'oro. Ma codeste conquiste, i due coronamenti, la corona di ferro di Bari, son tutte chimere, di cui non trovasi alcuna traccia negli storici, nè fra i monumenti di que' tempi, od a que' tempi vicini.

TEODORO I fu lasciato per duca di Napoli dall' esarca Eleuterio. M. di Saint-Marc presume ch' egli lo fosse ancora nel 646. Summonte crede che fosse questo conte quello che fece fabbricare in Napoli la chiesa de' Santi-Pietro-e-Paolo. Giannone però fondato sur una iscrizione greca, la quale pone questa fabbrica nell' indizion IV, che secondo lui rapportasi al 717, è di contrario parere; senonchè questo dotto non faceva attenzione che l' indizione IV ritornava ogni quindici anni, e che cadeva nel 646.

Dal 647 fino al 710, od in quel torno, Napoli ebbe due o tre duchi, di cui non furono conservati i nomi.

GIOVANNI II, detto di CUMA, era duca di Napoli nel 717, allorchè Romualdo II duca di Benevento s'impa-

droni del castello di Cuma; e fu dietro preghiera di papa Gregorio II che Giovanni riprese questo castello. Non puossi dire però quanto tempo conservasse poscia il ducato.

EXILARATE era duca di Napoli l'anno 726, e morì col proprio figlio nella guerra che fece ai Romani, sollevati contro l'imperatore Leone l'Isaurico.

STEFANO I era vescovo e duca di Napoli nel 780; e ciò ne vien fatto di apprendere dalla lettera sessantesima di papa Adriano I, colla quale informa egli il re Carlomagno che Stefano vescovo e duca di Napoli gli ha dato avviso della morte dell'imperatore Costantino (o piuttosto Leone IV, come certamente avrà avuto il testo originale, che i copisti avranno corrotto, sostituendovi il nome di Costantino). Stefano era stato ammogliato prima d'esser vescovo, e lasciò una figlia, domandata Eufrasia, che sposò il di lui successore.

TEOFILO o TEOFILATO, genero e successore del vescovo e duca Stefano, nel di lui ducato, ebbe il titolo di console. Avendo egli voluto dare ai Napoletani uno straniero per vescovo, il clero irritatone faceva sollevare il popolo, e la confusione cagionata da questa discordia spargevasi in tutti gli ordini de' cittadini. I più saggi, onde ristabilire la calma, portaronsi a trovare Eufrasia consorte di Teofilo, riportandosi ad essa sulla scelta del prelato. Ella nominò un laico vedovo, nominato Paolo, che fu il secondo vescovo di Napoli di questo nome, e tale scelta appagava ogni ordine. Teofilo era ancora duca nel 788.

ANTIMO, dopo la morte di Teofilo, pervenne al ducato di Napoli, ed amministrollo assai saggiamente. Egli avea sposata Teodemanda, che non cedevagli punto in virtù, e insieme fondarono chiese ed ospitali. I Saraceni d'Africa infestavano le isole vicine all'Italia, ed il patrizio Gregorio, che comandava in Sicilia, ordinò nell'813 al duca di Napoli di raccogliere tutti i vascelli del di lui ducato per venire in suo soccorso. Antimo scansavasi sotto diversi pretesti di eseguire quest'ordine; però que' di Gaeta e d'A-

malfi furono meno difficili, e ponevano in mare i pochi loro vascelli per dar la caccia ai Saraceni; non poterono però impedir loro il saccheggio dell'isola di Lampadusa e la presa di sette navigli inviati da Gregorio per osservarne le mosse: il quale Gregorio, informato di questa perdita, con più considerabile flotta salpava, e raggiunti gli infedeli, tale una rotta lor dava, che non restavane in vita pur uno; ciò che però, dice il Muratori, non siamo tenuti di credere fermamente. In quel torno i Saraceni saccheggiarono l'isola di Ponza e quella di Maggiore presso Napoli, ed il pontefice vidlesi perciò costretto a concludere con essi un trattato di pace per dieci anni. (*Muratori*). M. di Saint-Marc colloca la morte del duca Antimo nell'811; ma ciò che abbiamo ora riportato prova che egli ancora viveva nell'813.

I Napoletani, non potendo accordarsi sul successore di Antimo, inviarono deputati al governatore di Sicilia, il quale mandò loro il protospatario Teoctisto, che poco tempo dopo moriva.

TEODORO II, protospatario, succedette al più presto nell'813, al duca Teoctisto; ma i Napoletani, malcontenti del di costui reggimento, ben presto scacciavanlo, e ponevano in di lui luogo:

STEFANO, detto il GIOVANE, nipote del vescovo e duca Stefano I. Al suo tempo, cioè nell'817 al più presto, Sicone principe di Benevento, aliando al conquisto di Napoli, ne devastava le circostanze, senza però arrischiarsi di farne l'assedio. Fingendo poscia voler concludere un trattato di pace con questa città, vi spediva deputati, i quali aveano ordine di guadagnare con l'oro i principali cittadini, e vi riuscivano. Stefano, presentatosi davanti la chiesa di Santa-Stefania, vi fu massacrato dai congiurati: ciò dovette avvenire al più presto, secondo M. de Saint-Marc, nell'820.

BONO, uno degli assassini del duca Stefano, gli venne sostituito; ed il primo atto della sua autorità fu di far arrestare i suoi complici, alcuni privando della vista, altri in

esilio mandando. Il carattere di questo duca, al dire del Muratori, non corrispose per nulla al suo nome: fu desso uno scellerato che fece manbassa sui beni della chiesa, e che usò sopra gli ecclesiastici ogni maniera di maltratti. Il vescovo Tiberio minacciavalo della vendetta divina, ed egli a durissima prigionia lo condannava co' soli alimenti di pane ed acqua; nè contento di ciò, sforzava i Napoletani con preghiere e minaccie ad eleggere un altro vescovo. La scelta cadde sul diacono Giovanni, il quale esclamava: *Infintanto che vivrà il mio vescovo, io non usurperò certo il suo seggio*; e Bono comandò l' uccisione del vescovo Tiberio, e pronunciò la confisca di tutti i beni del vescovado. Giovanni protestò contro cotanta violenza; e non si sottomise se non esigendo dal duca di vedere Tiberio, e facendogli giurare non avrebbe attentato alla di lui vita, nè alle di lui membra fatto danno veruno, e non avrebbelo trasferito fuori del vescovado. Per ordine dello stesso Tiberio, consentì poscia Giovanni alla propria elezione, e venne tosto intronizzato; ma non si potè ottenere ad alcun patto ch' egli permettesse d' essere consacrato: e non lo fu in effetto se non dopo la morte di Tiberio; e durante la vita di questo prelato egli non prese che il titolo di *vescovo eletto*. Il Muratori, dice M. di Saint-Marc, che qui trascriviamo, pretende che Bono rimanesse in potere solo diciotto mesi; però questo dotto annalista s'inganna: Bono fu duca al più tardi fino dall' 820, e rimase in tale dignità circa quindici anni. Sicone principe di Benevento fu quasi sempre in armi contro di lui, disegnando toglierli Napoli onde unirla al proprio principato. Assediata questa città, ne apriva colle sue macchine da guerra una larga breccia dalla parte del mare. Il duca Bono, per salvarla dal sacco, chiedeva la pace, e dava per ostaggi sua madre e le sue due sorelle; ma i deputati da lui spediti al principe di Benevento non poterono ottenere senonchè questi non entrerebbe nella piazza che l' indomani. Quei di Napoli però non rimasero oziosi durante la notte, ma la impiegarono a coprire la breccia d' un nuovo muro, sul quale all'alba fecersi vedere armati e risoluti a difendersi; ed inviarono infrattanto Urce, nuovo lor vescovo, per domandare ancora la pace, a più miti condizioni però che non

quelle del giorno innanzi. Contro ogni apparenza, Sicone lasciavasi commuovere dalle preci del prelato; ma esigette che il duca di Napoli gli pagasse un annuo tributo, e che la città gli desse in dono il corpo di san Gennaro vescovo e martire, ch'ei fece trasportare a Benevento.

LEONE, figlio e successore di Bono, non rimase che sei mesi in possesso del ducato di Napoli, in capo ai quali ne fu scacciato dal suocero suo, che segue.

ANDREA, dopo l'espulsione di Leone suo genero, si mise in possesso del ducato di Napoli. Tolto di prigione il suocero, quasi subito dopo lo confinò sotto buona custodia in una camera vicina alla chiesa di San-Gennaro. In quel torno, Sicardo principe di Benevento, non meno ambizioso di Sicone suo padre, ricominciò la guerra contro i Napoletani. Andrea, trovandosi troppo debole per resistergli, chiamava dalla Sicilia una flotta considerabile di Saraceni; e Sicardo, intimorito, dava orecchio ad un trattato di pace, rendendo i prigionieri già fatti. Ma non appena ebbero gli infedeli riguadagnata la Sicilia, che Sicardo ruppe la pace e posesi a perseguitare di nuovo i Napoletani. L'anonimo di Salerno dice che la rottura venne dal negligere che faceano questi di pagare ai primi il tributo ond'erano convenuti. Che che ne sia, Sicardo portavasi nel maggio 836 a stringere d'assedio Napoli; la città essendo allora in carestia di viveri, deputò al principe un monaco di gran rinomanza, il quale gettatosi a' piedi di Sicardo chiesegli misericordia, e persuaselo che i suoi concittadini erano disposti ad arrendersi. Sicardo, commosso dalle di lui preghiere, inviò Roffredo suo favorito a Napoli, onde conoscere le disposizioni di quegli abitanti. Ammesso in città, egli rimarcava nella piazza una piccola montagna di grano, e domandava ciò che essa volesse significare. Gli si rispose che tutti i granai essendo ripieni di vettovaglie, si aveva gettato il sovrabbondante; ma in effetto questo piccolo monte non era che di sabbia, di cui erasi coperta la superficie con del grano. Così veniva ingannato Roffredo. L'opinione comune però fu che i Napoletani lo regalassero di alcune bottiglie, che sembravano ripiene di vino, ma che

invece erano piene di pezze d'oro, le quali fecero, come al solito, un maraviglioso effetto. Roffredo, tornato presso il di lui padrone, tale un racconto faceagli dell'abbondanza osservata in Napoli, che persuadevalo così a calare ad accordi cogli assediati, accordando loro una capitolazione che li salvava interamente, sotto la condizione soltanto che esattamente avrebbero pagato al principe di Benevento l'ordinario tributo. Codesto trattatò, sottoscritto da Giovanni vescovo di Napoli ed Andrea maestro della milizia (il duca) fu pubblicato dal Pellegrini nella sua istoria dei Langobardi; ma fu esso di corta durata, poichè nello stesso anno Sicardo riprendeva le armi contro i Napoletani (*Muratori, Annali*, tom. IV, pag. 570-572). Egli teneva ancora assediata Napoli, allorchè nell' 839 l'imperatore Lotario gli inviava un suo barone, nominato Contardo, onde intimargli di desistere da tale impresa. Andrea però sotto promessa di dargli in moglie Eufrasia sua figlia, vedova del duca Bono, ritenne il barone a Napoli, per contenere così la petulanza dei cittadini; ma non atteneva poi la promessa, e Contardo, per vendicarsi della mala fede d'Andrea, nell' 843 lo uccideva nel battisterio di San-Lorenzo; ed impadronivasi poscia del ducato, isposando quella che gli era stata promessa. Il popolo però non lasciava il delitto senza punizione: tre giorni dopo, sforzata la casa vescovile, ove dimorava Contardo, irrompeva, e passava a fil di spada lui, la sua sposa, e tutti gli amici che vi aveva raccolti. Fu eletto poscia un nuovo duca, il quale fu:

SERGIO, uno dei più distinti personaggi di Napoli, come scorgesi nella Vita di sant'Atanasio, vescovo di questa città, pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital.*, tomo II, parte II). Egli era stato inviato, il giorno stesso della morte del duca Andrea, ambasciatore a Siconulfo principe di Salerno, che assediava allora Benevento; e fu lo stesso suo figlio che venne destinato ad annunziargli la di lui scelta. Sergio giustificò colla propria condotta la stima de' suoi concittadini. Nell'845, i Saraceni vennero con numerosa flotta ad assediare l'isola di Ponza, ed il valoroso Sergio, uniti i propri vascelli a quelli d'Amalfi, di Gaeta e di Sorrento, piombava sopra essi, e, postili in fuga, ricuperava

eziandio l'isola di Licosa, della quale eransi già impadroniti. Ritornati gli infedeli in Sicilia, prepararono a Palermo un nuovo armamento, col quale s'impadronirono del castello di Misene, donde infestavano le coste dell'Italia (*Giovanni Diacono, Vit. episcop. Neap.*). E partiti di là, nel seguente anno, entrarono con poderosa flotta nel Tebro e penetrarono fino alle porte di Roma, che troppo bene trovarono fortificate per tentare di farne l'assedio; scaricarono, però il furor loro sulla basilica di San-Pietro, che allora era situata fuori delle mura della città. Dopo averla saccheggiata, volsersi verso Fondi, che abbandonavano alle fiamme, e di cui massacrarono una parte degli abitanti, conducendo l'altra in ischiavitù; e portaronsi in seguito a stabilirsi in Gaeta, ivi attendendo nuovi rinforzi. Tali funeste novelle pervenute a Luigi II re d'Italia, diede egli ordine ai Spoletini di marciare con tutte le loro forze contro i Barbari. Giovanni Diacono racconta che l'imperatore Lotario, sotto il cui nome agiva Luigi suo figlio, fece partire grossa armata, che, raggiunti i Saraceni, li inseguiva fino a Gaeta; ma siccome questi eransi posti in agguato nelle strette dei monti, sorpresero i cristiani, che nulla sospettavano, li posero in rotta, e ne uccisero la maggior parte nella lor fuga. Il peggio si fu che Cesario figlio di Sergio, accorso con alcune brigate di Napoletani ed Amalfitani onde arrestare i Saraceni dall'inseguire i nemici, e data loro battaglia, venne egualmente sconfitto; senonchè il fiume, dica Leone d'Ostia, che era guadabile, gonfiossi talmente durante la notte, che, straripato, obbligò gli infedeli al mattino seguente di ritornare al lor campo sotto Gaeta, di cui avevano cominciato l'assedio. Lo continuavano essi col più grande ardore, allorchè Cesario, figlio di Sergio, approdato al porto di Gaeta coi vascelli napoletani ed amalfitani, ispirava agli assedianti cotal terrore, che ritiravansi precipitosi.

Landone, principe di Capua, era divenuto paralitico; e Sergio, obbliando i trattati che fatti avevano insieme, dichiaravagli la guerra, coll'aiuto di Ademaro principe di Salerno, verso l'860. Però Landone il Giovane, che avea preso le redini del governo durante la malattia del padre suo, recatosi contro Gregorio e Cesario figlio di Sergio,

piombò sur essi con tal furore, che al ponte di Teodemondo, li pose in rotta, e fece ben ottocento prigionieri; fra cui lo stesso Cesario (*Erckemberto, Ist.*, c. 27).

Il duca Sergio non viveva più nell'862; nè di più si può precisare sul tempo della sua morte. Egli lasciò parecchi figliuoli, il maggiore dei quali gli succedette; e due altri, Atanasio e Stefano, furono vescovi, il primo di Napoli, il secondo di Sorrento.

GREGORIO, primogenito di Sergio, era già molto tempo prima di succedergli di lui collega. Fu questo un principe pieno di saggezza e di valore; e durante il suo regno gli affari di Napoli, dice il Muratori, camminarono felicemente. Allorquando nell' 866 l' imperatore Luigi II portossi a prendere i bagni a Pozzuolo, trovavasi malcontento dei Napoletani e del duca loro; senonchè Gregorio impiegava per pacificarlo suo fratello Atanasio vescovo di Napoli, e questo prelato, rispettabile per la santità della sua vita, ottenne da Luigi ch' egli non moverebbe ostilità e non recherebbesi neppure a Napoli.

Gregorio, dopo qualche tempo cadde ammalato, e, consigliato dai fratelli, associossi SERGIO suo figlio, al quale negli ultimi suoi momenti vivamente raccomandava di seguire in tutto i consigli di Atanasio suo zio. M. di Saint-Marc pone la morte del duca Gregorio verso il fine dell' 866, ed in questo ci sembra preferibile al Muratori, che ce lo dà vivo fino al 916 (*Ann. d' Ital.*, tom. VI, pag. 280). Oltre al figlio che segue, Gregorio ne lasciava un secondo, appellato Atanasio come il di lui zio, che rimpiazzò dopo la di lui morte, avvenuta nel 15 luglio 872, sul seggio di Napoli, ma del quale non imitò per nulla le virtù. Stefano, vescovo di Sorrento, fu il terzo figlio di Gregorio, e Cesario il quarto (*Muratori*).

SERGIO II, figlio e successore del duca Gregorio, adempiva da prima le volontà estreme del padre suo, e saggiamente governò finchè seguì i consigli di Atanasio suo zio; ma la moglie sua e la di lei madre, egualmente orgogliose, non potendo patire che Sergio fosse in tal qual modo allo zio sottomesso, così insinuavansi, e con lusin-

ghieri discorsi le malvagie inclinazioni di lui adulavano, che, ad esse cedendo, fece egli arrestare Atanasio e gli altri suoi zii Stefano vescovo di Sorrento e Cesario. Il clero greco e latino, i monaci e il popolo, reclamarono il loro vescovo. Sergio prendeva tempo a deliberare; senonchè informato, sette giorni dopo, che il clero era risoluto di scomunicarlo e di porre sotto interdetto le chiese, affrettavasi a porre gli zii in libertà; ma egli facea guardare a vista Atanasio nel palazzo vescovile; perseguitava gli ecclesiastici, opprimeva le vedove e gli orfani senza protettori rimasti, e più strettamente univasi ai Saraceni, in tempo che l'imperatore Luigi faceva contro essi l'assedio di Bari. Questo principe, di cui aveva Atanasio implorata la protezione, ordinava a Martino duca d'Amalfi di toglierlo dalle mani de' suoi persecutori. Martino eseguì con buon successo la commissione, e sconfisse eziandio più volte i Saraceni per mare e per terra.

Atanasio portavasi a ringraziare l'imperatore a Benevento, e poscia recavasi presso il vescovo Stefano suo fratello a Sorrento, ove però non trovossi in sicurezza, ed informato come la consorte di Sergio tentava di farlo avvelenare, rifuggiva a Roma appresso papa Adriano II. Durante la di lui lontananza, Sergio saccheggiava i tesori della chiesa di Napoli; ciò che attiravagli una scomunica dalla parte del pontefice, il quale colpiva eziandio d'interdetto la città, sul rifiuto degli abitanti di prendere la difesa del loro vescovo, quantunque vivamente sollecitati dallo stesso pontefice. Da Roma, Atanasio portossi a visitare l'imperatore, verso il giugno 872, e ritirossi poscia a Veroli, vicino a Monte-Cassino. Là cadde ammalato, e morì in odore di santità nel 15 luglio 872, giorno nel quale la chiesa onora la di lui memoria (*Muratori, Saint-Marc*).

I Saraceni, respinti dall' imperatore Luigi II fino a Taranto, tentarono rifarsi delle loro perdite sotto il di lui successore Carlo il Calvo, nell' 875. I Napoletani, gli Amalfitani, i Salernitani, allarmati, e troppo deboli per resistere a questi barbari, nè sapendo d'altronde a cui rivolgersi onde ottenere soccorsi, determinaronsi a chieder loro la pace, che però non veniva loro accordata se non colla condizione di unire le armi loro a quelle degli infedeli per

combattere contro il ducato e la città stessa di Roma. Papa Giovanni VIII, informato di tale accordo, ricorse premurosamente all'imperatore, il quale inviavà a soccorrerlo i due fratelli Lamberto duca di Spoleti e Guido. Il pontefice posesi egli stesso alla testa delle proprie milizie, e le condusse verso Napoli. « Fu questa la prima volta, dice Gian» none, che videsi un papa generale d'armata; il motivo » certamente erane più che specioso; mentre il presente » pericolo grandi sforzi chiedeva, onde disfarsi dei Sara» ceni, che eransi proposti nulla meno che rovesciare lo » stato della chiesa ed il pontificato. Il pontefice non ri» sparmiò tentativi per rompere la lega dagli infedeli coi » principi cristiani conclusa, e vi riusciva in modo, che » non solamente distaccava da essi Gaifre principe di Sa» lerno, ma determinavalo eziandio ad unirsi a lui contro » i Napoletani, i quali con ostinatezza nel primo impegno » persistevano ». Alla fine riuscì a Giovanni di guadagnare anche il duca Sergio, consacrando nell'877 il di lui fratello Atanasio in vescovo di Napoli; questi però assai male il proprio fratello ricambiava: divorato dall'ambizione, nell'anno stesso, impadronivasi, sostenuto da una fazione da lui ammutinata, di Sergio, gli facea cavare gli occhi, ed inviavalo prigioniero a Roma, ove questi miseramente terminava i suoi giorni.

ATANASIO II, vescovo di Napoli, s'impadronì di questo ducato, dopo il barbaro trattamento usato a Sergio proprio fratello. La congiura che aveva fatto perire questo principe non era straniera alla corte di Roma, anzi è certo che alcuni ministri di Giovanni VIII ne erano principalmente immischiati. « Non si saprebbe dubitarne, dice M. » di Saint-Marc, vedendo una lettera di questo pontefice, » scritta nel novembre 877 al vescovo Atanasio, divenuto » duca: Noi rendiamo innumerevoli azioni di grazia a vo» stra grandezza, che il caro Iddio e la nostra bocca apo» stolica innalza giustamente al di sopra di tutti con elogi » da voi ben meritati, dappoichè avete agito secondo la » parola del Signore, che dice: Se l'occhio vostro vi dà » scandalo, strappatevelo e gettatelo lungi da voi. Voi avete » veduto il fratel vostro empiamente perseguitare la chiesa

» e non camminare nella strada del Signore, ed osare te-
» merariamente, come un altro Oloferne, attaccare la sacra
» eredità di Gesù Cristo Dio nostro, e lacerare in sacrilego
» modo la successione dei padri vostri; e giudicandolo
» quindi indegno di possedere una così grande dignità,
» avete avuto cura di percuoterlo coi dardi della divina
» vendetta; non avete risparmiato il vostro proprio sangue
» per obbedire al Signore, che dice: Chiunque ama il pa-
» dre, la madre, il fratello più di me, non è degno di me.
» Questo ci ha fatto conoscere che voi sarete in tutto de-
» gno di Dio, poichè la santità vostra, con fedele sommis-
» sione operando, non temette di troncare e rigettare lungi
» dal vostro corpo un membro che la cancrena da lungo
» tempo infettava. È in questo modo che il giusto giudizio
» di Dio si è eseguito sopra coloro che finora governando
» Napoli col proprio spirito, e non seguendo lo spirito di Dio,
» cagionavano fuori e dentro un' infinità di scandali, met-
» tevano da per tutto le turbolenze, commettevano omicidii,
» facevano cavare gli occhi; è in questo modo che l'in-
» giustizia cessa di dominare, che il peccato ha fine, e che
» un uomo della casa di Dio prende, col timore di Dio
» davanti gli occhi, conoscenza di tutto, e governa come
» un degno pastore il popolo di Gesù Cristo, con tutta
» giustizia e santità, con tutta verità e mansuetudine, e
» non, come un mercenario, lo abbandona e lo perde »
(*Jul. Cesar. Capactio, Ist. Napol.*, lib. I).

Si crederà egli che le lodi del pontefice convertironsi poscia in anatemi?... Guidato dall' avarizia, rinnovò Atanasio l'alleanza coi Saraceni, accordò loro una abitazione vicino a Napoli, non si fece scrupolo di dividere con essi il bottino che faceano, non solo sui territori di Benevento, di Salerno e di Capua, ma sul ducato di Roma eziandio; ciò che attirogli l'esecrazione dei fedeli e del papa. Ughelli, seguendo la folla degli storici che lo hanno preceduto, colloca la morte di questo malvagio vescovo nell'anno 895, ma probabilmente, dice il Muratori, essa deve essere posta al 900. « Poichè, se Gemma di lui figlia sposò, lui vivente, » il figlio di Arnoldo (ciò che è verisimile), bisogna diffe- » rire la morte del di lei padre fino al 900 » (*Ann. d' It.* tom. V, pag. 242).

GREGORIO II fu il successore di Atanasio nel ducato di Napoli, ed affezionossi i Napoletani pei grandi servigi che rese loro; i cui particolari però non giunsero insino a noi. M. di Saint-Marc riporta la di lui morte al più presto all' anno. 916.

GIOVANNI III rimpiazzò Gregorio II nel ducato di Napoli. Egli associossi il proprio figlio MARINO, come attesta uno de' suoi diplomi, dato nel 944, per confermare all' abazia di Monte-Cassino la possessione dei beni di cui godeva essa nel suo ducato, e che comincia: *Noi Giovanni, in nome di Dio, eminentissimo console e duca, tanto da parte del duca Marino nostro figlio, che non è ancora in età, ec.* Dopo quest' epoca non vi hà più traccia dell'esistenza del duca Giovanni.

MARINO era, come or ora vedemmo, collega di Giovanni III suo padre nel ducato di Napoli, nell' anno 944; s' ignora però se gli sia sopravvissuto.

GIOVANNI IV successore, non si sa in che anno, o di Giovanni III o di Marino, morì nel 982 (*Saint-Marc*).

SERGIO III si trova dopo Giovanni IV nella serie dei duchi di Napoli. Dopo di lui vediamo un SERGIO IV, che die' ricetto a Pandolfo conte di Teano, perseguitato da Pandulfo V principe di Capua, suo nemico. Quest' ultimo nel 1027 strinse Napoli d' assedio, e con tanto ardore proseguì a battere la piazza, che fù dessa costretta ad arrendersi. Pandolfo di Teano ebbe la fortuna di poter fuggirsene, e salvossi a Roma, ove miseramente finiva i suoi giorni. Fin allora, dice Muratori (*Annal.*, tom. VI, pag. 89), nessun principe lombardo avea potuto metter piede in Napoli; ciò che diede luogo a credere che Sergio IV non discendesse dai duchi che aveanlo preceduto. » Egli » divorava il proprio rammarico nell'esilio, continua lo stesso » autore, già da due anni e mezzo, allorchè sul finire del » 1029, od al cominciare del seguente anno, riuscì di rien- » trare in Napoli: è verisimile che ciò avvenisse col soc- » corso dai Greci condottogli per mare, poichè fù allora

» Napoli era stata sommessa agli imperatori d'Oriente: e
» benchè i di lei duchi non venissero qualificati che col
» titolo di maestri della milizia, godevano nondimeno la
» piena signoria di questa città. Sembra anco certo che in
» tale spedizione fossero secondati dai Normanni; nazione
» la quale moltiplicavasi in queste contrade, e che, usa a
» pescare nel torbido, attaccavasi all'uno od all'altro par-
» tito, secondo le migliori condizioni che ne otteneva. Ser-
» gio contava eziandio partigiani nella città, i quali aiuta-
» ronlo a ricuperarla. Riconoscente ai servigi dai Normanni
» ricevuti, creava egli uno d'essi, nominato Rainulfo, conte
» d'un territorio situato tra Capua e Napoli; e fu allora
» che questa nazione cominciò ad innalzare edifizi nel paese,
» i quali a poco a poco formarono una città, che prese il
» nome di Aversa, e divenne baluardo contro i principi di
» Capua. Infrattanto la fama portava in Normandia come
» godessero di potere e di prosperità i Normanni nella Cam-
» pania, ed i loro compatriotti eccitava a partecipare di
» tanti vantaggi ». M. di Saint-Marc pensa che debbasi
porre la morte di Sergio IV, da lui nominato III, nel-
l'anno 1040.

GIOVANNI V, di cui non possiamo indicare con cer-
tezza l'origine, ma che verisimilmente era figlio di Ser-
gio IV, gli succedette nel ducato di Napoli. Negli atti di
san Severo vescovo di Napoli trovasi che nel 1046 Gio-
vanni, duca di Napoli e di Campania, stringeva d'assedio
Pozzuolo, e che lungamente rimaneva accampato attorno di
questa città; ma non si conosce l'esito di tale spedizione.
Morì Giovanni IV nel 1064 al più tardi.

SERGIO V succedette al duca Giovanni. Desiderio,
abate di Monte-Cassino, faceva in quel torno fabbricare
la nuova chiesa del suo monastero, e, interamente in ciò
occupato, ammassava ogni maniera d'oggetti preziosi in
oro, argento, avorio, ebano, marmi, e chiamava da tutta
Italia, e dall'Oriente eziandio, i più celebri artisti, onde
la nuova basilica ornassero, ed uno dei più superbi templi
del mondo rendesserla. Tale lusso religioso, che grandi
applausi procurava allora all'abate, non ebbe in seguito

l'approvazione dei secoli meno barbari. Desiderio, volendo procurare all'opera sua la più pomposa dedicazione, persuase papa Alessandro II di portarsi egli stesso ad eseguire una tal cerimonia, alla quale assistettero dieci arcivescovi, quarantaquattro vescovi, Sergio duca di Napoli ed i principi di Capua, di Salerno e di Benevento. M. di Saint-Marc colloca nell'anno stesso la morte del duca Sergio.

SERGIO VI, figliuolo di Satimale, succedette al duca Sergio V, dopo il 1071. Dopo aver governato circa diciannove anni, egli abdicava, e ritiravasi in un monastero, di cui divenne abate. « Fu verso quel tempo, dice Giannone, » che i monaci di Monte-Cassino intrapresero di spargere » qualche luce nell'oscurità in cui trovavansi le scienze » nelle nostre provincie. Per le premure del loro famoso » abate Desiderio, che fu in seguito papa sotto il nome di » Vittore III, cominciavasi a conoscere una parte dei libri » di Giustiniano e di quelli che trattano delle altre scien- » ze... Con gravi dispendii ed assai cure egli fece copiare » tutti i libri che potè raccogliere, e fra gli altri gli *In-* » *stituti* di Giustiniano e le sue *Novelle*, opere che non si » conservavano se non in pochissime ricche biblioteche. I » papi, ed alcuni imperatori d'Oriente spesso se ne servi- » vano, ed all'occasione citavanli. In quanto al codice di » Giustiniano, è certo che in quel tempo se ne trovavano » alcuni esemplari in Francia, come scorgesi nelle lettere » d'Yves de Chartres. Quella celebre opera era anche co- » nosciuta in Italia, come lo provano alcune leggi degli » imperatori d'Occidente, e spezialmente di Enrico II, e » le decretali di alcuni papi, in cui questo codice viene » citato. Bisogna tuttavia convenire che pochi lo conosce- » vano, e che i professori medesimi non lo studiavano, per- » chè non godeva quell'autorità che acquistò in seguito. » Le Pandette non ancora erano state trovate in Amalfi, ed » i nostri professori non ne avevano la minima cognizione; » in Francia veramente se ne trovavano alcuni esemplari, » come si scorge nelle lettere d'Yves di Chartres (49 e » 69); ma le leggi lombarde dominavano sole; tutti i tri- » bunali vi si conformavano; le successioni, i testamenti, » i contratti, la punizione dei delitti, le confiscazioni, in-

» una parola tutti i giudizii ne dipendevano, e si regola-
» vano conforme a quello ch'esse statuivano.

GIOVANNI VI, dopo Sergio VI, si trova nella serie dei duchi di Napoli. S'ignora quanto durasse il di lui reggimento. Una carta riportata dal Capaccio è il solo monumento in cui egli si trovi nominato. Ebbe per successore SERGIO VII, ultimo duca sovrano di Napoli. Roggero re di Sicilia e duca di Puglia e di Calabria, aliando aggiungere il ducato di Napoli alle sue conquiste, trovò facilmente pretesti per dichiarargli la guerra. Sergio, troppo debole per resistergli, sottomettevasi nel 1131, a condizione che Roggero gli lascierebbe il titolo di duca ed il governo di Napoli; senonchè lamentando poscia la perduta sovranità, ribellossi più volte per ricuperarla, ma sempre senza fortuna, e finalmente periva in una battaglia nell'anno 1137. Roggero ed i re suoi successori, incantati della situazione di Napoli e dell'aria salubre che vi si respirava, applicaronsi ad estenderla ed ordinarla con nuovi edifizi; se non che l'imperatore Federico II, durante il soggiorno da lui fatto in Sicilia, fu quello che maggiormente la abbellì. « Gli autori, dice il Giannone, che non vogliono conve-
» nire che il re Guglielmo II fosse quello che fece innal-
» zare in Napoli il castello Capuano, dicono non esservi
» allora che quelli dell'Uovo e di Sant'-Erasmo, di cui
» erano stati fondatori i principi normanni, e che quello
» che domandàsi Capuano fu costruito per ordine di Fe-
» derico nel 1223. Questo principe, aggiunge egli, fu il
» primo che colle sue beneficenze inverso Napoli gettò le
» fondamenta della grandezza alla quale in seguito eleva-
» vasi questa città. Nel 1224 egli vi stabilì un'accademia
» per tutte le scienze, e con questo mezzo Napoli fu po-
» polata, perchè non solo tutti gli studenti delle altre pro-
» vincie portaronsi ad abitarla, ma dalla Sicilia eziandio
» ne passavano molti. Varii motivi determinavano questo
» principe a ristabilire in Napoli una scuola sì celebre,
» come dice egli stesso nelle sue lettere a Pietro delle Vi-
» gne, suo secretario e consigliere; 1.° perchè questa città
» era sempre stata riguardata come la madre ed il sog-
» giorno degli studii; 2.° pella dolcezza del clima; e final-

» mente in considerazione dei vantaggi che la di lei situa-
» zione vicina al mare le procurava, per la comodità del
» commercio marittimo, e per la fertilità del di lei terri-
» torio. Riccardo di San-Germano, scrittore contemporaneo,
» attesta che Federigo erigeva questa accademia nel Juglio
» 1224, e che inviò a tale effetto lettere in tutte parti del
» regno, così in Puglia che in Sicilia: *Mense Julio*, dice
» questo istorico, *pro ordinando studio neapolitano impe-*
» *rator ubique per regnum mittit litteras generales*. Tro-
» vansi alcune di queste lettere nei sei libri delle epi-
» stole di Pietro delle Vigne; vi si scorge qual fosse la
» forma di questa accademia, che Federico colmò di pri-
» vilegi e di prerogative . . . . Disegnando rendere questa
» università sempre più celebre e numerosa, ordinò che i
» professori non potessero insegnare in altri luoghi, e che
» la gioventù pugliese e siciliana non dovesse fare gli stu-
» dii se non a Napoli ». Tale decreto, reso nell'anno 1226,
(*Muratori*) portò un gran pregiudizio all'università di Bo-
logna, chè il maggior numero di questi scolari passava a
quella di Napoli. Vi fu un tempo, dice il Muratori, che a
Bologna contavansi fino a diecimila scolari, ciò che arric-
chiva questa città estremamente, per le gran somme ap-
portatevi dalla maggior parte degli stranieri, e rendeva le
altre città tanto più gelose della di lei prosperità, quanto
che essa affettava una troppo disdegnosa superiorità.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI, POSCIA DUCHI DI PUGLIA E CALABRIA

DEI CONTI DI SICILIA

E DEI RE DI NAPOLI E DI SICILIA

DOPO L'ARRIVO DEI NORMANNI IN ITALIA

L'anno 1016 è l'epoca certa dell'arrivo dei primi Normanni in Italia. Quaranta gentiluomini di questa nazione, portandosi per divozione a San-Michele del Monte-Gargano, vi incontrarono Melo, potente cittadino di Bari, il quale, avendo fatta ribellare la Puglia contro ai Greci, sottraevasi alla costoro vendetta colla fuga. Colpito dalla bella presenza e dal vigoroso e marziale portamento di questi giovani stranieri, Melo pensò farli divenire i liberatori della sua patria. Tenne loro proposito della bellezza del paese, del poco coraggio dei Greci, della facilità di vincerli, e tanto fece co' suoi discorsi, che giunse ad inspirar loro il desiderio di fondare stabilimenti in Puglia. Essi gli promisero di ritornare nel seguente anno in molto maggior numero per aiutarlo a ricominciare la guerra, e tenner parola (*Guillel. Appulus, poem.*, lib. I).

Nel 1017, sotto pretesto d'un pellegrinaggio, portaronsi per diverse strade, ed a varie riprese, in numero sufficiente da formare un piccolo corpo di truppe. Melo fornivali di armi, e postosi alla lor testa cominciava le ostilità sulle terre occupate dai Greci. Verso il luglio, egli batteva

il catapan o generale greco, ed i Normanni acquistavano somma gloria, e vedevansi carichi di bottino. Melo, divenuto nel 1019 signore di tutta la Puglia, mercè tre altre vittorie riportate sui Greci, veniva sconfitto da Bugicno, nuovo catapan, e la Puglia sotto ai primi signori tornava. In questa battaglia, che fu per ambe le parti sanguinosissima, i Normanni trovaronsi ridotti, di dugencinquanta che erano, a soli dieci. Melo raccomandavali alla protezione di Pandulfo II principe di Capua, e di Gaimaro o Vaimaro III principe di Salerno, e passava alla corte dell'imperatore Enrico II, il quale cortesemente lo accolse e gli promise soccorsi. Melo morì nel 1020 a Bamberga, mentre stava per ritornare in Puglia con nuove forze. Nello stesso anno, od in quel torno, un' altra truppa di Normanni giunse in Italia. Essi avevano alla lor testa Goffredo Drengotto, gentiluomo normanno, domandato da alcuni Osmondo, il quale aveà spatriato onde sottrarsi alla vendetta del duca Riccardo II, di cui aveva in duello ucciso il favorito suo Guglielmo Repostel. Drengotto e i suoi compagni, fra i quali trovavansi quattro suoi fratelli, presentavansi in Roma al pontefice Benedetto VIII, ed il richiesero di protezione; ed egli consigliavali di raggiungere in Puglia i loro compatriotti. Nei seguenti cinque anni fecero essi poche azioni memorabili; ma nel 1026 rendevano importanti servigi a Pandulfo IV principe di Capua; e nel seguente lo aiutarono ad impadronirsi di Napoli, da cui il duca Sergio IV fu costretto a fuggire. Pandulfo, insignoritosi poscia di tutte le dipendenze di Monte-Cassino, dopo averne con tradimento fatto prigioniero l'abate Teobaldo, dava ai Normanni varii castelli di questo monastero.

Questi stessi Normanni, che i propri servigi al maggior offerente vendevano, aiutavano nel 1029 Sergio IV a ricuperare il suo ducato di Napoli; e questi, creato conte il lor capitano Rainulfo, gli diede in isposa una sua parente, donando loro fertile ed esteso terreno tra Napoli e Capua, ove, sulle rovine dell'antica Atella, eressero i Normanni la città di Aversa. La fama dei successi dei Normanni e delle acquistate ricchezze eccitava molti loro compatrioti ad unirsi ad essi. Nel 1038, portatosi l'imperatore Corrado in Puglia, confermò a Rainulfo il titolo di conte, ed investillo

della contea di Aversa. I Normanni univansi ai Greci ed ai Lombardi per iscacciare i Saraceni di Sicilia. Guglielmo, figlio di Tancredi di Altavilla, gentiluomo normanno, giunto da poco in Puglia, si distinse in tale spedizione, e tante valorose azioni eseguiva, che gli venne dato il soprannome di *Braccio di Ferro*. Tuttavia i Saraceni non poterono essere scacciati dalla Sicilia e perdevano solo tredici piccole piazze.

Nel 1040, i Normanni, ritornati dalla Sicilia, continuarono in Puglia la guerra contro i Greci; e nel giorno di Pasqua s'impadronirono di Melfi. Nel 1042, Guglielmo Braccio di Ferro divenne signore di Ascoli. Drogone, di lui fratello, s'impadronì di Venosa; altri capitani normanni ebbero ognuno la sua parte nella divisione delle città tolte ai Greci; e raccoltisi nell'anno 1043 a Melfi, riconobbero per loro capitano generale Guglielmo Braccio di Ferro, e lo crearono conte di Puglia. Fu allora che la dominazione normanna prendeva vera consistenza in Italia.

GUGLIELMO I, detto BRACCIO di FERRO.

1043. GUGLIELMO I, detto BRACCIO di FERRO, come abbiam detto, era figlio di Tancredi signore di Altavilla, presso Coutances. Si fa discendere questa famiglia, senza fondamento però, in linea mascolina da Rollone, primo duca di Normandia. Tancredi ebbe dodici figli, cinque dei quali, natigli da Moriella sua prima moglie, furono: Guglielmo Braccio di Ferro; Drogone; Unfredo; Goffredo e Serlone. Fredesina o Frazenda, sua seconda sposa, gli dava: Roberto; Mauger; Alveredo; Guglielmo; Umberto; Tancredi e Roggero. Di tutti dodici non restavano presso al padre che due; gli altri passavano due o tre per volta in Italia.

« I Normanni, facendo loro generale Guglielmo Braccio » di Ferro, e creandolo conte di Puglia, non intendevano » già di darsi un sovrano: formavano uno stato aristocra» tico, in cui ciascun capo comandava independente la parte » venutagli nella divisione; e Guglielmo fu soltanto il primo » investito del comando in capo dell'armata, e del potere » di radunare gli altri ogni volta lo avesse domandato il » comune interesse » (*Saint-Marc*).

L'anno 1046, Guglielmo, alla testa dei Normanni e dei loro alleati, riportava nell'8 maggio una grande vittoria presso Trani contro il catapan Eustasio; e fu questa l'ultima sua spedizione. Egli morì, senza lasciare figliuoli, secondo il Malaterra, nello stesso anno 1046. Egli fu, dice il poeta Guglielmo di Puglia, un leone nelle battaglie, un agnello nel viver privato, un angelo nei consigli.

DROGONE o DREUX.

1046. DROGONE o DREUX, conte di Venosa, succedette a Guglielmo, di lui fratello, nelle contee di Puglia e di Ascoli. Nel 1047 egli prestò omaggio all'imperator Enrico III, il quale diedegli l'investitura di ciò che possedeva non solamente, ma di quello anche che avrebbe conquistato sui Greci. Egli in fatto toglieva loro parecchie piazze, che divideva poscia cogli altri capitani normanni. La soldatesca licenza, che accompagnava tali conquiste, irritava papa Leone IX, il quale, per altra parte, vedendo i Normanni avvicinarsi alle terre della chiesa, temeva non come quelle dei Greci trattate venissero; ciò che inducevalo ad implorare i soccorsi dell'imperatore Costantino Monomaco, ed a passare nel 1051 in Puglia, onde concertare col patrizio Argiro circa i mezzi di reprimere i feroci conquistatori. Argiro, che troppo debole trovavasi per far loro la guerra, immaginava l'espediente, certo non comunicato al santo papa, di corrompere con l'oro parecchi normanni, onde i principali della loro nazione assassinassero. Così nero progetto riusciva; e molti signori normanni per mano dei perfidi loro compatrioti perivano. Drogone fu del numero: pugnalato nella chiesa di Montoglio, da un Risò, di cui avea tenuto un figliuoletto alla sacra fonte, miseramente finiva i suoi giorni. Egli avea sposata N., figlia del conte d'Aversa, della quale lasciò un figlio appellato Riccardo, ed una figlia, Rocca, come prova il p. Sebastiano Paoli, contro i moderni, che pretendono morisse senza posterità. Riccardo divenne siniscalco di Puglia; ed ebbe, dalla sua sposa Altrude, Roggero, il quale fu reggente del principato di Antiochia durante la minorennità di Boemondo II; e

Rocca, di cui non si conosce il marito, e che fu madre del conte Alessandro (*Sebast. Paoli, Cod. Diplom. di Malta*, tom. I, pag. 389 e seg.).

UNFREDO.

UNFREDO succedette a Drogone suo fratello, non già Riccardo figlio di quest'ultimo; e ciò dietro la legge stabilita fra i principi normanni d'Italia, che il fratello cioè e non il figlio succederebbe nei principati del defunto; tuttavolta non durava questa legge gran tempo.

Unfredo, assediata nel 1052 Montoglio e presala, puniva con diversi tormenti Rise e tutti i complici dell'assassinio di Drogone, che vi si erano rinchiusi. Il patrizio Argiro avanzavasi contro di lui con un esercito di Greci e Lombardi; ma ricevuto di pie' fermo, dopo sanguinosa battaglia, tutto coperto di ferite, cedeva il campo. Questa vittoria dei Normanni afflisse papa Leone IX, il quale siccome i più crudeli nemici della chiesa li riguardava, e lo spingeva a recarsi in Germania, onde sollecitare contro essi i soccorsi dell' imperatore. Nel marzo 1053 egli ritornò in Italia con un corpo di truppe, comandato da Goffredo il Barbuto, duca di Lorena; ed essendosi ad esso congiunte altre milizie, marciò contro i Normanni, disegnando combatterli. La battaglia succedeva nel 18 giugno presso Civitella nella provincia poscia appellata la Capitanata. Lo esercito del papa, quantunque superiore in numero, venne rotto e posto in fuga da Unfredo e da Roberto Guiscardo di lui fratello; e fu Leone obbligato di rimettersi in potere dei vincitori, i quali, gettatisigli ai piedi e baciatili, chiedevangli l'assoluzione dei propri peccati. Com' esso desiderava, venne condotto a Benevento, ove giunse nel 23 di giugno, e rimase prigioniero sulla parola. Nel marzo dell'anno seguente il pontefice conchiudeva coi Normanni la pace, rimettendoli in grazia, e loro accordando in feudo, rilevante dalla santa sede, tutte le conquiste fatte e da farsi in Calabria ed in Sicilia; procurandosi così vassalli sui beni altrui, e stabilendosi signori feudali di ciò che all'orientale impero apparteneva (*Gaufr. Malaterra, Ist.*, l. I).

Unfredo, geloso dei progressi di Roberto suo fratello in Calabria, lo facea arrestare nel 1054, ma liberavalo poscia, ed accordavagli in proprietà tutto ciò che conquistato aveva in questo paese. Morì Unfredo nel 1057, lasciando un figlio, domandato Abagliardo o Abagilardo.

ROBERTO, detto GUISCARDO o WISCARDO.

ROBERTO, soprannominato GUISCARDO o WISCARDO, che in linguaggio normanno significa astuto ed accorto, figlio di Tancredi di Altavilla e di Fredesina, seconda di lui sposa, entrò in possesso degli stati di Unfredo suo fratello, e scacciò il nipote Abagilardo, che voleva resistergli. Impadronitósi di Reggio, capitale della Calabria, coll'aiuto di Roggero suo fratello, portossi nel 1059 a trovare papa Nicola II in Firenze, il quale confermavagli il titolo di duca di Puglia e Calabria, già datogli nel precedente anno dai signori normanni, e vi aggiunse la Sicilia, ancora da conquistare (*Saint-Marc*, tom. III, pag. 193, col. 1). A questo soggetto il poeta Guglielmo di Puglia dice:

Robertum donat Nicolaus honore ducali.

Roberto allora impadronivasi d'un' autorità, che i di lui fratelli non avevano esercitata. Nel 1061 Roggero, fratello di Roberto, formò di concerto con esso il disegno di soggiogar la Sicilia, occupata allora dai Saraceni, che avevanla tolta ai Greci verso l'anno 828 (questi verso il 525 la avevano ritolta ai Vandali, dai quali ne erano stati scacciati circa il 440). Roggero passò in questa isola con cento sessanta cavalieri onde riconoscere il paese. La guarnigione di Messina, avendo scorta questa piccola truppa, fece contro essa una sortita; i Normanni però la mettevano in rotta, e tornavano in Calabria con ricco bottino. Nel maggio dello stesso anno, Roberto e Roggero fecero una discesa in Sicilia, ciascuno dalla sua parte: Roggero s'impadronì di Messina con centocinquanta cavalieri. Riunitisi i due fratelli, disfecero l'armata dei Saraceni, penetrarono fino a Girgenti, devastarono parecchi cantoni, posero una parte

delle lor truppe ai quartieri d'inverno, e ripassarono lo stretto. Roberto e Roggero entrarono poscia in discordia, nell'anno 1062, a cagione della Calabria, di cui il primo rifiutava al secondo la metà promessagli. Roberto assediò Melito, la sola piazza posseduta da Roggero, il quale durante tale assedio, che fu lungo, impadronivasi di Gieroca, mercè le intelligenze che aveva con quegli abitanti. Roberto accorse per riprendere questa piazza, e secretamente vi si introduceva; ma riconosciuto e fatto prigione dagli abitanti, corse pericolo di cadere da essi ucciso, senonchè Roggero fecegli rendere la libertà, e ne ebbe in ricompensa la metà della Calabria. Roggero ripassò poscia in Sicilia, e vi fece nuovi progressi.

L'anno 1063, secondo Goffredo Malaterra, con cento trentasei Normanni, infra cavalieri e fanti, egli sconfisse lo esercito dei Saraceni, ne uccise ben quindicimila, pose i rimanenti in fuga, ed inseguitili l'indomani, dei ventimila che erano, molti ancora ne uccideva. Nel seguente anno Roberto e Roggero assalirono la città di Palermo, ma dopo tre mesi di assedio si ritirarono. Roggero continuò le sue spedizioni in Sicilia con nuovi successi, e fece erigere nel 1066 la fortezza di Perrelia, che gli fu di grande soccorso per la conquista dell'isola. Roberto dal canto suo marciava di conquista in conquista nelle terre d'Italia appartenenti ai Greci. Roggero, nelle scorrerie fatte nei dintorni di Palermo, trovossi inviluppato nel 1068 dall'esercito saracinesco; ma con tal valore si difese con la sua piccola truppa, che non lasciò un solo dei nemici in vita, sicchè portare potesse la nuova di così grande azione a Palermo. Roberto, tornato in terra-ferma, imprendeva l'assedio di Bari, davanti alla quale ben quattro anni spendeva. Roggero venne in di lui soccorso nel 1071 con una flotta; e assalita quella dei Greci, prendevane la capitana, faceva prigioniero il generale Goulin, poneva in fuga i rimanenti vascelli nemici, ed obbligava così la piazza ad arrendersi: Roberto vi entrò nel 15 di aprile. Dopo questa spedizione, Roggero ripassò in Sicilia, e vi assediò Catania, che fece vigorosa resistenza; finchè Roberto condusse al fratello soccorsi, e sul finire del luglio la presero, e portaronsi ad assediare per mar e per terra Palermo, ove entrarono nel 10

gennaio 1072, dopo una battaglia navale guadagnata sugli infedeli. Fu precisamente in quest'epoca che Roggero divenne in fatto conte di Sicilia, quantunque suo fratello gliene avesse dato il titolo fino dall'anno 1061. Ma cedendogli questa porzione delle loro conquiste, Roberto riservavasi Palermo, la metà della città di Messina e la sovranità in tutta l'isola (*Malaterra*, lib. 3, c. 13).

Papa Gregorio VII, portatosi nel 1073 in Puglia, incamminò con Roberto e col di lui fratello una negoziazione, della quale ignorasi l'oggetto, ma che però non avea effetto pel rifiutarsi del pontefice alle domande dei principi normanni. Nel 1074 Gregorio, in un concilio tenuto a Roma nella prima settimana di quaresima, scomunicò Roberto Guiscardo, perchè rifiutavasi questi di prestargli l'omaggio. L'anno 1077 Roberto, sollecitato dagli Amalfitani, malcontenti di Gisulfo principe di Salerno, loro sovrano, cognato di lui, portavasi in un cogli aiuti di Riccardo principe di Capua ad assediare Salerno per mare e per terra. Costretti dalla fame, gli assediati aprivano le porte ai Normanni; Gisulfo ritiravasi nella fortezza, che però era costretto ad arrendere per capitolazione, stante la mancanza di vettovaglie, e rifuggissi presso il papa, suo amico, che davagli il governo della Campania o Campagna di Roma (Vedi *i principi di Salerno*). Roberto assicurossi la podestà di Salerno, mercè una fortezza imprendibile, che fece fabbricare nella pianura. Dopo tale conquista, continuò egli la guerra nella Campania, sulle terre papali. Gregorio preparossi a marciare contro di lui alla testa delle proprie milizie, e Roberto ritirossi a Capua. Nel 19 dicembre seguente, egli si presentò davanti a Benevento, di cui fece l'assedio, mentre Riccardo principe di Capua, col quale erasi già concertato, faceva quello di Napoli. Nel 1078 al 3 di marzo, Gregorio, sul finire del concilio celebrato a Roma, scomunicò tutti i Normanni, per le usurpazioni fatte e che disponevansi a fare sulle terre della chiesa; anatema che però non impediva a Roberto di continuare l'assedio di Benevento; senonchè morto Riccardo sotto Napoli nel 13 del seguente aprile, e dichiaratosi Giordano, di lui figluolo e successore, pel pontefice, Roberto abbandonava l'impresa. Parecchi suoi vassalli e parecchie città da lui dipendenti,

persuasi dallo stesso Giordano, se gli ribellarono. Il più ostinato dei congiurati fu Abagliardo, figlio di Unfredo, nipote di esso Roberto e da lui spogliato dell'eredità di suo padre. Dopo diversi assedii e molti combattimenti di vario successo, Roberto risolvevasi di accomodarsi con Giordano (*Muratori*, *Annali*, tom. VI, pag. 257).

La pace da essi fatta fu ruina pegli affari di Abagliardo, il quale non avendo più risorse in Italia, se ne fuggiva e ritiravasi a Costantinopoli, ove finì i suoi giorni. L'anno 1080 (e non 1077, come segna il Pagi) papa Gregorio VII, perseguitato dall'imperatore Enrico IV, pensò di riguadagnare il duca Roberto onde opporlo a questo principe. Roberto, sollecitato dagli agenti del pontefice, gli scrisse una rispettosa lettera, colla quale pregavalo di recarsi in Puglia onde ricevere i contrassegni della sua sommissione. Gregorio vi si portava infatti dopo la Pentecoste, e Roberto nel 29 di giugno gli faceva omaggio delle sue terre, e ne riceveva da lui l'investitura collo stendardo, nella città di Aquino, od a Benevento, secondo il poeta Guglielmo di Puglia. Si pretende, ed era voce comune, dice quest'ultimo, che è uno scrittore del tempo, che, per meglio impegnare Roberto ne' suoi interessi, Gregorio gli promettesse il regno d'Italia.

Romani regni sibi promisisse coronam
Papa ferebatur (*Guillelm. Appul.*, l. 3).

Roberto, nell'anno stesso, prendeva il partito d'un impostore, il quale, recatosi presso di lui, spacciavasi per l'imperatore Michele Parapinace, cognato di Roberto, soppiantato da Niceforo Botoniàte. Roberto, imbarcatosi l'anno 1081 col figlio suo Boemondo e col falso imperatore Michele, assediava Corfù, ed impadronivasene, e poscia s'insignoriva di Butronto e di Vallona, ed assediava Durazzo. Alessio Comneno, nuovo imperatore dei Greci, recavasi con formidabile armata in soccorso della piazza. Roberto, quantunque inferiore di forze, gli diede battaglia nel 18 ottobre, e riportò completa vittoria; ma Michele restò morto sul campo. Lupo Protospata pone questo avvenimento nel 1082, perchè comincia l'anno coi Greci nel 1.° settembre,

Roberto, vittorioso, riprese l'assedio di Durazzo, e vi rimase occupato tutto l'inverno. Finalmente nell'8 febbraio 1082, pel tradimento d'un cittadino, egli scalavane le mura, e faceva prigioniero il figlio di Domenico Silvio doge di Venezia, con parecchi Veneziani che venuti erano in soccorso dei Greci. Dopo tale conquista, sulla fama che l'imperatore Enrico IV disponevasi a portar la guerra in Puglia, Roberto ritornò in Italia, lasciando in Albania suo figlio Boemondo con un'armata, e sbarcò ad Otranto.

Nel 1084, papa Gregorio VII, trovandosi assediato in castel Sant'-Angelo dall'imperatore, spediva messaggi e lettere a Roberto, onde affrettassesi a liberarlo. Roberto ponevasi tosto in marcia, e l'imperatore, prevenuto da lui stesso del suo arrivo, sortiva di Roma tre giorni prima che l'altro vi entrasse, cioè sul principiare del maggio. Roberto, liberato il pontefice, dopo aver saccheggiata Roma, lo conduceva al palazzo di Laterano; e, durante i pochi giorni che rimaneva in questa città, sforzava i Romani a far la pace col pontefice ed abbandonare il partito dell'imperatore, però dopo aver puniti i più colpevoli, riducendoli in ischiavitù ed a molte altre pene. Roberto, lasciata Roma, condusse con lui Gregorio, il quale non doveva certo rimanersi esposto al risentimento dei Romani, irritati del rigoroso trattamento che loro avevasi usato. Il duca lo condusse da prima a Monte-Cassino, e poscia a Salerno, ove fino alla sua morte Gregorio ricevette dall'abate Desiderio, uno de' suoi più affetti partigiani, tutto il necessario pel mantenimento suo e del suo seguito. Durante tale soggiorno, Gregorio, pregato da Roberto, celebrò la dedicazione d'una magnifica chiesa che questo principe avea fabbricata a Salerno. Il di lui figlio Boemondo tornava allora dall'Albania, per domandargli soccorsi d'uomini e di denaro, perchè la sua armata priva di paghe minacciava di rivoltarsi, e che Alessio sordamente studiavasi di corrompere. « Roberto, che » avea già fatti i preparativi, s'imbarcò per l'Albania, sul » principiar dell'autunno 1084, conducendo seco la moglie » e suo figlio, il duca Roggero. Nel novembre egli com- » batteva le flotte riunite dei Greci e dei Veneziani, loro » colava a fondo due vascelli con tutto il carico, ne pren- » deva parecchi altri, uccideva alcune migliaia d'uomini,

» e ne faceva due mila prigioni. Fu conseguenza di questa » vittoria la liberazione dell'assedio di Corfù, cominciato » dai Greci col soccorso dei Veneziani » (*Muratori*).

Nel 1085 Roberto, dopo aver dimorato l'inverno in Albania, recavasi a conquistare Cefalonia; ma ivi morì nel 17 di luglio, *post multorum*, dice Bertoldo di Costanza, *pauperum et divitum oppressionem, cujus avaritiae nec Sicilia nec Calabria suffecit.* Orderico Vital, Guglielmo di Malmesburi, Alberico ed altri cronisti francesi ed inglesi, attribuiscono la di lui morte al veleno amministratogli da sua moglie, sedotta dall'imperatore Alessio, che avevale promesso di sposarla in ricompensa del di lei delitto. Però essi vengono smentiti dal silenzio di Guglielmo di Puglia e di Romualdo di Salerno, autori contemporanei e nazionali, i cui racconti non lasciano scorgere nulla di straordinario nella morte di Roberto Guiscardo. Dopo tale avvenimento, la duchessa di lui vedova si fe' premura di ripassare in Italia, per disporre i popoli della Puglia e della Calabria a riconoscere Roggero suo figlio, che accompagnavala, a di lui successore; senonchè appena Roggero si fu partito, che l'armata, sorpresa da panico terrore, come se il mondo intero, dice Muratori, fosse con Roberto caduto, abbandonava armi e bagagli, correva ai vascelli, ed imbarcatasi come potè, fece vela verso Otranto. La maggior parte di questi bastimenti andaron sommersi, e quello che portava il corpo di Roberto ebbe la stessa sorte. Si ripescò il di lui cadavere con pena, e gli fu data sepoltura a Venosa. Durazzo e le altre conquiste da Roberto fatte in Sicilia non tardarono a ricadere in dominio dei Greci. Roberto avea sposato: 1.° Alberada, la quale, ripudiata sotto pretesto di parentela nel 1058, ritiravasi a Venezia, ove morì al più presto nel 1112; 2.° Sikelgaite, figlia di Gaimaro V principe di Salerno, morta nel 1090, e sepolta a Monte-Cassino. Del primo letto egli ebbe Boemondo, da lui fatto principe di Taranto, e che, segnalatosi poscia nella prima crociata, divenne principe d'Antiochia; e Guido, il quale avendo accompagnato Boemondo suo fratello nella spedizione contro i Greci, morì nel ritorno, l'anno 1107. Un antico autore (*apud Duchesne, Ist. Fr.*, tom. IV, pag. 95), racconta che Guido morendo pregò il fratello di perdonargli

ciò che egli avea operato contro i di lui interessi; sopra cui avendogli Boemondo chieste spiegazioni, egli confessogli avere promesso all'imperatore Alessio di sposarne la figlia, a condizione ch'ella avrebbegli portata in dote Durazzo, che in conseguenza aveva egli animati i Durazzani a sostenere vigorosamente l'assedio ch'egli col fratello loro faceva, e che questa fu la ragione che impedì loro d'arrendersi. L'anonimo aggiunge che Boemondo fu tanto irritato da tale confessione, che abbandonava il fratello caricandolo di maledizioni. Roberto ebbe del secondo letto, Roggero, che segue; due altri figli che non si conoscono; e cinque figlie, la prima delle quali, fidanzata nel 1076 al giovane Costantino Ducas, fu inviata a Costantinopoli, ove i Greci le diedero il nome di Elena; la seconda, sposata nel 1077 ad Ugo, figlio di Alberto Azzone II, marchese di Este; la terza, appellata Matilde o Almaide, sposò l'anno 1079 Raimondo II conte di Barcellona e poscia Amauri II visconte di Narbonna; la quarta, nominata Sibilla, fu maritata ad Ebles II conte di Rouci; la quinta, Matilde, soprannominata *Courte-Louve*, sposò, seguendo Orderico Vital, Guglielmo di Grantemenil, signore normanno. Il duca Roberto, al dire della principessa Anna Comnena, nella vita dell'imperatore Alessio suo padre, era perfetto di corpo e di spirito; ed i suoi più mortali nemici furono obbligati a convenire che egli possedeva al più alto grado tutte le qualità che fanno i grandi conquistatori. Questo principe in capo a'suoi diplomi metteva: *Ego Robertus, gratia Dei et S. Petri, Appuliae, Calabriae et Siciliae Dux.*

ROGGERO.

1085. ROGGERO, soprannominato BURSA, figliuolo di Roberto Guiscardo, gli succedette, mercè i raggiri di Sikelgaite sua madre, nel ducato di Puglia e di Calabria. Boemondo suo fratello di primo letto, il quale come lui aveva assistito alla morte di Roberto, non potendo soffrire ch'egli avessegli preferito Roberto in questa successione, tentò varii mezzi onde soppiantarlo. Raccolte milizie, s'impadroniva di Oria, devastava le circostanze di Taranto e di

Otranto, ed avanzatosi sino a Farnito nel Beneventano, dava battaglia al fratello, la quale molto singolare riusciva, mentre non vi fu ucciso che un sol uomo. La vittoria dichiaravasi per Roggèro, che fece molti prigioni. Il conte di Sicilia, zio dei due principi, s'intermise per rappacificarli, e vi riuscì, persuadendo Roggero di cedere a Boemondo le città di Taranto, di Otranto, d'Oria, di Gallipoli ed altre terre. Muratori dice che in compenso di tal servigio il conte di Sicilia facevasi regalar da Roggero l'intera signoria della Calabria, di cui, per trattato fatto con Roberto Guiscardo, non possedeva che la metà; questa cessione però, dato che abbia veramente avuto effetto, venne rivocata, poichè vedesi il successore del duca Roggero in dominio della metà della Calabria. I due fratelli, fino alla partenza di Boemondo per Terra Santa, ebbero altre discordie. La città di Canosa eccitava la cupidigia di Roggero, sì che egli la assediava, e prendevala dopo averla circondata di reti (Vedi *Boemondo I principe d'Antiochia*). Morì Roggero nel 22 febbraio dell'anno 1111, lasciando dalla moglie sua Adele o Adelaide, figlia di Roberto il Frisone conte di Fiandra, e vedova di san Canuto re di Danimarca, Guglielmo, che or segue.

GUGLIELMO II.

1111. GUGLIELMO succedette a Roggero suo padre nel ducato di Puglia e Calabria. Nel 1114 ricevette dal pontefice Pasquale II, al concilio di Ceperano, l'investitura de' suoi dominii. Nel 1120 portossi a compire in Benevento papa Calisto II, il quale diedegli novella investitura col gonfalone o stendardo; e nel 20 luglio 1127 morì a Salerno, città dichiarata dal di lui padre qual capitale del ducato di Puglia e di Calabria. Fu Guglielmo estremamente compianto da' suoi sudditi, da lui governati con saggezza ed amore. Avea sposata nel 1116 Gaitelgrime, figlia di Roberto conte d'Alife, che non gli die' prole e gli sopravvisse. Dopo la di lui morte, Roggero II conte di Sicilia s'impadronì dei di lui stati.

CONTI DI SICILIA

ROGGERO I.

1072. ROGGERO, ultimo figlio di Tancredi, nato nel 1031, era venuto in Italia al più tardi nel 1048. Signore della Sicilia, mercè il soccorso di Roberto suo fratello, e per la conquista di Palermo ed altre piazze, fatta nei seguenti anni, vi ristabilì la religione cristiana, e vi governò con molta saviezza. Non contento del titolo da Roberto cedutogli, nel 1096 prendeva quello di gran-conte di Calabria e Sicilia: Nel 1098 essendo l'isola in piena pace, egli marciò in soccorso di Riccardo II suo cugino, principe di Capua, contro cui erasi quella città ribellata, e sforzò i rivoltosi a rientrare in dovere; però obbligava nello stesso tempo Riccardo, in compenso del servigio prestatogli, a riconoscersi per suo vassallo. Nell'anno stesso, papa Urbano II portossi a Salerno, per avere una conferenza col conte Roggero e col di lui nipote il duca Roggero. Il conte chiamavasi malcontento che il pontefice, senza averlo prima consultato, avesse nominato il vescovo Traina legato apostolico in Sicilia; ed Urbano, onde placarlo, dichiarò legati apostolici in questa isola, in perpetuo, il conte e di lui successori, mercè bolla data a Salerno nel 3 *di luglio, indizione VII* (invece VI) *il nono anno del pontificato del signore Urbano.* « E da ciò trae l'origine, dice Muratori, » il tribunale della monarchia di Sicilia, nome veramente » straordinario, tribunale dal cardinale Baronio sì vigoro» samente attaccato nel tomo XI della sua istoria ecclesia» stica ». Però debbesi rimarcare che il Baronio non tratta già da apocrifa la bolla di Urbano II: egli pretende solo ch'essa non sia sortita da questo papa tale come la si trova alla fine della Istoria di Goffredo Malaterra, ciò peraltro ch'egli non prova. Con questa bolla Urbano accorda tre cose a Roggero e suoi successori: 1.° Che non verranno legati in Sicilia, loro malgrado; 2.° Ch'essi medesimi eserci-

teranno l'autorità di legato *a latere*, di cui egli loro dà la missione; 3.° Che non interverranno ai concilii convocati dal pontefice che i vescovi e gli abati che loro piacerà di scegliere. Roggero era in possesso di questi diritti fino da allora ch'egli avea conquistata la Sicilia; ed il papa non fece colle sue bolle che confermarglieli, a fine d'impegnarlo così a sottomettere alla santa sede le chiese di questa isola, che prima dipendevano dal patriarca di Costantinopoli. Ciò richiede spiegazione.

In origine la Sicilia faceva parte delle provincie suburbane, ossia soggette al prefetto di Roma, e sulle quali i pontefici esercitavano la giurisdizione metropolitana. Ma allorquando Gregorio III, nell'ottavo secolo, ebbe sottratta Roma dall'obbedienza degli imperatori greci, gli ecclesiastici della Sicilia, che loro erano rimasti fedeli, posersi sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, e vi persistettero, malgrado il richiamo di parecchi pontefici. Roggero trovò in questo stato la chiesa di Sicilia, quando prese possesso dell'isola; ma siccome era di suo interesse il distaccare interamente la Sicilia dai Greci, rompeva la comunicazione fra questa chiesa e quella di Costantinopoli, senza però sottometterla a quella di Roma. Questa non ricuperò la propria giurisdizione che col trattato di cui ora abbiamo parlato. Nel 1101 il conte Roggero morì nel luglio, nell'età sua di sessanta anni. Egli aveva sposate: 1.° Delieri, così nominata da Goffredo Malaterra (Orderico la chiama Giuditta); 2.° Eremburga; 3.° nel 1090 Adelaide, figlia di Bonifacio I marchese di Monferrato, che ripudiò dopo averne avuti parecchi figliuoli. (Ella sposò in seguito Baldovino I re di Gerusalemme). Del secondo letto egli ebbe due figli, Goffredo cioè e Giordano (morti nel 1092) e quattro figlie, la prima delle quali, Matilde, sposò nel 1080 Raimondo di Saint-Gilles, conte di Tolosa; la seconda, domandata Giulitta o Emma, fu chiesta in isposa da Filippo I re di Francia; ma tale matrimonio rotto, sposò ella Guglielmo VI conte d'Auvergne; la terza, nominata come la prima, Matilde, e da altri Yolanda, maritossi a Corrado, primogenito dell'imperatore Enrico IV; e la quarta, di cui s'ignora il nome, divenne nel 1095 sposa di Colomano re d'Ungheria. Del terzo letto ebbe: Simone; Roggero, che

segue; Matilde, sposa di Rainulfo conte d'Alife; ed Emma, maritata a Rodolfo Maccabeo, conte di Montescaglioso. Roberto I eguagliò suo fratello Roberto nel valore e nella gloria delle sue imprese, ma lo sorpassò in religione, in clemenza ed in liberalità. Fondò varie chiese e varii ospitali in Sicilia. Simone, il maggiore dei figli che gli rimanevano, era destinato a succedergli; ma moriva prima che i signori normanni si fossero raccolti per dichiararlo conte.

ROGGERO II, detto il GIOVANE.

1101. ROGGERO, nato nel 1097 da Roggero I e da Adelaide, venne proclamato conte di Sicilia e duca di Calabria nel parlamento od assemblea degli stati generali, per regnare, fino alla sua maggiorità, sotto la reggenza della madre sua, principessa, dice il Muratori, che univa a molta grandezza un vivo desiderio del bene altrui. Il reggimento di Adelaide eccitò delle sedizioni. Per contenere i faziosi, ella fece venire nel 1103 il principe Roberto, secondo figlio di Roberto I duca di Borgogna, gli diede in moglie una sua nipote (Orderico Vital dice una figlia) e lo associò al governo. Roberto esercitò il suo nuovo impiego con valore, prudenza e saggezza; ma allorquando Adelaide vide il proprio figlio in istato di governare da sè, temendo non Roberto rifiutasse spogliarsene, facevalo avvelenare (*Order. Vital*, pag. 898).

Nell'anno 1113 ella partì dalla Sicilia con immense ricchezze, onde recarsi ad isposare Baldovino re di Gerusalemme, il quale avea ripudiata la prima moglie per compiere questo nuovo maritaggio, di cui era l'interesse unico movente. Baldovino, pentitosi poscia del divorzio fatto, fece voto di riprendere la prima consorte, e ripudiata a sua volta Adelaide, rinviolla in Sicilia, senza però renderle i di lei tesori. Nel 1118 questa principessa morì di dolore. Nello stesso anno Roggero stabiliva a Palermo una cappella reale, ove dichiarava nessuno, tranne esso medesimo e suoi successori, non potrebbero esercitare alcun atto di giurisdizione (sia civile, sia ecclesiastico) e pronunciava anatema contro colui che oserebbe tentarlo. Nel 1121 egli

approfittò d'un viaggio fatto da Guglielmo duca di Puglia, suo cugino, a Costantinopoli, onde imprendere ad ispogliarlo; assediava, così disegnando, il castello di Niceforo; ed inutilmente il cardinale Ugo portavasi da parte di papa Calisto II a fargli delle rimostranze intorno l'ingiustizia del di lui procedere. Il pontefice stesso recavasi in Puglia colla sua corte, ma tal viaggio gli riusciva funesto: una malattia epidemica rapivagli la maggior parte de' suoi cardinali, e fra gli altri Ugo; ed egli stesso venne attaccato da questa malattia. Roggero venne a trovarlo, ed ottenne, cedendo alle sue preghiere, tutto ciò ch'egli stesso domandava a questo pontefice. Nel seguente anno, Guglielmo duca di Puglia, bisognoso dei soccorsi di Roggero per ridurre Giordano conte d'Ariano, che gli si era ribellato, cedevagli in prezzo di tale servigio la metà del ducato di Calabria, e la metà eziandio di Palermo che a lui apparteneva. Il duca Guglielmo morì nel 1127; e Roggero passava a Salerno con sette galere, e riusciva, dopo dieci giorni di parlamenti, di persuadere l'arcivescovo e gli abitanti a riconoscerlo, sotto certe condizioni, per duca di Puglia e di Calabria. L'esempio dei Salernitani fu seguito dagli Amalfitani, Trojani, Melfiani e da altri popoli della Puglia. Ma pervenuta a Roma la nuova dei successi di Roggero, papa Onorio II e tutta la sua corte vivamente allarmavansi, tanto perchè pretendevano essere la Puglia un feudo devoluto alla santa sede, quanto pel timore dell'aggrandimento di un principe che, congiungendo alla Sicilia la Puglia e la Calabria, sarebbe in istato di dare la legge a Roma. Onde arrestare i di lui progressi, Onorio passò a Benevento ed a Troja, i cui abitanti gli prestarono giuramento di obbedienza. Ora il conte Roggero inviava un'ambascieria al papa, incaricata di presentargli de' regali magnifici e di chiedergli l'investitura del ducato di Puglia e Calabria; ma Onorio rifiutava ogni proposizione, disegnando porre questo stato sotto il dominio immediato della santa sede, o piuttosto investirne Boemondo II principe di Taranto e d'Antiochia, il quale, siccome nipote di Roberto Guiscardo, vi aveva più diritto che non Roggero. Questi, vedendo non poter nulla guadagnare sullo spirito di Onorio, ordinava a' suoi ufficiali d'incominciare le ostilità contro Benevento. Il papa

vi si trasportava, e fulminava una scomunica contro il conte, la quale valeva a staccare dal di lui partito Rainolfo conte d'Alise, che gettavasi in quello del pontefice. Una seconda ambascieria inviata da Roggero al papa, per persuaderlo ad accordargli il ducato, riuscita inutile, egli passava da Salerno in Sicilia per raccogliervi un'armata capace di fargli ottenere colla forza ciò che le preghiere non avevangli potuto fargli concedere. Al principiare del seguente anno, Onorio trovavasi a Capua, ed impegnava parecchi signori a collegarsi seco contro il conte Roggero. Questo principe nel marzo, ripassato lo stretto con potente armata, prese Taranto, Otranto, Brindisi, e venne ad accamparsi sulle rive del Brendano, a fronte dell'armata pontificia, la quale, non osando attaccarlo, si dissipava poco a poco per le diserzioni. Il pontefice allora, cercando porre al coperto l'onor suo, fece proporre segretamente al conte di dargli l'investitura desiderata, colla condizione però ch'egli sarebbe venuto a riceverla in Benevento. Roggero, che non fidavasi, pretese ch'essa gli venisse impartita fuori della città, alla quale si avvicinava a questo effetto con buona mano di truppe. Il pontefice volle condiscendere, e, sortito da Benevento nel 22 agosto, ebbe sul ponte con Roggero un abboccamento, nel quale gli diede l'investitura del ducato di Puglia e Calabria e di quello di Napoli. L'anno 1129 Roggero obbligava Roberto II principe di Capua a riconoscersi suo vassallo. Nell'anno seguente abbracciava le parti dell'antipapa Anacleto, suo cognato, il quale con bolla del 27 settembre gli dava il titolo di re di Sicilia, col dominio feudale sul principato di Capua e sul ducato di Napoli. Nel Natale dello stesso anno, Roggero faceasi coronare in Palermo, da lui scelta per capitale dei propri stati. Non contento del titolo di re di Sicilia, prese anco quello di re d'Italia, come si vede in alcune carte datate 1133 e 1137, che cominciano: *Ego Rogerius D. G. Siciliae et Italiae rex*. Sergio duca di Napoli, nel 1131, informato del dono da Anacleto fatto a Roggero della sovranità del di lui ducato, portossi volontario a fargli omaggio in Salerno, temendo non esservi forzato con le armi. Nello stesso anno Roggero stabilì ne' propri stati la dignità di archimandrita, cioè abate generale, ed a sè riservò e a'suoi

successori il diritto di confermare l'elezione che ne farebbero i monaci, con suo permesso. Nel 1132 egli conquistò Bari, il cui principe, Grimoaldo, mandò prigione in Sicilia; e fece poscia l'assedio di Nocera; ma il principe di Capua, col quale erasi disgustato, venne in soccorso della piazza, e nel 24 luglio data a lui battaglia sulle rive del Sarno, lo mise in rotta. Tale sconfitta rianimava il coraggio dei nemici di Roggero, i quali ripigliavano le armi; ma egli senza sconcertarsi recavasi a devastar il territorio Beneventano, e ripassava poscia nel dicembre in Sicilia, onde raccogliere nuove truppe per domare i ribelli. Ritornato nel 1133 in Italia, sottometteva parecchi baroni e città della Puglia, da papa Innocenzo II e dall'imperatore Lotario persuase a ribellarsigli; e dopo aver costretto Rainolfo conte d'Alife di recarsi a lui onde chieder la pace, entrava nel 1134 nel principato di Capua. Gli abitanti della capitale, udendo com'esso approssimavasi alla loro città, gli andarono incontro processionalmente, lo condussero alla cattedrale, cantando inni e cantici, ove gli prestarono giuramento di fedeltà.

Nel 1134, Roggero venne assalito in Sicilia da pericolosa malattia, che fece temer di sua vita, e che insisteva ancora nel seguente anno, allorchè la regina Alberia sua sposa, pietosa e caritatevole principessa, cadde ella stessa ammalata e morì in pochi giorni. Il dolore cagionato a Roggero da questa perdita fu così violento, che egli si rinchiuse per lungo tempo nel proprio palazzo, nè lasciossi vedere che dai suoi più intimi amici. Infrattanto correva fama ch'ei più non vivesse e che per politica fosse la di lui morte tenuta nascosta; e giunta questa fama a Pisa, il principe di Capua otteneva da quella repubblica ottomila uomini e venti navigli, coi quali giunse nell'aprile a Napoli. Il duca Sergio ed i Napoletani inalberavano tosto lo stendardo della rivolta; il conte Rainolfo faceva lo stesso, ed il suo esempio traeva a ribellione la città di Aversa eziandio, che richiamava l'antico suo conte, il principe di Capua, quantunque molti assicurassero esser vivo Roggero. I Pisani erano disposti a marciar tosto a Capua, sperando prenderla facilmente; senonchè avendo inteso che Varino, cancelliere del re, comandava una forte guarnigione in que-

sta città, ne dimettevano il pensiero. Varino stesso, inviati sotto buona custodia a Salerno coloro le cui intenzioni erangli sospette, andava contro ai nemici, ed accampavasi sulle rive del Chiano. Siccome nessuno giungeva di Sicilia, di quà del Faro sempre più restavano persuasi della morte del re; allorquando nel 5 giugno fu con istupore veduto sbarcare a Salerno, e dare i suoi ordini onde raccogliere le milizie. Primo oggetto della sua vendetta fu Aversa, i cui abitanti al di lui avvicinarsi fuggirono col conte Rainolfo a Napoli. Roggero abbandonò la città al saccheggio e all'incendio, dopo di cui ponevasi a devastare i dintorni di Napoli, mentre Varino, da lui mandato sulle terre del conte Rainolfo, impadronivasi d'Alife e di Sant'-Angelo. La resistenza di Sant'-Agata e Cajazzo obbligò Roggero a farne l'assedio, e facilmente prendevale. Ritornato ostilmente sul territorio di Napoli, non credette dover perdere il tempo ad assediare questa città, che sembravagli troppo bene fortificata, e ritirossi dopo aver ordinato la rifabbrica d'Aversa e Cucolo, le cui guarnigioni sarebbero state a proposito ad inquietare i Napoletani. Vivamente sollecitati dal pontefice Innocenzo II, che erasi ritirato fra loro, i Pisani fecero partire venti vascelli carichi di milizie, onde arrestare i progressi di Roggero. Amalfi era allora senza guarnigione, per averne Roggero impiegata la gioventù, parte nei suoi vascelli e parte nell'esercito; ed i Pisani valendosi della buona occasione, attaccarono una mattina questa città, e presala a prima giunta, trasportarono sui loro vascelli un considerabile bottino (1). Lo stesso usarono a Scala e ad altre piazze. Il re, informato di tali devastazioni, accorse da

(1) " Si è per lungo tempo sostenuto, dice M. Pfeffel, che il famoso Digesto che al presente vedesi a Firenze, avea fatto parte del bottino che i Pisani riportarono da questa spedizione e che bisogna datare da allora l'introduzione del diritto romano nelle scuole di giurisprudenza; ma ora è dimostrato che questa pretesa scoperta delle Pandette in Amalfi non è che una favola; e ben lunge che il diritto romano abbia incominciato a spargersi sotto Lotario II, noi sappiamo, dai fasti dell'università di Bologna, che la contessa Matilde lo aveva già fatto pubblicamente insegnare; che il pontefice Nicola II riporta degli interi tratti delle leggi di Giustiniano nel *Decretum*, onde spiegare il modo di contar i gradi di parentela; che l'imperatore Ottone III ha citato gli instituti in due sue carte; e che Carlo Magno ha permesso agli Italiani di vivere sotto *lege romana* ".

Aversa, e trovati i nemici che assalivano la Fratta, li attaccava, e messili in fuga, loro uccideva milacinquecento uomini, fra' quali il console. Quelli. che salvaronsi trasportarono seco tutto il bottino. Roggero, trasportatosi a Benevento, vi investiva, collo stendardo, il suo terzo figliuolo Alfonso del principato di Capua, e dichiarava conte di Matera suo genero Adamo. Metteva ordine agli affari della Puglia, creava cavalieri, nel dì di Natale, il suo primo figlio Roggero, duca di Puglia, ed il secondo, Tancredi, principe di Bari, e poscia nel 1136 ritornava in Sicilia (*Saint-Marc*).

L'imperatore Lotario, essendo passato nel 1137 nella Puglia, toglieva a Roggero una parte di quel ducato, del quale terminava poi la conquista Enrico duca di Baviera, co'soccorsi dei Pisani, di Roberto principe di Capua, di Rainolfo conte d'Alife e di Sergio duca di Napoli: non rimaneva quindi a Roggero, di qua dello stretto, che Salerno; ed i confederati ne cominciarono, nel 18 di luglio, l'assedio. Difendevansi gli assediati valorosamente, ma sopraggiunti il pontefice e l'imperatore, conchiusero un trattato coi Salernitani, i quali loro accordavano l'ingresso ed il dominio della città. La guarnigione ritiravasi nella cittadella, o torre maggiore, la quale, per la cattiva intelligenza dei confederati, non venne presa. Il papa e l'imperatore, dopo aver passata la festa dell'Assunzione a Salerno, recaronsi ad Avellino, ove nel settembre investirono Rainolfo, conte d'Alife, del ducato di Puglia, tanto più che avea questi mostrato più valore e più bravura in questa campagna. Vidersi nella ceremonia il papa e l'imperatore tenere ciascuno d'una mano lo stendardo, solo espediente immaginato onde conservare il reciproco diritto, da ciascuno dei due preteso, di dare tale investitura (*Otto Frising.*, *Chron.*, l. VII, c. 20). Infrattanto il re Roggero trovavasi in Sicilia, occupato a raccogliere milizie, ed in attesa della partenza dell'imperatore e della formidabile armata di lui, che giustamente non lontana prevedeva, onde ricuperare il perduto; e la sua previdenza avverossi: Lotario lasciava la Puglia per recarsi a Roma, e da Roma in Germania se ne ritornava. Roggero, ripassato tosto colla sua armata lo stretto, riprendeva Salerno, Capua e parecchie altre piazze con altrettanta facilità che gli erano state tolte. Sergio, duca

di Napoli, vista tale rivoluzione, non tardava a recarsi presso di lui onde chiedergli perdonanza; e Roggero obbligavalo a combattere sotto le sue bandiere. Non fu però lo stesso, riguardo al duca di Puglia, il quale, risoluto di morire anzichè cedere al re suo nemico, componeva delle milizie lasciategli dall'imperatore, e di quelle del ducato, un esercito considerabile, col quale di fronte a Roggero accampavasi. San Bernardo invano adoperavasi per ristabilire fra i due principi la pace, e succedeva, presso Ragnano, nel 30 di ottobre, la battaglia (*secunda die stantis mensis octobris*). Roggero venne battuto, e dovette la propria salvezza alla rapidità del cavallo; e Rainolfo, approfittando della vittoria, impadronivasi di varie piazze. Nel seguente anno, tornato il re di Sicilia con nuove forze, arrestava i progressi di Rainolfo, e riprendeva una parte delle piazze di cui erasi questi impadronito. Nell'anno 1139 dopo la morte di Rainulfo, avvenuta nel 30 aprile, il re Roggero e Roggero suo figlio, da lui fatto duca di Puglia, postisi in campagna ciascuno alla testa d'un'armata, continuarono a sottomettere le città ribelli, meno alcune le quali vigorosa resistenza opponevano. Papa Innocenzo, che avea scomunicato il padre nel concilio di Laterano, recavasi con alcune milizie a San-Germano, ed il re di Sicilia, dietro di lui invito, avvicinavasegli, e gli inviava deputati onde trattare la pace. Si negoziava per ben otto giorni, ma come volea Innocenzo ad ogni patto che Roberto venisse ristabilito nel di lui principato di Capua, ed il re fermamente a tale richiesta non consentiva, non concludevasi nulla e ricominciavano le ostilità. Il pontefice, visto non essere in sicurezza a San-Germano, sortiva da questa città onde ritirarsi in luogo più forte; ma cadeva, col suo seguito, in un agguato, nel 21 (alcuni dicono nel 10) di luglio 1139, tesogli dal giovane Roggero, il quale batteva le di lui truppe ed obbligavale alla fuga. Il papa, fatto prigione, si vide esposto agli scherni ed alle beffe del vincitore soldato. Lo si condusse dal re con Americo suo cancelliere, molti cardinali ed altre persone di conseguenza. Vennero saccheggiati i ricchi suoi equipaggi e la ben fornita cassa militare; in una parola, il solo Roberto, principe di Capua, ebbe la fortuna di salvarsi colla fuga. « Ecco, dice Giannone, a quali spia-

» cevoli passi sonosi esposti i pontefici ogni volta che vol-
» lero prendere le armi contro i nostri principi; e tal è
» l'amaro frutto che ognora raccolsero allorchè, sortendo
» dalla loro città, hanno voluto come i principi del mondo
» darsi spettacolo alla testa delle armate, coprirsi d'un elmo
» in luogo d'una tiara ed indossar la corazza in luogo della
» stola e del rocchetto . . . I Normanni, signori della per-
» sona d'Innocenzo, non mostraronsi meno religiosi verso la
» santa sede, che il furono allorchè arrestavano papa Leo-
» ne IX. Roggero avrebbe potuto prevalersi dei diritti del
» vincitore, e trattar da prigioniero il pontefice, come con
» ogni principe secolare avrebbe fatto, ma non conoscendo
» la sottile distinzione di due personaggi nel pontefice, non
» considerava in Innocente che la qualità di vicario di
» Gesù Cristo, rendevagli e facevagli rendere tutti gli onori
» a questo sublime grado dovuti, e gli inviò ambasciatori
» per chiedergli perdono e supplicarlo di riconciliarsi con
» lui. Innocenzo, tocco più dalla generosità di Roggero che
» dallo stato in cui trovavasi, entrò con premura nelle stesse
» disposizioni. Al fine di quattro giorni (il 25 luglio festa
» di san Giacomo) la pace venne conclusa presso a Bene-
» vento. Il papa annullò tutte le scomuniche fulminate con-
» tro il re Roggero e suoi aderenti; il quale, in compa-
» gnia del figlio, portossi ai di lui piedi, lo riconobbe per
» legittimo papa, gli prestò giuramento di fedeltà sui santi
» evangelii, così a lui come ai pontefici romani suoi suc-
» cessori legittimamente eletti; essi si riconobbero nello
» stesso tempo suoi uomini ligi, promisero di pagargli il
» censo annuo di seicento *schifati*, e di restituirgli Bene-
» vento. Il papa in cambio pose in mano a Roggero uno
» stendardo, secondo l'uso di quei tempi, ed investillo così
» del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del princi-
» pato di Capua; lo riconobbe per re, e gli confermò tutti
» gli onori dovuti a tal dignità ». Non è punto parlato,
nella bolla eretta a tale soggetto, del ducato di Napoli,
quantunque papa Onorio II ne avesse data a Roggero la
investitura. Questo principe accompagnò Innocenzo a Be-
nevento, ove i Napoletani vennero a sottometterglisi, ed a
chiedergli per duca il di lui figlio Alfonso: ciò che loro
veniva accordato; e dopo questo, Roggero prendeva con-

gedo dal pontefice, e conduceva l'armata verso Troja, città ribelle della Capitanata, i cui abitanti non tardarono ad arrendersi ed a supplicarlo di entrare nella città; ma esso rispose che non vi avrebbe posto piede finchè il traditore (così qualificava egli Rainolfo, loro fu duca) restasse fra essi; fu loro dunque giocoforza disotterrare il cadavere infetto di Rainolfo, il quale dalla maggior parte era compianto, ma alcuni de' suoi nemici, attaccatagli una corda al collo, lo trascinarono per le strade, e poscia lo gettarono nelle fosse: vendetta orribile, dice Muratori, da tutti detestata, e dal giovane duca Roggero stesso, il quale, venuto a trovare il re suo padre, ottenne a forza di preghi di far accordare a Rainolfo la sepoltura. Questo monarca però non entrava già in Troja dopo di ciò; ma condusse la sua armata nell'agosto davanti Bari, disegnando assediar quella piazza, e distruggerla dopo essersene impadronito. Papa Innocenzo, compiangendo la sorte di questi abitanti, loro inviava il vescovo d'Ostia per esortarli di cedere alla forza, piuttosto che esporsi ad un rigoroso castigo; ma lunge dall'ascoltarlo, essi gli rifiutarono l'entrata nella città, ben risoluti di difendersi fino agli estremi. Il papa allora incamminavasi a Roma, ove fece la sua entrata dopo il 2 settembre. Egli vi fu ricevuto con grandi dimostrazioni di gioia in mezzo alle quali i Romani tentarono persuaderlo a rompere il trattato di pace, che avea stipulato col re Roggero, siccome quello che eragli stato violentemente estorto; senonchè il saggio pontefice, dopo le prove avute del loro poco valore nell'ultima sconfitta, rifiutavasi d'ascoltarne i consigli. Infrattanto il re Roggero continuava con ardore l'assedio di Bari: le torri di legno e le pietre ch'egli impiegava per battere la piazza distrussero una gran parte delle di lei mura e delle fortificazioni, non che gran numero di palagi. A tanti disastri univasi pure la fame, che metteva il colmo alla desolazione; la mancanza di viveri divenne estrema, e si videro gli abitanti costretti a contentarsi d'un poco di pane e di cibare carne di cavallo. Finalmente la piazza non potendo più tenere, bisognò pensare ad arrenderla, ed il re mostrossi meno difficile sugli articoli della capitolazione di quanto temevasi. La tranquillità sembrava ristabilita in Bari, allorchè un soldato di Roggero

a lui presentavasi domandando giustizia contro Giacinto principe di Bari, che aveagli fatto cavare un occhio. Tale accusa fece montare in furore il re, sì che dichiarata rotta la capitolazione, nominava giudici a Troja, a Trani ed a Bari, onde instituire il processo a Giacinto. Dietro il giudizio reso, il re fece appiccare Giacinto e dieci de' suoi consiglieri, cavare gli occhi a dieci altri, ed imprigionare e spogliare de' loro beni parecchi dei migliori cittadini. Se ciò sia stato fatto con giustizia e buona fede, dice Muratori, lo sa Dio. Dopo questo, il re Roggero sul finir dell'ottobre passò a Salerno, e, durante il soggiorno fattovi, pronunciava parecchie sentenze di confisca e di bando contro quelli che aveano prese le armi contro di lui; e poscia nel 5 novembre imbarcavasi per Palermo.

Nel 1144 papa Lucio II fece con Roggero un trattato, col quale gli permetteva di portare le verghe, l'anello, la dalmatica, la mitra ed i sandali, segno della dignità e potere ecclesiastico (*Otto Frising.*). Tale grazia deve esser riguardata come una conferma del diritto di legazione accordata al padre di questo principe da papa Urbano II.

Nel 1146 Roggero volse le armi contro Manuele imperatore dei Greci, il quale pretendeva la Sicilia, la Puglia e la Calabria ed il principato di Capua, siccome usurpate all'impero d'Oriente. I generali di Roggero prendevano Corfù, saccheggiavano Cefalonia, Negroponte, Corinto e Atene, e se ne tornavano con immenso bottino. La miglior preda che ne riportarono, furono moltissimi lavoratori di seta, che Roggero accolse favorevolmente, e che impiegò nello stabilimento delle manifatture di stoffe in seta in Sicilia, ove queste non erano conosciute, come neppure negli altri paesi, eccettuata Grecia e Spagna (Busching mette nel 1130 questa spedizione di Roggero, *dopo il suo ritorno*, dice egli, *dalla Terra Santa*, ove non andò mai). Roggero, incapace di riposo ed ognor avido di conquiste, inviò nel seguente anno una flotta, sotto il comando del generale Giorgio, contro Tripoli d'Africa, nido di corsari. La città venne presa, e fatti furono prigionieri moltissimi abitanti, per essere condotti in Sicilia. Verso lo stesso tempo egli pubblicò una costituzione, contenente che tutte le chiese del suo regno, e spezialmente le vacanti, erano in sua mano

e sotto la sua protezione: *Omnes Ecclesias regni nostri, et specialiter ipsa quae pastoribus carent, in manu et protectione nostra habemus.*

Infrattanto l'imperatore Manuele non cessava di pensare alla perdita di Corfù e delle altre piazze toltegli da Roggero: fece lega colla repubblica di Venezia; e ne ottenne una considerabile flotta, la quale congiunta alla propria, portavasi davanti Corfù, ed imprendeva ad assediar questa piazza nel 1149. Giorgio ammiraglio di Sicilia, inviato da Roggero in soccorso dell'isola, non trovandosi forte abbastante, con settanta vascelli che aveva, per combattere la flotta greca che tutto il mare copriva, portavasi ad incendiare i sobborghi di Costantinopoli. Egli tirava una freccia infiammata contro il palazzo dell'imperatore, per insultarlo, e rapiva dei frutti de' di lui giardini (*Chron. mss. Bibl. S. Germ.*, n.° 444). Ritornandosene, incontrò egli una parte della flotta di Manuele, che conduceva Luigi il Giovane, re di Francia, da essa preso co' di lui vascelli, sulle coste dell'Asia, come ritornava dalla spedizione di Terra Santa; ed assalitala, la sconfiggeva, e liberava il monarca francese. Che gli storici francesi moderni passino sotto silenzio questo avvenimento d'un re loro, si può concepire, ma che osino negare formalmente quello che non avvi sufficiente ragione neppure di mettere in dubbio, poichè noi abbiamo antichi ed accreditati storici che garantiscono il fatto, è ciò che non possiamo comprendere. Luigi venne condotto nella Basilicata, a Pontenza, ove trovavasi il re Roggero, che lo accolse magnificamente, e gli diede una scorta per ricondurlo sino ai confini dei di lui stati. Infrattanto Manuele spingeva l'assedio di Corfù così vigorosamente, che obbligava il governatore a capitolare. Questo ufficiale, temendo il risentimento di Roggero, diedesi ai Greci, e non volle ritornare in Sicilia. Manuele, impadronitosi di Corfù, disegnava attaccar la Sicilia; se non che assalita la sua flotta da violenta tempesta, che ne sommerse una parte sul principiar dell'inverno, videsi costretto rinunciare all'impresa. Roggero aveva sempre di mira l'Africa; e nel 1152 approfittò delle discussioni insorte fra i re di quel paese per farvi nuove conquiste. Effettivamente ne fece alcune, ma la morte impedivalo d'andare così avanti come

proponevasi. Nel 1154 egli morì, secondo l'opinione più verisimile, il 26 febbraio, nell'età sua di cinquantotto anni; principe illustre per molte e grandi azioni: egli era, dice Muratori, di alta figura, di bella presenza, la fisonomia terribile come leone; era egli saggio, prudente ed accorto, più inclinato all'economia che alle spese; fiero in pubblico, dolce ed affabile in privato; liberale inverso chi fedelmente servivalo; severo fino alla crudeltà contro coloro che gli mancavano di fede; più temuto dai suoi sudditi che non amato. Avea fatto scolpire il seguente verso sulla sua spada e sul suo sigillo:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Questo principe venne sepolto nella cattedrale di Palermo, ove si vede il seguente epitafio, inciso sulla sua tomba, composto verso il fine del secolo XVI, come pur quello dei posteriori re di Sicilia, dal canonico Parcito:

Si fastus homines, si regna et stemmata ludunt,
Non legum et recti sic norma Rogerius istis.
Est lusus rebus comite a cognomine natus,
Virtutum hic splendor situs est, diademaque regum.
Vixit ann. 59, regni 24, obiit 1154.
(Questi versi non hanno nè correzione nè chiarezza).

Roggero amava le scienze e proteggeva i dotti. Sherif Aldrisi, maomettano, aveva fabbricato per lui un globo terrestre d'argento del peso di ottocento marche, sul quale avea incisi tutti i paesi allora conosciuti. Roggero ebbe successivamente tre mogli: 1.° nel 1120 Alberia, figlia, non già di Alfonso VI re di Castiglia e di Leone, come pretendono alcuni autori moderni senza fondamento, ma di Pietro di Leone, padre dell'antipapa Anacleto, come il testifica Orderico Vital alla pag. 898 (essa morì nell'8 febbraio 1145, e venne sepolta a Palermo); 2.° Sibilla, figlia di Ugo II duca di Borgogna; 3.° nel 1151 Beatrice, figlia di Guitiero conte di Rethel, in Sciampagna. Del primo letto egli ebbe Roggero duca di Puglia, morto nel 1149; Tancredi, che morì prima del 1144; Anfuso o Alfonso, fatto

dal padre principe di Capua nel 1135, duca di Napoli nel 1139, e morto nel 10 ottobre 1154; Guglielmo, che segue; ed Enrico, morto fanciullo. Del secondo letto ebbe: Costanza, moglie dell'imperatore Enrico VI. Il terzo letto fu sterile. Il re Roggero ebbe eziandio tre figli naturali, un maschio e due femmine. Il figlio, appellato Simone, ebbe pel testamento del padre il principato di Taranto, che il re Guglielmo gli ritirava, dandogli in cambio la contea di Policastro. Clemenza, la maggiore delle figlie, sposò Ugo, conte di Molise; e la seconda, fu maritata ad Enrico, fratello naturale di Margherita, sposa di Guglielmo I (*Burigni*).

I diplomi del re Roggero sono datati cogli anni del mondo, secondo l'era di Costantinopoli. Quello che eresse nel 1130, così finisce: *Scriptum a potentia nostra in urbe Messana, mense Maio, indict. VIII, anno* 6638. ✠ *Roggerius in Cristo Domino, pius, potens rex, et Christianorum adjutor.*

Si vede anche che Roggero prendeva il titolo di re, prima di averlo avuto da Anacleto.

L'indipendenza con cui Roggero comportavasi verso la corte di Roma non gli permise di far attenzione all'uso antichissimo dei papi, d'obbligare cioè i vescovi eletti in Sicilia di portarsi a Roma onde riceverví da essi la consecrazione; uso che si è poscia sempre mai mantenuto fra i re normanni. Fu sotto il regno di questo principe, che alcuni mercadanti di Sicilia apportarono dall'Asia delle canne di zucchero, che piantarono nel loro paese; esse riuscirono, e si moltiplicarono. Di là lo zucchero fu trapiantato nelle provincie meridionali della Spagna, donde si trasportò alle Canarie, all'isola di Madera e nel Nuovo Mondo (*Robertson, Vita di Carlo Quinto, Introd.*, pag. 315).

GUGLIELMO I, detto il MALVAGIO.

1154. GUGLIELMO, figlio del re Roggero e d'Alberia, dichiarato duca di Napoli e principe di Capua l'anno 1144, dopo la morte di Alfonso suo fratello, associato al padre nel regno, e coronato a Palermo già da due anni e

dieci mesi, gli succedette in tutti i dominii. Papa Adriano IV però rifiutava di riconoscerlo per re, e non gli dava nelle sue lettere che il titolo di signore della Sicilia. Guglielmo offendevasene, e scacciava il legato Enrico, dal papa inviatogli. Adriano, per vendicarsi, eccitò l'imperatore Federico I a portare la guerra in Puglia, e persuase i malcontenti e gli esiliati a prender le armi contro Guglielmo. Roberto di Lorotello, cugino di Guglielmo, ponevasi alla lor testa; e trattavano con Manuele imperatore dei Greci, il quale inviava loro denari, e faceva partire sotto il comando di Giovanni l'Angelo una flotta, che s'impadronì di Brindisi e della maggior parte delle altre piazze marittime, mentre che Roberto rientrava nel toltogli principato di Capua, e gli altri congiurati impadronivansi delle città e dei castelli che meglio loro importavano. Guglielmo trovossi ridotto nel 1155 a Salerno, Troja, Napoli, Melfi, Amalfi, Sorrento e alcune altre piazze. Nel 27 settembre dello stesso anno il pontefice trasportavasi a San-Germano onde dar animo ai ribellati, e vi riceveva gli omaggi ed il giuramento di fedeltà dai baroni; e Guglielmo, durante tanta burrasca, rimanevasi in Sicilia, ritenutovi da una malattia, altri dicono da Marone suo ammiraglio, il quale intendevasela coi ribelli. Egli finalmente passava lo stretto nel 1156 con possente armata, riportava una gran vittoria nel maggio sui Greci e sui baroni, puniva severamente quelli fra questi ultimi che caddero in sue mani, e facea rientrare in poco tempo tutta la Puglia sotto la propria obbedienza. Ora il papa fece egli chieder la pace, che concludevasi a Benevento nel giugno dello stesso anno, dopo vivi contrasti per convenirne le condizioni. Guglielmo ricevette in seguito dal pontefice l'investitura de' propri stati, obbligandosi fargli omaggio e pagargli un annuo censo.

Una nuova flotta, inviata dall'imperator Manuele nel 1158 sulle coste della Sicilia, venne sconfitta con perdita considerabile, da Stefano, fratello dell'ammiraglio Marone (*Nicetas in His.*). Quest' ultimo, sempre governando lo spirito del re Guglielmo, non cessava di irritare i Siciliani contro il suo principe e contro se stesso, per l'atrocità della sua condotta, sì che cospirato avendo essi contro di lui, venne ucciso, nella vigilia di san Martino, da Matteo Bo-

nello, uno dei principali baroni. Guglielmo, aprendo gli occhi sulla perfidia del suo favorito, lasciavane la morte impunita; ma nel seguente anno Bonello, vedendo Guglielmo incapace di governare, formò una nuova congiura, onde deporlo e sostituirgli Roggero di lui figlio. I congiurati, entrati a forza in palazzo, s' impadronirono di Guglielmo, e proclamarono re il di lui figlio Roggero; ma essendosi il popolo diviso tra questi e Guglielmo, ed essendosi il clero per quest'ultimo dichiarato, egli venne posto in libertà. Roggero ricevè in questa sollevazione un colpo di freccia, da cui morì qualche tempo dopo. Altri pretendono che un calcio datogli dal padre, vedendolo proclamato re, fosse la causa della sua morte. I congiurati, temendo la vendetta di Guglielmo, misero tutta l'isola in combustione; parecchi di essi passarono nella Puglia, di cui fecero sollevare la maggior parte delle città.

Nel 1162, Guglielmo debellava i congiurati e ricuperava tutto che gli avevano tolto. Questo principe morì di dissenteria nel 1166, nel 7 maggio, *settimo die entrantis mensis maii*, dice Romualdo da Salerno. La cronica di Monte-Cassino pone la di lui morte agli idi, cioè al 15 dello stesso mese. Si pretende ch' egli non contasse che quarantasei anni. Aveva sposata, nel 1150, Margherita, figlia di Garzia Ramiro re di Navarra (morta nel 1.° gennaio 1183), della quale lasciò Guglielmo, che segue; ed Enrico, principe di Capua. La cieca confidenza di Guglielmo I ne' propri ministri e favoriti, la avarizia e crudeltà sue furono causa di tutte le ribellioni che afflissero il suo regno ed hanno resa odiosa alla posterità la di lui memoria. La regina sua sposa, temendo che, se annunziavasi tosto ai Palermitani la di lui morte, non cagionasse tal nuova movimenti pericolosi, prendeva il partito di far portare secretamente il suo corpo nell' interno del palazzo, e di ordinare che si continuasse ad agire come se egli ancora vivesse, fino all'arrivo dei baroni che dovevano assistere all'incoronazione del nuovo re. Fedelmente eseguiti questi ordini, pubblicavasi dopo alcuni giorni, nello stesso tempo, la morte del re e la successione al trono del di lui figlio: il corpo venne poscia trasportato con molta pompa nella cappella di San-Pietro. Gli furono fatti, durante tre giorni, funerali

magnifici, ai quali assistettero tutti i baroni e prelati che trovavansi in Palermo. Col passare dei tempi, il suo corpo venne traslocato nella chiesa di Montreale, fabbricata per ordine del re suo figlio. La regina vedova gli erigeva una magnifica tomba di porfido, che ancora sussiste, ma senza inscrizione.

GUGLIELMO II, detto il BUONO.

1166. GUGLIELMO, successore di Guglielmo I suo padre, venne coronato, nel luglio, mentre contava appena dodici anni d'età, da Romualdo arcivescovo di Salerno, essendo la sede di Palermo vacante, e cominciò a regnare sotto la tutela della regina Margherita sua madre. Tale reggenza fu tempestosa per le cabale che formaronsi alla corte e per la sedizione ch'esse eccitarono. La regina, per mantenere la sua autorità, fece venir di Francia Stefano du Perche, di lei cugino, e Roberto IV conte di Meulent; fece cancelliere del regno il primo, e lo nominò all'arcivescovado di Palermo. Stefano avea condotto con lui varii Francesi di merito, e ne attirava altri ancora; nel numero dei quali fu il famoso Pietro di Blois, che fu precettore del giovane re, ed Ugo Foucaut, poscia abate di San-Dionigi in Francia; questi è quell'Ugo Falcand, autore d'una elegante istoria dei rivolgimenti della Sicilia del suo tempo, che gli ha meritato il soprannome di *Tacito della Sicilia*. Gli editori di questa istoria, per un abbaglio facile, hanno tutti letto nel titolo Falcandus per *Fulcaudus*, poichè le differenti edizioni sono tutte state fatte dietro un solo manoscritto (V. *Petri Blesens; Ep.* 1, 16; e *Gall. Chris.*, tom. VII, pag. 382). Il favore e la confidenza che la regina accordava agli stranieri non servì che ad irritare la gelosia dei Siciliani, i quali dopo aver più volte attentato secretamente alla vita di Stefano, nel 1169 ne vennero ad aperta sedizione in Palermo. Stefano, onde salvare la vita, fu obbligato di rinunziare a tutte le sue dignità e ad abbandonare Sicilia: imbarcossi per la Siria, ove poco dopo moriva. Nel 1172, Guglielmo scrisse ad Enrico II re di Inghilterra, consolandolo per la ribellione dei figli, della

qual cosa erasi quel principe lamentato con tutti i sovrani di Europa (*Roggero de Hoveden*). Nel 1183 il pontefice Lucio III eresse in arcivescovado l'abazia di Montreale in Sicilia, che i Benedettini continuavano ad uffiziare. La bolla di erezione ha per caratteri cronologici le none, 5 febbraio dell'anno dell'Incarnazione 1182, indizione I: ma questa indizione, appartenente all'anno 1183, prova che la bolla è datata secondo il calcolo fiorentino. Questo stesso anno, la regina Margherita, vedova di Guglielmo I e madre di Guglielmo II, terminò i suoi giorni a Palermo; principessa di grande capacità, i cui consigli avrebbero fatto la felicità del regno, se fossero stati seguiti dal di lei sposo, come bene lo prova la condotta da lei tenuta nella sua reggenza durante la minorennità del figliuolo. Ella venne sepolta a Montreale, a fianco de' suoi due figli Roggero ed Enrico (*Giannone*).

Alessio, nipote dell'imperator Manuele, rifuggitosi nel 1185 in Sicilia, onde sottrarsi alle persecuzioni di Andronico, eccitava Guglielmo a prendere le di lui parti, e questi armava per terra e per mare, onde far delle scorrerie nell'impero dei Greci. Diede il comando della sua flotta a Tancredi suo cugino, e nominò i conti Arduino e Riccardo per comandare le truppe di terra. L'esercito imbarcossi nell'11 giugno, sorprese, nel 24 (e non il 25) dello stesso mese, Durazzo, nell'agosto seguente Tessalonica, prese altre piazze nella Grecia, e marciò difilato a Costantinopoli, allorchè intese la morte di Andronico. Isacco l'Angelo, di lui successore, inviò subitamente una flotta con un' armata terrestre, onde arrestare i progressi dei Siciliani. Le due armate essendosi trovate a fronte in un luogo detto Demetrice, ne vennero alle mani il dì 7 novembre, e la vittoria dichiarossi pei Greci. Isacco ricuperò tutto il perduto, e la flotta siciliana tornossene piena di rossore. Nel 1189 il re Guglielmo morì il giorno 16 novembre nell'età sua di trentasei anni. Egli aveva sposata nel 13 febbraio 1177 Giovanna, figlia di Enrico II re d'Inghilterra, dalla quale ebbe nel 1181 un figlio, che morì poco dopo. La di lui vedova si rimaritò a Raimondo VI, conte di Tolosa. Guglielmo II, dice Riccardo di San-Germano, era la sicurezza de' suoi alleati, il terrore dei nemici, il sostegno de' suoi

popoli, il rifugio dei poveri e dei miserabili, sotto il suo regno le leggi e la giustizia furono in pieno vigore, ciascuno vivea contento di propria sorte, per tutto regnavano la pace e la tranquillità.

Sotto il regno di questo principe, vicino alla Sciamasena, e non lontano da Palermo, il vescovo di Lucera scoprì un' inscrizione caldea scolpita sur una tavola di marmo bianco, di cui Fazello, nella sua Istoria di Sicilia, pagine 206 e 207, fa menzione. Ecco la traduzione che ne fu fatta per ordine del re, in latino ed in italiano: *Non vi è altro Dio che Dio. Non vi è altro potere che il suo. Non vi è altro conquistatore che questo stesso Dio, che noi adoriamo. Il comandante di questa torre è Safu, figlio di Elifar, figlio di Esaù, fratello di Giacobbe, figlio d'Isacco, figlio di Abramo. Il nome della torre è Buych, e il nome della torre qui vicina è Farat.* Lo stesso vescovo di Lucera dice ch' egli aveva trovato nello stesso luogo diversi frammenti di inscrizioni, nello stesso carattere, che provavano essere stata Sciamasena fondata da' Caldei nei primi anni del mondo. Quella che abbiamo riportata è oggi collocata sur una porta di questa città (*A tour through Sicily and Maltha by William Beckford*, t. II, pag. 212, 213).

TANCREDI.

1189. TANCREDI conte di Lecce o Leccio, figlio di Roggero duca della Puglia, e d'una concubina, e nipote del re Roggero, venne riconosciuto per successore di Guglielmo II, mercè gli intrighi di Matteo cancelliere di Sicilia. Tale eredità apparteneva di diritto a Costanza, figlia di Roggero, chè le sue convenzioni matrimoniali ve la chiamavano con Enrico suo sposo, re dei Romani, e poscia imperatore. Parecchi baroni della Puglia, rifiutarono di sottomettersi a Tancredi; ed egli marciava contr'essi, e riusciva di domarli. Nel 1190 Filippo Augusto re di Francia, portandosi in Terra Santa, approdò colla sua flotta a Messina nel 16 settembre, otto giorni prima di Riccardo re di Inghilterra, che dirigevasi alla stessa volta. Riccardo, appena

giunto, fece a Tancredi parecchie domande imperiose, la principale delle quali era che gli rimettesse la regina vedova usufruttuaria, sua sorella, da lui ritenuta come prigioniera, non che la di lei dote. Tancredi cercava eludere tale richiesta, e Riccardo faceva chiudere il Faro, impadronendosi dei due castelli che lo dominavano, uno ne dava alla sorella per di lei sicurezza, e faceva dell'altro un magazzino. I Messinesi, indispettiti di tanto ardire, insultavano agli Inglesi e trattavanli da nemici. Il re di Francia tentò invano di acchetare tali torbidi; e le cose andarono tanto innanzi che Riccardo, senza considerare che Filippo suo signor feudale trovavasi in Messina, s'impadronì della città, inseguendo una truppa di Messinesi che erane sortita, inalberò sulle mura la propria bandiera, e di più, usando con tutto il rigore i dritti della guerra, abbandonò la città al sacco, ordinando solo il quartiere del re di Francia fosse rispettato. Infrattanto, colla mediazione di Filippo Augusto e dei prelati, che vedeano con dolore ritardata da tali dissapori la spedizione di Terra Santa, fu stipulato un trattato, pel quale Tancredi obbligossi di rendere la regina, con ventimila oncie d'oro per la sua dote; di dare in matrimonio la propria figlia, con egual dote, al giovane Arturo conte di Brettagna, che Riccardo riconosceva per suo successore, nel caso che venisse a morire senza figli, e di fornire certa quantità di vascelli per rinforzare la flotta inglese. Col mezzo di tale trattato l'amicizia e la confidenza si ristabilirono fra Tancredi e Riccardo, che lo riconobbe per legittimo possessore del trono di Sicilia. Ma Tancredi, colla più nera ingratitudine e la più nera perfidia, seminava ben tosto la discordia fra Filippo e Riccardo, supponendo una lettera, colla quale il primo lo invitava a piombar sugli Inglesi, promettendogli di attirarli da sua parte con tutte le proprie forze. Filippo disprezzò tale soperchieria dei Siciliani, ma essa cangiò interamente a suo riguardo le disposizioni del monarca inglese. L'odio che fin d'allora Riccardo concepì contro di lui, si mostrò o si nascose, secondo le circostanze, ma non mai sortì dal suo cuore. Nel 1191, l'imperatore Enrico VI, dopo essersi fatto incoronare a Roma, giunse sul finire dell'aprile in Puglia, con un esercito, onde far valere i diritti della propria sposa alla

successione di Guglielmo II. Dopo essersi impadronito di parecchie piazze, egli non riusciva contro Napoli, di cui aveva formato l'assedio. Richiamato poscia in Alemagna, lasciò l'imperatrice a Salerno; e questa principessa venne dagli abitanti abbandonata a Tancredi, il quale ebbe la generosità di rinviarla nel seguente anno (1192) al suo sposo. La guerra continuava fra il luogotenente dell'imperatore e Tancredi con vario successo. Tancredi non ne vide il fine: la morte del suo primogenito Roggero causavagli così acerbo dolore, che ne soccombette il dì 20 febbraio 1194. Oltre a questo figlio, ebbe egli dal suo matrimonio con Sibilla De-Medaria, figlia di Roberto conte di Lucera, Guglielmo, che or segue; ed alcune figlie, la prima delle quali fu maritata nel 1191 a Gualtiero di Brienne, fratello di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme; un'altra, domandata Costanza, sposò Pietro Ziani doge di Venezia. Tancredi era un bravo principe, politico, sapiente, soprattutto nell'astronomia, nelle matematiche e nella musica.

GUGLIELMO III.

1194. GUGLIELMO, figlio di Tancredi, gli succedette in tenera età, sotto la tutela di Sibilla sua madre. Tutte le città ove non dominavano i Tedeschi, lo riconobbero con gioia; senonchè il ritorno dell'imperatore Enrico cangiava ben tosto faccia agli affari. Le nuove forze ch'egli conduceva con lui lo resero in poco tempo signore di tutte le piazze di terra-ferma. Egli si vendicò da tiranno su Salerno del tradimento fatto dagli abitanti all'imperatrice sua sposa; e, passato poscia lo stretto sul finir dell'agosto, s'impadronì di Messina e di altre città, col soccorso dei Genovesi, e finalmente di Palermo, ove venne ricevuto per la parola che diede di trattar favorevolmente il re Guglielmo e la di lui madre. Egli finse anche di mantenere la parola, nominando Guglielmo conte di Lecce e principe di Taranto.

ENRICO I.

1194. ENRICO imperatore, sesto di questo nome, venne coronato re di Sicilia a Palermo nel mese di ottobre. Nel 26 dicembre seguente, l'imperatrice Costanza sua sposa, nell'età sua di circa quarantotto anni, partorì nel giorno di santo Stefano a Jesi nella marca d'Ancona, un figlio, domandato poscia Federico (*Riccardo a S. Germano*). Gli scrittori alemanni di questo tempo pongono la nascita di questo principe nel 1195, poichè cominciano l'anno nel Natale. Enrico mancava alle belle promesse fatte ai nuovi sudditi, e loro tolse perfino i privilegi di cui godevano sotto i suoi predecessori. Nel giorno di Natale tenne un solenne parlamento del regno a Palermo, nel quale fece leggere alcune lettere (che credonsi di sua invenzione), contenenti il racconto d'una congiura da parecchi baroni del regno formata contro di lui. Dietro questa lettura, egli fece arrestare molti prelati, conti, nobili, e li fece imprigionare; non risparmiò neppure in tale proscrizione la regina Sibilla e Guglielmo; ben diverso dal re Tancredi, il quale avevagli rimandata la regina Costanza dopo averla fatta prigioniera. Ad alcuni degli arrestati baroni furono cavati gli occhi, altri vennero appiccati, altri abbruciati vivi, e il rimanente venne tradotto in Alemagna. Non contento di far provare il furor suo ai viventi, egli esercitava sui morti eziandio la sua crudeltà; facendo aprire i sepolcri del re Tancredi e del di lui figlio Roggero per toglier loro la corona reale che ciascuno di essi aveva sulla sua testa. Ottone di San-Biagio, Giovanni di Ceccan, papa Innocenzo III in una delle sue lettere garantiscono il fatto. Dopo aver soddisfatto così all'odio suo contro a Tancredi ed a'suoi partigiani, Enrico passava in Puglia, ove tenne un gran parlamento di baroni. Irene, vedova del giovane re Roggero, figlio di Tancredi, trovavasi allora alla corte di Sicilia, e Filippo fratello dell'imperatore, innamoratosi delle di lei grazie, e giudicandola propria ad apportargli importanti diritti, siccome figlia di un imperatore greco, di consentimento di Enrico, che allora donavagli il ducato di Toscana ed i beni della contessa Matilde, la prendeva in moglie. Dopo la chiusa del

parlamento, Enrico inviò l'imperatrice in Sicilia e prese la strada dell'Alemagna, colle immense ricchezze tolte agli sfortunati Siciliani ed al palazzo reale di Palermo. *Reperit*, dice Arnolfo di Lubecca (lib. II, c. 20), *thesauros absconditos et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis auro et argento, lapidibus pretiosis et vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit.* Bella gloria, dice il Muratori, acquistata con tanti spergiuri, tante ingratitudini e barbarie, e accompagnata da un odio incredibile che lasciava contro di sè in Sicilia! Oltre moltissimi baroni ch'egli condusse prigionieri e parecchi ostaggi che avea tratti dalle diverse città, fra i quali l'arcivescovo di Salerno, egli trascinava ancora seco la sfortunata regina Sibilla e le sue tre figlie, che relegava in monasteri, ed il di lei figliuolo Guglielmo, che fece rinchiudere in una fortezza del paese dei Grigioni, sotto buona custodia. Giunto in Germania nel 1196, Enrico fece cavare gli occhi a tutti questi innocenti ostaggi, non eccettuandone che l'arcivescovo di Salerno. Mentre che egli ancora trovavasi in Germania, venne caldamente sollecitato da papa Celestino III a portar soccorsi in Terra Santa, i cui bisogni erano presenti; ed egli tanto più ciò prometteva al pontefice, quanto che sperava poter impiegare le crociate tedesche per ridurre al loro passaggio i Siciliani, che eransi novellamente ribellati. Egli stesso partì verso il fine del luglio, per andar a compiere la sua vendetta in Sicilia. Giunto presso le feste di Natale in Puglia, impadronivasi dei capi dei congiurati, fece inchiodare una corona sulla testa di quello ch'essi avrebbero eletto per re, condannò gli altri a varii supplicii, ed accordò una amnistia alla moltitudine, in piena dieta (*Arnoldo Lubec.*). Nello stesso anno 1197 questo barbaro principe morì a Messina nel 28 settembre, seguendo la più comune opinione. L'abate d'Usperg giustifica l'imperatrice Costanza dell'accusa di cui parecchi scrittori la caricano, d'avere cioè contribuito alla morte di suo marito. Il Muratori ha pubblicato (tom. III, *Rerum Ital.*) il testamento di Enrico VI. Questo principe vi ordina: 1.° che Federico suo figlio riconoscerà in feudo dal papa il regno di Sicilia, e che in difetto di eredi di sua moglie e di suo figlio, questo regno ritorne-

rebbe alla santa sede; 2.° che se il pontefice confermerà a Federico suo figlio la dignità imperiale, questi gli restituirebbe le terre allodiali della contessa Matilde; 3.° ch'egli riceverà dal signore papa il ducato di Ravenna con la marca d'Ancona, i quali stati, in caso che Federico morisse senza eredi, sarebbero riversabili alla chiesa romana. La nuova della morte di Enrico riempì di gioia i suoi sudditi di Sicilia e di Italia, che gli aveano dato il soprannome di Ciclope. Il pontefice prese egli stesso parte all'allegrezza comune, secondo Giovanni di Ceccan:

Omnia cum papa gaudent de morte tyranni.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.
(*Chron. Fossae-novae*).

FEDERICO.

1197. FEDERICO, chiamato da prima Federico Roggero, figlio dell'imperatore Enrico VI e dell'imperatrice Costanza, succedette a suo padre nel regno di Sicilia e sue dipendenze, contando il terzo anno d'età, sotto la tutela di sua madre. Papa Celestino III, allorchè gli si chiese l'investitura, fece delle difficoltà, che non poterono essere appianate che con dieci marchi d'argento, che a lui si davano, ed altrettanti ai cardinali; e di più obbligavasi l'imperatrice di affermare con giuramento che Federico era nato da lei e da Enrico VI, poichè i sospetti che avevansi avuti sulla di lui nascita avevano ottenuto a Roma qualche credito. Nel 27 novembre (e non nel 5 dicembre, come segna Giannone) 1198 questa principessa morì a Palermo, dopo aver nominato con testamento papa Innocenzo III reggente della Sicilia, durante la minorità di suo figlio (1).

(1) Questa principessa venne sepolta nella chiesa di Palermo in una tomba di porfido, a canto di quella di suo marito. Se credere si dovesse al suo epitafio, ella sarebbe stata religiosa, e molto dopo aver pronunciato i voti, in età avvanzata avrebbe sposato l'imperatore Enrico; ma debbesi rimarcare, dietro il Baronio, essere tale inscrizione opera d'un canonico di Palermo, appellato Roggero Parula, che visse molto tempo dopo Costanza, e che fu assai male istrutto di ciò che riguardava questa principessa.

L'educazione di Federico venne confidata all'arcivescovo di Palermo. La regina Sibilla, vedova di Tancredi, fuggiva colle figlie dalla sua prigione di Alemagna e ritiravasi in Francia, ove maritava la maggiore, domandata Alberia o Albinia, a Gualtiero di Brienne, fratello di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme. Giovanni di Ceccan dice che il principe suo figlio allora era morto, ma ciò è dubbio, attesochè Ottone di San-Biagio racconta che questo principe, ridotto eunuco e rinchiuso in un castello del paese dei Grigioni da Enrico VI, pervenne ad età virile. Marcualdo o Marquardo, duca di Romagna, cui avea l'imperatrice obbligato a sortire dal regno di Sicilia con tutti gli Alemanni, vi rientrava dopo la morte di questa principessa, e disputava al papa la qualità di reggente. Innocenzo III lo scomunicò, e fece marciar delle truppe contro di lui sotto il comando di Gualtiero di Brienne. Marcualdo fece dei progressi in Puglia, e passato poscia in Sicilia, vi conquistava parecchie piazze con tanta facilità, che prese animo ad assediare Palermo; ma trovò gli assediati fermi a volersi coraggiosamente difendere. Papa Innocenzo III avea già fatto passare in Sicilia il maresciallo Giacomo, suo cugino, col cardinale di San-Lorenzo, alla testa di duecento cavalli, onde difendere quest'isola. Giunto felicemente un tale soccorso a Messina, venne rinforzato da tutte le genti da guerra aderenti al partito di Federico; sì che vedendosi questo piccolo esercito forte a bastante per attaccar quello che assediava Palermo, avanzavasi inverso la piazza. L'astuto Marcualdo, visto che i nemici avvicinavansi a lui, cominciò a far delle proposizioni di pace, e fu ben anco sul punto di concluderla; senonchè avendo essi osservato avere il pontefice assolutamente proibito di venire ad alcun accordo con un uomo il quale tante volte aveva evidentemente mancato alla sua parola, risolvevano di dargli battaglia. Essa avvenne in fatto nel luglio 1200, nella pianura che separa Montreale da Palermo, e finì colla piena disfatta di Marcualdo, il quale perdette nell'azione con gran numero de'suoi gli equipaggi, fra cui trovossi il testamento dell'imperatore Enrico VI. Il conte Gentile, sortito poscia da Palermo colla guarnigione, piombò sopra un corpo di cinquecento Pisani, accampati sulla vicina montagna,

e ne fece grande massacro (*Riccardo di S. Germano, Chron.*). Ma questa bella vittoria non procurò già ai Siciliani i vantaggi che sembrava prometterle. Marcualdo ebbe la destrezza di rientrare in favore alla corte di Palermo, unendosi a Gualtiero, nuovo arcivescovo di questa città e gran cancelliere di Sicilia. Gualtiero conte di Brienne, in questo mezzo, arrivava di Francia a Roma colla sua sposa Alberia. L'oggetto del suo viaggio era reclamare in nome della moglie sua la contea di Lecce ed il principato di Taranto, che erano stati promessi a sua suocera Sibilla dall'imperatore Enrico VI, allorchè questa presso di lui recavasi. Innocenzo III accoglievalo favorevolmente, ben contento d'avere in sua dipendenza un personaggio di questo rango e tanto valoroso, non solo onde opporlo agli officiali teutonici, i quali maltrattavano Puglia e Sicilia, ma anco e per farlo montar più alto che non avesse mai pensato, nel caso che Federico fosse venuto a morte ancora fanciullo. Il papa impegnossi dunque di metterlo in possesso dei dominii da lui pretesi, dopo avergli fatto promettere che non chiederebbe di più, e che impiegherebbe il suo valore contro i nemici di Federico. Gualtiero dopo ciò ritornò in Francia, donde riveniva a Roma con piccola truppa ma scelta, che poscia condusse in Terra di Lavoro, ove diede battaglia al conte Diepoldo, presso a Capua, e lo mise in rotta, con grande stupore dei Capuani, i quali sortivano dalla città per ispogliare il campo alemanno. Egli aiutò in seguito il conte di Celano a conquistare la contea di Molise; dopo di che, passato in Puglia, impadronissi del castello di Lecce e di parecchie piazze del principato di Taranto. Mentre che le armi del conte di Brienne prosperavano di qua dal Faro, il credito di Marcualdo cresceva sempre alla corte di Palermo. Ei vi divenne tanto possente, che era tutta la Sicilia in suo potere, ad eccezione solo di Messina e di poche altre piazze; ma tanta prosperità non gli durava: attaccato dal mal della pietra, volle subire l'operazione del taglio, che allora non ancora era ben conosciuta in Italia (e che molto più tardi lo fu in Francia), la quale male eseguita, ci vi lasciò la vita nel 1201 (*Vita di Innocenzo III*, n.º 32).

Gualtiero di Brienne nel 1204, collegatosi con Ja-

capo conte di Tricarico e con Roggero conte di Chieti, fece la conquista di Terracina; senonchè poco dopo, venuto il conte Diepoldo ad assediarlo in questa città coi Salernitani, egli ricevette, in una sortita, un colpo di freccia che gli fe' perdere un occhio. I due conti, che abbiamo nominati, riuscivano infrattanto a trarlo di mano ai nemici. Ciò racconta Riccardo di San-Germano, ed aggiunge eziandio che questi stessi conti scacciarono ignominiosamente da Salerno Diepoldo. Gualtiero di Brienne era valoroso fino alla temerità: gli si avea sovente consigliato di tenersi più in guardia onde evitare la sorpresa; e la sua risposta, dice Muratori, fu quella d'un Guascone. Tedeschi, diceva egli, bene armati non oserebbero assalire Francesi senza armi. Diepoldo provavagli bene il contrario. Nel 1205, come Gualtiero tenèvalo assediato in un castello sul Sarno, egli di buon mattino venne a fargli una visita, non certo da amico; trovatolo colle sue genti ancora al riposo, ne fece gran carnificina, e condusse lui stesso, coperto di ferite, prigione nella piazza, ove poco dopo morì (*Annali d' Italia*, tom. VII, pag. 122-123).

Nel 1215, Federico, coronato re di Germania per la seconda volta, fece proclamare re di Sicilia Enrico suo figlio. Ricevette eziandio la corona imperiale a Roma, nel 22 novembre 1220.

Venuto Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, nel 1223 in Italia, l'imperatore Federico II sposava, o piuttosto si fidanzava, alla di lui figlia Yolanda, in una grande assemblea convocata, di concerto con papa Onorio III, a Ferrentino, nella Campagna di Roma. Oggetto di tale alleanza, che venne consumata nel 1225 a Brindisi, era di acquistare a Federico dei dritti sul regno del suocero; ed in effetto, lo si vede fin dallo stesso anno 1225 aggiugnere a' propri titoli quello di re di Gerusalemme, ed inviare i suoi ufficiali a prendere possesso di quello stato, la più gran parte del quale era in dominio dei Saraceni. Tale impresa si fece a dispetto di Giovanni di Brienne, il quale trovò assai male che il proprio genero lo avesse così spossessato. La concordia così fu rotta tra Federico ed il suocero suo, il quale fin d'allora nulla lasciava intentato onde nuocergli. Papa Onorio III interessavasi invano presso

l'imperatore, onde persuaderlo ad aggiustarsi con un principe la cui alleanza gli faceva onore, pei di lui talenti, pel valore e virtù. L'ambizioso ed interessato Federico chiudeva l'orecchio a tutte le rimostranze del pontefice, il quale, tocco da compassione pel re dispogliato, gli dava il governo di parecchie terre della chiesa romana, di cui Rainaldi dà la distinta. Era il paese che abbracciava Acquapendente, Monteco, Montalto, Civitavecchia, Corneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnarea, Viterbo, Narni, Toscanella, Orta, Amelia, ed alcune altre terre e città.

Nel 1229, mentre Federico trovavasi in Terra Santa, Giovanni di Brienne, colle milizie fornitegli da Gregorio IX, entrò nel marzo nella Puglia, ove conquistò parecchie piazze; e di là giunto a Gaeta, la obbligava ad aprirgli le porte, distruggevane il castello, fatto costruire da Federico con grandi spese; ma Federico, arrivato nello stesso anno in Puglia, riprendeva quasi tutto il toltogli dal suocero. Le ostilità, ora scoperte ora nascoste, continuavano tra il pontefice e l'imperatore. Gregorio sollevava contro Federico le città della Lombardia; e nel 1239 rinovellava, il 24 marzo, la scomunica con cui avevalo fulminato dieci anni prima. Fu allora che egli ordinò di aggiungere alla fine di ogni ora canonica l'antica *Salve Regina*, come anco oggi, secondo il rito romano, onde impetrare la protezione della Madre di Dio sulla santa sede, contro Federico (*Sponde*). Questo principe morì di dissenteria nel 13 dicembre 1250 a Castello di Fiorentino, nella Capitanata (V. *Federico II imperatore*).

« Si crede generalmente, dice M. Pfeffel, che la bussola fosse già conosciuta ai tempi di Federico II, e che » questo principe approfittasse di tale scoperta per inviare » vascelli fino alle Indie. Sarebbe difficile, aggiunge esso, » di precisamente determinare i luoghi che questi vascelli » napoletani abbiano frequentato; e tutto ciò che si sa è » ch'essi facevano de' viaggi lunghissimi, e che ritornavano » dopo due o tre anni di lontananza, con carichi inestimabili, in oro e mercatanzie del più alto prezzo. Così » vennero a Federico II immense ricchezze, da lui poscia » prodigate nelle sue guerre, e disposte nel suo testamento ».

Federico aveva fatto porre in ordine dal suo cancel-

liere Pietro delle Vigne le costituzioni del regno di Sicilia, e ne aveva aggiunte di assai savie a quelle dei principi normanni. Napoli gli dovette una parte della propria grandezza; egli vi fondava una università, ove raccoglieva gli studenti de' suoi stati. Egli rese famosa la scuola di Salerno per la medicina.

CORRADO I.

1250. CORRADO, figlio di Federico e di Yolanda, nato nel 1228 in Andria nella Puglia, montò sul trono di Sicilia, dopo la morte di suo padre, in virtù del di lui testamento, e, poco dopo, gli succedette all'impero. Egli passò nel 1251 dall'Alemagna in Italia, nell'ottobre, ed imbarcatosi nel dicembre, giunse a Siponte, ove Manfredi, suo fratello naturale, nominato bailo o reggente del regno di Sicilia durante la di lui assenza, venne ad incontrarlo. Manfredi lo informava dei vantaggi ch'egli avea riportati sui baroni e sulle città che Innocenzo IV, nemico mortale della casa di Svevia, avea sedotti. Corrado rendevagli grandi onori, ma ingelosivasi della di lui abilità ed applicavasi ad abbassarlo; l'accorto Manfredi dissimulava, e continuava a servire il fratello nella guerra che era obbligato di sostenere onde dar fine alla riduzione della Puglia. Tutto sottomettevasi, tranne Napoli e Capua, che si mettevano sotto la protezione del papa; Corrado però dopo lungo assedio prendeva la prima nel 10 ottobre 1253, ed esercitava crudele vendetta contro gli abitanti.

Fino dall'entrata di Corrado nella Puglia, papa Innocenzo IV avevalo scomunicato, per aversi voluto erigere in sovrano di questo paese e della Sicilia, che egli pretendeva essere devoluti alla santa sede in virtù delle censure fulminate da' suoi predecessori e da esso stesso contro Federico II. Invano Corrado avevagli inviata nel 1252 una solenne ambasciería per chiedergli l'investitura dei propri stati; invano mille proteste faceva di attaccamento e di sommissione alla santa sede; tutto era rifiutato, ed invelenitasi più e più la discordia, cercava una parte sull'altra gettarne il torto e l'infamia. Corrado aveva un fratello legittimo,

chiamato Enrico, figlio di sua matrigna Isabella d'Inghilterra, nato nel 1238, il quale venuto nel 1254 a fargli visita, cadde ammalato alla sua corte ed improvvisamente morì. Corse la voce che Corrado avesselo avvelenato, ed il pontefice anco troppo avidamente accoglievala ed appoggiava l'accusa. Le esazioni che in Sicilia facevano gli ufficiali del monarca, fornirono al papa nuovi pretesti contro esso; sì che citavalo a Roma, nè essendo comparso in tempo, fu di nuovo scomunicato nel giovedì santo del 1254, intorno a cinque settimane prima di sua morte, avvenuta nel 21 maggio, presso a Savello nella Basilicata. Matteo Paris accusa Manfredi, principe di Taranto, di lui fratello naturale, d'avergli tolto la vita col veleno. Lasciò da Elisabetta sua sposa il figlio che segue; ed il suo corpo fu da prima sepolto a Foggia, e poscia venne trasportato nella cattedrale di Messina (Vedi *Corrado IV imperatore*).

CORRADO II, detto CORRADINO.

1254. CORRADO, detto CORRADINO, figlio di Corrado e di Elisabetta, nacque nel 25 marzo 1252, e venne riconosciuto a successore del padre nel regno di Sicilia da tutti i baroni attaccati alla sua famiglia. Bertoldo, marchese di Hoemburch, parente dell'imperatrice Elisabetta, prese la tutela del giovane principe e la reggenza del reame, dietro le ultime volontà di Corrado. Egli mise ogni studio onde appaciare il suo pupillo colla corte di Roma; ma papa Innocenzo IV volle prima di tutto mettersi in possesso della Sicilia, e raccolte a tal fine delle milizie, ne dava il comando al cardinale di Sant'-Eustachio, suo parente. Il marchese Bertoldo, spaventato, o guadagnato dal pontefice, rinunziava alla reggenza, che data veniva a Manfredi, principe di Taranto, zio del giovane re. Nell'8 ottobre il papa recossi a Ceperano, ove Manfredi portavasi ad inchinarlo; senonchè ben presto egli entrava in discordia col pontefice a motivo d'un assassinio commesso dalle sue genti sulla persona di Borello, barone d'Angrone, favorito della corte pontificia, e ritiravasi a Lucera. I Saraceni, signori di questa città, gli fornirono un corpo di trup-

pe, le quali congiunte alle tedesche da lui raccolte, formò un esercito capace a tener la campagna. Nel 1255 Alessandro IV nuovo pontefice seguiva gli sbagli d'Innocenzo, e faceva predicar la crociata contro Manfredi, onde arrestare i di lui progressi: però nulla vi guadagnava. Federico Lancia, vicario di Manfredi, passato nel 1256 lo stretto, sottomise in poco tempo la Sicilia; dal canto suo Manfredi riuscì a ridurre tutte le città della Puglia, della Calabria e di Terra di Lavoro, che eransi date al papa, e non risparmiò neppure le terre della chiesa; sì che vedendo tutto il regno di Napoli e di Sicilia in suo potere, egli disegnò impadronirsi del trono; e fece sparger voce esser morto Corradino in Alemagna, ove avevalo condotto la madre. Tal voce avendo acquistata credenza, i prelati ed i baroni, eccitati dagli emissari di Manfredi, gli fecero instanza nel 1258 onde volesse lasciarsi coronare re; ed egli dopo finte scuse, arrendevasi alle loro preghiere.

MANFREDI.

1258. MANFREDI, figlio naturale dell'imperatore Federico II, che avevalo nominato principe di Taranto, recatosi a Palermo, vi venne coronato re di Sicilia, nell'11 agosto, da tre arcivescovi in presenza di gran numero di prelati, di signori e di gran moltitudine di popolo. Elisabetta madre di Corradino, instrutta di tale atto, inviò ambasciatori a Manfredi, per rappresentargli non potere esso, senza usurpazione manifesta, impadronirsi d'una corona appartenente per diritto di nascita al principe di lui nipote. Manfredi rispose appartenergli la corona di Sicilia per diritto di conquista, avendo tolta l'isola ai pontefici, che ne avevano spogliato Corradino; che d'altronde le circostanze presenti non permettevano di porla sul capo a un fanciullo, fuori di stato di conservarla, e che non volendo ritenerla che durante sua vita naturale, la assicurava così al nipote, allorchè avesse la forza onde potere difenderla. Gli ambasciatori se ne ritornarono con tali belle parole, carichi di magnifici presenti. Manfredi occupossi al reggimento con clemenza, affabilità, giustizia e liberalità. Il pontefice nel

1259 fulminava contro di lui la scomunica, che però poca impressione faceva sui popoli: e nel 1260 facevagli offerire di riconoscerlo per re, se avesse consentito a rendere i beni agli esiliati ed a scacciare i Saraceni da'suoi dominii; ma egli accordava il primo punto soltanto, contando più sulla fedeltà dei Saraceni, che la corte di Roma non avea potuto sedurre nè corrompere, che su quella dei baroni, de'quali conosceva la volubilità. Urbano IV, successore di Alessandro, fece ogni sforzo, nel 1262, onde impedire il matrimonio proposto di Jacopo re di Aragona, con Costanza, figlia di Manfredi; ma in seguito vi acconsentiva (commettendo grave fallo politico), mercè l'assicurazione datagli da Jacopo di non impiegar mai gli Aragonesi nè aiutare i Siciliani contro gli interessi della santa sede. Urbano, nel 1263, persuadeva Carlo, conte d'Anjou, fratello del re san Luigi, ad intraprendere la conquista di Sicilia, dopo avervi fatto acconsentire il monarca. Beatrice, moglie di Carlo, aliando il titolo di regina, come avevano le sue tre sorelle, la regina di Francia, la regina d'Inghilterra, e la terza, sposa di Riccardo fratello del re d'Inghilterra, ed eletto re dei Romani, contribuì quasi altrettanto che il pontefice, a determinarvi lo sposo: e si racconta ch'ella vendesse le proprie gioie per aiutarlo ad assoldare genti. Urbano, di concerto con Carlo d'Anjou, fece predicare l'anno 1264 una nuova crociata contro Manfredi, la quale ebbe migliore effetto della prima. Moltissimi Francesi, e spezialmente Provenzali, s'arruolarono sotto gli stendardi di Carlo.

Carlo d'Anjou, nel seguente anno, giunto nel 23 di maggio, vigilia della Pentecoste, per mare, a Roma, vi fu sul punto stesso proclamato senatore, e nel 28 di giugno venne dichiarato re di Sicilia di qua e di là del Faro, eccettuato Benevento col suo territorio, nella chiesa di Laterano, in presenza di quattro cardinali, inviati da Clemente IV nuovo papa, il quale soggiornava a Perugia (e non a Viterbo), onde darvi il suo beneplacito. I principali articoli del giuramento che essi esigettero preliminarmente da lui, furono promettere che pagherebbe annualmente alla santa sede un censo di ottomila oncie d'oro, con una bella chinea bianca, e che non accetterebbe giammai nè l'impero romano nè il regno teutonico, nè quello di Lombar-

dia o di Toscana. Dopo ciò ricevette l'investitura del regno (*Burigni, Ist. di Sicilia,* tom. II, pag. 140).

Le condizioni alle quali Carlo d'Anjou erasi sommesso, furono così religiosamente osservate da'suoi successori, che Carlo V re di Spagna e delle Due Sicilie, non accettò la corona imperiale che dopo esservisi fatto autorizzare dal pontefice Leone X con solenne dispensa. L'esercito di Carlo d'Anjou, forte di trentamila uomini, raccolti da Beatrice sua sposa, giunse con essa nel dicembre davanti Roma, ove Carlo attendevalo; i due sposi vennero coronati re e regina di Sicilia nella chiesa di San-Pietro, dopo aver prestato giuramento di fedeltà ed omaggio ligio al papa, da cinque cardinali da lui deputati per tale cerimonia. Manfredi diffidando della fedeltà de'suoi sudditi, di cui parecchi sembravano disposti a tradirlo, fece proporre al rivale un accomodamento. *Ritornate al sultano di Lucera vostro signore*, rispose Carlo ai deputati, *e ditegli che fra poco io lo avrò messo all'inferno, o ch'egli mi avrà posto in paradiso*. Carlo dava a Manfredi il titolo di sultano di Lucera, poichè l'imperatore Federico aveva raccolti tutti i Saraceni del regno in questa città, onde possederla sotto la di lui dipendenza. Tale risposta fu come il segnale della guerra, e si prepararono d'ambe le parti ad incominciarla. Nel 26 febbraio seguente, i due eserciti incontraronsi presso Benevento, in una pianura domandata il *Campo Fiorito*, e vennero lo stesso giorno a battaglia. Carlo rimaneva vincitore, così pel tradimento dei Pugliesi che pel valore dei Francesi; e Manfredi perì nella mischia, nell'età sua di trentatre anni. Un istorico del tempo (*Malespina*) così racconta la di lui morte. Un cavaliere piccardo, visto Manfredi, ch'egli non conosceva, combattere con estremo valore, corse contro di lui colla lancia in resta, e ferì la testa del cavallo, che, caduto con violenza, trasse il suo signore d'arcione, il quale venne ucciso a colpi di mazza da alcuni *ribauds* che accompagnavano il cavaliere. Questi, presa la sciarpa ed il cavallo di Manfredi, due o tre giorni dopo comparve con tali spoglie fra alcuni signori prigionieri, i quali riconosciutele essere di Manfredi, chiesero al cavaliere che cosa fosse avvenuto di colui al quale quella sciarpa e quel cavallo erano appartenuti; ed egli rispose

loro ciò che abbiam raccontato. Si andò sul campo di battaglia, ove si riconobbe il corpo di Manfredi. Siccome egli era morto scomunicato, lo si sotterrò in una fossa scavata presso al ponte di Benevento, nella quale ogni soldato, per pietà della di lui sorte e per istima del di lui valore, si ascrisse a dovere di gettare una pietra (1). Tale fu il fine di questo principe, degno per le sue grandi qualità del trono, che la sua ambizione, giustificata dalle circostanze, gli fece usurpare al nipote. La di lui memoria d'altronde, in qualità di sovrano, è al coperto di ogni rimprovero. Valoroso senza temerità, dolce, clemente, liberale, abile nella condotta degli affari, egli rialzava tali meriti colla grazia esteriore d'una nobile fisonomia, d'una bella figura e di affabili modi; in una parola egli avrebbe avuto ogni mezzo per guadagnarsi il cuore dei sudditi, se l'infedeltà che era loro naturale avesse loro permesso, dice M. di Saint-Marc, di avere per un re che sapeva regnare, e che volea renderli felici, l'affezione che meritava. « Ci restano, » dice Giannone, grandi monumenti della magnificenza di » Manfredi; la porta di Salerno e la famosa città di Man» fredonia nella Puglia, alla quale egli diede il suo nome, » che porta ancora. Egli è fuor di dubbio, aggiunge questo » autore, che se egli non fosse stato distratto da continue » guerre, ch'ebbe a sostenere per difendere il suo regno » contro le invasioni di quattro papi, avrebbe dato più » cura ed attenzione al governo politico, ed avrebbe la» sciato parecchi altri monumenti della sua grandezza ». Egli aveva sposate: 1.° Beatrice, figlia di Amedeo III conte di Savoja; 2.° Elena, detta anco Sibilla, figlia del despota di Epiro. Del primo letto lasciò Costanza, maritata, come abbiam detto, a Pietro d'Aragona; e Beatrice, moglie di Guglielmo V marchese di Monferrato. Del secondo letto sortirono un figlio ed una figlia: Federico, detto Manfre-

(1) Questa sepoltura, quantunque disonorevole, sembrò anco troppo onorevole per un principe proscritto dalla corte di Roma. L'arcivescovo di Cosenza, irreconciliabile nemico di Manfredi, soddisfece all'odio suo, ottenendo dal pontefice che il di lui cadavere fosse disotterrato e trasportato sulle rive del Verde, nominato oggi Marino, ed esposto alle ingiurie del tempo e dell'aria, di modo che gli abitanti del vicinato, non poterono più trovarne vestigia (*Giannone*).

dino, e Beatrice, che terminarono la vita colla madre loro, come vedremo, nella schiavitù.

I Francesi, dopo la battaglia di Benevento, usarono della vittoria, con furore degno di Saraceni: entrati nella città, non fecero grazia nè all'età nè al sesso, e non risparmiarono nè le sacre nè le profane cose, senza riguardo pel papa, da cui Benevento dipendeva.

CARLO I.

1266. CARLO, conte d'Anjou e di Provenza, ultimo figlio di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia, nato nel marzo 1220, fu coronato re di Sicilia il 6 gennaio 1266 nella chiesa del Vaticano (1) da cinque cardinali che papa Clemente IV aveva nominati, è riconosciuto in tale qualità, dopo la vittoria di Benevento, da tutti i popoli di Sicilia e di Puglia. Non vi fu che la città di Lucera, ove Elena, vedova di Manfredi, erasi ritirata col figlio e la figlia, che facesse resistenza. Elena passò di là a Manfredonia co' suoi figli, ove tutti e tre vennero presi, e rinchiusi nel castello dell'Uovo a Napoli.

L'entrata in Napoli di Carlo e della sua sposa fu di una magnificenza che sorprese gli Italiani, fra cui non era ancora penetrato cotanto lusso. Carlo portossi in seguito a Capua, nel cui castello trovò tutto in oro il tesoro di Manfredi. Fatti vuotare i sacchi che lo contenevano, ordinava fossero apportate bilancie onde pesarlo. *A che bilancie?* disse Ugo di Baux, cavalier provenzale, e diviso col piede in tre parti il tesoro: *Ecco,* continuò, *la parte di monsignore il re, ecco quella della regina* (la quale trovavasi presente), *e la rimanente pei vostri cavalieri.* Questo tratto di grandezza d'animo piacque così al re, che ne ricompensò Ugo col dono della contea d'Avellino. Era una folle

(1) Fu prima di questa cerimonia che " Carlo fece giuramento di fedeltà al pontefice, e promise di offrire, ogni anno, nella chiesa di San-Pietro, centocinquanta oncie d'oro (Il Burigni dice ottomila oncie). Il titolo originale conservasi negli archivii di San-Pietro, e l'omaggio si rinnovella ogni anno a San-Pietro, alla presentazione della chinea „ (*M. de la Lande, Voyage d' Italie,* tom. II, pag. 530).

Insinga, che sotto il regno di Carlo rinascer dovesse l'età dell'oro; ma la durezza del suo governo disingannò ben presto i popoli. Lungi dal diminuire le imposizioni, come speravasi, egli conservolle quali le trovò stabilite, e ben tosto anzi aumentolle. Nuovi ufficiali di giustizia e di finanza, che egli sostituì a quelli di Manfredi, posero ogni industria ad immaginare i mezzi di accrescere tutte specie di gravezze a di lui profitto, e le esigevano senza pietà. Non udivasi per tutto che i lamenti degli oppressi, che la disgrazia presente deploravano, ed esprimevano il rammarico di non aver conosciuta se non dopo averla perduta la passata prosperità. « O re Manfredi, esclamavano, non ti » abbiamo amato mentre ci governavi, ed ora che più non » sei ti piangiamo: tu ci sembravi un lupo divoratore in » mezzo a deboli agnelli; ma poichè per nostra incostanza » e leggerezza siamo caduti sotto la presente dominazione, » da noi tanto desiderata, ci accorgiamo alfine che fosti » un agnello mansueto. Sentiamo ora quanto era dolce il » tuo governo, in comparazione del presente durissimo; ci » lamentavamo di vedere passar nel tuo tesoro una por- » zione dei nostri beni; ora tutti i nostri beni, e, quel che » è peggio, noi stessi siamo preda d'una straniera nazione ». Ed è Saba Malespina, caldissimo partigiano del pontefice, che ne istruisce di questi lamenti dei Siciliani. Le quali querele non riuscivano già vane ed oziose. Ben presto i principali malcontenti concertarono delle misure onde scuotere il giogo che li opprimeva. Dopo essersi assicurati dell'assistenza dei Ghibellini sparsi in varie provincie d'Italia, determinavansi di dar la corona di Sicilia a Corradino figlio dell'imperatore Corrado, il quale avea allora quindici anni d'età e trovavasi in Baviera presso il duca Ottone suo avo materno, e non sussisteva che pei soccorsi di sua madre Elisabetta, rimaritatasi a Mainardo conte del Tirolo. Quattro conti: Galvano, Federico Lancia, Corrado Capecio ed il di costui fratello, Marino, recavansi alla corte di Baviera, ed invitavano il giovane principe a venire ad impadronirsi del regno di Sicilia, che per diritto di nascita appartenevagli. La maggior parte delle città imperiali d'Italia avevanli già prevenuti, con l'offerta fatta a Corradino di centomila fiorini d'oro, onde persuaderlo a tentare la stessa

impresa. L'ambizione ed il coraggio, ereditarii nella sua casa, lo decisero a seguire la via che venivagli aperta per far così bella conquista; e furono vane le opposizioni della madre sua, che temeva le disgrazie a cui egli andrebbe ad esporsi: fu obbligata ad arrendersi ai consigli dei principi alemanni, i quali autorizzavano colla loro approvazione il partito preso da Corradino. Questi fin d'allora prese il titolo di re di Sicilia, come avea già preso quello di re di Gerusalemme, che alcuno non disputava. Il papa non tardava ad essere informato di quanto succedeva in Baviera; e scrisse tosto a Corradino, onde sconsigliarlo dal viaggio che progettava fare in Italia, e nello stesso tempo dichiarò scomunicati coloro che il riconoscerebbero per re di Sicilia: tale proibizione però, cui rinnovava nel 14 aprile del 1267, non intimorì Corradino. Infrattanto Corrado Capecio, che Corradino avea nominato generale delle sue truppe, passato in Africa, ed ivi raccolte alcune migliaia di Saraceni e di Spagnuoli rifuggiti, sbarcava con essi in Sicilia. Al di costoro arrivo la miglior parte dell'isola inalberava le bandiere di Corradino. I Francesi vollero reprimere la ribellione dei Siciliani, ma ne furono varie volte sconfitti.

Carlo d'Anjou trovavasi allora in Toscana, occupato a scoprire il carattere dei Ghibellini, e là intese la ribellione della Sicilia in favore di Corradino. Tal nuova non facevagli però lasciare la Toscana onde ritornare ne' propri stati, ove la sua presenza sembrava necessaria: pieno di confidenza, egli continuava la guerra che faceva in casa altrui, su di che il papa scagliavagli vivi rimproveri, ammonendolo che se si fosse lasciato spogliare d'un regno conferitogli dalla chiesa romana, e conservatogli eziandio con sì grandi spese, essa non ne farebbe certo di nuove, s'egli venisse a perderlo, per ristabilirvelo. Infrattanto Corradino, fatti i suoi preparativi, cominciava a mettersi in marcia per l'Italia, alla testa di diecimila cavalieri, accompagnato dal conte del Tirolo suo suocero, da Luigi conte palatino del Reno, e da Federico di Bade suo cugino, qualificato duca d'Austria, perchè era figlio di Ermanno VI margravio di Bade e di Geltrude, figlia ed erede di Federico II duca d'Austria, che Przemislao-Ottavio avea spogliata di questa

successione. Egli arrivò a Trento verso il finir dell'ottobre, ove dovette arrestarsi qualche tempo per l'opposizione incontrata nel suo passaggio dalle città di Lombardia, che erano del partito del pontefice. Ma frattanto ch' egli studiavasi a guadagnarle, il suocero e lo zio lo abbandonavano. Tale diserzione non abbatteva però il di lui coraggio: risoluto di vincere o morire, egli passò a Verona, ove pubblicò un manifesto, con cui esortava i popoli ad arruolarsi sotto le sue bandiere. Da Verona, dopo avervi soggiornato tre mesi, egli giungeva sulla fine del febbraio 1268 a Pavia. Ma le truppe ed il denaro mancavangli, sicchè non gli fu possibile di cosa alcuna intraprendere.

Carlo, giudicando alfine indispensabile il proprio ritorno in Sicilia, lasciò la Toscana, e vide in passando, a Viterbo, il pontefice, che rinnovò in di lui favore gli anatemi fulminati contro Corradino e i suoi aderenti. Questi entrava in Pisa nel tempo stesso che pubblicavasi la bolla di sua proscrizione, ma ciò non impediva ch'esso non ricevesse in questa città i più grandi onori, e che non vi acquistasse gran numero di partigiani, egualmente che nelle altre città della Toscana. Da Pisa egli portossi a Roma, traversando Viterbo; ed il papa vedendolo passare, dal proprio palazzo, diceva ai vicini: Ecco un principe che corre alla morte. La pompa colla quale Corradino venne ricevuto a Roma sorpassò tutto ciò che vi si era fatto all'entrata del suo rivale. Fu Corradino obbligato di sì magnifica accoglienza ad Enrico di Castiglia, senatore di Roma e cugino-germano, ma nemico dichiarato, di Carlo di Anjou. Egli partì da Roma il 10 di agosto, con un corpo considerabile di cavalleria e infanteria romana, e prese la via degli Abruzzi, disegnando liberare Lucera, città dei Saraceni, di cui aveva Carlo formato l'assedio; ma Carlo avevalo già levato, per giungere con tutte le sue truppe ad Aquila. Di là recesi nella pianura di San-Valentino, o di Tagliacozzo, cinque leghe distante dal lago Fucino o di Celano. Qui le due armate trovaronsi a fronte: quella di Carlo era inferiore in numero a quella di Corradino, e la vittoria sembrava assicurata a quest'ultima; ma la fortuna di Carlo volle che poco tempo prima avesse egli accolto in sua corte un cavaliere francese, domandato Alardo de

Valeri, o de Valberi, che tornava di Terra Santa, ove avea servito con gloria per ben venti anni. Era questi prudentissimo uomo, e di consumata abilità nel mestiere dell'armi; fu egli che consigliava Carlo a dividere la sua armata in due corpi, e di tenersi in riserva dietro una collina con cinquecento de' più valorosi cavalieri, onde attendervi l'esito della battaglia. Nel 23 di agosto 1268 le due armate vennero alle mani con gran furore, ed alla fine, come il maggior numero, in coraggio uguale, dice Muratori, ordinariamente la vince sul minore, i Francesi ed i Provenzali cominciavano a indietreggiare e ad andar in rotta; e Carlo, il quale da un'eminenza vide il disordine e la carnificina de' suoi, moriva d'impazienza di piombar sul nemico, ma era sempre ritenuto da Alardo, fino che, sbandate le di lui truppe, egli vide quelle di Corradino, parte inseguire i fuggitivi e parte occupate a dispogliare i morti; e allora volgendosi a Carlo: *Sire,* gli disse, *ecco il tempo: la vittoria è nostra;* e tosto Carlo, colla sua truppa, piombava a briglia sciolta sul nemico in disordine, e non gli lasciava il tempo nè il modo di rannodarsi. Una parte lasciò la vita sul campo di battaglia, una parte venne fatta prigioniera, ed il rimanente cercò salvezza nella fuga. Corradino e parecchi de' suoi baroni, stanchi dalla fatica e quasi soffocati dal calore, avevano già lasciato l'elmo, persuasi d'essere vincitori; ma allorchè videro così rapidamente cangiata la scena, non pensarono che alla fuga. Corradino, il giovane duca d'Austria, il conte Galvano e Gerardo di Pese, travestitisi da contadini, presero la via delle Maremme, avvisando rendersi a Pisa e di là in Sicilia; marciarono giorno e notte fino che furono giunti ad una terra, nominata Astura, appartenente alla famiglia Frangipani, nobili romani, e là noleggiavano una barca di pescatori per condurli a Siena od a Pisa; senonchè, mancando loro il denaro per procacciarsi i viveri, Corradino toglieva dal dito un anello di gran valore, e lo dava ai pescatori onde su questo pegno procurarsene. Questi portavanlo ad un signore del luogo, il quale giudicando questo anello dover appartenere a' principi fuggitivi che si cercavano, facevali arrestare ed inviavali a Carlo, il quale li fece rinchiudere in uno dei castelli di Napoli, ove rimasero fino al principiar dell'ottobre. Ora

Carlo, convocato un gran parlamento, al quale assistettero baroni, sindaci delle città e giurisconsulti, vi sottomise all' esame l' affare del disgraziato Corradino. Riccobaldo, istorico ferrarese, dice avere inteso da Gioacchino Reggio, che fu presente al giudizio, che Guido di Luzano, celebre dottore in legge, vi sostenne fra gli altri giurisconsulti, coi baroni, che: « Corradino non poteva, con giustizia, essere » condannato a morte, mentre egli aveva buone ragioni » onde tentare di ricuperar il regno di Puglia e di Sicilia, » conquistato dai suoi antenati, con tante pene e fatiche, » contra i Saraceni ed i Greci, senza essersi reso colpevole » di nessun delitto, che avesse a privarlo del diritto a tale » successione. Si allegava contro questo principe che il suo » esercito aveva saccheggiato chiese e monasteri; ma a ciò » si rispose che non vi erano prove che questo fosse stato » eseguito per di lui ordine, e che forse le truppe di Carlo » avevano fatto altrettanto, e peggio eziandio. Un solo dot- » tore di legge fu di contrario avviso, e parecchi baroni, » verisimilmente guadagnati da Carlo, opinarono per la mor- » te di Corradino. Il re Carlo dichiarossi pel sentimento » barbaro di questi ultimi, persuaso che non potrebbe con- » servare il regno di Sicilia finchè Corradino vivesse. Così, » nel 29 ottobre dello stesso anno (1268, e non 1269, come » alcuni hanno scritto) s'innalzava nella piazza, o piuttosto » sulle rive di Napoli, un patibolo, ove venne condotto il » giovane Corradino, il quale, prevenuto del fine che at- » tendevalo, avea fatto il suo testamento ed erasi confessato. » L' innumerevole popolo accorso al funesto spettacolo non » potea ritenere i gemiti ed il pianto. La sentenza venne » letta dal giudice Roberto di Bari; ma appena la ebbe » egli finita, che Roberto, figlio del conte di Fiandra (Ro- » bert de Bethune) e genero del re, immergevagli la spada » in petto, esclamando che non conveniva a lui condan- » nare a morte un così nobile e grande signore. Il giu- » dice cadde morto in presenza del re, nè persona fiatò. » Corradino lasciò la testa sul palco; e prima di lui ve- » niva decapitato Federico duca d' Austria. Dopo queste » due esecuzioni, venne quella del conte Gerardo di Do- » noratico di Pisa, sotto gli occhi del proprio padre, il » conte di Galvano, al quale poscia fu egualmente tagliata

» la testa . . . Siccome erano scomunicati, i loro corpi vennero sepolti fuori del sacro. Varii scrittori fanno menzione d'altri nobili condannati alla morte in questa infausta giornata. Così finiva con Corradino la nobilissima famiglia di Svevia, e nella persona di Federico quella degli antichi duchi d'Austria. Tale eccesso di crudeltà coperse d'infamia Carlo d'Anjou non solo presso i suoi contemporanei, ma agli occhi eziandio di tutta la posterità. Tanta barbarie fu dai Francesi stessi detestata; e si rimarcò che fin d'allora gli affari di Carlo, i quali sembrayano al più alto grado di prosperità, cominciarono a decadere, e si videro piovere su lui i più crudeli rovesci. Enea Silvio, poscia papa Pio II, e varii scrittori napoletani e siciliani, raccontano che Corradino essendo sul palco gettò un guanto, in segno d'investitura al popolo, indicando con ciò che egli chiamava a succedergli Pietro d'Aragona marito di Costanza, figlia del fu re Manfredi; però sono verisimilmente invenzioni, onde dar colore a ciò che fecero poscia gli Aragonesi. La notizia della disfatta e della prigionia di Corradino giungeva in Sicilia, ed i popoli rinunziavano alla ribellione, e cominciavano a rientrare sotto l'obbedienza di Carlo; il quale inviatavi la sua armata navale, rinnovellava la guerra, sotto il comando di Guido di Monfort o di Guglielmo Letendard, e riduceva alle sue leggi il rimanente dell'isola, gran carnificina facendo, senza distinzione di colpevoli e d'innocenti. Corrado di Antiochia, capo dei ribelli, fu preso e posto in un carcere; gli furono da prima cavati gli occhi, e poscia venne appiccato con Nicola Maleta. Federico di Castiglia e Corrado Capecio ebbero la fortuna di salvarsi dal furore del re, veleggiando a Tunisi. Carlo non ancora erasi vendicato pienamente dei popoli di Sicilia e di Puglia; devastò poscia le loro città e villaggi, fece una carnificina di quelli che aveva fatti porre in prigione, stabilì esorbitanti gravezze, e permise ai suoi Francesi sfrenata licenza, sì che i miserabili sudditi immaginavansi esser caduti in peggiore schiavitù di quella sofferta sotto ai barbari » (*Ann. d'Ital.*, t. VII, pag. 385, 386). Clemente IV, egli stesso fu tocco da tanti infortunii, e scrisse a Carlo, onde persuaderlo a moderare

il furor suo, ma invano: tanto fu, dice l'annalista d'Italia, come s'egli avesse consigliata (e ciò parecchi malevoli hanno preteso) la morte di Corradino.

La regina Elisabetta, madre di Corradino, alla nuova della di lui prigionia, erasi posta in viaggio, con gran somma d'oro, onde riscattarlo; ma troppo tardi arrivava: diede assai di tale denaro ai monaci del convento del Carmine di Napoli, a fine che pregassero Dio in perpetuo pel riposo dell'anima sua. Si vede ancora in questa chiesa la di lui tomba e quella di Federico suo cugino (1785).

Non restava più, nel 1269, al re Carlo altre città a sottomettere che Lucera, nido de'Saraceni. Ne formò in quest'anno l'assedio, e con tanto ardore lo spinse, che dopo aver ridotti gli abitanti a nutrirsi di erbe, li costrinse ad arrendersi a discrezione. Avutili in suo potere, li disperse in varie provincie, onde impedir loro di riunirsi contro di lui. Parecchi abbracciarono, o finsero abbracciare, il cristianesimo. Furono distrutte le mura di Lucera, e passati a fil di spada tutti i disertori che vi si trovarono (*Sabas Malespina*, l. 4, c. 20).

L'avidità di Carlo non limitavasi ai paesi che possedeva per diritto di nascita, o per forza d'armi: tutta Italia divenne oggetto della sua cupidigia; ed in ciò fu giocoforza, siccome capo di fazione guelfa, che i papi lo secondassero. Così disegnando, inviava ambasciatori alle principali città di Lombardia, invitandole d'intervenire al gran parlamento ch'egli convocava a Cremona. Là espose egli il suo progetto, e promise a tutti quelli che lo approverebbero la propria protezione e grandi vantaggi. I Piacentini, Cremonesi, Parmegiani, Modenesi, Ferraresi e Reggiani, consentirono senza difficoltà di darsi a lui; ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Turinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi ed il marchese di Monferrato non vollero udirne: volevano Carlo sì amico, ma non padrone. Questa divisione di sentimenti dava termine al gran parlamento, senza che Carlo potesse trarre alcun frutto delle alte idee inspirategli dall'ambizione (*Muratori, Ann.*, tom. VII, pag. 390).

Nel 1270, egli condusse una flotta in Africa, in soccorso di san Luigi, ed approdò presso Cartagine, nel 25

agosto, quasi al momento che questo monarca spirava. Al suo ritorno, eseguì una così barbara azione, che ne avrebbero arrossiti fin gli infedeli. La flotta del re di Francia, ritornando dall'Africa, verso Sicilia, fu soprappresa da sì violenta tempesta, che una parte dei vascelli si sommerse, ed una parte fu obbligata ad investire. Carlo ebbe la crudeltà di appropriarsi gli avanzi di tale naufragio, in pregiudizio dei proprietarii, allegando una legge del re Guglielmo I, e l'uso che donava al fisco tutti gli effetti dei vascelli che rompevano sulle sue coste. In vano ben diecimila Genovesi, che erano in questa flotta, rappresentarono esser venuti a sua propria richiesta in servigio della crociata, aver avuto da lui promessa che sicure sarebbero state le persone loro ed i loro effetti, aver anzi egli loro fatto sperare indennizzazione delle loro perdite; il tribunale dell'ammiragliato, sordo a tali rimostranze, pronunciò la confisca (*Caffari, Ann. Genn.*, l. 9).

Nel 1278, Carlo prese, nel gennaio, il titolo di re di Gerusalemme, e si fece coronare in questa qualità dal pontefice, avendo acquistati nel dicembre 1277 i diritti di Maria, figlia di Boemondo IV, principe di Antiochia, e nipote di Isabella e del re Giovanni di Brienne. Roggero di San-Severino, da lui nominato bailo di questo regno, giunse nel 7 giugno, con sei galere a San-Giovanni d'Acri, prese possesso, in nome di Carlo, della città e del regno, e col soccorso dei Templari obbligò i baroni a prestargli giuramento di fedeltà (Vedi *Boemondo IV principe di Antiochia, ed Ugo III re di Cipro*).

Nel 1281, dopo la morte di Nicola III, Carlo sforzò i cardinali, raccolti a Viterbo, di eleggere il papa che ei volle, cioè un francese; e l'elezione cadde nel 22 febbraio sul cardinale Simone de Brion, che prese il nome di Martino IV. Infrattanto i Siciliani gemevano sotto il peso delle imposizioni di cui Carlo aggravavali e sotto la violenza dei di lui uffiziali: la licenza e la brutalità dei Francesi finivano di disperare questa nazione, gelosa della sua libertà. Giovanni da Procida, così appellato da un'isola presso Napoli, di cui era signore, bandito dalla Sicilia pel suo attaccamento alla casa di Svevia, imprese di liberare la patria dal giogo che ella detestava. Trovavasi egli allora alla corte

di Pietro re d'Aragona, sposo di Costanza, figlia di Manfredi, e colla sua eloquenza persuadeva questo principe a tentare una invasione in Sicilia, come un bene appartenente alla di lui moglie, unico rampollo della casa Sveva. Passò egli poscia nell'isola, travestito da frate minore, onde eccitare i popoli alla rivoluzione; e vi riusciva pienamente. Di là recavasi a Costantinopoli, ed otteneva un'udienza secreta dall'imperatore Michele Paleologo, nella quale preveniva questo principe che « il re Carlo ed i Veneziani » aveano fatta una secreta lega contro di lui, e che pre» paravasi già una flotta; che il re di Francia non avrebbe » mancato di sostenere il re di Sicilia suo zio; che il solo » mezzo di stornare la procella era dare a quest' ultimo » occupazione in casa propria, col fargli ribellare la Sicilia, » i cui popoli erano stanchi della francese tirannide; che » tal cosa facilissima era, se avesse voluto l'imperatore soc» correrli; e che il re d'Aragona non attendeva che l'oc» casione per far valere i diritti della sposa sua, la regina » Costanza. Aggiunse; non essere necessario che l'impera» tore armasse, bastare che avesse del denaro somministrato, » e aveasi ragione a sperare tutto il buon successo della » intrapresa. Michele promise tutto ciò che desideravasi; » diede lettere al Procida per papa Nicola III (nemico del » re Carlo) e pel re d'Aragona, ed ordinò a Benedetto » Zaccaria, suo secretario, d'accompagnare il Procida in » Europa, e di assicurare i malcontenti poter essi far cal» colo di trentamila oncie d'oro, che sarebbero loro date » al primo bisogno che ne avessero avuto onde compiere » i loro progetti » (*Burigni, Istoria di Sicilia*, tom II, pag. 186). Nel 1282, al 30 marzo, seconda (e non terza) festa di Pasqua, successe in Palermo una grave sommossa contro i Francesi, che però non fu, come si crede comunemente, premeditata. Il popolo andavasene tranquillamente, e senza disegno, ad assistere ai vesperi nella chiesa dello Spirito-Santo, posta a seicento passi dalla città. Il comandante, Giovanni di San-Remigio, dietro qualche romore che correva, avea dato ordine di esaminare s'ei fosse armato; e questa fu pei soldati occasione per mancar di rispetto alle donne. Ora un francese, appellato Prognel, vista una giovane dama, perfettamente bella, brutalmente insultavala,

sotto pretesto di cercare se avesse qualche arma nascosa fra le vesti; il padre ed il marito, che trovavansi poco distanti, accorsero cogli amici alle grida di lei, e nel primo trasporto di collera esclamavasi doversi uccidere gli insolenti. Il popolo accorreva, e piombava su questa licenziosa soldatesca, una parte della quale veniva massacrata all'istante, e l'altra inseguita nella città, ove tutti i Francesi senza distinzione vennero uccisi (1); e così accrescevasi la rabbia nella moltitudine, che non risparmiava nè donne nè fanciulli, nè perfino le siciliane gravide di Francesi. Questo fatto fu appellato *i Vesperi Siciliani*; ma è falso che alla stessa ora si facesse man bassa sui Francesi in tutta Sicilia, e che i Palermitani proclamassero re Pietro d'Aragona; chè inalberavano invece la bandiera della Chiesa, e proclamavano loro sovrano il papa. Usciti poscia in armi dalla città, trascinarono nella rivolta Palermo, Montreale, Conigione, Carini, Termini ed altre città, le quali pochi giorni dopo fecero man bassa sui Francesi che in esse trovavansi. Nel 31 marzo seguente, gli stessi massacri succedevano a Cafaledi, Trapani, Marsale e Mazara. I Messinesi non furono così pronti a dichiararsi; però il fecero prima dell'aprile, uccidendo o scacciando tutti i Francesi. Carlo ricevette a Montefiascone, ove trovavasi con papa Martino IV, la nuova di questa rivolta, da un corriere speditogli dall'arcivescovo di Montreale; e rotta per la collera, senza dire parola, la canna che aveva fra mani, finalmente proruppe, che lascierebbe tanto terribile esempio da far tremare tutti i ribelli. Inviava tosto dal principe di Salerno, suo figlio, che trovavasi allora in Provenza, ordinandogli recarsi alla corte e dai grandi di Francia, onde sollecitare soccorsi per vendicare l'oltraggio fatto alla nazione; nello stesso tempo faceva i suoi preparativi, onde recarsi a gastigare i Siciliani; e siccome poco innanzi erasi crociato per Terra Santa col principe di Salerno, videsi ben

(1) Per distinguere i Francesi, e non confondere con essi i Siciliani nella carnificina, si obbligavano quelli che eran sospetti a pronunciare la parola *ciceri*, e dall'accento giudicavasi se erano stranieri. Non si risparmiò in Palermo altri Francesi che il solo Guglielmo di Porcelets, governatore di Pozzuolo, in considerazione della giustizia e virtù sue.

presto alla testa di una poderosa armata, composta di più di cento galere, di duecento bastimenti pel trasporto della cavalleria, di diecimila uomini d'arme e d'innumerevole fanteria (*Villani*, lib. VII, c. 62). Il pontefice dal canto suo, per secondarlo, aveva pubblicata nel 7 maggio 1282, festa dell'Ascensione, una bolla, proibendo a tutti gli ecclesiastici o laici, sotto le più gravi comminatorie che credevasi in diritto di usare, di prestar ai ribelli assistenza di sorta. Nominò suo legato in Sicilia il cardinale Bianchi, con pieno potere di trattare coi congiurati e pacificare la cosa.

Carlo, raccolte tutte le sue truppe, passava lo stretto, ed arrivava nel 16 luglio davanti a Messina, di cui formava tosto l'assedio. I Messinesi, in una sortita che fecero contro gli assedianti, furono disfatti, e rientrati nella città, intendevano preso dai Francesi il castello di Melazzo. Questo doppio rovescio li forzava ad inviare una deputazione al re ed al legato che accompagnavalo: i deputati venivano assai mal ricevuti dal monarca; ma il legato, commosso dalle loro preghiere, volle recarsi a Messina, onde udire le condizioni alle quali acconsentivano gli assediati ad arrendersi e rientrare all' obbedienza di Carlo. Essi riducevansi a tre punti: che il passato sarebbe posto in obblio; che il re si contenterebbe dei tributi stabiliti sotto Guglielmo il Buono; che i Francesi sarebbero esclusi da ogni magistratura e da ogni dignità in Sicilia. I signori dell'armata francese opinavano dovessersi tali proposte accettare, ma Carlo rigettavale con alterigia, e loro ne opponeva tre altre: che le tasse continuerebbero come dal suo avvenimento al trono; che sarebbegli libero confidare qualunque impiego ai Francesi come ai Siciliani; che i Messinesi gli rimetterebbero ottocento ostaggi da farne il suo volere. Tale risposta poneva alla disperazione gli assediati, e determinavali a piuttosto mangiare i propri figli che arrendersi. Il legato, vedendo inutile la sua mediazione, ritiravasi, dopo avere scomunicati i Messinesi: l'assedio continuò con più ardore che mai, e la difesa divenne sempre più risoluta. Carlo sperava, con generale assalto, prendere la città; ma rimase deluso, mentre gli assediati otturavano le breccie

mano a mano che erano aperte dai Francesi, e ne rendevano così inutili gli sforzi.

Ora, Pietro re d'Aragona, invitato da una ambascieria di Palermitani, giungeva dall'Africa, ove aveva finta una spedizione per ingannare Carlo, con una flotta di cinquanta galere ed altri minori vascelli, carica di ottocento uomini d'arme e di diecimila fanti, e sbarcava nel 10 agosto a Trapani (*Annali d'Italia*, tom. VII). Scendeva nel 30 di agosto, e due giorni dopo faceva la sua entrata a Palermo, accolto quale liberatore; e per consiglio di Giovanni da Procida, che accompagnavalo, inviava la flotta, sotto il comando dell'ammiraglio Roggero di Loria, al Faro di Messina, per sorprendere quella di Carlo; chè non aveva persona a difesa; senonchè questi avuto sentore del disegno, levava prestamente l'assedio, e ripassava in Calabria, temendo non il rivale gli tagliasse la comunicazione cogli stati di terra-ferma. L'ammiraglio, entrato nello stretto di Messina con sessanta galere, ne prendeva a Carlo ventinove, e passato poscia a Reggio ed a Catania, abbruciava in questi porti ottanta grosse barche da trasporto, sugli occhi stessi di Carlo, il quale, disperato, ritiravasi a Napoli. Pietro giunse a Messina il 2 (e non il 10) ottobre, e vi fu ricevuto come eralo stato a Palermo; e la regina Costanza sua sposa, e Yolanda sua figlia, ed i suoi figli Jacopo, Federico ed Alfonso, da lui fatti quivi venire nel 22 aprile 1283 (*Muratori*, tom. VII, pag. 447), vi furono accolti colle dimostrazioni di gioia che un popolo sortendo dall'oppressione può fare maggiori. Carlo, da Napoli passava in Calabria, onde contenere questa provincia, che sembrava disposta a scuotere il giogo francese; e là ricevette i soccorsi dal re di Francia, suo nipote, promessigli, ed erano il fiore della nobiltà francese comandata da Pietro conte d'Alençon, fratello del re di Francia, da Roberto, conte d'Artois, dai conti di Borgogna e di Dammartin, e da Matteo di Montmorenci. Il re d'Aragona, a cui cominciava a mancare il denaro, ricorse all'astuzia per tenere nell'inazione il rivale: conoscendo il valore francese, più bollente che riflessivo, fece presentare a Carlo un atto pieno di ingiurie, col quale sfidavalo a un combattimento di cento

uomini, nella pianura di Bordeaux. Carlo senza riflettervi accettava la sfida (1), e prometteva trovarsi alla testa de' suoi cento cavalieri, nel 1.° del seguente luglio, al luogo indicato. Il pontefice, informato da Carlo stesso di tale risoluzione, la biasimò altamente, e fece ogni tentativo onde impedirne l'esecuzione; e in una lunga lettera scrittagli su tale soggetto dimostrogli essere la trista situazione nella quale il di lui rivale trovavasi, che avevalo spinto a proporre un tal mezzo onde terminare la guerra, poichè la propria debolezza e quella dei ribelli sentiva, i quali tremavano al solo avvicinarsi di fiorente esercito; accettar questa sfida essere lo stesso che perdere tutto il vantaggio che aveva già sull'Aragonese, il quale diveniva così suo eguale; allontanarsi dalla Sicilia, era esporsi al pericolo di ruinare tutti i suoi affari; essere un falso punto d'onore il mantener la parola data, quantunque confermata con giuramento, dacchè un tal giuramento temerario era ed opposto al bene della chiesa e dello stato, e quindi non obbligatorio in nessun modo; e che in ogni caso egli ne lo assolverebbe, anzi e proibirebbe sotto pena di scomunica lo osservarlo. Scrisse anco al re d'Inghilterra, allora signore di Bordelais, onde pregarlo di non permettere tale combattimento sulle di lui terre avvenisse (*Rainaldi, ad ann.* 1283). Ma Carlo era troppo ostinato sul falso punto di onore, per arrendersi alle ragioni espresse dal papa in questa lettera, le quali poscia rappresentavagli a viva voce, in una conferenza che ebber fra loro. Determinato a mantenere la promessa, scrisse al re di Francia, suo nipote, pregandolo di fargli fabbricare a Parigi un'armatura completa per lui e per le genti che dovevano con lui combattere; ciò che prontamente veniva eseguito. Egli partì poscia, lasciando la reggenza del regno al principe di Salerno, suo primogenito, ed il comando dell'armata ai conti d'Alençon, d'Artois. Giunto a Parigi, passava poscia a Bor-

(1) Sono discordi gli istorici, quale fosse dei due re il provocatore. Quei di Aragona pretendono che fosse il re Carlo: " ma, oltre il non essere verisimile, dice Burigni, che tale proposizione sia venuta dal principe più potente, papa Martino IV positivamente assicura che il re Pietro fece al primo la proposizione del duello ".

deaux, accompagnato dal re suo nipote e da numerosa nobiltà. Presentatosi nel giorno assegnato innanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, entrò nella lizza co' suoi cento cavalieri, e vi rimase dal levar al tramontar del sole; ma l'Aragonese non osò comparire. Gli storici però non sono concordi. Alcuni dicono che il re di Aragona non andava a Bordeaux; altri che vi si recava travestito, e che presentavasi al siniscalco del re d'Inghilterra, al quale protestava esser pronto a combattere il re Carlo, ma non poter farlo, perchè non aveavi per lui sicurezza; essendo il re di Francia una giornata distante da Bordeaux con tremila cavalli, e la città piena di Francesi; e che dopo aversi fatto rilasciare dal siniscalco un certificato della sua esattezza, tornavasene in Aragona.

Papa Martino IV, prendendo la difesa del re Carlo, dichiarò il re Pietro non solamente usurpatore del regno di Sicilia, ma decaduto eziandio dal regno di Aragona e dalle sue dipendenze, che aggiudicò a Carlo di Valois, secondo figlio del re Filippo l'Ardito, a condizione di tenerlo in feudo dalla chiesa: « lo lascio, dice Muratori, ad altri » decidere se un tale decreto fu giusto e lodevole. Ma quello » che so bene si è che i Francesi, i quali negli ultimi tempi » hanno attaccato il potere attribuitosi dai romani pontefici di deporre i re e di disporre dei regni loro, ricevettero per grazia il dono che papa Martino loro facea » degli stati di un altro, e fecero ogni sforzo per rendersene » signori ».

Nello stesso anno (1283) Carlo fece partire dalla Provenza una flotta di venti vele al soccorso di Malta, il cui castello, fedele a lui, era assediato dai Siciliani. Roggero di Loria, avutone avviso, sortiva da Messina con diciotto galere, onde attaccar questa flotta; e davale in fatto una battaglia, nel porto di Malta, che durava parecchie ore e finiva colla presa di dieci galere provenzali, che nel porto di Messina condusse, e le altre dieci, assai malconcie dai Siciliani, tornaronsene prestamente al paese donde erano venute (*Muratori*). Il re Carlo, per riparare a tali rovesci, preparava un grande armamento, disegnando congiungerlo con le forze che avea nella Puglia; senonchè Roggero di Loria, prevedendo che il monarca avrebbe fatto uno sbarco

in Sicilia, tentava prevenirne l'arrivo col provocare a battaglia il principe di Salerno, di lui figlio; e per attirarlo a tal punto, postosi in mare con quarantacinque vascelli siciliani e catalani, faceva delle corse sulle coste del paese di Napoli; presentavasi davanti al castello di San-Salvatore sul mare, in faccia a questa città, e di là le sue ciurme, nel 5 giugno dell'anno 1284 vomitavano contro al giovane principe e contro i Francesi le più gravi ingiurie, appellandoli poltroni e conigli, che non osavano mostrarsi in campo. Questo appunto aveva Carlo proibito al figliuolo, ma questi ed i Francesi che seco erano, non potendo soffrire cotanti insulti, precipitosamente imbarcavansi, contro il parere del legato, sui vascelli che trovavano pronti, e faceano vela contro i Siciliani, come se andassero a nozze. Roggero, da bravo uomo di guerra, fingendo paura del nemico, guadagnava alto mare; e quando vide il buon tratto, incoraggiati i suoi, piombava impetuosamente sulla nemica armata, e poneva in fuga la parte composta di Apugliesi e Sorrentini; i Francesi resistettero più a lungo; ma i Siciliani e Catalani, più brava gente di mare, saltavano sui loro vascelli e ne forzavano dieci ad arrendersi. Roggero avea principalmente di mira la capitana, che portava lo stendardo reale, il principe di Salerno e i più distinti baroni; ed impedendogli di prenderla la ostinata e bella difesa dei Francesi, impegnava egli un bravo marinaro, appellato Agan, di andarvi sotto, e forarla in diversi siti: il principe vistosi presso a sommergere, chiese un cavaliere, onde arrendersi ad esso; e Roggero, avvicinatosi, ricevevalo con quei che lo accompagnavano, nella propria galera. Dopo tale disfatta, successe, dice Muratori, una graziosa avventura. Il popolo di Sorrento, vedendo passare vittoriosa la flotta, inviò deputati all'ammiraglio, con regali, onde felicitarlo, i quali, saliti nella capitana, prendevano il principe prigioniero pel vincitore, alla ricca armatura, e salutatolo in ginocchio, deponevano ai di lui piedi i regali, e dicevangli: « Signore ammiraglio, ricevete » questo tenue presente che vi offre il popolo di Sorrento; » e piacesse a Dio che, come avete preso il figlio, aveste » preso anco il padre! Sappiate, del resto, che noi siamo » stati i primi a volgergli le spalle ». Il principe, malgrado

l'afflizione sua, non potè non ridere dello sbaglio, e volgendo la parola all'ammiraglio: *Per Dio!* dissegli, *costoro sono ben fedeli a monsignore il re!* (*Villani*). Condotto a Palermo, i Siciliani volean farlo morire, per vendicare la morte di Corradino, ma la regina Costanza, moglie di Pietro, opponevasi, gli salvava la vita, e otteneva in concambio la libertà di Beatrice, sua sorella, rinchiusa nelle prigioni di Napoli fino dalla battaglia di Benevento. Il principe di Salerno, condotto al castello di Matagrifone, vi fu caricato di catene. Il re di lui padre, partito dalla Provenza, intese, nel mare di Pisa, la di lui disfatta, due giorni dopo avvenuta: *Oh foss' ei morto*, esclamò nel primo moto, secondo alcuni scrittori, *poichè non obbedì a' miei comandi*. Sbarcato a Napoli con forze considerabili, vi faceva appiccare centocinquanta dei più facinorosi, dopo aver esitato se dovesse abbandonare alle fiamme la città; e meditava già una seconda vendetta contro i Napoletani, onde far loro scontare un secondo tradimento, allorchè una febbre violenta prendevalo a Foggia, e lo finiva in pochi giorni, nel 7 gennaio 1285. Carlo testimoniò grandi sentimenti di penitenza al ricevere del Ss. Viatico; *Signore Dio*, diceva egli a Gesù Cristo, *siccome io credo fermamente che voi siete il mio Salvatore, vi prego di avere pietà dell'anima mia; perdonatemi i miei peccati, poichè io non ho intrapreso la conquista del regno di Sicilia, che in vista del servigio di Santa Chiesa*. Il suo corpo venne trasportato a Napoli, ove venne sepolto in un superbo mausoleo di marmo; che la regina sua sposa gli avea fatto innalzare a man destra dell'altar maggiore della cattedrale; ma il suo cuore fu portato, dietro l'ultima sua volontà, nella chiesa dei Giacobiti della strada di San-Giacomo a Parigi, ove può ancora vedersi questo rimasuglio di inscrizione:

Le coeur du grand roi Charles, qui conquit Sicile (1).

Carlo ebbe nel suo secolo pochi eguali in valore, ma avrebbe bisognato che la prudenza regolasse in lui questa

(1) Il cuore del gran re Carlo, che conquistò Sicilia.

virtù guerriera. La di lui ambizione si estese all'impero di Costantinopoli, in virtù d'un trattato conchiuso coll'imperatore latino Baldovino II, in presenza del pontefice a Viterbo nel 27 marzo 1267; trattato col quale stipulavasi che Filippo, figlio di Baldovino, sposerebbe Beatrice, figlia del re, e che nel caso della morte di esso senza figliuoli, i diritti dell'impero sarebbero devoluti a Carlo ed a' suoi successori, re di Sicilia. Il matrimonio compivasi; Filippo moriva senza posterità prima del padre suo; e Carlo diportavasi quale di lui erede, e dichiaravasi nemico del greco imperatore Michele Paleologo, e attraversava quanto era in lui l'unione della chiesa latina e greca, oggetto di tante cure dei pontefici romani. Giannone, fondato sopra tre versi di Dante (1), osa imputargli la morte di san Tommaso d'Aquino, avvenuta il 7 marzo 1274, all'abazia di Fossanova, come era in via per recarsi al concilio di Lione; e ciò, diss'egli, col veleno, nel timore che il santo dottore non irritasse il papa contro di lui, col racconto delle violenze di cui era stato testimonio, durante la sua professione di teologia nell'università di Napoli. Ma questa accusa ci sembra priva di verisimiglianza. Come mai, Carlo, il quale, secondo lo stesso istorico, pagava un'oncia d'oro a san Tommaso per le di lui lezioni, siasi determinato, per una apprensione infondatissima, di toglierli la vita? Bisogna però convenire che l'alterezza del di lui carattere lo spinse alcune volte ad atti di crudeltà, di cui abbiamo già dato esempi. La sua indifferenza pei sudditi, che abbandonava alla rapacità dei ministri, è un'altra macchia nella sua vita, che fu sorgente di tutte le disgrazie che ebbe a provare. Malgrado tali difetti, gli si deve la giustizia di dire che Napoli gli fu debitrice della grandezza e splendidezza sue; poichè rapito dalla bontà di quel clima, egli nulla obbliò onde abbellirla, vi fissò l'ordinario suo soggiorno, ed obbligò così i grandi signori della corte a

(1) Questi versi sono:

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso, per ammenda.
(*Purgatorio*, canto XX).

fare lo stesso, i quali a suo esempio vi fabbricavano magnifici palagi, i cui giardini erano, per così dire, ancora più magnifici. Non contento di abbellire questa città, egli vi faceva erigere, onde difenderla, il Castel-Nuovo, che viene riguardata come la meglio importante piazza di tutta Italia. Le *sedie* di Napoli ebbero origine sotto il suo regno, e la corte sovrana, chiamata la vicaria di Napoli, gli dovette il suo stabilimento. Egli aveva sposate: 1.° Beatrice, contessa di Provenza, morta nel 1267; 2.° nel 12 ottobre 1268, a Milano, Margherita, contessa di Tonnerre, figlia di Eude duca di Borgogna. Dalla prima ebbe Carlo, di cui daremo l'articolo in seguito; Filippo, principe d'Acaja, morto nel 1277; e Roberto, che morì nel 1266; non che tre figlie: Bianca, moglie di Roberto di Bethune, conte di Fiandra; Beatrice, maritata nel 15 ottobre a Filippo di Courtenai; ed Isabella, moglie di Ladislao il Cumano, re d'Ungheria. Dalla seconda sposa, Margherita, Carlo non ebbe figliuoli. E questa morì a Tonnerre nel 24 settembre 1308, in un ospitale da lei fondato nel 1293, e nel quale erasi consacrata fino da quest'epoca, al servigio dei poveri.

Carlo I unì, in parecchi de' suoi diplomi, gli anni del suo regno di Gerusalemme a quelli del suo regno di Sicilia. L'epoca di questo si prende dal 6 gennaio 1266; quella del primo, dallo stesso mese del 1278.

PIETRO I.

1282. PIETRO, re di Aragona, terzo di questo nome, marito di Costanza, primogenita di Manfredi re di Sicilia, venne coronato nel 2 settembre re di Sicilia a Palermo, dal vescovo di Cefalù, trovandosi lontano l'arcivescovo di Palermo, a cui apparteneva tale diritto. Informato egli della morte di Carlo, inviava l'ammiraglio di Loria a fare uno sbarco in Calabria, allora senza difesa. La flotta di Carlo essendosi dispersa alla nuova della di lui morte, l'ammiraglio potè eseguire tosto gli ordini ricevuti, e ben presto impadronivasi di Cortona, Reggio ed altre piazze. Nel febbraio 1283, papa Martino IV, il quale aveva scomunicato Pietro nel 18 novembre, faceva predicar contro di lui la

crociata. Morto questo pontefice nel 29 marzo 1285, Onorio IV, di lui successore, si credette in dovere di seguirne i mali passi in riguardo al re di Aragona. Pietro, mercè l'affezione dei popoli, mantenevasi nella sua usurpazione, a malgrado gli sforzi de' suoi nemici; e moriva in Catalogna, pacifico possessore di Sicilia, nel 10 novembre (e non 27 settembre, come segna M. d'Egly) del 1285 (V. *Carlo I re di Sicilia, e don Pedro III re d'Aragona*).

JACOPO.

1285. JACOPO, secondo figlio di Pietro, dopo la morte del padre, il quale avevalo fatto riconoscere per suo erede, prese il titolo di re di Sicilia, e venne coronato nel 2 febbraio 1286 a Palermo, in una assemblea degli stati del paese. Nel 3 maggio seguente egli venne scomunicato per la seconda volta da papa Onorio IV, coi vescovi che avevanlo coronato.

Nel 1289, Jacopo, malcontento del trattato stipulato nel precedente anno fra il re Alfonso suo fratello ed il re d'Inghilterra, per la liberazione di Carlo II suo rivale, prese le armi onde mantenere illesi i propri diritti. Portatosi a Reggio nella Calabria, il 15 maggio, colla sua armata navale, impadronivasi, coll'aiuto di Roggero di Luria, suo ammiraglio, di parecchie piazze di questa provincia, e la avrebbe anche tutta conquistata se non fosse accorso il conte d'Artois, con bene agguerrite milizie, ad arrestare i progressi delle sue armi. Villani (lib. VII, c. 133) dice che questo conte, assediata Cantazaro, mise in rotta le truppe che il Loria aveva inviate in soccorso della piazza, e su esse facea prigionieri duecento cavalieri catalani. Jacopo, imbarcatosi poscia, presentavasi davanti Gaeta, fidando nella promessa fattagli dagli abitanti di darsi a lui, quando giungesse; ma avendo egli perduto tempo a visitare le isole di Procida, Capaci ed Ischia, trovava al suo arrivo lo spirito dei Gaetini cangiato a suo riguardo. Volendo però acquistar colla forza ciò che di buon grado non aveva potuto, assediava la piazza. Essa venne valorosamente difesa dal re Carlo e dal conte di Avellino, i quali pochi giorni dopo

videro giungere in loro soccorso il conte d'Artois con numerosa armata, raccolta nella Puglia e negli stati della chiesa; e quegli che ne avea formato l'assedio si vide egli stesso assediato da truppe tanto più coraggiose, quanto credevano meritare l'indulgenza della crociata. Però Gaeta sembrava alla lunga dover cadere in poter dei Siciliani, se il re d'Inghilterra non avesse interposto la sua mediazione presso papa Nicola IV, onde persuaderlo a maneggiare una tregua tra le due potenze belligeranti. Un cardinale-legato, spedito da questo pontefice, riuscì a far loro conchiudere una tregua di due anni, senza nondimeno comprendervi la Calabria. Nè Carlo fu il primo a decampare, e due giorni dopo re Jacopo imbarcavasi, nel 30 agosto 1289, per Messina. Questa tregua spiacque forte al conte d'Artois ed ai baroni francesi, i quali ripresero, sdegnatissimi, la strada di Francia.

Finalmente nel 1291 venne conchiusa la pace fra Alfonso re d'Aragona ed il re Carlo ad Aix in Provenza coll'intervento di due cardinali-legati, e degli ambasciatori di Aragona. Nella capitolazione, come la riporta Bartolomeo di Neocastro, fu stipulato che cesserebbe ogni ostilità dalla parte dei re di Francia e di Napoli contro l'Aragona, e che gli ostaggi dati all'ultima tregua verrebbero resi; che Carlo di Valois rinunzierebbe ad ogni pretensione sul regno di Aragona; che Alfonso non darebbe soccorsi diretti nè indiretti alla Sicilia. E per ottenere dal conte di Valois la chiesta rinunzia, il re Carlo gli dava in matrimonio la propria figlia Margherita, colla contea d'Anjou e del Maine per dote; però la morte del re Alfonso, avvenuta nel 18 giugno 1291, fece cadere il trattato. A tal nuova, il re di Sicilia abbandonava Calabria, ove faceva conquiste, e recavasi a Messina, donde facea vela per la Catalogna, dopo aver nominato suo vicario in Sicilia il proprio fratello minore Federico, colla propria madre la regina Costanza.

Jacopo, successore del fratello suo Alfonso nel regno d'Aragona, onde aver pace coi re di Francia e di Napoli, consentì, nel 1295, a cedere i suoi diritti sulla Sicilia a Carlo di Valois, ed a prendere in isposa Bianca, figlia di questo principe, quantunque avesse già promesso sposare la figlia del re di Castiglia. La nuova di questo accomo-

damento, pervenuta in Sicilia, vi spargeva la costernazione; e la regina Costanza ed il di lei figlio Federico inviavano ambasciatori al re Jacopo, in Catalogna, onde persuaderlo a romperlo; senonchè questo monarca rimaneva fermo nel fatto accordo. Federico, suo fratello, mostravasi fermo egualmente nell'abbracciato partito; sì che chiamato da papa Bonifacio VIII, accompagnato da Giovanni di Procida e da Roggero di Loria, portavasi bensì dalla Sicilia a Velletri, ove il pontefice trovavasi, ma frustrava le speranze del papa, il quale invano adoperava l'eloquenza sua e le più belle promesse onde guadagnarlo: egli rispondeva non potere cedere i propri diritti sulla Sicilia, senza aver consultati i popoli di quest'isola. Bonifazio perciò inviava sul luogo Giovanni di Calamandrano, suo confidente, il quale nulla lasciava intentato onde secondare le viste del papa; ma gli veniva risposto che se prontamente non fosse uscito dall'isola, la di lui vita non sarebbe stata sicura: tanto era l'odio dei Siciliani contro i Francesi, ed il timore di ricadere in loro dominio; Calamandrano non ebbe allora altro partito che ritornarsene più che di fretta (V. *D. Giacomo II re d'Aragona*).

FEDERICO I o II.

1296. FEDERICO, fratello di Jacopo re di Aragona, venne eletto re di Sicilia, nel 15 gennaio, dai Siciliani, i quali non ebbero alcun riguardo al trattato stipulato fra Carlo II ed il re d'Aragona. Nel 25 marzo seguente, giorno di Pasqua, egli venne coronato nella cattedrale di Palermo; e poco tempo dopo fece con Roggero di Loria uno sbarco in Calabria, ove prese Squillazzo ed altre piazze. Papa Bonifacio VIII, intesa la incoronazione di Federico, fulminò contro di lui tutte le pene spirituali e temporali.

Il re d'Aragona, resosi nel 1298 a Roma, vi fu colmato di benedizioni e caricato d'oro da Bonifazio VIII, e dopo ciò egli prendeva la via di Napoli, onde concertare col re Carlo suo patrigno i mezzi di sottomettere la Sicilia a quest'ultimo; ma per non sorprendere il proprio fratello Federico, facevalo secretamente esortare a ceder le con-

quiste fatte in Calabria, facendogli sperare con ciò un vantaggioso accordo per la Sicilia. Le rimostranze d'Alfonso non producevano verun effetto, sicchè egli riuniva le sue forze a quelle del re Carlo, e così formossi una possente armata navale, di cui fu affidato il comando a Roggero di Loria, che venne accompagnato dallo stesso re Jacopo. Fatto lo sbarco sul fine di agosto 1299 in Sicilia, venne senza difficoltà preso Melazzo ed alcune altre piazze. Siracusa però, di cui fece poscia Roggero l'assedio, venne valorosamente difesa da Giovanni di Clermont. L'ammiraglio inviava il proprio nipote Giovanni di Loria con venti galere, onde condurre viveri al castello di Patti, assediato nel tempo stesso dai Siciliani, ed i Messinesi con sedici galere attaccarono questo convoglio, di cui non poterono fuggire che quattro legni, essendo i rimanenti presi e condotti col comandante a Messina. Tale rovescio, congiunto alla perdita d'un gran numero di soldati, che le malattie e varii assalti dati inutilmente a Siracusa aveano fatti morire, determinava il re d'Aragona a levare l'assedio ed a riprendere la via di Napoli. Giunto a Melazzo, vi incontrava il proprio fratello Federico, al quale faceva istanza onde riaver le sue galere e Giovanni di Loria, promettendogli non più metter piede in Sicilia; senonchè i consiglieri del giovane principe furono d'avviso di non accordargli nulla, e tale consiglio prevalse. I Siciliani fecero ben peggio per vendicarsi dell'ammiraglio, che avevali abbandonati: fecero tagliare il capo a suo nipote Giovanni di Loria ed a Jacopo della Rocca, come ribelli al re Federico.

Il re d'Aragona passò l'inverno a Napoli, e durante tale stagione il re Federico ricuperava parecchie castella, che alcune volontariamente, alcune per forza, aveano innalberato lo stendardo del re suo fratello (*Nicol. Special.*, lib. IV, c. 4). Il poco successo della precedente campagna non mancò di eccitare le mormorazioni dei Napoletani contro il re d'Aragona, che si accusava di favorire sotto mano il re suo fratello. Onde distruggere le false voci e manifestare la lealtà sua verso il pontefice ed il re Carlo, egli raccolse più navigli che gli fu possibile, e più soldati, e fece vela per la Sicilia, nel giugno 1299, accompagnato da Roberto duca di Calabria e da Filippo principe di Ta-

ranto. Federico ed i Siciliani, gonfi dagli ultimi successi, non si degnarono di attenderli; e credendo dover prevenirli, fecero vela verso Napoli, quasi sicuri della vittoria. Le due flotte, incontratesi vicino a Capo-Orlando, vennero nel 4 luglio a sanguinosa battaglia: i Siciliani combatterono da disperati, ma il valore e la perizia di Roggero di Loria lo fecero trionfare de' loro sforzi. Si fa ascendere la loro perdita a sedicimila uomini e ventidue galere. Il re Federico non potè fuggire nella sua galera che a forza di remi, e si pretende che suo fratello avrebbe potuto farlo prigione, ma che per eccesso di amore fraterno credette dover lasciarlo fuggire. Perì in tale combattimento gran novero di Apugliesi e Catalani. Il re d'Aragona, passato poscia in Calabria, vi trovò numerose truppe raccoltevi dal re Carlo, e, imbarcatele su dieci galere, le condusse in Sicilia. Da qui fece egli sapere a Roberto duca di Calabria ed a Filippo principe di Taranto, suoi cugini, che i propri affari richiamavanlo in Catalogna, e che vedendo la Sicilia troppo debole onde resistere agli sforzi impiegati contro essa, il suo cuore non gli permetteva rimaner testimonio della ruina del fratello, e meno ancora esserne l'autore; che in tale disposizione egli lasciava loro la gloria di terminar la conquista. Recossi poscia a Napoli, e presentò al re Carlo le stesse scuse, il quale, secondo alcuni, le ricevette di buon animo, ed obbligossi a rimborsargli le spese di questo armamento; ma, secondo altri, egli era veduto di cattivissimo occhio dal re suo padrigno, il quale credevalo d'intelligenza con Federico, sì che vedendosi egli mal veduto dai Francesi e maledetto dai Siciliani; prendeva finalmente il partito di lasciare Italia. La cronica di Forlì dice che il primo motivo della sua ritirata fu il non aver ricevuto le vistose somme dal papa promessegli. La partenza del re d'Aragona rianimò il coraggio del re suo fratello; ma il duca di Calabria non lasciava di togliergli parecchie piazze in Sicilia, la più importante delle quali fu Clermont. Presentatosi poscia sotto Cortona colla sua armata, vi guadagnava dei traditori, che gli rimisero questa città senza effusione di sangue. Moltissimi abitanti della valle di Noto inalzarono eziandio lo stendardo della rivolta; e la fortuna sembrava aver abbandonato Federico, al-

lorchè diedegli essa improvvisamente un pegno del suo ritorno. Il duca di Calabria aveva inviato, con un corpo di milizie, aiutato da alcune galere, il principe di Taranto suo fratello, nella valle di Mazara, onde farvi conquiste. Federico, il quale erasi portato nel castello di San-Giovanni, onde vegliare sulle mosse nemiche, colle forze che aveva potuto riunire, venne ad incontrarlo nella pianura di Formicara, e, datagli battaglia, rimaneva pienamente vittorioso, sì che il principe ferito e caduto di cavallo, fu in pericolo d'essere ucciso dai Catalani, in vendetta della morte di Corradino; ma accorso in tempo, Federico toglievalo dalle loro mani, e facevalo condur prigione, col rimanente dei vinti che avevano potuto sfuggire alla strage. Tale rovescio dei Francesi era seguito da un altro. Fra i prigionieri, uno trovossi che fece sperare ai baroni del duca di Calabria, ch'egli metterebbeli in possesso del forte castello di Gallerano; ed eccoli già al galoppo onde impadronirsene. Ma era questo un inganno: Biagio d'Alagone, capitano di Federico, sorpresili, li fece tutti prigioni. Nel seguente anno 1300, i Fiorentini inviarono un considerabile rinforzo al duca di Calabria, sotto il comando del capitano Reniero dei Buondelmonti. Nicola Specialis dice (lib. V, c. 13) che i Toscani giunti a Catania, ove soggiornava il duca, si diedero apertamente per valorosi, e si vantarono di condur prigioniero il capitano dei Siciliani, Biagio d'Alagone; ma siffatte borie non riuscirono che a renderli l'oggetto della derisione dei Francesi egualmente che dei Siciliani. Il mese d'agosto non finiva, ch'essi si dispersero, avendo la maggior parte disertato.

Nello stesso anno i Siciliani provarono una sconfitta terribile. La flotta loro, composta di ventisette galere, sotto il comando di Corrado Doria, postasi in corso per far bottino sulle coste del regno di Napoli, pervenne fino all'isola di Ponza. In tale spedizione Roggero di Loria avea preso la via di Napoli, onde condurre in Sicilia al duca di Calabria un nuovo soccorso d'uomini e di vascelli. Informato del guasto che faceva l'armata siciliana, egli inseguivala e raggiungevala; questa però, lunge dal prender la fuga, come poteva, in confronto di così bravo ammiraglio che stavale a fronte con quarantotto galere, non esitò di azzardare il

combattimento, che successe nel 14 giugno, e fu sanguinosissimo. I Siciliani, vinti e posti in fuga, non poterono salvare che sette galere; il resto fu preso con Corrado Doria, Giovanni di Clermont ed altri nobili; Roberto duca di Calabria faceva allora per mare l'assedio di Messina, e riducevala, per mancanza di viveri, agli estremi. A tanta disgrazia si unì l'epidemia, che fece moltissimi guasti; ma la città, ad onta di tutto, era risoluta di perdere fino all'ultimo abitante, piuttosto che rendersi ai Francesi: tanto era l'orrore in che avevano i Messinesi questa nazione! Federico, principe di gran senno e coraggio, non mancò in questa calamità di portare viveri più volte in persona agli assediati, e di far trasportar altrove i poveri, ridotti quasi altrettanti scheletri. Così durava, fino a che, penetrata l'epidemia nel campo del duca Roberto, fu questi obbligato a levare l'assedio. Ora la duchessa Yolanda, moglie del duca e sorella del re Federico, interponevasi per ottenere una tregua, e riusciva a farla concludere in un colloquio tra Federico e Roberto, in faccia a Siracusa.

Bonifacio VIII aveva sempre in vista di togliere la Sicilia a Federico, e chiamava Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, in Italia, magnifiche promesse facendogli; e non solo la Sicilia gli facea sperare, ma lo impero di Costantinopoli eziandio, siccome dovuto allo sposo di Catterina di Courtenai, nipote di Baldovino imperatore titolare di questo paese. Carlo di Valois, così allettato, passava i monti, e veniva incontrato per via, e magnificamente trattato a Modena da Azzone marchese d'Este, il quale prestavagli una considerabile somma. Il pontefice, a cui egli in seguito baciava il piede in Anagni, creavalo conte della Romagna, capitano del Patrimonio di San-Pietro e signore della Marca d'Ancona. La prima commissione che diedegli Bonifazio fu di pacificare la città di Firenze, lacerata da fazioni. Entratovi in fatto nel giorno di Ognissanti 1301, ne chiedeva la signoria e la difesa, promettendo con giuramento di mantenerlo in buono e pacifico stato; non atteneva però la promessa, mentre dichiaratosi per la fazione dei Neri contra quella dei Bianchi, aumentava così i torbidi e la discordia. Partito nell'aprile 1302, carico delle maledizioni del popolo, recossi a Napoli, ove trovò pronto

un grande armamento, nel quale imbarcossi, con Roberto duca di Calabria e Raimondo Berengario suo fratello, per la Sicilia. Disceso nell'isola, rendevasi signore, per tradimento, di alcune piazze, ed altre ne assediava, ma senza successo, mentre Federico balestrava la di lui armata con improvvise scorrerie e le tagliava i viveri. E bene operava questi usando tal maniera di guerreggiare, incapace come era, per le deboli forze, di far testa al nemico; secondato dalla mortalità che si introdusse fra i cavalli dell'armata di Carlo di Valois, egli lo riduceva al punto di ricercare egli stesso la pace, col consentimento di Roberto duca di Calabria. Abboccatisi i tre principi, convennero che Federico sposerebbe Eleonora, terza figlia del re Carlo, e possederebbe il regno di Sicilia a condizione che dopo la sua morte questo regno tornerebbe al re Carlo ed a' suoi discendenti, e che i prigionieri fatti sopra Federico gli sarebbero resi, e che egli renderebbe a Carlo le piazze conquistate in Calabria. Così terminava pel momento il grande affare della Sicilia. I politici non mancarono di far glose a questa pace, dicendo che *Carlo di Valois era venuto a Firenze per rimettervi la pace, e che invece avevala lasciata in guerra, e che giunto in Sicilia per farvi guerra, se ne era tornato dopo avervi fatta una vergognosa pace.* Passò un anno prima che Bonifacio VIII volesse approvare il trattato di cui abbiamo ora parlato; ma alfine vi annuì, mediante un censo annuo di quindicimila fiorini d'oro che Federico obbligavasi di pagare alla santa sede. Federico allora, di consentimento del re Carlo, cominciò a prendere il titolo di re di Trinacria, in luogo di quello di re di Sicilia, e celebrò le sue nozze con Eleonora, figlia di quest'ultimo, a Messina, nel maggio 1302. Ma dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, avvenuta nel 1313, Federico lasciava il titolo di re di Trinacria e riprendeva quello di re di Sicilia nell'agosto 1314. Ora ricominciò la guerra fra esso ed il re di Napoli, il quale avendo intrapreso l'assedio di Trapani, vi trovò così vigorosa resistenza, che dovette passare inutilmente tutta la rimanente campagna davanti questa piazza. Sopraggiunto l'inverno, non avendo i Napoletani luogo ove porsi al coperto della pioggia, mancando loro i viveri, e le malattie, necessaria conseguenza

di tali disagi, essendosi introdotte fra loro, Federico risolse di attaccarli nello stesso tempo per mare e per terra. Ordinava alla sua flotta, composta di sessantacinque vascelli e comandata da Giovanni di Clermont, di sortir da Messina, e di portarsi a Palermo per nuovi soldati. L'armata di terra discese nello stesso tempo dal monte San-Giuliano. Il re Roberto, quantunque si difendesse valorosamente, cominciava nondimeno a perdere la speranza; allorchè un inatteso avvenimento toglievalo d'imbarazzo; levatosi improvvisamente un forte vento di mezzodì, eccitava così furiosa burrasca, che i marinari, per la maggior parte, credendosi perduti, salvavansi a terra, e si credettero obbligati di ricondurre i vascelli a Palermo, onde impedirne la perdita. Questa burrasca non fu meno funesta al re Roberto: gli sommergeva parecchi vascelli, assai marinari e alcune persone di conseguenza. In tanta estremità i due re, consigliati da Ferdinando, figlio del re di Majorica, segnarono nel 17 dicembre una tregua, sulla durata della quale gli storici non sono d'accordo; ma sembra che fosse intenzione di Federico non dovesse essa durare che fino la seguente primavera. Uno dei principali articoli espressi in questo trattato portava che Roberto sgombrerebbe la Sicilia; e per conseguenza, nel febbraio, ritornossene a Napoli. Spirata la tregua, Federico recavasi ad assediar Castellamare; il re Roberto inviava una flotta di trentadue vascelli in soccorso degli assediati, ma essendo stata la piazza già presa e distrutta, allorchè giunse tale soccorso, esso ritornava poco tempo dopo sotto il comando del conte di Squillazzo, e assediava inutilmente Marsale; forzato a ritirarsi, il generale napoletano percorreva la Sicilia, ponendola a ferro e a fuoco; senonchè avendo inteso che facevasi a Messina un grande armamento, riprendette egli la via di Napoli.

Papa Giovanni XXII, aliando ristabilire la pace fra i due re, fece partire per la Sicilia due legati, che furono bene accolti dal re Federico. Spiegando gli ordini onde erano incaricati, essi gli dissero chiaramente essere intenzione del pontefice che lo stretto servirebbe di confine ai due regni; e che, infrattanto si potesse concludere un trattato di pace, i due re fissassero una tregua di tre anni, fino al Natale 1320. Federico non consentiva senza estrema

ripugnanza a tale proposizione, che obbligavalo a spogliarsi delle piazze che possedeva in Italia; ma il timore della scomunica per lui e dell'interdetto per la Sicilia, di cui minacciavanlo i legati, obbligollo a consegnare ad essi le piazze richieste, onde essere ritornate al re di Napoli; ciò che venne eseguito nel 24 di giugno 1317. Federico non attese che fosse spirata la tregua per ricominciare le ostilità. Mancandogli il denaro, fece man bassa sulle rendite ecclesiastiche, ed irritò così il pontefice, che fulminava la Sicilia d'un interdetto, la cui durata fu dal 1321 fino al 1338. Malgrado tale gastigo, Federico aveva saputo così guadagnare i cuori de' suoi sudditi, che lo pregarono di associarsi al trono Pietro, suo primogenito. Federico consentiva, ed il giovane principe venne coronato a Palermo nel giorno di Pasqua, 19 aprile 1321. Tale coronazione rendendo la pace impossibile, i due re preparavansi alla guerra. Carlo duca di Calabria, primogenito del re Roberto, montato sur una flotta di centotredici galere, faceva uno sbarco in fianco a Palermo, di cui formava l'assedio dopo averne ruinate le circostanze; ma dopo venticinque giorni era obbligato ad abbandonar questa impresa, che non avvanzava conforme al desiderio del re suo padre (*Burigni*). I due regni di Napoli e di Sicilia furono sempre di poi in guerra fra essi, fino alla morte di Federico, avvenuta nel 25 giugno 1337, presso a Palermo, mentre che facevasi trasportare, ammalato, in Catania; principe, dice Muratori, di gran senno e valore, che seppe per tanti anni mantenere sul proprio capo la corona di Sicilia contro gli sforzi ostinati del re Roberto. Da Eleonora, figlia del re Carlo II, che aveva sposata nel maggio 1302 a Messina, ebbe egli Pietro, che segue; Roggero Manfredi; Guglielmo, morto nel 22 agosto 1338; Giovanni, che fu reggente durante la minorità del re Luigi, suo nipote; Costanza, moglie di Enrico, re di Cipro; Elisabetta, maritata nel 1328 a Stefano, secondo figlio dell'imperatore Luigi di Baviera; Caterina, badessa delle *Clariste* a Messina; e Margherita, religiosa. Dopo la morte di Federico, la regina Eleonora, sua vedova, si fece monaca dell'ordine di San-Francesco e finì i suoi giorni nel 9 agosto 1343. Fu Federico il primo che impiegò lo stemma che porta ancora al presente (1785)

il regno di Sicilia a quattro linee rosse cinte d'argento; con due aquile grigie (*Burigni*).

PIETRO II.

1337. PIETRO, nato nel 24 luglio 1305 dal re Federico e da Eleonora, succedette al padre, che avevalo associato al trono, come abbiamo detto, nel 1321. I fratelli Matteo e Damiano Palice godettero un grande ascendente sul di lui spirito; ma ne abusarono per perdere od allontanare i loro particolari nemici: senonchè avendo impreso di mettere in discordia il re col principe Giovanni di lui fratello, venivano scoperte le trame loro, ed il popolo avrebbeli uccisi, se il principe non facilitava loro lo scampo. Posti in una galera genovese, che trovavasi nel porto di Palermo, rifuggivano a Pisa. Dopo la loro partenza, si distruggeva il loro palazzo, distribuivansi i beni loro ai soldati, e le città di cui godevano furono date al principe Giovanni. Calmati i torbidi, il re volle percorrere la Sicilia, ma nel corso di questo viaggio sorprendevalo una malattia a Calaxibeta, presso al castello di San-Giovanni, e lo rapiva ai vivi, nell'8 agosto 1342, all'età sua di trentasette anni. Elisabetta, sua sposa, della casa di Carintia, lo rese padre di Luigi, che segue; di Giovanni, nato nel 1339 e morto nel 1343; di Federico, che vedremo in appresso; di Costanza, badessa delle *Clariste* a Messina, che fu viceregina; di Eufemia, monaca dello stesso convento, che fu anch'essa viceregina; di Bianca, maritata a Giovanni conte d'Ampurias; di Eleonora, sposa di Pietro IV re d'Aragona; di Yolanda, che sposò Giovanni II re di Castiglia; di Beatrice (omessa dal signore di Burigni), sposa di Roberto il Piccolo, conte palatino del Reno.

LUIGI.

1342. LUIGI, nato il 4 febbraio 1338, succedette al re Pietro suo padre, sotto la reggenza del principe Giovanni suo zio. Nel 15 settembre seguente, egli venne coronato a Palermo dal vescovo di Andreville nel Pelopon-

neso, non avendo voluto nè l'arcivescovo di Palermo nè alcun vescovo di Sicilia prender parte a tale ceremonia, a cagione dell' interdetto, sotto cui trovavasi. Una forte malattia, sopravvenuta al reggente poco tempo dopo, in Siracusa, rianimava le speranze dei Palice e dei partigiani loro. Giovanni Magna, uno di questi ultimi, credendolo morto, corse a Messina, di cui sollevò il popolo, sforzò la casa dello *stradigot*, lo uccise, e fe' nominare un altro in suo luogo; senonchè dopo alcuni giorni, i sediziosi, informati che il reggente era tornato in salute, portavansi ad impadronirsi della cittadella di San-Salvatore, ed innalzavano la bandiera del re di Napoli, dopo aver abbattuta quella del re Luigi. Il reggente, subito che le sue forze gli permisero di porsi in campagna, presentavasi davanti alla piazza, a prima giunta prendevala, e puniva i caporioni della rivolta, alcuni colla morte, altri colla prigionia o col bando; senonchè sfuggivagli Giovanni Magna, ed egli metteva una taglia sulla di lui testa. Una serva di questo colpevole, nascosto in una coffa, abbandonavalo per cento fiorini ai di lui nemici. Attaccato alla coda di un cavallo, egli venne trascinato per le strade di Messina, e poscia appiccato. (*Fazel*, pag. 489).

La morte avendo rapito nel gennaio 1343 il re Roberto, mentre che egli preparava nuovo sbarco in Sicilia, la regina madre, di Sicilia, ed il reggente credettero favorevole l'occasione, onde riconciliarsi colla corte di Roma; senonchè gli ambasciatori che vi inviavano furono malissimo ricevuti da Clemente VI. Questo pontefice dichiarava loro, non aver la Sicilia a sperar pace, finchè non riconoscesse per sovrana la regina di Napoli. Onde dare ai Siciliani nuovo segno della propria indignazione, egli riservava alla santa sede per due anni, con nuova bolla datata in Avignone il 5 maggio 1343, la nomina ai vescovadi ed alle abazie, non eccettuando che i benefizj di cui le rendite erano al di sotto di cinquanta fiorini (*Rainaldi, ad hunc an.*, n. 83.) Sollecitato dal papa, il ministro di Napoli risolse tentare una invasione in Sicilia. Il conte di Squillazzo, incaricato di tale spedizione, sbarcava con un' armata vicino a Messina, di cui devastò le circostanze; senonchè, postasi in via la reggente per respingerlo,

non giudicò egli a proposito lo attenderla, e rimontò prontamente sui suoi vascelli. I torbidi che agitarono in seguito la corte di Napoli, in occasione della violenta morte di Andrea di Ungheria, marito della regina Giovanna, davano gran vantaggio alla corte di Sicilia, sulla prima. Luigi re d'Ungheria preparavasi a vendicare la morte di Andrea suo fratello; e la reggente approfittava dell'inquietudine nella quale l'avvicinarsi di questo principe gettava la regina Giovanna, onde assediare Melazzo, ove eravi guarnigione napoletana. La piazza, dopo essersi difesa per ben tre mesi, fu obbligata per mancanza di viveri ad arrendersi. Infrattanto il re d'Ungheria giungeva in Puglia. La regina Giovanna, temendo egli non si alleasse contro essa col re di Sicilia, ricorreva al papa, onde ottenere colla di lui mediazione una tregua con quest'ultimo; il quale rifiutavala, perchè o un trattato di pace voleva o la continuazion della guerra. Giovanna alfine determinavasi al primo partito, e la pace venne sottoscritta a parecchie condizioni: 1.° che Luigi conserverebbe il regno di Sicilia, e pagherebbe ogni anno al papa, nel giorno di San-Pietro, la somma di tre mille once d'oro, in diminuzione del censo annuo dovuto dalla regina Giovanna alla santa sede; 2.° che nel caso in cui il regno di Napoli venisse attaccato, il re di Sicilia verrebbe a soccorrerlo con quindici vascelli; 3.° che la regina di Napoli cederebbegli tutte le di lei pretensioni sulla Sicilia e le isole vicine, ec. Tale trattato concluso nel 4 novembre 1347, essendosi fatto senza il consentimento di Clemente VI, non potè ottenerne da esso l'approvazione, il quale nondimeno nulla operò per combatterlo. Nell'aprile del 1348 la peste rapiva il principe Giovanni, reggente della Sicilia, di cui non sentissi veramente la gran perdita se non se dopo la sua morte (*Rainaldi ad an.* 1347, n. 12).

Biagio d'Alagone, di lui successore nella reggenza, venne inquietato dai Palice, che la regina madre, loro protettrice, avea richiamati nell'isola, ove formaronsi un potente partito. La città di Messina dichiaravasi per Matteo Palice, chè moriva in quel torno Damiano di lui fratello maggiore; ed il reggente conduceva a Taormina il re, disegnando di trasportarlo di là a Catania, onde stabilirvi la resi-

denza della corte; senonchè, non essendo quest'ultima città ancora liberata dalla peste da cui era stata infetta nel precedente anno, la regina credette dover ricondurre il re suo figlio a Messina. Levavansi in seguito continue querele ed ostilità fra il partito di Alagone e quello di Palice; ed i torbidi che eccitavano furon tali, che fecero cessare ogni agricoltura in Sicilia, e vi cagionarono così la carestia. Luigi di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, approfittando di tali congiunture, invisva nel 1354 un'armata per fare uno sbarco in Sicilia. Più di cento e dodici piazze inalberarono, all'apparir del nemico, le armi di Napoli; ma bentosto, le tempeste che elevaronsi in questa ultima corte obbligarono di richiamare le truppe che erano in Sicilia. Luigi, contro l'aspettazione universale, rimase sul trono; per poco tempo però, mentre moriva nel 1355, all'età sua di 18 anni, nel 16 ottobre secondo il Fazel, e nel novembre secondo Villani, in età di diciassette anni. Egli non fu ammogliato; il suo corpo fu portato in Catania e sepolto nella chiesa di Santa-Agata. Lasciò egli due figli naturali, cioè Antonio e Luigi. Biagio d'Alagone non gli sopravvisse che quattro giorni.

FEDERICO II o III, detto il SEMPLICE

1355. FEDERICO, fratello di Luigi, divenne suo successore in età di quattordici anni, sotto la reggenza di Eufemia, di lui sorella. Il regno stava allora in estrema confusione, essendo che i signori siciliani trovavansi divisi fra le case di Napoli e d'Aragona. Nel novembre del 1356 la città di Messina venne abbandonata col castello di Martagritone a Luigi re di Napoli, da Nicola Cesario, che comandava in ambe le piazze. Luigi e la regina Giovanna sua moglie fecero la loro entrata in Messina nel 24 decembre seguente, e promisero farne la capitale della Sicilia. Gli affari del re Federico essendo quasi disperati, deputava egli a sua sorella Eleonora, moglie di Pietro re di Aragona, onde farle donazione dei propri stati, a condizione che questo principe fornirebbegli i soccorsi di cui aveva bisogno; ma gli stati di Pietro erano troppo agitati per permettergli

di trasportare altrove le sue milizie. Il re di Napoli, risolto di terminare la guerra colla Sicilia con un colpo decisivo, fece assediare Catania per mare e per terra. Il gran siniscalco comandava le truppe da sbarco, mentre che la squadra napoletana crociava nel golfo, onde impedire l'entrata nella città. Ma Artale di Alagone, avendo attaccato quest'ultima, riportava su essa una completa vittoria. Il grande siniscalco, costernato di tale disfatta, levò l'assedio; e la guarnigione catanicse lo inseguiva nella di lui ritirata e gli tagliava in pezzi più di due mila uomini, senza contare i prigionieri, che furono in più gran numero. Tutti i bagagli rimasero preda del vincitore, e servirono ad arricchire i soldati e gli abitanti che eransi ad essi congiunti per inseguire il nemico. Non si vede che il re di Napoli abbia figurato in questa doppia azione; è però certo che allora egli trovavasi in Sicilia colla regina Giovanna (*Villani*, l. VII, c. 72.). I suoi particolari affari lo richiamarono ben presto nei propri stati; ma prima della sua partenza fece precipitare in mare parecchi Messinesi che erangli sospetti. Il potere del re di Napoli cominciò fin d'allora a declinare in Sicilia. I Clermont, famiglia potente, che gli erano sempre stati attaccati, lo abbandonarono nel 1357, pei consigli di Guido di Ventimiglia, principale ministro di Federigo, onde tornare all'obbedienza di questo principe. Essi avevano per nemico Artale d'Alagone, il quale, essendosi riconciliato con essi, persuadevali a secondarlo per ridurre al dovere Messina, che Federigo con ardore desiderava. Riunitisi, la presero, con la cittadella, e ne scacciarono i Napoletani. Muratori confessa di non poter fissare il tempo preciso nel quale ciò succedette. Le altre città della Sicilia rientravano successivamente sotto il dominio di Federico.

Le corti di Napoli e di Sicilia, stanche delle lunghe guerre, cominciavano nel 1372 a volgere i pensieri alla pace. Due francescani ne furono i negoziatori, e fu convenuto che Federico riconoscerebbe di tener in feudo dalla regina Giovanna la Sicilia, e che si obbligherebbe di pagarle a titolo di annuo censo quindicimila fiorini d'oro, e si contenterebbe del titolo di re di Trinacria, riservando quello di re di Sicilia alla regina Giovanna; ciò che approvato veniva dal pontefice Gregorio XI. Mediante un articolo del

trattato, Federico doveva portarsi a Roma per fare l'omaggio al pontefice: « ma avendo rappresentato a Grego-
» rio, non permettergli la situazione de' propri affari di
» allontanarsi dal regno, il papa consentiva che egli rendes-
» se tale omaggio per procuratore. Il re di Ungheria, il qua-
» le non avea già rinunziato alle proprie pretensioni sugli
» stati della regina Giovanna, palesava gran dispiacere d'un
» tale trattato » (*Burigni*). Malgrado ciò, esso venne ratificato dalle parti ed approvato dal vescovo di Sarlat in nome del papa, nel 31 marzo 1373. Il re Federico fece omaggio ligio del suo regno nelle mani dello stesso prelato il 17 gennaro 1374, a Messina, e nello stesso giorno sposò Antonietta di Taranto, figlia di Francesco di Baux, duca di Andria e di Margherita, sorella dell'ultimo re di Napoli; la quale non fece che comparire sul trono di Sicilia. Alcuni giorni dopo il di lei matrimonio, il vascello che riconducevala a Messina, col re suo sposo, fu attaccato dal conte Rubbi, a cui il monarca avea proibito di recarsi in questa città. La regina fu talmente spaventata di tale assalto, che gettosi, onde salvarsi, in mare; cadde perciò ammalata, e morì nel 23 gennaro 1374 a Messina. Federico, nel seguente anno, fu consacrato dal vescovo di Sarlat, colla permissione del papa. Egli pensava già a rimaritarsi, allorchè una malattia lo condusse alla tomba nel 27 luglio 1377, all'età sua di trentasei anni. Da Costanza, sua prima sposa, figlia di Pietro IV re d'Aragona (morta nel luglio 1363), egli lasciò una figlia domandata Maria, che dichiarò sua erede col suo testamento, fatto poco tempo prima di morire. Adelzreiter gli attribuisce per figlia dello stesso letto, Elisabetta, moglie di Stefano l'Agraffè, duca di Baviera.

» È sorprendente, dice il Burigni, che i re di Napoli
» non abbiano conquistato il regno di Sicilia, durante il de-
» bole regno di Federico; questo principe non era pro-
» priamente che un re di nome. Le città ed i grandi lo
» insultarono impunemente; e si può giudicare fin dove ar-
» rivava l'insolenza dei signori da ciò che avvenne a Gui-
» do di Ventimiglia: il conte Francesco di Ventimiglia, di
» lui fratello, aveva scacciato il governatore di Trapani, e
» avea dato ad esso lui il comando di questa piazza im-

» portante, senza consultare il re Federico, il quale mo-
» strossene assai malcontento; e Guido, chiamandosi ol-
» traggiato, osò inveire contro di esso, anzi e giunse a fe-
» rirlo con un pugnale; fortunatamente però non fu la fe-
» rita mortale. Questo attentato non ebbe alcuna conseguen-
» za, a cagione della debolezza del governo, che procurò
» a Federico il soprannome di Semplice. »

MARIA e MARTINO detto il GIOVANE.

1377. MARIA venne riconosciuta erede del trono di Sicilia, dopo la morte di Federico suo padre, e cominciò a regnare sotto la tutela e la reggenza di Artale d'Alagone. Giannone rimarca che ella non prese l'investitura dal papa, e che da quel tempo in poi i re di Sicilia non l'hanno più ricevuta. Maria venne rapita nel 1379 da Guglielmo Raimondo di Moncada, e condotta al castello di Agosta, di cui era governatore nel tempo ch'ella disponevasi a sposare, contro l'opinione dei sudditi, Gian Galeazzo, conte di Virtù, nipote di Bernabò Visconti e signore con lui di Milano. Di là venne condotta, per ordine di Pietro IV re d'Aragona, suo avo, a Barcellona, per esservi educata presso alla regina Eleonora, sua zia, figlia di Pietro II re di Sicilia. Nel 29 novembe 1391 ella sposava (1), con dispensa di papa Clemente VII, Martino, suo cugino-germano, figlio di Martino duca di Montebianco, poscia re d'Aragona, il quale ammogliandosi con Maria prese il titolo di re di Sicilia. I due sposi, imbarcatisi nel 1392 per la Sicilia con numeroso corteggio di signori aragonesi, approdarono nel 25 marzo a Trapani. La Sicilia avea gran bisogno della presenza de' suoi signori, lacerata com'era da fazioni, e tiranneggiata dai principali signori. L'arrivo di Maria e di Martino vi ristabiliva da prima la calma, ma non per gran tempo. Da Trapani, dopo avervi fatto breve soggiorno, i due sposi incamminavansi verso Palermo, che era nel dipartimento di Andrea di Clermont; il quale

(1) Questa è la data di tale matrimonio, indicata dal Burigni; ma il Muratori lo suppone già fatto nel 1388 (*Annali*, tom. VIII, pag. 428).

avrebbe ben voluto mantenersi in possesso di questa città, ma il popolo, stanco del di lui reggimento, non ricercava che ritornare sotto l'obbedienza dei legittimi suoi signori. Clermont, non essendo forte a bastante per far fronte all'armata reale, fece il suo accordo col re e la regina, da cui ottenne un'amnistia per lui e pel suo partito; ed i regnanti entrarono solennemente nella città in mezzo alle acclamazioni del popolo: e là vennero coronati nel maggio 1392.

La riconciliazione del conte di Clermont con la corte dispiacque singolarmente ad un signore aragonese, favorito del re, domandato Caprena; disegnando questi soppiantare il conte ed ottenere i di lui dominii, accusavalo secretamente appo il re di avere cattivi disegni contro la di lui persona, e ne dava per prova un pugnale che portava; contro il divieto di comparire con quest' arma alla corte. Il conte essendo stato arrestato su questa accusa, venne posto alla tortura, e forzato coi tormenti a fare la confessione che si esigeva da lui: fu condannato a morte, coi suoi pretesi complici, la quale sentenza venne eseguita davanti il proprio di lui palazzo, nella pubblica piazza. I beni di questo disgraziato signore furono confiscati, e la sua contea di Motica fu aggiudicata al di lui accusatore, che ottenne eziandio la carica di grande ammiraglio. Questa terribile esecuzione eccitava in Palermo delle sollevazioni, le quali determinarono la corte a ritirarsi in Catania (*Rainaldi, ad an.* 1392 n. 1, 2). La sedizione estendevasi a tutta la la Sicilia, in maniera che non vi furono altre città che Messina, Siracusa e Catania che rimanessero fedeli al re ed alla regina. I Barbari d'Africa approfittavano dei torbidi per fare delle scorrerie in Sicilia, ove rapirono nel giugno 1393 il vescovo di Siracusa, che ritennero prigioniero per lo spazio di tre anni (*Rainaldi, ibid.*, n. 3). Infrattanto i Palermitani, i quali aveano dato il segnale della rivolta, ritornarono i primi al dovere; e inviavano una deputazione al re ed alla regina, promettendo di essere per l'avvenire più sommessi e fedeli. I deputati, alla testa dei quali erano gli arcivescovi di Palermo e di Monreale, furono ricevuti favorevolmente, perchè non si era in istato di usare la forza contro i ribelli. La regina Maria, dopo sette anni

di matrimonio, partorì nel 1398 un figlio, domandato Federico, il quale molto non rimase in vita. Ella seguivalo alla tomba nel 25 maggio 1402, e venne sepolta presso di lui a Lentino.

MARTINO il GIOVANE, solo.

1402. MARTINO regnò solo in Sicilia dopo la morte di sua moglie, che avevalo istituito di lei erede. Nel 1403 egli sposava Bianca, figlia di Carlo III re di Napoli. Nel 1409 intraprese una spedizione nella Sardegna, che erasi ribellata contro il re suo padre, e guadagnò una grande vittoria, nel 21 giugno, contro i rivoltosi, comandati da Guglielmo II, visconte di Narbona. Poco dopo cadde ammalato in quest' isola, e morì nell' età sua di trentacinque anni, il 25 luglio, a Cagliari, ove venne sepolto. Egli non lasciò che due figli naturali, Federico, che fu poscia legittimato da papa Benedetto VIII, e morì di veleno, nel 29 maggio 1428, nel castello di Branzat in Aragona, ove la sua temerità avealo fatto imprigionare; e Yolonda, maritata due volte nella casa di Gusmano. Questo principe fece parecchi atti di giurisdizione ecclesiastica, che provano essere i re di Sicilia in possesso del diritto della *monarchia di Sicilia*.

MARTINO II, detto il VECCHIO.

1409. MARTINO, re d'Aragona, succedette nel regno di Sicilia a suo figlio Martino. Egli continuò alla regina Bianca, sua nuora, la reggenza che le era stata data col testamento del di lei marito. Nel 1410 egli morì nel 31 maggio, all' età sua di cinquantadue anni, a Cagliari nella Sardegna, che aveva allor allora sottomessa, senza lasciar figli legittimi. Morendo, nominava reggente la regina Bianca sua moglie. (Vedi *Martino re di Aragona*) (1). Il ra-

(1) Questo principe avea un favorito, nominato Bernardo Capferà, che egli avea creato conte di Modica nel 1372, dopo aver fatto decapitare a Palermo, il 1. giugno di questo anno, per delitto di ribellione, Andrea di Clermont, che

mo dei conti di Barcellona, che aveva regnato più di seicento anni, da prima in Catalogna, poscia in Aragona, si estinse con questo principe.

FERDINANDO di CASTIGLIA, detto il GIUSTO.

1412. FERDINANDO, secondo figlio di Giovanni I re di Castiglia e di Eleonora figlia di Pietro IV re di Aragona, venne eletto re di Sicilia dopo un interregno di tre anni, in una assemblea di deputati de' regni di Aragona, Valenza e Catalogna. Egli avea avuti cinque competitori: Federico, conte di Lune, figlio naturale di Martino re di Sicilia; Matteo, conte di Foix, genero di Giovanni re di Aragona; Alfonso duca di Gandia; Jacopo conte di Urgel; ed il marchese di Villena, che discendeva dai re di Aragona. Fu san Vincenzo Ferrerio, che nel 30 giugno dell'anno 1412, dichiarò, in una assemblea numerosissima, alla quale assistette l'antipapa Benedetto XIII, che d'unanime voto gli arbitri scelti per la elezione aveano nominato Ferdinando, secondo infante di Castiglia, re d'Aragona e di Sicilia. A questo nome tutto il popolo testimoniava estrema gioia, poichè Ferdinando erasi già fatta gran riputazione di giustizia e di moderazione, ricusando il trono di Castiglia, che eragli stato offerto dopo la morte del re Enrico suo fratello, in pregiudizio dell'infante suo nipote. La regina Bianca, vedova del re Martino, godeva sempre della reggenza, in virtù del testamento del di lei sposo; e Ferdinando glielo confermava sotto il titolo di viceregina; ma nello stesso tempo nominava otto vicereggenti onde assisterla co' loro consigli. Caprera, di cui abbiamo parlato sotto il precedente re-

possedeva queste contea. Era stato Caprera medesimo, che aveva sforzato in questa piazza, nel 18 marzo precedente, i ribelli. Nel seguente anno egli avea liberato il re e la regina di Sicilia, che una nuova ribellione dei Siciliani teneva assediati nella città di Catania; ma dopo la morte del re Martino, venne arrestato per ordine della regina, che sospettava volesse egli aspirare al trono. Avendo tentato fuggire, cadde in una rete, tirata davanti le finestre della sua prigione, e rimase un giorno intero esposto alle risa del pubblico. Rimesso in libertà, egli andò, per ordine di Ferdinando, successore del re Martino, a finire i suoi giorni fuori della Sicilia.

gno, non era fra questi: egli portava le sue vedute più alto. Durante l'interregno, egli avea aspirato al trono, e per riuscirvi erasi posto in capo di sposare la regina, quantunque deforme e molto più vecchio di lei; senonchè avendo osato di farne ad essa la proposizione, ne ricevette tale spregevole risposta: *Eh! via, vecchio succido!* Furioso per tale affronto, egli assediava la regina in Siracusa, ove ella erasi rifuggita; ma accorso a liberarla Giovanni di Moncada, obbligò il Caprera a ritirarsi, e condusse Bianca a Palermo. Gli ordini dati da Ferdinando ai vicereggenti, infrattanto, erano che tentassero riconciliar la regina col Caprera; questi però prevenne il loro arrivo, conducendo secretamente le sue truppe a Palermo, ove entrava di notte, e inatteso. La regina, cui egli tentava sorprendere, non ebbe che il tempo di levarsi precipitosamente dal letto, e guadagnare una galera, il cui capitano la condusse al porto di Sorrento. Stupefatto ch'ella gli fosse sfuggita, Caprera, si pretende che avesse l'insolenza di coricarsi nel di lei letto, dicendo: *Se io non ho la pernice, avrò almeno il nido.* I vicereggenti, arrivati a Palermo, tentarono invano di persuadere Caprera a sottomettersi alla regina; senonchè impadronitisi di lui con astuzia, lo inviarono a Barcellona, ove fu malissimo ricevuto dal re Ferdinando. Caprera, per la ostinazione del suo genio, trovava però il mezzo di riguadagnare in seguito la di lui grazia.

La regina Bianca, vedendosi senza potere in Sicilia, dopo l'arrivo dei vicereggenti, ritiravasi in Navarra, presso il re suo padre; e fu là che ella sposò, alcuni anni dopo, don Giovanni II, figlio di Ferdinando, a cui portò in dote il regno di Navarra.

Fino dal tempo del concilio di Costanza, Ferdinando aveva seguito le parti di Benedetto XIII, ma dopo che questa assemblea ebbelo deposto, egli nulla lasciava intentato per persuaderlo a dare la propria dimissione, e giungea perfino a trasportarsi ammalato com'era a Perpignano, onde vincere la di costui ostinazione: inutilmente però; e nel ritorno, moriva a Ygnalada in Catalogna nel 2 aprile 1416, all'età sua di quarantatre anni. Il suo amore per la giustizia gli fece dare il soprannome di Giusto (Vedi *il di lui articolo fra i re d' Aragona*).

ALFONSO, detto il MAGNANIMO

1416. ALFONSO, primogenito di Ferdinando, gli succedette nel regno di Sicilia ed in quello di Aragona, con Maria figlia di Enrico III re di Castiglia, da lui sposata nel 29 giugno del precedente anno. Le sue prime cure furono rivolte a seguire le mosse del genitore per la pacificazione della chiesa. I suoi ambasciatori al concilio di Costanza, dei quali era capo Raimondo conte di Cardona, essendovi stati ricevuti nel 10 settembre 1416, dichiararono essere inviati dal re loro signore, onde interessarsi alla estirpazione dello scisma, alla distruzione dell'eresie, alla riforma della chiesa nel di lei capo e nei membri, ed all'elezione di un pontefice. Domandarono che in considerazione dei dispendi fatti dal defunto re Ferdinando e da Alfonso di lui figlio, per la pacificazione della chiesa, venisse accordato a quest'ultimo il diritto di disporre dei beneficii della Sardegna e della Sicilia, senza essere soggetto ad alcun livello verso la sede apostolica. Martino V, nuovo papa, eletto in questo concilio, rifiutava tal grazia, ed irritava così Alfonso contro di lui, il quale riprendeva sotto la propria protezione Benedetto XIII, ed impediva fossero portate le cose contr'esso agli estremi. L'autorità di Martino e del concilio perdette per ciò molto negli stati di Aragona e di Sicilia. Era comunissimo allora fra questi due regni, che i papi vi disponessero dei benefizi in favore degli stranieri; e Alfonso rimediò nel 1418 a tale abuso con un editto, in cui dichiarava tutti gli stranieri incapaci di possedere benefizi o pensioni sopra benefizi ne' suoi stati, a meno che non vi avessero soggiornato per dodici anni di seguito. Due anni dopo, con particolare dichiarazione, egli confiscava tutte le rendite dei benefizi non posseduti da Siciliani. Alfonso recavasi nel 1420 per la prima volta in Sicilia, e fece la sua entrata a Palermo nel 12 febbraio. Nell'assemblea che vi tenne, ricevette il giuramento di fedeltà da tutti gli ordini, e giurò di conservare i privilegi del regno. Egli era assai malcontento dei Genovesi, che aveano sorpreso un suo vascello, e gettato in mare l'equipaggio; il quale atto di ostilità, fatto in piena pace, non essendo stato risarcito sulle

lagnanze ch'ei ne fece, armava contro la repubblica, e faceva uno sbarco improvviso in Corsica nell'aprile 1420, con trenta galere e quattordici vascelli da trasporto. Dopo essersi reso signore di Calvi, senza incontrare molta resistenza, pose l'assedio davanti a Bonifacio, che sperava tanto più facilmente prendere, quanto che sapeva mancarvi i viveri; ma una sospensione d'armi ottenuta dagli assediati per quindici giorni, toglievali d'imbarazzo. Una squadra di sette grossi vascelli ed una caravella essendo venute in loro soccorso durante questo armistizio, sotto il comando di Giovanni Fregoso, fratello del doge Tommaso, costrinse Alfonso a levare l'assedio, con massimo suo dispiacere. Fu durante tale spedizione che Giovanna II regina di Napoli venne ridotta ad implorare il soccorso di Alfonso. Antonio Caraffa, soprannominato Malice, da lei deputatogli, ottenne i richiesti soccorsi sulla sicurezza datagli di venire adottato da questa principessa. Luigi III duca d'Angiò, rivale di Giovanna per la Sicilia e per Napoli, giunto a Genova prima che Alfonso avesse lasciata Corsica, gli inviava una ambasceria per pregarlo di soccorrerlo a spogliarne la principessa: ma Alfonso, le cui pratiche con Giovanna non erano ancora pubbliche, eludeva la domanda dell'ambasciatore, senza spiegare le proprie intenzioni: le quali però ben presto manifestava, facendo partire per Napoli una squadra di diciotto vascelli, comandata da Raimondo Peralta, accompagnato da Antonio Caraffa; la quale giunta nel 6 settembre a Napoli, rianimava la speranza quasi estinta della regina Giovanna. Fedele alla propria promessa, ella convocava i principali signori di Napoli, ed in loro presenza, nel 24 settembre, adottava Alfonso, che nello stesso tempo dichiarava duca di Calabria, titolo devoluto all'erede presuntivo del regno di Napoli. I preparativi di Alfonso essendo terminati, disponevasi egli al viaggio di Napoli, nominava tre viceré in Sicilia, e faceva partire un ambasciatore per al duca d'Angiò, con ordine di dirgli da parte sua, che non potendosi dispensar di soccorrere la regina, propria madre, gli dichiarava la guerra se non sortiva dal regno di Napoli. Montava sur una flotta di ventisei vascelli, e giungeva a Napoli sul principiar dell'ottobre 1421. Allorchè egli fu vicino ad entrare nel palazzo, la regina, seguita da grande corteggio, venne ad in-

contrarlo, ed abbracciatolo, gli fece consegnare in presenza di tutti le chiavi del castello dell'Uovo; ciò che colmava di gioia tutti quelli che erano sinceramente affetti alla regina. Il grande siniscalco Caracciolo fu il solo che non prese parte alla pubblica allegrezza. Uso a dirigere con impero la regina, vedeva con rammarico la propria autorità diminuire per la confidenza che Giovanna aveva nel re Alfonso. Eravi allora in Italia un famoso generale, domandato Braccio, al quale si attribuiva la gloria d'avere ristabilito la disciplina militare in questo paese. Alfonso attirollo al proprio partito, colla promessa di dargli la carica di gran contestabile ed il principato di Capua; ma la regina, per consiglio del Caraccioli, non si dava premura d'adempiere la promessa; e Braccio, immaginandosi che si volesse mancargli, era già presto a ritornarsene; senonchè Alfonso, avuta una conferenza colla regina, gli fece dare, malgrado del grande siniscalco, il principato promesso, anzi e, onde sempre più affezionarselo, davagli parola di obbedirlo in tutto ciò che si riferiva alla guerra. Questi era l'uomo di cui abbisognava Alfonso per opporlo allo Sforza Attendolo, altro famoso capitano, il quale attaccato erasi al duca d'Angiò. Braccio e Sforza lottarono insieme alla testa delle loro truppe durante la campagna del 1421 senza importanti vantaggi d'uno sull'altro; ma nel seguente anno, Braccio seppe destramente distaccare lo Sforza dagli interessi del principe francese, e riconciliarlo con Alfonso e colla regina, mediante il dono da essi fattogli della città di Manfredonia.

L'unione che regnava tra il monarca e Giovanna non durò a lungo. La principessa, sempre dominata dal Caraccioli, si lamentava che Alfonso, dopo aver sottomesse le città di Acera, Aversa, Sorrento, Amalfi ed altre, che ribellate eransi contro di lei, avessele obbligate di prestare a sè stesso giuramento di fedeltà; si lamentava che egli disponesse degli impieghi in favore dei propri favoriti; e che agisse in tutto senza consultare la sovrana. Di più, Caraccioli fece sapere alla regina esser dessa minacciata da Alfonso d'un rapimento, e che avea questi intenzione di farla trasportare in un castello, donde mai più non sortirebbe. Nello stesso tempo, Alfonso seppe da una lettera del suo ministro alla corte di Roma, che si attenterebbe alla sua

vita la prima volta che recherebbesi a salutar la regina nel castello Capuano, ove ella risiedeva. Non dubitando Alfonso essere la mala disposizione della regina opera del gran siniscalco, risolse assicurarsi di costui, ma senza romore; e così disegnando, convocava il senato, col pretesto d'importante bisogna. Caraccioli vi si recava, e veniva arrestato e posto in prigione. Dopo ciò, Alfonso portossi dalla regina onde giustificare la propria condotta; ma veniva ricevuto, all'entrata del castello, con una gradinata di pietre, da cui a gran pena salvavasi, e si ritirava. La guerra dichiarossi allora tra esso e la regina, che aveva lo Sforza nel proprio partito. Tutto l'amore da lei dimostrato per Alfonso in feroce odio cangiavasi, sì che, e col consiglio del gran siniscalco, che era stato rimesso in libertà, rivocava, dopo aver interpellato i giurisconsulti, con atto del 21 giugno 1423, l'adozione di Alfonso per causa d'ingratitudine. A Caraccioli ed a Sforza non sembrava ancora a bastante la vendetta della regina, e la persuadevano a fare una nuova adozione in favore del duca d'Angiò, il quale dopo il mal esito de' propri affari erasi ritirato a Roma. Alfonso però non diede importanza a questo nuovo atto, e continuò a riguardarsi come presuntivo erede del regno di Napoli.

Un affare importante chiamò, poco appresso, Alfonso in Ispagna. Il di lui fratello Enrico era stato imprigionato da don Giovanni re di Castiglia per avere isposata, a sua insaputa, l'infanta Catterina sua sorella. Alfonso, risoluto di recarsi a liberare il fratello, nominò vicerè di Sicilia e di Napoli l'infante don Pietro, altro suo fratello, ed imbarcossi il 2 ottobre, nel porto di Gaeta, dopo aver dichiarato non essere sua intenzione detronizzare la regina Giovanna, ma solo impedire che alcuni male intenzionati abusassero dell'ascendente loro sul di lei spirito. Sbarcato a Villafranca, intese come il duca suo rivale avea lasciata senza guarnigione la città di Marsilia, metteva di nuovo alla vela, e recavasi a sorprenderla di notte; vi appiccava il fuoco, e rimbarcavasi dopo tre giorni, portando seco il corpo di san Luigi vescovo di Tolosa. Giunto in Ispagna, domandava al re di Castiglia la libertà del fratello, e negataglisi, gli dichiarava la guerra. Dopo alcune ostilità, concludevano la pace, che però non ebbe lunga durata. Durante l'assenza di

Alfonso, la regina Giovanna erasi collegata con Filippo Maria Visconti duca di Milano, che allora dominava in Genova, e faceva partire una flotta con diecimila uomini, per fare una discesa in Sicilia; non si vede però che questo armamento abbia fatto grandi progressi. Braccio assediava allora Aquila, piazza importante, da Alfonso promessagli se poteva rendersene signore; senonchè in una sortita, egli venne fatto prigione, dopo aver ricevuto parecchie mortali ferite, nel 2 giugno 1424. Vissuto sempre da empio, egli finì come un arrabbiato, non avendo voluto ricevere alcun soccorso nè spirituale nè temporale. (*Rainaldi, ad an.* 1424, n. 16) L'antipapa Benedetto XIII moriva nel 1424, ed Alfonso, sempre attaccato al di lui partito, dichiaravasi per Gilles de Mugnos, che la di lui fazione aveagli dato per successore. Martino V, il vero papa, risoluto di riguadagnar questo principe o di ridurlo, gli deputava il cardinale di Foix, al quale, benchè parente d'Alfonso, venne rifiutato l'ingresso in Aragona. Dopo l'abdicazione di Mugnos, fatta nel 26 luglio 1429, Alfonso rinunziò allo scisma. In un articolo del trattato di pace fra esso e Martino V, è detto che Alfonso ed i lui successori goderebbero delle spoglie de' vescovi di Sicilia dopo la loro morte. Pyrrhus Roccus pretende che non fosse questa che una conferma del diritto di cui erano in possesso i vescovi di questo regno. Alfonso, recatosi nel 1431 in Sicilia, vi fece pubblicare una prammatica sotto il titolo di *Il rito di Sicilia,* la quale nel paese ancora si osserva. Egli passò poscia nel regno di Napoli, ed abboccatosi colla duchessa di Sessa, la persuadeva a tentare la di lui riconciliazione colla regina Giovanna, sulla quale questa dama poteva assai; ma la negoziazione veniva attraversata dai ministri del duca d'Angiò, che la facevan cadere. Alfonso, ritornato in Sicilia, vi intendeva la morte del duca d'Angiò suo rivale, avvenuta nel 15 novembre 1434, e quella della regina Giovanna nel 2 febbraio 1435. Invitato dai partigiani che aveva a Napoli, fra' quali uno dei più zelanti era il duca di Sessa, Alfonso partì da Messina con sette galere, lasciando in Sicilia l'infante don Pietro, per farvi i preparativi di guerra. Sbarcato presso a Gaeta, ben presto vi era raggiunto dai suoi partigiani, e concludeva con essi di assediare questa piazza; una delle

chiavi del regno. Dopo aver raccolte le truppe che avevagli spedite l'infante, assediava Gaeta per mare e per terra. La guarnigione genovese, comandata da Francesco Spinola, difendevasi col più gran coraggio; senonchè la città mancava di viveri, ed il comandante avendone fatte sortire tutte le persone inutili, questi miserabili vedevansi esposti a morire di fame, fra la città e gli assedianti; senonchè Alfonso, tocco di compassione, li riceveva nel suo campo, diede loro dei viveri, e loro permise di ritirarsi ove avrebber voluto. Alcuni de' suoi osarono biasimare quest' atto di generosità; ma egli rispose amar meglio di non possedere giammai Gaeta, che essere causa della morte di cotanti innocenti. Così bella azione gli acquistava assai partigiani. Infrattanto una flotta genovese, inviata dal duca di Milano, era in mare per venire in soccorso di Gaeta; ed Alfonso, non giudicando a proposito di attenderla, imbarcossi con undicimila uomini per incontrarla. Gli Aragonesi credevano andarne a certa vittoria, sapendo non avere i Genovesi che quattromila uomini da oppor loro; ma incominciato il combattimento, allorchè le due armate furono a fronte, provarono ciò che avviene sovente, cioè che eccellenti truppe di terra trovansi impacciate in un combattimento di mare. Gli Aragonesi, non avvezzi all' ondeggiamento dei vascelli, imbarazzavansi più che non si aiutassero; parecchi ancò trovaronsi incomodati dall' aria del mare; altri si lasciavano cadere, non potendo sostenere il moto del vascello. Il re fece prodigi di valore; lo si vedeva dove maggiore era il pericolo, nè contento di esortare gli altri coi discorsi, li incorraggiava coll'esempio. I Genovesi nel calor della mischia eransi avvicinati al vascello ammiraglio degli Aragonesi, e tre di quelli che avevano di riserva venivano a rinforzarli: si venne allora all'abbordaggio. Mentre Alfonso difendevasi come un leone, Spinola fece tagliare la corda che teneva l'antenna del maggior albero, che, cadendo con gran fracasso, quasi uccideva il principe. Passato appena questo pericolo, Alfonso videsi esposto ad uno maggiore: una palla essendo passata sopra la di lui testa, lo riversava sul ponte. Avvertito nello stesso tempo che il suo vascello faceva acqua, egli abbassava la bandiera, e faceva segno agli altri vascelli di cessare dal combattimento. Avendo inteso che Jacopo Giustiniani, governatore dell' isola

Chio, era sulla flotta nemica, egli lo fece venire, e ad esso si arrese. Il combattimento durò quasi undici ore, e non finì che al tramonto del sole. Questo affare, dei più memorabili di cui l'istoria faccia menzione, avvenne il 5 agosto 1435. Tra i prigionieri distinti si contò, oltre il re, don Giovanni re di Navarra e don Enrico suoi fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, treecentoquaranta altri personaggi di conto, ed in tutto quasi undicimila uomini. Il bottino fatto dai Genovesi fu tanto considerabile, che ne furono arricchiti parecchi ufficiali e soldati e loro posterità. L'armata vittoriosa recossi tosto a Gaeta, donde, dopo avervi sbarcato dei viveri, rimise dopo due giorni alla vela, conducendo seco il re d'Aragona. Allorchè questo principe si avvicinò all'isola d'Ischia, il capitano del vascello sul quale era volle esigere che egli desse ordine alla città di arrendersi; ma Alfonso arditamente rispondevagli che non farebbe; che i suoi nemici non dovevano lusingarsi di prendere la minima delle sue città, senza provare una vigorosa resistenza; e che quand'egli avesse la debolezza di dare simili ordini, sperava che i suoi sudditi sarebbero incapaci di obbedirgli. Luca Assereto, comandante della flotta, avendo inteso come la proposizione di quel capitano avesse offeso il re, gli diede soddisfazione, ed assicurollo non averne esso parte alcuna. La prima intenzione del duca di Milano era che la flotta genovese facesse uno sbarco in Sicilia, ed inviava a far parte della sua idea al senato di Genova, ma questi gli facea rispondere che per riuscire in simile spedizione bisognava un'armata di terra, e molti preparativi, cui non era il senato al caso di fare.

Assereto non era senza inquietudini in mezzo alla sua flotta. Gli ufficiali genovesi, i quali lo sapevano più affezionato al duca di Milano che alla repubblica, aveano deliberato di arrestarlo: essi temevano con fondamento, che in luogo di condurre il re prigioniero a Genova, come essi desideravano, non lo abbandonassero al duca Filippo Maria. L'ammiraglio seppe tanto fingere, e prese così bene le sue precauzioni, che i cattivi disegni contro di lui non poterono avere esecuzione. Veleggiando a Porto-Venere, come se avesse voluto recarsi a Genova, incontrò un piccolo legno, che rimettevagli secreti ordini del duca di Milano, per tras-

portare Alfonso a Savona, a fine d'essere signore della di lui sorte. Bisognava ad Assereto usare somma destrezza, ed ecco come operò. Fece dire ai capitani della sua flotta, che avessero a restituire il bottino fatto, dacchè voleva egli farne una divisione più giusta; tale ordine loro veniva così dispiacevole, che, per non adattarvisi, sul fatto partivano; e questo aliava Assereto, il quale, vistili ben lontani, passava davanti a Genova e recavasi dritto a Savona (*Burigni, Ist. di Sicilia*, tom. II, pag. 324).

Da Savona, dopo qualche tempo, Alfonso fu condotto a Milano, ove il duca Filippo Maria Visconti accoglievalo con ogni dimostrazione di stima e di cordialità. Negli abboccamenti che ebbero i due principi, il re di Aragona fece comprendere al duca agire esso contro al di lui proprio interesse, prendendo il partito di Renato duca d'Angiò. « Non » vedete dicevagli, che volendo porre sul trono di Napoli » un principe francese, facilitate alla sua nazione il conqui- » sto di tutta Italia? che i vostri stati, essendo i più vicini » alla Francia, saranno presto o tardi invasi dai Francesi, » dappoichè voi ne avrete loro aperto l'ingresso? Questa rifles- » sione era profondamente sentita dal duca Giovan Galeazzo, » vostro padre, il quale non ha mai temuto altri che questa » nazione. » Colpito da tali discorsi, sovente ed in varie maniere ripetuti, Filippo Maria consentiva a rendergli gratuitamente la libertà, come anche a tutti i prigionieri aragonesi, e di più stipulava con esso lui una lega offensiva e difensiva, onde aiutarlo a conquistare il regno di Napoli. Appena fu a giorno di tale trattato, l'infante don Pietro, fratello di Alfonso, partiva dalla Sicilia con una flotta per ricondurlo al suo regno. Gettato da una tempesta vicino a Gaeta, parecchi abitanti di questa città vennero secretamente a trovarlo, durante la notte, e assicuravanlo che mercè un tentativo sarebbe facile di sorprenderla. L'infante, approfittando di questa occasione, metteva a terra le truppe, le quali, essendosi introdotte in Gaeta, ne scacciavano la guarnigione nemica. Alfonso, che avea allora conclusa la lega col duca di Milano, a questa nuova, partiva per Gaeta, ove giunse nel 2 febbraio 1436. La sua presenza ristabiliva gli affari suoi nel regno di Napoli: parecchie piazze volontariamente gli aprivano le porte; altre per forza sottomettevansi.

Il re Renato, uscito dalla lunga prigionia, ove ritenevalo il duca di Borgogna, giunse nel 19 maggio 1438 a Napoli. Essendosi alleato nel 29 agosto seguente con Michele Attendolo e con Jacopo Caldora, famosi capitani, e vedendosi alla testa di diciottomila uomini, inviava ad Alfonso una sfida, alcuni dicono di singolare combattimento, altri di generale battaglia, a fine di terminare la loro querela con un colpo decisivo. Questa sfida però non aveva effetto. Nel 1439, Alfonso tentava invano di liberare il Castel-Nuovo di Napoli, a cui le truppe di Renato avevano posto l'assedio. La piazza, nella quale eravi guarnigione aragonese, obbligata ad arrendersi nel 24 agosto, festa di san Bartolammeo, fu consegnata agli ambasciatori del re di Francia, i quali, malcontenti del re d'Aragona, rimettevanla a Renato (*Giornale Napoletano*). Alfonso però risarcivasi di tale perdita colla presa di Salerno, di cui investì Raimondo Orsini, che nello stesso tempo creò duca di Amalfi (*ibid.*). Egli però avea sempre a cuore la ricupera di Napoli, e inteso avendo come la gioventù napoletana trovavasi al campo di Renato, credette l'occasione favorevole per sorprendere questa città. Bloccato il porto con vascelli onde impedire l'entrata per mare di vettovaglie, divise l'armata terrestre in due corpi, dei quali uno comandava egli stesso, l'altro il fratello suo, don Pietro. Già cominciavano gli abitanti a romoreggiare, e parlavano di arrendersi, allorchè un funesto accidente mandava a vuoto il tentativo di Alfonso. L'infante era occupato a far tirare contro la chiesa di Santa-Maria del Carmelo, ove eravi una batteria, quando una palla di cannone, di là partita, colpivalo nella testa così fattamente che non se ne trovò più la benchè minima parte. Ciò avveniva nel 17 ottobre 1439, mentre il principe non contava che ventisette anni d'età. La sua morte cagionava generale costernazione nell'armata, di cui, pel suo valore e bontà, avea meritato la stima e l'affetto il più tenero: la stessa regina Isabella, moglie di Renato, onoravalo delle sue lagrime. Alfonso, malgrado il proprio cordoglio, voleva dare l'assalto l'indomani, ma sopravvenuta una dirotta pioggia, non eragli fatto possibile di eseguirlo; e come essa durò parecchi giorni, questo contrattempo, unito all'avvicinarsi dell'inverno, obbligavalo di le-

vare l'assedio, dopo trentasei giorni che avevalo intrapreso. Non restava però ozioso nella rimanente campagna: le intelligenze che conservava con Acerra, città importante della Terra di Lavoro, gli valsero, quasi senza sforzo, la conquista di questa piazza, donde presentavasi poscia davanti a Napoli, che ridusse colla stessa facilità in suo potere; era però obbligato ad assediare la cittadella, per ben tre mesi. Presa questa d'assalto, marciava contro Aversa, la cui cittadella opponevagli una resistenza ancora più viva di quella d'Acerra. Mentre che facevane l'assedio, il re Renato, per consiglio di Antonio Caldora, figlio del generale Jacopo, gettossi, per fare una diversione, nella Puglia, che in poco tempo sottomise; ed aprissi così la strada per a Benevento. Avendo inteso Alfonso che egli vi si dirigeva in fatto, staccava una parte del proprio esercito, e marciava difilato contro il nemico. Succedette una battaglia assai viva, che terminava colla ritirata di Renato; il quale, supponendo avesselo il generale Caldora tradito in tale occasione, facevalo arrestare; senonchè avendo gli ufficiali altamente domandata la di lui libertà, egli si vide costretto a loro accordarla, anzi e fece di più; propose di dare al Caldora una soddisfazione, ma invano però, poichè questi, oltraggiato dal fattogli trattamento, abbandonava il servigio di Renato, e quello del re d'Aragona abbracciava. Tale acquisto fece gran piacere ad Alfonso, tanto più quanto che Caldora, per dargli non equivoca prova del suo attaccamento, persuadeva il governatore della cittadella d'Aversa, suo amico, ad arrendersi, ciò che avveniva dopo sette mesi di assedio. Però il Caldora non rimaneva più fedele al re d'Aragona di quello che lo fosse stato al re Renato; riconciliavasi con quest'ultimo, ma poscia lo tradiva di nuovo, e rientrava al servigio di Alfonso, al quale abbandonava la cittadella di Benevento. Tali diversi tradimenti lo fecero cadere in dispregio di tutti, sì che non trovando più impiego presso nessun principe, andava a nascondere l'onta sua a Jesi, nella Marca d'Ancona, ove morì senza considerazione (*Collenutius, Hist. Neapolit.*, lib. VI).

Gli affari di Alfonso andavano sempre più prosperosi nel regno di Napoli, e questo principe nel 1440 ne chiese l'investitura a papa Eugenio IV. Il pontefice avendogliela

ricusata, Alfonso gettavasi dalla parte del concilio di Basilea, allora in discordia con Eugenio IV, senza però dichiararsi per l'antipapa Felice, che questa assemblea opponevagli. Per intimidire nondimeno Eugenio, persuadeva egli il concilio, nell'ottobre 1441, ad inviargli un'ambascieria, sperando così ottenere dà Felice ciò che rifiutavagli il di lui competitore. Eugenio, poco intimorito da questo artificio, raccolse più che potè di milizie, onde farle passare nel regno di Napoli in soccorso di Renato; senonchè questa truppa, comandata dal cardinale di Taranto e dal conte di Tagliacozzo, non fece alcuna impresa memorabile. Il cardinale, poco abile nelle militari operazioni, concluse nello stesso anno una tregua con Alfonso, dopo cui tornossene nella Campagna di Roma.

Tale ritirata fu la rovina degli affari del re Renato. Subito dopo il principe Ferdinando, figlio naturale di Alfonso, giunse per ordine di suo padre con forte armata davanti a Napoli, di cui formava di nuovo l'assedio. Essendo la città male approvvigionata, la carestia non tardò a manifestarsi; pure i Napoletani, per odio degli Aragonesi, erano determinati a difendersi fino agli estremi. Già l'acqua cominciava lor a mancare, per la previdenza avuta dagli assedianti di tagliare l'acquedotto che la forniva, allorchè due muratori essendo stati presi in una sortita dagli assediati, indicarono al principe Ferdinando un vecchio acquedotto che comunicava ad un pozzo situato in mezzo della città, ma allora senza acqua. Il re d'Aragona, a cui Ferdinando fece parte di tale scoperta, partì d'Aversa, ove allora trovavasi, per recarsi al campo di Napoli. Trecento soldati determinati, ch'egli introdusse nell'acquedotto un venerdì, la notte del 1.° al 2 giugno, entrati nella città, sforzarono la porta che rispondeva al campo degli assedianti, di cui fu ben tosto la piazza ripiena. Gli assediati, dopo essersi difesi durante alcune ore col re Renato alla testa, posero a basso le armi; la città per ben tre ore venne saccheggiata. Alfonso, fatto cessare tale disordine, ristabiliva la calma in Napoli. Il re Renato, sfuggito al vincitore, recavasi prestamente presso papa Eugenio a Firenze, onde compiangersi a lui della propria disgrazia. Eugenio, per consolarlo, gli diede una bella investitura del regno di

Napoli, colla quale egli riprese, dopo tre mesi di soggiorno, la via di Provenza. Pochi giorni dopo, Alfonso impadronivasi del Castello-Capuano e del Castel-Nuovo; e nel 21 giugno posesi in marcia colla sua armata contro Antonio Caldora, il quale nel 28 dello stesso mese, unitosi con Giovanni, fratello del famoso Francesco Sforza, osava presentargli battaglia; però rimaneva sconfitto e prigione. Non finì l'anno, che, a riserva di Tropea e di Reggio, tutto il regno di Napoli cadde in potere di Alfonso; principe, dice Muratori, liberale verso gli amici, clemente verso i nemici, e giusto con tutti (*Annali d'Italia*, tom. IX, pag. 195, 196; *Burigni, Istor. di Sicilia*, tom. II, pag. 331, 332).

Rimaneva ancora in mezzo all'Italia un poderoso nemico al re Alfonso, cioè papa Eugenio. Tutti e due sembravano determinati a non voler più alcun accordo. Eugenio minacciava di emettere un solenne giudizio, col quale dichiarare Alfonso decaduto da ogni diritto ai regni di Napoli, di Sicilia, di Corsica e di Sardegna. Alfonso dal canto suo preparavasi a concludere col concilio di Basilea un trattato, pel quale avrebbe abbracciato l'obbedienza di Felice V, a condizione che questi gli darebbe l'investitura del regno di Napoli con promessa di duecentomila pezze d'oro. Ma Eugenio, vedendo gli affari del re Renato senza speranza, credette, dopo aver meglio riflettuto, che la buona politica richiedesse il suo accomodamento col re d'Aragona. In tale disposizione nominò suo legato il cardinale Luigi, patriarca d'Aquileja, onde trattare con Alfonso a Napoli. Questo prelato, giunto a Priverno, spediva di là deputati al re d'Aragona per notificargli l'oggetto del suo viaggio. Alfonso venne ad incontrarlo fino a Terracina, e, dopo lunghe e vive discussioni, acconsentì con trattato sottoscritto nel 14 giugno 1443, a riconoscere Eugenio per vero papa, a richiamare i suoi sudditi ecclesiastici che allora trovavansi al concilio di Basilea, ed a non soffrire che tre di essi, innalzati al cardinalato da Felice, godessero di tale onore nei di lui stati; prometteva di più, armare sei galere per essere congiunte alla flotta pontificia, destinata a far la guerra ai Turchi. Il legato dal canto suo impegnavasi, in nome del pontefice, a riconoscere Alfonso per re di Napoli, a dargli l'investitura del regno, e ad assol-

verlo di tutto che avesse potuto dovere alla sede apostolica (*Rainaldis, ad an.* 1443, n.° 5). Questo trattato, confermato con una bolla datata a Siena nel 6 luglio seguente, venne fedelmente eseguito d'ambe le parti.

Il nome di Alfonso era così celebre in Europa, che essendo venuto nel 1452 a Roma l'imperatore Federico II, per farsi coronare con Eleonora di Portogallo sua sposa, non volle lasciare Italia senza avere avuta la soddisfazione di vedere un principe di cui tanto vantaggiosa discorreva la fama, e che era d'altronde zio dell'imperatrice. Alcuni suoi cortigiani avendogli rappresentato che il fare egli primo una visita ad Alfonso comprometterebbe la sua dignità, egli rispondeva non trattarsi allora di cerimoniale, ma recarsi desso a rendere omaggio al merito personale e non al rango del suo parente. Prevenuto di questa visita, non neglesse Alfonso cosa alcuna per preparare all'imperatore una magnifica accoglienza. Portossi ad incontrarlo a tre miglia da Capua, e condottolo a Napoli, ivi gli diede feste e torneamenti, che durarono finchè i Tedeschi vi soggiornarono. I mercadanti ebbero ordine di dare gratuitamente tutto ciò che questi stranieri loro avessero chiesto, e vennero poscia rimborsati delle polizze presentate al re. Si eresse in Siracusa una statua all'imperatore, la quale sussistette fino al 1530 (*Muratori Annal.*, tom. IX, pag. 446; *Burigni, Ist. di Sicil.*, tom. II, pag. 342).

Nel 1456 il regno di Napoli provò nel 5 e 6 dicembre uno dei più terribili terremoti di cui faccia menzione l'istoria. Parecchie chiese, parecchie torri e case particolari della capitale furono rovesciate, e quasi trentimila persone perirono. La scossa stessa agitò le città di Benevento, Brindisi, Ascoli, Ariano, Campobasso, Avellino, Cuma, Nocera, Gaeta ed altre, ch'esso rovesciava in parte, con perdita di assai persone. Il re Alfonso era intento ad assistere alla santa messa a San-Severino di Napoli, allorchè cominciò tale disgrazia; tutti presero la fuga, ed il sacerdote stesso abbandonava l'altare, senonchè il re senza mostrare alcun timore lo ritenne ed obbligollo a terminare l'augusto sacrifizio.

Da gran tempo sussisteva la guerra fra Alfonso ed i Genovesi, a gran rammarico di papa Calisto, il quale era

per ciò impedito di portare le armi contro i Turchi. Bernardo di Villemain, ammiraglio di Sicilia, bloccava il porto di Genova con una flotta di venti navi e dieci galere. I Genovesi, ridotti agli estremi, offrirono la città loro al re di Francia Carlo VII, il quale accettava l'offerta. Giovanni d'Anjou, figlio del re Renato, che il principe nominò per suo luogotenente a Genova, vi trovava gli affari in deplorabile stato. Un' armata di malcontenti, alla cui testa erano i Fieschi, gli Spinola, gli Adorni, stringeva la città dalla parte di terra; e non si scorgeva rimedio a tanto trista situazione della repubblica, allorchè Alfonso fu colto dall'ultima sua malattia, la quale durò ben quaranta giorni; e morì desso un martedì 27 giugno 1458, nell'età sua di sessantatre anni, otto mesi e ventisette giorni. Appena esso morì, che la flotta siciliana, la quale chiudeva il porto di Genova, si allontanò, e l'armata dei ribelli disperdevasi.

« Alfonso, dice M. d'Egly, colle sue magnanime azioni, » colla clemenza e giustizia sua, col valor suo infaticabile, » fermezza nelle disgrazie, moderazione nelle prosperità, » meritossi il soprannome di Magnanimo che gli dà l'isto- » ria. Ei congiunse a queste eroiche virtù una profonda » politica, un genio benefico e liberale, sì che raramente » alcuno lasciava la corte senza ottenere ciò che doman- » dava; amava più differire le grazie che rifiutarle; favorì » la religione, ed arricchì le chiese di preziosi ornamenti; » magnifico negli abbigliamenti e nelle cerimonie, e sem- » plice nei propri vestiti; sempre sobrio, non fece mai ec- » cesso nel bere nè nel mangiare, beveva il vino molto » adacquato; i suoi discorsi erano ornati; e seminati di » tratti vivi ed ingegnosi; il suo amore per le scienze, e » la protezione che loro accordava, gli hanno meritato gli » elogi di molti istorici; fu egli stesso assai dotto nella » teologia, nelle matematiche, nell'istoria, e molto versato » nella conoscenza dei poeti; aveva un singolare rispetto » per Tito Livio, e portava sempre ne' suoi viaggi, fra i suoi » libri, le opere di questo grand'uomo, ed i commentarii » di Cesare. Si pretende ch' egli abbia tradotto in ispa- » gnuolo le epistole di Seneca ». Per moderare questo elogio, bisogna aggiungere col Muratori, che la sua ambizione era smisurata, che i suoi costumi erano lascivi fino allo

scandalo, che aggravò i suoi popoli di taglie e gabelle, che volle imporre al pontefice, nei propri stati, fino a vendere i benefizii, se si vuol credere ad alcuni scrittori. Sant'Antonino, che allora viveva, dice che morendo egli incaricò il suo successore di tenere una differente condotta della sua nel di lui governo, e di sopprimere tutte le imposte da lui stabilite per attenersi agli antichi. Il di lui corpo, deposto nella chiesa di San-Pietro Martire a Napoli, fu poscia trasportato in Ispagna, e sepolto nella chiesa cisterciense di Poblet, in Catalogna. Egli non lasciò figliuoli da Maria sua sposa, prole di Enrico III re di Castiglia, la quale non pose mai piede in Italia: tanto era in discordia col marito. Ebbe però tre figli naturali: Ferdinando, che fu re di Napoli; Maria, che sposò Lionello, marchese di Este e duca di Ferrara; ed Eleonora, maritata al duca di Sessa (Vedi *Alfonso V re d'Aragona*).

GIOVANNI d'ARAGONA.

1458. GIOVANNI, fratello del re Alfonso, gli succedette nel regno di Sicilia al di là del Faro ed in quello d'Aragona. Egli era già re di Navarra fin dal 1425, pel matrimonio contratto con Bianca, figlia ed erede di Carlo III, detto il Nobile. Avrebbe egli pure voluto succedere al fratello nel regno di Napoli, e lamentavasi altamente che Alfonso ne avesse disposto in suo pregiudizio a favore del di lui figlio naturale Ferdinando. La guerra che meditava già di fare a Ferdinando fu prevenuta dal di costui matrimonio con Giovanna sua figlia. I Siciliani videro con gioia Ferdinando salire un trono, di cui erasi mostrato degno per la saggezza con cui avea retto la Sicilia in qualità di vicerè, vivente il padre suo. Questo principe, nel seguente anno, inviava a papa Pio II un'ambascieria, onde prestargli giuramento di fedeltà, ciò che avveniva in fatto nel 20 gennaio 1459. Giovanni avea avuto, dal suo matrimonio colla regina Bianca, un figlio nominato Carlo, e qualificato principe di Viane, il quale ebbe gravi discordie col padre suo, pretendendo che il regno di Navarra dovesse appartenergli; nè era la pretesa senza fondamento, poichè

il contratto di nozze di suo padre portava che lo cederebbe al figlio, quando che fosse in età di governare. Il principe di Viane aveva allora passati i venticinque anni di età; nè potendo ottenere giustizia dal padre, sollecitava, però invano, i principi stranieri per farsela rendere. Il re Giovanni, irritato per l'ardimento del proprio figlio, minacciavalo degli effetti della sua collera, e questi per sottrarsene si ritirava presso il re Alfonso suo zio, ove trovavasi allorchè morì questo principe. Di qui egli passava in Sicilia, la quale per istima de' suoi talenti avrebbelo desiderato per vicerè; senonchè il re suo padre non volle mai consentirvi; lasciando però intravvedere che avrebbegli perdonato, semprechè fosse tornato in Ispagna. Il principe di Viane obbediva, e recavasi a Barcellona nel 22 marzo 1460. La pace tra padre e figlio sembrava ristabilirsi, allorchè di nuovo rompevasi. Era intenzione del re Giovanni di maritare suo figlio con Caterina, sorella di Alfonso re di Portogallo; ma Carlo, a cui non piaceva tale alleanza, trattava, all'insaputa del padre, del proprio matrimonio con Isabella di Castiglia. Venuto a cognizione di tali trattative, il re Giovanni faceva arrestare suo figlio, ed inviavalo prigioniero a Xativa, nel regno di Valenza; senonchè una sollevazione di Catalani e Navarresi, cagionata da tale violenza, obbligavalo a rimetterlo in libertà, anzi ed a stipulare con esso un trattato, con cui cedevagli la Catalogna, e prometteva riconoscerlo per successore degli altri suoi stati: il principe però non visse tanto di vedere compita la convenzione. Lasciava grave rammarico la sua morte negli Spagnuoli e Siciliani, ai quali, per le grandi sue qualità carissimo era. Amico e coltivatore delle lettere, compose parecchie opere, delle quali non ci rimangono che una traduzione della morale d'Aristotele in ispagnuolo, un compendio dell'istoria dei re di Navarra in bellissimi versi spagnuoli, ed alcune canzoni ingegnose, che cantava egli stesso accompagnandosi sulla chitarra. Avveniva la di lui morte nel 23 settembre 1461, all'età sua di circa quarant'anni. Oltre questo figlio, il re Giovanni ebbe dalla regina Bianca tre figlie: Giovanna, maritata a Ferdinando re di Napoli; Eleonora; e Maria. Rimaritatosi con Giovanna, figlia di Federico Enriques, ammiraglio di Castiglia, ebbe da essa Ferdinando

soprannominato il Cattolico, che riunì in sè i regni di Castiglia e Aragona pel suo matrimonio con Isabella di Castiglia. Il fratello di Isabella, Enrico, non essendo stato consultato su tale maritaggio, stette quattro mesi senza voler perdonarle.

Il re Giovanni perdette la vista in vecchiezza; ma un giudeo gliela rese, mercè l'operazione delle cateratte. Egli morì a Barcellona nel 19 gennaio 1479, secondo Ferreras, e secondo Burigni, nel 1.° febbraio dell'anno stesso, all'età sua di ottantadue anni. Scrupoloso nell'adempimento delle pratiche di religione, non si abbandonava meno all'amore delle donne (V. *Giovanni II re d'Aragona e di Navarra*).

FERDINANDO D'ARAGONA, detto il CATTOLICO,

re di Napoli e di Sicilia.

1479. FERDINANDO, unico figlio del re d'Aragona, e di lui successore nel regno di Sicilia, venne consacrato a Siviglia nel 28 marzo 1479. I Siciliani gli deputarono il conte di Pradès, onde prestargli in loro nome il giuramento di fedeltà. Non volendo egli risiedere in Sicilia, nominò per governarla, col titolo di vicerè, don Gasparo Spès, barone di Altaciaria, che fu rimpiazzato nel 1488 da don Fernando di Acugna, il cui governo fu limitato a tre anni; termine al quale venne limitata la vice-reggenza in Sicilia, a meno che il re non avesse giudicato a proposito di prolungarla, come avvenne in fatto alcune volte, per motivi particolari. Il d'Acugna trovossi egli stesso nel caso, avendo continuato in carica fino al 1494, epoca della sua morte, avvenuta in Catania, ove seppellito veniva nella cattedrale. Ferdinando aveva un unico figlio, domandato Giovanni, che dava di sè le più belle speranze, il quale moriva nel 4 di ottobre 1497, e cagionava in Sicilia un lutto generale, di cui non havvi altro esempio; poichè ognuno, secondo Filippo di Comines, prendeva il nero, e lasciavasi crescere la barba per ben sei mesi.

Nel 1491, Ferdinando, conquistato il regno di Granata sui Mori, stabiliva in Ispagna il tribunale dell'inquisizione,

disegnando purgare questo paese dai rimanenti Saraceni ed Ebrei. In Italia ben tosto ebbesi fama del modo di procedere che usaya questa giurisdizione, tanto contraria allo spirito dell'evangelio quanto superflua, dopo le precauzioni già prese dalla primitiva chiesa onde togliere il corso alle eresie; ed i Napoletani tanto orrore ne provarono, che avendo inteso voler Ferdinando, sotto pretesto di bandire dai regni di Napoli e Sicilia alcuni Mori e Giudei rifuggitivisi, stabilirvi lo stesso tribunale d'inquisizione, risolvettero di esporsi a tutto, alla perdita dei beni, alla morte eziandio, piuttosto che acconsentirvi. Di fatto nel 1504, il grande inquisitore di Spagna, avendo inviato a Napoli, per ordine di Ferdinando, l'arcivescovo di Palermo, con carica d'inquisitore, il popolo sollevavasi, lo scacciava vergognosamente dal regno, e faceva rappresentare al monarca spagnuolo, che per discacciare alcuni Mori ed Ebrei rifuggiti non era necessario impiegare così violenti mezzi, dacchè eranvene di più semplici e umani, all'uopo bastevoli. Persuaso il re di non poter sottomettere i Napoletani alla sua volontà, abbandonò il disegno, e contentossi di pubblicare contro gli Ebrei una prammatica, che acquetava il tumulto; anzi e prometteva egli ai Napoletani, che, in vista del loro zelo per la cattolica fede, non avrebbe mai permesso tra essi il tribunale d'inquisizione; ed in ciò manteneva la sua parola (*Mariana*, lib. 30; *col. Limborc, Hist. Inquisit.*, lib. 1; c. 26).

Nel 1513, Ferdinando ordinò che la città di Palermo venisse riconosciuta per capitale del regno di Sicilia, e fosse la ordinaria sua dimora e la residenza del consiglio reale. Il tribunale dell'inquisizione nello stesso anno venne stabilito senza opposizione di sorta in questa città (*Phyrrus Rocchus*).

Nel 1516, Ferdinando morì il 23 gennaio, nel villaggio di Madrigalejo, in Estremadura. Ugo di Moncada vicerè di Sicilia fu il primo nell'isola che sapesse la di lui morte; e come questo signore erasi compro, per la severità del suo reggimento, l'odio dei Siciliani, volle attendere la propria conferma di vicerè, prima di divulgar la notizia; sennonchè don Pedro di Cardona, giunto poco dopo, avendola resa pubblica, e cominciandosi a romoreggiare in

Palermo ad istigazione di varii signori essere spirato il di lui potere, egli pensava a ritirarsi: ritenuto però dagli amici, muniva il suo palazzo con buon polso di soldati, ed in mezzo ad essi percorreva le vie della città, procurando calmare gli spiriti irritati, colla promessa di rivocare l'imposta sulla farina, di cui tutti si lamentavano; con tutto ciò la sedizione non fu che sospesa. Ben presto il popolaccio, circondato il palazzo, ponevasi alle grida che se Ugo non sortiva subito da Palermo lo avrebbero massacrato; ed egli, vedendosi così assediato, si travestiva, usciva per una secreta porta, e rifuggivasi in casa d'un suo confidente, donde poscia, per mare, passava a Messina. Questa rivolta avvenne nel 7 marzo (*Ferreras*, tom. VIII, pag. 441, 442), e comunicavasi rapidamente a parecchie città della Sicilia (V. *Ferdinando V re di Castiglia e d'Aragona*).

RE DI NAPOLI E DI SICILIA

DELLA CASA D'AUSTRIA

CARLO d'AUSTRIA.

1516. CARLO, primo di questo nome, in qualità di re di Spagna, successore di Ferdinando, suo avo materno, nei regni di Napoli e di Sicilia, avendo inteso nei Paesi-Bassi, ove trovavasi allora, la ribellione dei Siciliani, nominò Ettore Pignatelli conte di Monteleone, onde reprimerla e punirne i capi. Pignatelli, giunto a Palermo, il 1.° maggio 1517, fece arrestare venti dei più colpevoli, e pubblicò poscia un generale perdono per gli altri. La calma non fu però ristabilita in Sicilia. Giovanni Luca Squarcialupo, che era console a Palermo, approfittando della debolezza di Pignatelli, tentava disfarsi di tutti i partigiani di Moncada. Il giorno di tale esecuzione era fissato al 24 luglio 1517, festa di santa Cristina, protettrice di Palermo; se non che l'indiscrezione dei congiurati rendeva vano il colpo. Squar-

cialupo nell'8 settembre seguente fu mosso a morte, con due dei suoi complici, e la Sicilia ritornava tranquilla (*Burigni, Ist. di Sicilia,* tom. II, pag. 360 e seg.).

Non contento dei regni di Spagna, Napoli e Sicilia, senza contare la sovranità dei Paesi-Bassi, Carlo, dopo la morte di Massimiliano, suo avo, aspirò anche nel 1519 a succedergli nell'impero; ma un ostacolo opponevasi alle sue mire, cioè un'antica convenzione che escludeva dal trono imperiale i re di Sicilia. Carlo, come si disse da prima, agiva secretamente presso papa Leone X onde ottenere dispensa di questo articolo; la quale venivagli accordata, ma a condizione che non verrebbe resa pubblica, e di fatti essa non lo fu effettivamente che nel 1521, allorchè non era più tempo di opporsi alla elezione di Carlo (*Rainaldus, ad an.* 1521, n.° 80). Nel 1528 Filiberto di Chalons, principe d'Orange, rimpiazzava nel comando dell'armata imperiale il contestabile di Borbone, ucciso al saccheggio di Roma, e partì da questa città nel 17 febbraio, e recossi a porre il campo davanti a Troia. Lautrec, generale francese, dopo varie scaramuccie date agli imperiali, obbligavali ad allontanarsi da questa piazza, entrando nella quale trovò grande quantità di viveri e di munizioni, di cui aveva estremo bisogno. Era parere della maggior parte dei suoi ufficiali di andare subito verso Napoli, ma Pietro di Navarra, allora al servigio di Francia, propose di assicurarsi prima di Melfi, onde non lasciarsi dietro questa piazza importante. Accettato tale progetto, lo eseguì egli stesso con buon successo; e poscia prese Trani, Barletta ed altre città dell'Abruzzo e della Capitanata, dopo di che, verso il finire di aprile, avvicinossi a Napoli. Mentre ne faceva l'assedio, l'ammiraglio Andrea Doria, guadagnato dal marchese di Guast, un suo prigioniero di guerra, abbandonava il servigio di Francia, e passava alle parti dell'imperatore; e Lautrec moriva di malattia nella notte del 15 al 16 agosto. Il marchese di Saluzzo, che lo rimpiazzò nel comando, non trovandosi avere bastevole autorità nè forza per continuare la impresa, fece la sua ritirata in buon ordine, dopo avere rispinto gli imperiali, che avevano attaccata la sua retroguardia. Gettossi in Aversa, lasciando il conte Pietro Navarra esposto al furore dei nemici, i quali, fattolo prigio-

niero, lo condussero a Napoli, ove qualche tempo dopo morì. Appena il marchese di Saluzzo era in Aversa, che videsi assediato dalle guarnigioni di Napoli e delle altre città che erano rimaste in potere degli imperiali. Si cominciò a battere la piazza; allorquando venne il marchese ferito d'un colpo di pietra, che gli infrangeva un ginocchio. Abbattuti i Francesi da questo nuovo rovescio, vidersi costretti a sottoscrivere, nel 30 agosto 1528, una capitolazione, che la necessità rendeva meno vergognosa. In sostanza portava essa che la piazza sarebbe rimessa al principe d'Orange, che il marchese rimarrebbe prigioniero di guerra, e che impegnerebbesi a far rimettere agli imperiali tutte le altre piazze del regno occupate dai Francesi e dai Veneziani loro alleati. La pace di Cambrai, detta *la pace delle Dame*, sottoscritta nel 3 agosto 1529 fra Margherita d'Austria in nome dell'imperatore, e la duchessa d'Angouleme in nome di Francesco I suo figlio, assicurava la corona di Napoli e di Sicilia a Carlo Quinto; ciò che venne confermato col trattato di Crepi, nel 18 settembre 1544. L'imperator Carlo, dopo aver fatta la conquista di Tunisi contro i Saraceni, giunse nel suo regno di Sicilia, e fece un trionfale ingresso in Palermo nel 12 settembre 1535. Passato circa un mese in questa città, egli recossi a Messinà, ove a lui si facevano più magnifiche feste di quelle che avea ricevuto a Palermo; il celebre Maurolico ne fu l'ordinatore. Ne prendeva l'imperatore tanto piacere, che volle vedere Maurolico, onde dimostrargli la propria soddisfazione.

La Sicilia ed il regno di Napoli cangiarono di sovrano per la cessione che Carlo Quinto ne fece, l'anno 1554, a Filippo suo figlio. Questo giovane principe ottenne da papa Giulio III, con bolla del 28 ottobre anno stesso, l'investitura di questi regni per lui e successori sì maschi che femmine, alle stesse condizioni che era stata accordata da Giulio II a Ferdinando il Cattolico e da Leone X a Carlo Quinto. Il marchese di Pescara, ambasciatore di Filippo, diede in di lui nome il giuramento di fedeltà, e ricevette l'investitura, dice M. d'Egly, coll'ammissione al bacio del piede (V. *Carlo V imperatore e Carlo I re di Spagna*).

FILIPPO II.

« Il re FILIPPO governò i propri stati in ben diverso
» modo del padre suo. Carlo Quinto, percorrendo continua-
» mente la vasta estensione dei paesi che erano sotto il suo
» dominio, si uniformava al carattere di ogni nazione, e
» con tal mezzo conciliavasi l'affezione degli Spagnuoli
» egualmente che quella dei Fiamminghi, degli Italiani co-
» me dei Tedeschi. Filippo, al contrario, dopo la morte di
» Maria regina d'Inghilterra, sua seconda moglie, abban-
» donava la Fiandra, e chiudendosi per sempre in Madrid,
» dedicavasi tutto agli Spagnuoli; conducendosi colle loro
» massime, adulato come il più prudente e saggio re della
» terra, inaccessibile agli altri suoi sudditi, Filippo imprese
» di governare dal suo gabinetto l'intero mondo » (*Giannone*, tom. VI, pag. 195).

Il duca di Medina Coeli, nuovo vicerè di Napoli, disegnando arrestare i frequenti sbarchi che i Turchi facevano sulle coste di Sicilia e di Napoli, concertavasi nel 1558 col gran mastro dei cavalieri di Malta, Giovanni de la Valette, per riprendere Tripoli d'Africa; di cui questi infedeli eransi da poco tempo impadroniti. Il re Filippo approvò tale impresa, e ne diede il principale comando al vicerè. La sua flotta consisteva in ventotto grandi bastimenti e cinquantaquattro galere, con viveri per ben quattro mesi; tale poderoso armamento non riusciva se non se a prendere l'isola di Gelves, che bisognava però rendere in seguito (*Burigni*). Gli Italiani, secondo M. di Thou, imputarono alla vanità del duca di Medina Coeli il cattivo esito di questa spedizione, nella quale si perdettero ben diciottomila uomini, alcuni periti per malattia o pel ferro nemico, altri furono ridotti in ischiavitù.

Sotto il regno di Carlo Quinto, la corte di Roma avea fatto varii sforzi per introdurre nel regno di Napoli il tribunale dell'inquisizione. Essa lusingavasi di esservi riuscita nel 1546, ottenendo dall'imperatore lettere, che autorizzavano i commissarii, inviati da Roma a Napoli, a farvi ricerca dei luterani che eranvisi introdotti. Per non sollevare il popolo, in luogo di pubblicare a suono di tromba, co-

me si praticava a Roma ed in Ispagna, le bolle di cui erano muniti gli inquisitori, il vicerè si contentava di farle affiggere sulle porte del vescovado; dopo di che, ritiravasi a Pozzuolo, ove ordinariamente passava l'inverno. I favoriti ch' egli vi aveva fra gli officiali della città, avevano cura infrattanto di insinuare destramente che non si doveva aver motivo di spaventarsi di questa specie di inquisizione, che non era, dicevan essi, se non se una passeggiera commissione della corte di Roma; però le diffidenze sempre eran vive, e si spedivano deputati al vicerè, onde ottenerne una spiegazione. Egli rispondeva che non soffrirebbe novità di sorta, e questo per alcun tempo calmava gli spiriti; ma raddoppiavano i timori allorchè un giorno di quaresima del 1547 vidersi affisse le bolle in un coll'editto che ne ordinava l'esecuzione. Il popolo sollevavasi all'istante, lacerava l'editto, e nuova deputazione spediva al vicerè, il quale colmava di carezze i deputati, ed assicuravali che certamente non verrebbe stabilita l'inquisizione fra essi. Era un aggabbo: nell' 11 maggio seguente nuovo editto chiaramente spiegavasi in favore di questo tribunale; ed il vicerè recavasi a Napoli, ed il rigore impiegava onde contenere i rivoltosi. L'agitazione sussistè senza romori in Napoli durante il rimanente regno di Carlo Quinto; ma essendogli succeduto all'impero nel 1558 il fratel suo Ferdinando, e non avendo questi accolto favorevolmente i primi lagni addrizzatigli dai malcontenti di Napoli, i torbidi aumentavano sì che i due partiti ne furono parecchie fiate alle mani. Una nuova deputazione inviata all'imperatore otteneva un'amnistia, che tranquillizzava gli spiriti; ma bentosto si seppe esclusi dal perdono ben trentasei ribelli; cinque dei quali subirono l'estrema pena, e gli altri poterono salvarsi colla fuga. Napoli ricevette poscia lettere di abolizione, che le rendevano il nome di *fedelissima*, di cui ordinariamente viene onorata nei diplomi dei re.

La corte di Roma, sempre costante nella sua politica, non rinunziava al disegno di stabilire a Napoli il tribunale del santo officio; e vi furono in questo regno vicerè, i quali, contenti di sottomettere, per la formalità, le bolle recate da Roma dagli inquisitori all'*exequatur regium*, li lascia-

vano agire a' lor grado, permettevano che avessero particolari prigioni, che si assicorassero dei cittadini sospetti di eresia, e li mandassero a Roma ond'essere giudicati dalla congregazione del santo ufficio. Il re Filippo II tentò di reprimere tali soprusi contro il diritto ecclesiastico napoletano; e con editto del 10 marzo 1565 ordinò che i vescovi, conforme le massime del regno, non come delegati della santa sede, ma come giudici ordinarii, avrebbero soltanto il diritto di riconoscere tutti i delitti in riguardo alla fede, e dichiarerebbero non pretendere che vi fosse a Napoli inquisizione di sorta. Però contro il bene espresso volere del monarca, i papi, secondati quasi sempre dai viceré, proseguivano nel loro progetto; e l'abuso del poter loro così divenne eccessivo, che gli inquisitori attribuivansi illimitata potenza, e non degnavansi più di prendere sulle loro commissioni l'*exequatur regium* (*D' Egly*, tom. IV, pag. 160-163).

Nel 1571, papa Pio V, ardente difensore della giurisdizione ecclesiastica, imprese di abolire il tribunale della *monarchia siciliana*, pretendendo ch'esso ledesse l'autorità della santa sede. Questo tribunale domandavasi *monarchia*, perchè univa il potere ecclesiastico al reale. Egli giudicava in tutte le cause ecclesiastiche sulle appellazioni, sui giudizii degli ordinarii, e sui lamenti che questi avessero cagionato. Aveva il diritto di riformare le sentenze dei tribunali ecclesiastici che non avessero superiori nel regno, e di giudicare tutte le cause riguardanti persone esenti dalla giurisdizione degli ordinarii, o sui lamenti soltanto che cagionavano. Una delle sue attribuzioni era assolvere *ad cautelam*, ovvero *cum reincidentia*, quelli che avessero a lui appellato delle censure comminatorie, o dichiarate incorse dall' ordinario, anche per fatto d'indennità ecclesiastica. Tale assoluzione davasi a fine che l'accusato potesse *ester* in giudizio, e far conoscere l'ingiustizia e la nullità delle censure contro lui fulminate. Volendo dunque Pio V abolire tal tribunale, che davagli ombra, inviava il cardinale Alessandrino, suo nipote, in Ispagna. La risposta di Filippo II fu non potere spogliarsi dei diritti ereditati dai suoi maggiori, nulladimeno essere pronto, se fosse avviso dei suoi officiali poter fare nel tribunale qualche riforma, di dare

su ciò al pontefice la soddisfazione desiderata. Vi fu in effetto tra il papa ed il re, per l'intermissione di questo cardinale, un concordato, col quale fu convenuto i re di Sicilia non nominerebbero in avvenire che un ecclesiastico per esercitare la giurisdizione della monarchia.

Filippo II morì nel 13 settembre 1598, nell'età sua di settantadue anni, e lasciò di sè gran fama, sulla quale dissero molto e molto variamente gli scrittori delle differenti nazioni e partiti. (Vedi *i re di Spagna*).

FILIPPO III.

1598. **FILIPPO**, solo figlio lasciato da Filippo II, ereditò senza opposizione i vasti di lui dominii. I Napoletani e Siciliani nol videro mai, come non mai avevano veduto il di lui padre. Prima che fosse resa pubblica in Sicilia la morte di Filippo II, videsi comparire il 18 settembre nello stretto una flotta turca, comandata dal famoso rinegato Sinan Bassà, nativo di quest'isola, il cui primo nome era Cicala. Lo spavento che n'ebbero i Siciliani fu dissipato da uno schiavo che egli inviò al duca di Macheda, nuovo vicerè, per dichiarargli non aver disegno di commettere alcuna ostilità, solo chiedere di abbracciare la madre ed i fratelli, offerendo in ostaggio il proprio figlio. Il timore della vendetta che avrebbe cagionato un rifiuto, ottenevagli dal vicerè favorevole risposta, e, ritenuto l'ostaggio, furono inviati la madre ed i due fratelli del Cicala alla flotta turca. Le reciproche accoglienze, dice M. de Thou (lib. 1), furono commoventissime, molto si pianse d'ambe le parti; però le lagrime della madre cagionate erano in un dalla gioia di rivedere il figlio e dal dolore cagionatogli dalla di lui apostasia. Finalmente si separarono: il Bassà rinviò la madre ed i fratelli colmi di regali, e fece vela per l'Africa. Questo disgraziato persistette nella sua apostasia, e lasciò morendo un figlio, che ne ereditò la potenza ed il coraggio.

L'affare della monarchia siciliana sembrava sopito, allorquando nel 1606 il cardinale Baronio risvegliavalo, facendo inserire nell'undecimo tomo dei suoi annali una

dissertazione, con cui attaccava questo tribunale. Non fece essa grande onore all'erudizione sua, e determinava la corte di Spagna a tutto porre in opera onde impedire fosse il dotto prelato, nel seguente conclave, eletto papa.

Le immunità del clero nondimeno si sostenevano nelle Due Sicilie, e contribuirono a render così numeroso quest'ordine, che le forze del regno ne rimanevano assai indebolite. Fra i laici non trovavansi persone a bastante per occupare i pubblici impieghi, per coltivare i terreni, per far incamminare il commercio, per fornire soldati alle armate di Spagna, nelle guerre ch'essa dovea sostenere contra la Francia, spezialmente in Italia. La corte di Madrid però ritirava da questi due regni immense ricchezze, sopraccaricando i popoli d'imposizioni; ed era in ciò mirabilmente secondata dai vicerè, quasi tutti avidi ed intenti ad arricchire le proprie famiglie. L'indolente Filippo III morì nel 31 marzo 1621, nell'età sua di quarantatre anni (Vedi *i re di Spagna*).

FILIPPO IV.

1621. FILIPPO, figlio e successore di Filippo III, venne proclamato re delle Due Sicilie in età di sedici anni, nel 4 maggio; e ad esempio del padre e dell'avo, egli governò dal fondo della Spagna i propri stati.

Le finanze, amministrate dai Genovesi ed altri stranieri, pesavano di più in più sul popolo: arrogi le fraudi e le estorsioni dei gabellieri; sicchè, giunta al colmo la tirannide, nel 1647 sollevavasi, all'occasione d'un'imposta sul grano e di una diminuzione sul peso del pane. Il timore della fame pose in furore il popolo di Palermo, il quale correva al palazzo pretoriale per appiccarvi il fuoco. Il pretore salvavasi colla fuga; ma la sedizione si sparse tosto per tutta l'isola, e comunicossi eziandio nel regno di Napoli, che agli stessi stremi trovavasi ridotto. Il vicerè duca d'Arcos, obbligato di supplire alle spese della guerra che la Spagna avea allora in Italia contro Francia, metteva un'imposta sulle frutta, che erano quasi il solo cibo, in estate, del popolo, e cagionava così un ammutinamento, alla testa del quale si

pose un pescatore, domandato Tommaso Aniello, detto comunemente Masaniello. Scoppiò la sollevazione a motivo di un paniere di fichi, il proprietario dei quali rifiutava pagarne la gabella al ricevitor delle imposte: il popolo accorse in favore del primo; ed obbligò il duca d'Arcos di pubblicare un editto che sopprimeva questa gabella; però non acquietavansi le cose. Visto il giorno suo, il popolo chiedeva l'abolizione di tutte le altre imposte, ed il ristabilimento dei privilegi accordati da Carlo Quinto. Una vaga risposta a lui data non servì che a maggiormente irritarlo, sì che sparsosi nei varii quartieri di Napoli, sfogava l'odio ed il furore contro i nobili, massacrandone alcuni, incendiando ad altri le case, ponendo a prezzo la testa di quelli che erano alla sua rabbia sfuggiti, e giurando la morte di tutti i gentiluomini. Masaniello, coperto di cenci, montato sur un palco, come in un teatro, colla spada alla mano in luogo di scettro, e contornato dal popolo, era l'anima che agir faceva questa sfrenata moltitudine: decideva con un cenno del destino de' suoi compatriotti, e indicava dove trionfar doveva il sangue ed il fuoco. In tanto presente sciagura, il vicerè, consigliato dal cardinale arcivescovo, sottoscriveva un trattato, con cui erano soppresse tutte le gabelle imposte dopo il regno di Carlo Quinto, e si proibiva stabilirne di nuove. Masaniello, stordito dei suoi prodigiosi successi, perdè il senno, ed attirossi colle violenze l'odio dei suoi partigiani, sì che sollevatiglisi contro, lo massacrarono nel 16 luglio 1647, nella chiesa dei Carmini: era stato per sei soli giorni l'idolo del popolo. La di lui morte però non rendeva la calma alla città; e nel 5 ottobre seguente, uno spadajo, domandato Gennaro Annese, eccitava una nuova ribellione, tanto più pericolosa quanto che non avea altro motivo che l'amore alla indipendenza. Don Giovanni d'Austria, figlio naturale del re di Spagna, inviato per reprimerla con una flotta considerabile, dava ordine al popolo di consegnargli le armi, ed avutone un rifiuto, cannonava i varii quartieri della città con l'artiglieria dei castelli. I ribelli, tolta dagli arsenali tutta la artiglieria che vi trovarono, risposero a questo attacco con tale successo, che obbligava la flotta spagnuola ad allontanarsi; e fieri di tanto vantaggio, giungevano ad ogni eccesso: abbattevano le bandiere del re, cal-

pestavano le sue immagini, e nel 17 ottobre, arrogatisi il titolo di repubblica di Napoli, pubblicavano un manifesto, esponendo i motivi che forzati avevangli a sottrarsi dall'obbedienza dei re di Spagna.

Enrico II, duca di Guisa, trovavasi allora a Roma pei suoi domestici affari; discendente di Yolanda figliuola del re Renato, avea qualche apparente diritto alla corona di Napoli; e intendendo i torbidi di questo regno, concepiva speranza, e formava disegno di rendersene signore. Il cardinale Mazzarino, primo ministro della corte di Francia, al quale egli comunicava le sue vedute, non gli rispose che debolmente, poichè non conosceva in lui tanta abilità, quanto aveva infatto valore, per realizzarle. Non volendo nondimeno assolutamente mancargli, impegnavasi a fornirgli una flotta. Anneso, a cui nello stesso tempo il duca offriva la propria persona e beni, accettava di concerto coi Napoletani l'offerta. Il duca, senza attendere la flotta che dovea partire di Provenza, imbarcavasi nel porto d'Ostia, sopra delle feluche napoletane, ed arrivava nel 15 novembre a Napoli, ove entrava in mezzo alle acclamazioni del popolo. Coll'atto del giuramento di fedeltà ch'egli prestava, nella chiesa cattedrale, prese il titolo di generale d'armi e di difensore del regno di Napoli e della sua libertà. Fece nello stesso tempo battere tanti pezzi d'argento e di rame coll'impronto della repubblica; e fecesi eleggere, per sette anni, duca di Napoli. Rivestito di questa dignità, spogliava Anneso d'ogni potere, e marciava contro i baroni, che l'odio del popolo avea forzati ad unirsi cogli Spagnuoli.

L'armata navale di Francia, comandata dal duca Richelieu, comparve finalmente in vista di Napoli; ma dopo aver cannonata la flotta spagnuola, riprese la via di Provenza, dacchè non avea ordine di secondare i disegni del duca di Guisa, ma solo di tener occupati gli Spagnuoli, sicchè non potessero badare alla ribellione di Napoli. Questo duca, in effetto, erasi mostrato poco degno dei soccorsi di Francia pegli indiscreti discorsi che gli sfuggivano spesso contro la casa regnante e contro il ministro, come anche per l'alterigia con cui trattava i Francesi che aveanlo accompagnato. Parecchi di questi ultimi abbandonavanlo, e univansi ai rivoltosi. La condotta del vicerè, duca d'Arcos,

non era migliore in riguardo a quelli che eran rimasi fedeli alla corte di Spagna. Don Giovanni d'Austria, accorgendosi di essersi reso odioso al popolo, rinunziava volontariamente al governo. Il conte d'Ognate, ambasciatore spagnuolo a Roma, nominato per successore del duca d'Arcos nel vice-regno, e giunto nel 1.° marzo a Napoli, in luogo di attaccare i quartieri dei ribelli, come da prima erasi proposto, continuava le negoziazioni, intavolate già, per la pace, e riusciva di ristabilirla a Napoli, nel lunedì santo, 6 aprile 1648, senza effusione di sangue. Tale avvenimento rovesciava i progetti del duca di Guisa, ed obbligavalo a prender la fuga; senonchè venne inseguito, ed arrestato a Gaeta, fu trasportato in Ispagna, ove rimase prigioniero per ben quattro anni.

Mentre così passavano le cose di qua dello stretto, la Sicilia provava eguali rivolgimenti. Nel 1647, a Palermo, il pretore per una carestia sopraggiunta, faceva alzare il prezzo del grano e diminuire il peso del pane, e facea così nascere gravi romori. Il popolaccio corse furioso al di lui palazzo, nel 19 maggio, per incendiarlo; la fuga salvava il pretore; ed i sediziosi recavansi alle prigioni, liberavano più di settecento persone, la più parte delle quali avevano meritata la morte; entravano nel palazzo di giustizia, ove bruciavano i libri delle pubbliche imposte (*Bisaciconi, degli accidenti di Palermo*, p. 46). Parecchi nobili, montati a cavallo, tentarono calmare gli spiriti; avevano alla testa il marchese di Geraci, della casa di Ventimiglia, molto stimato dal popolo. Appena egli apparve, il popolo gridava: *Viva il marchese di Geraci, nostro signore!* Egli rispose: *Viva il re di Spagna!* Portatosi in seguito a trovare il vicerè, marchese di los Veles, persuadevalo a deporre il pretore, e d'abolire le imposte stabilite sui viveri. Tale misura produsse alcuni istanti di tranquillità; senonchè un tiratore d'oro, domandato Giuseppe d'Alesi, rimetteva in combustione gli spiriti, eccitando il popolo di Palermo a chiedere l'aumento dei suoi privilegi a spese degli Spagnuoli. Il corpo dei conciatori di pelli, che aveva assai credito in città, dichiaravasi tosto per lui. Aveva egli emulo Pietro Pertuso, che era stato eletto a sorte, capitano generale. Alesi, avendo seco questionato in pubblico, ordinava gli fosse tagliata la

testa: veniva all'istante obbedito. Portatosi egli poscia all'arsenale, ne toglieva tutte le armi, e le dava al popolo. Gli Spagnuoli, spaventati, sortirono dalla città con tanto disordine, che i ribelli ne presero e massacrarono gran numero. D'Alesi, nella sua qualità di capitano-generale, si condusse con molta circospezione: ritenne in dovere quei ribelli che volevano allontanarsi, e trattò duramente quelli che abusavano del di lui nome per esercitare violenze. Il vicerè facevagli proposizioni di pace, ed egli accettavale, e si interessava a riconciliarlo con la città di Palermo. Ottenne in fatto che il marchese di los Veles potrebbe ritornare in castello del Mare colla guardia spagnuola; ed allora dichiarava dimettersi dalla carica di capitano-generale. Senonchè appena si fu cantato il *Tè Deum* in rendimento di grazie per la pace resa alla città, alcuni rivoltosi cominciarono a lamentarsi che d'Alesi non avesse ottenute le condizioni tanto vantaggiose quanto sperarlo potevano, ed accusaronlo di intendersela cogli Spagnuoli, i quali dal canto loro pubblicavano esser egli d'intelligenza coi Francesi; e per colmo di sciagura, avendo egli già condannato alla galera un pescatore, ebbe contro questo corpo eziandio, che numeroso era e potente in Palermo. Tutti, malcontenti contro di lui, il quale poco tempo prima era l'idolo del popolo, ne chiedevan la testa. Mentre che veniva inseguito nella sua fuga, fu incontrato il di lui fratello, il quale erasi sposato il dì prima, ed all'istante gli era tagliato il capo, in attesa di far subire all'altro lo stesso supplizio. Giuseppe d'Alesi venne finalmente scoperto in un acquedotto, ove erasi ascoso; e senza forma di processo fu messo a morte, col suo secretario e dodici altre persone nel 22 agosto dello stesso anno 1647. L'istoria lo giustifica col dire che di tutti i capi di sommosse popolari, ne furon pochi che abbiano mostrato tanta moderazione e giustizia.

Il vicerè non rientrò in Palermo, che dopo questa esecuzione, e dopo aver fatta demolire la casa di Alesi, e pubblicò un generale perdono, da cui però eccettuò dodici persone, senza nominarle. Tale eccezione gli lasciava il diritto di far imprigionare chi meglio credeva. Si mormorò allorquando cominciò egli a farne uso, ed il popolo toglieva eziandio dalle mani degli arcieri un uomo che conducevan

prigione. Il marchese di los Veles non tardò ad accorgersi che il rigore non era proprio a ricondurre la pace: per di lui ordine quelli che erano stati arrestati vennero posti in libertà; e per qualche tempo cessarono le lagnanze ed i malcontenti del popolo. Però incominciavasi a compiangere Giuseppe d'Alesi, ed il fanatismo andò fino ad attribuirgli miracoli. Un carbonaio ebbe la follia di volere imitarlo, eccitando una nuova sollevazione; però venne egli arrestato, senza che avesse fatto gran partigiani ed all'istante strangolato. Il marchese di los Veles avvicinavasi al termine dei suoi giorni, che avvenne nel 3 novembre 1647. Il cardinale Trivulzi venne inviato dalla Spagna per succedergli nel vice-regno. La città di Palermo era allora in preda a nuove discordie; ed il cardinale, giunto il 17 novembre, vi entrava contro il parere di sagge persone, che gli rappresentavano il pericolo al quale esponevasi. Questo ardimento gli riusciva; la di lui presenza imponeva ai sediziosi, i più focosi dei quali egli mandava alle galere, senza che alcuno osasse di opporsi.

Infrattanto una nuova congiura covava in Palermo, ed era già sul punto di scoppiare, allorchè venne a cognizione del vicerè. Un prete, domandato Placido Sirlet, ne fu l'autore; ed il suo disegno era di uccidere il vicerè, d'impadronirsi del pubblico tesoro e di saccheggiare le case dei nobili; senonchè l'indiscrezione di uno dei congiurati svelava la trama, ed il vicerè, fattili arrestare, instituiva prontamente il loro processo, e l'ultimo supplizio fu la pena del loro delitto. A Girgenti l'avarizia del vescovo, che rifiutava vendere il suo grano, disegnando farlo incarire, sollevava contro di lui il popolo, che, entrato nel di lui palazzo, ne saccheggiava i mobili, derubava l'argenteria, ed uccideva alcuni preti che facevano resistenza. La rimanente Sicilia non era più tranquilla, ed il duca di Guisa attesta, nelle sue memorie, che tutte le città dell'isola erano disposte a seguire l'esempio del regno di Napoli.

Il cardinale vicerè venne richiamato nel 1648, e fu rimpiazzato da don Giovanni d'Austria, la cui fermezza contenne gli spiriti turbolenti durante i tre anni del suo vice-regno.

Il re Filippo IV morì nel 17 settembre 1665. (V. *i re di Spagna*)

CARLO II.

1665. CARLO, figlio di Filippo IV, divenne suo successore in età di quattro anni, sotto la reggenza di Maria Anna sua madre nel regno di Sicilia, come negli altri suoi stati. Dopo le vive contestazioni della casa di Francia e di Aragona, i Siciliani, e spezialmente i Messinesi, non furono mai tanto angariati quanto sotto questo regno. L'inquietudine di Messina e la durezza dei vicerè ne furono le cause. La corte di Madrid, per ricompensare la fedeltà che i Messinesi avevante dimostrato nelle varie rivoluzioni di Napoli e di Palermo, aveva ordinato nel 31 maggio 1663, che tutte le sete della Sicilia non sortirebbero che dal porto di Messina. Tale ordinanza non era che la conferma di un privilegio accordato a questa città nel 1591 dal re Filippo II. Il vicerè, dietro il parere del suo consiglio, temendo i torbidi che tale decreto avrebbe potuto destare, non giudicava a proposito di pubblicarlo, ed i Messinesi si sollevarono, ed intimorivanlo sì, da obbligarlo a dar ordine al tribunale del patrimonio reale di registrarlo e farlo eseguire. Palermo e le altre città si lamentarono altamente del torto che questo favore esclusivo loro faceva, e ne ottennero dalla reggente la sospensione. Messina era allora divisa in due fazioni: i Merlis ed i Malvezzis; però il comune interesse riunivali in difesa dei loro privilegi. La condotta dei vicerè che loro inviavansi non serviva a calmare il loro malcontento, il quale finalmente nel 1674 degenerava in aperta ribellione. Per sostenersi, implorarono essi il soccorso di Francia, la quale inviava loro una squadra, sotto il comando del marchese di Valavoire e del commendatore di Valbelle. La Spagna dal canto suo ne faceva partire un'altra, che bloccava il porto di Messina, ed impedivane così l'entrata dei viveri. Gli orrori della fame cominciavano a desolare la città, allorchè vide essa arrivare da Tolone il duca di Vivonne con nuova squadra, la quale liberava il porto e vi faceva entrare vettovaglie. I magistrati, onde testimoniare la loro riconoscenza al re di Francia, gli prestavano giuramento di fedeltà nel 28 aprile 1675, in presenza del duca e del marchese di Valavoire, del commendatore di Valbelle e di tutti gli of-

ficiali francesi. I principi italiani temettero Luigi XIV non invadesse i loro stati in virtù delle antiche pretese della Francia sull'Italia; ma questo monarca, per riassicurarli, pubblicava nell'11 ottobre dello stesso anno un manifesto con cui dichiarava che » Sua Maestà non ricevette i Mes- » sinesi quando a lui si furono dati, se non per renderli » in qualche maniera ad essi stessi, egualmente che le altre » città di Sicilia, che avessero voluto seguirne lo esem- » pio; che suo disegno non era di farli vivere sotto le sue » leggi, le quali loro sarebbero sempre sembrate straniere, » unendoli alla sua corona; ma che ad esempio dei suoi » predecessori, cui due volte avevano dato re a Napoli ed » alla Sicilia, in due rami della casa reale di Francia, sua » intenzione era di dare a quest'isola un sovrano che avesse » l'origine dello stesso sangue; che egli a questo rimette- » rebbe tutti i diritti della Francia su questo regno, e tutti » quelli che il consentimento dei popoli avevano conferito » e potrebbero conferire in avanti a sua maestà; che il prin- » cipe si uniformerebbe ai costumi ed alle leggi del suo » stato, e che ristabilirebbe fra i Siciliani un trono visto » dai loro antenati con dolore trasportato in Aragona ed in » Castiglia; che di tutto l'interesse preso dal re fino al » presente per la Sicilia, egli riservavasi solamente quello » di raffermare vieppiù la potenza di questo regno e la feli- » cità dei popoli, coll'alleanza e la protezione valida e co- » stante della Francia. » (*Burigni, Ist. di Sicilia*, t. II, p. 413-414). Tale manifesto fu assai gradito ai Messinesi; ma Palermo invece, nel 18 marzo 1676, fece comparire una ingiuriosa invettiva contro gli eccessi commessi altre volte dai Francesi in Sicilia, e finiva dichiarando che i Palermitani morrebbero piuttosto che mancare alla fedeltà dovuta a Carlo II.

Il re di Spagna non trovavasi a bastante forte per ridurre i Messinesi, e temendo non trascinassero essi la rimanente isola nella ribellione, ricorreva agli Olandesi, i quali inviarono nel mare di Sicilia una flotta comandata dall'ammiraglio Ruiter; il quale, giunto a Melazzo nel decembre 1675, recavasi a crociare fra il Capo di Molina e quello di Armi, onde impedire l'entrata di viveri e di munizioni in Messina. Di là recatosi in traccia dei Francesi,

scorse nel 7 gennaio 1676 la loro flotta, comandata da du Quesne. L'indomani le due armate vennero a battaglia, e fu essa così terribile, che Ruiter confessò non essersi mai trovato in alcun fatto, nel quale i nemici fossero giunti in miglior ordine e l'azione fosse stata più viva. Ambe le parti attribuivansi la vittoria, ciò che mostra essere dessa rimasta incerta. Quello però che non è incerto si è che la flotta degli alleati, dopo la battaglia, teneva sempre chiuso l'ingresso del porto di Messina, e che ciò obbligava la francese a fare il giro dell'isola per far entrare a Messina viveri, di cui aveva essa grandi strettezze, e questo non effettuavasi che nel 21 gennaro. Ruiter ritiravasi a Melazzo, ed ivi attendeva, facendo riattare i suoi vascelli, onde tornarsene in Olanda; senonchè postosi in viaggio, incontrò una squadra olandese, che gli rimetteva lettere del principe d'Orange, le quali ordinavangli da parte degli stati di rimanere ancora sei mesi in Sicilia. Il duca di Vivonne, creato maresciallo, fu avvertito come il marchese di Villafranca faceva l'assedio di Agosta, secondato da Ruiter, il quale erasi incaricato di impedire alla flotta francese di avvicinarsi; a tale notizia dava ordine al du Quesne di attaccare la flotta nemica, e questi, incontratala infatti a tre leghe da Agosta, impegnava nel 22 aprile con essa un combattimento, nel quale Ruiter riceveva un colpo di cannone, che troncavagli mezzo il piede sinistro, ed infrangevagli la gamba destra, sicchè caduto da più d'una tesa d'altezza, si fece un'altra ferita nella testa, più pericolosa che non parve la prima. Fu conseguenza di questa battaglia la liberazione d'Agosta. Ruiter non sopravvisse che sette od otto giorni, e morì a Siracusa nel 29 o 30 aprile. Nel 2 giugno seguente, gli alleati vennero a nuova battaglia con la flotta francese, fra il molo di Palermo e il forte di Castellamare. La perdita dei primi fu gravissima: dodici vascelli, sei galere, e tre o quattromila uomini perirono; e fra questi l'ammiraglio don Diego d'Ibarra e de Gaen viceammiraglio olandese, che aveva rimpiazzato Ruiter. I Francesi dopo questa vittoria presero Merrilli, Taormina, il forte di Scaletta ed alcune altre piazze nei contorni di Messina.

Il maresciallo di Vivonne ritornò in Francia nel 1677,

ed ebbe per successore nel viceregno di Sicilia il maresciallo della Feuillade, nominato da Luigi XIV. Il cardinale Porto-Carrero, arcivescovo di Toledo, venne eletto alla stessa dignità dal re di Spagna. Gli Olandesi eransi ritirati nel loro paese, dopo aver perduto gran parte dell'armata, sia nei diversi fatti, sia per la dissenteria. I Francesi, renduti da tale ritirata sicuri, divennero più insolenti. I giovani, che venuti erano col duca di Vivonne, dedicavansi a sedurre le mogli e le figlie delle migliori case, e facevan pubblica gloria dei loro trionfi. La gelosia dei Siciliani, irritata da tali sfrenatezze, cangiava interamente le disposizioni loro in riguardo ai Francesi: altrettanto aliavano d'esserne liberati, quanto deliberato avevanlo, anzi e tramavano contr'essi varie cospirazioni. Il duca di Vivonne aveva personalmente indisposti i Siciliani, esigendo che si assumessero il mantenimento dei vascelli, quando stentavano a supplire ai propri bisogni. Gli Spagnuoli fomentavano secretamente i mali umori. Il re di Francia, accorgendosi che alla pace sarebbe obbligato a sgombrare della Sicilia, credette dover prevenirne il termine; ed altrettanto facevalo di buon grado, quanto che altrimenti gli sarebbe stato giuocoforza di mantenere numerose guarnigioni in Sicilia, e la spesa avrebbe superato il profitto; e per altra parte le sue truppe erangli altrove necessarie. Dietro secreti ordini, il maresciallo della Feuillade prese alcune misure per ricondurre dalla Sicilia senza romori i suoi Francesi. Fingendo voler fare qualche spedizione contro gli Spagnuoli, apparecchiavasi a prender Taormina, di cui eransi questi ultimi impadroniti, e fallì, come avea già previsto, in tale tentativo. Nell'8 aprile 1678, raccolti tutti i Francesi sparsi in Sicilia, come volendo tentare una nuova intrapresa, rimisesi in mare; e quando trovossi fuori del tiro dei cannoni della città, inviò ai senatori messinesi, pregandoli recarsi a bordo, avendosi dimenticato di loro comunicare un affar importante. Vi si portavano, ed intendevano com'egli avea ordine di ritornare in Francia. Questa nuova li rammaricava assaissimo, pel timore che aveano del risentimento spagnuolo; tale pericolo al maresciallo dimostravano, ed ottenevano che i Siciliani i quali maggiormente eransi in servigio della Francia prestati imbarcassersi seco lui. Si contano circa diecimila persone che

presero tale partito; ed altre ancora se ne presentarono, ma i vascelli francesi non poteano contenerne di più.

Ciò che in Messina temevasi, successe di fatto. Vedendo la corte di Madrid essere Messina ridotta a rientrare sotto il suo dominio, facea pesare su lei lo sdegno cagionatogli dalla sua ribellione. Il conte di Sant'-Istevan, giunto a Messina nel 5 gennaio 1679, dichiarò le intenzioni del re intorno al gastigo che gli abitanti ne aveano meritato. Fu soppresso il senato, ed in suo luogo venne istituito un tribunale inferiore; fu ordinato recassersi in palazzo tutte le armi da fuoco, sotto pena di grave multa ai nobili e della vita pei plebei. Il palazzo della città venne demolito, e la campana che avea suonato a stormo infranta; si ruinarono le case dei senatori in Francia, e si confiscarono i loro beni; dietro le informazioni che si ebbero contro i più colpevoli cittadini, alcuni vennero esiliati, altri condannati alle galere, ed alcuni appiccati.

Il conte di Sant'-Istevan, essendo stato richiamato nel 1687, ebbe per successore nel vice-regno il duca d'Aranda. Durante la sua amministrazione, la Sicilia fu agitata da un gran terremoto che incominciò nel 9 gennaio del 1693 con leggiera scossa, e due giorni dopo ripigliava con tal forza, che rovesciava gran parte degli edificii di circa sessanta città e borgate, con perdita di quasi sessantamila persone.

Il re Carlo II non avea figli; trasmise con suo testamento, fatto nel 2 ottobre 1700, tutti i propri stati a Filippo duca d'Angiò, secondo figlio del delfino di Francia, e morì nel 1.° novembre dello stesso anno. Il duca di Veraguàz, vicerè di Sicilia, fece proclamare re Filippo V nel suo governo. Gualtieri, nunzio del pontefice in Francia, protestava in nome di sua santità contro tale testamento, per quello che riguardava i regni di Napoli e di Sicilia, pretendendo essere devoluti per la morte di Carlo II alla santa sede, dacchè quel principe era morto senza posterità, atteso che alcun successore non poteva entrarne in possesso senza averne ottenuta una nuova investitura. L'imperatore, il quale dal canto suo pretendeva tutta la successione del re di Spagna, protestò contro l'investitura da Filippo richiesta. Mentre veniva raccolta una assemblea per dare opi-

nione su questo argomento, il duca d'Uzeda, ambasciatore di Spagna in Roma, riceveva nel 20 di giugno 1701 un espresso da Madrid, e, dietro i dispacci rimessigli, faceva avvertire il contestabile Colonna di prepararsi a presentare, nel 28, la chinea al papa, ed a pagargli l'annuo tributo. Il pontefice, in un'udienza data a questo soggetto, dichiarò dover il tributo seguire la investitura, e credette dover rimettere ad altro tempo tal cerimonia. Infrattanto l'agente di Spagna prendeva le sue misure per eseguire, il giorno stabilito, il ricevuto comando. Il papa assisteva ai vesperi, allorchè Colonna penetrava secretamente nella camera feudale, e faceva entrare nello stesso tempo in una vasta corte, ove non aveavi guardia di sorte, la chinea attaccata dietro una carretta e coperta d'una gualdrappa colle armi del papa. Finito l'officio, presentavala a sua santità, in un alla ordinaria cedola, in nome del re Filippo V. La bestia era così magra che appena potea reggersi in piedi, e tale era stata scelta perchè non venisse sospettato esser quella che voleasi presentare. Dopo che l'agente spagnuolo si fu ritirato, la chinea venne cacciata sulla strada, e lasciata la cedola sulla tavola. L'ambasciator dell'imperatore non mancò di protestare contro siffatta azione del ministro di Spagna.

Nel 1708 il regno di Napoli venne tolto a Filippo dall'imperatore; e le altre parti della monarchia spagnuola corsero rischio, fino dal 1713, di sfuggirgli di mano. Col quarto articolo della pace d'Utrecht, Filippo V cedette in tutta proprietà e sovranità a VITTORIO AMEDEO, duca di Savoja, il regno di Sicilia e sue dipendenze, per lui e suoi discendenti maschi. Il nuovo re, recatosi a Palermo con la regina sua sposa, vi fece il solenne ingresso nel 21 dicembre 1713; e l'uno e l'altra vennero coronati nel 24 dello stesso mese.

Vittorio Amedeo avea dato speranza ai Siciliani che avrebbe fatto fra loro la sua principale residenza; ma, per lo contrario, partivane nel 5 settembre 1714, per ritornare negli antichi suoi dominii ed ivi fissare la sua dimora, lasciando per vicerè di Sicilia il conte Maffei. Nel 1716 veniva rifiutato il dono stabilito pel glorioso avvenimento del re, nell'agosto, dal conte Modica, sotto pretesto che

esso non era stato mai pagato alla corte di Spagna. I Messinesi in numero di dodicimila presero in sua difesa le armi; ma cinque a seimila uomini, inviati contr'essi dal vicerè, facevanli rientrare nel dover loro.

Vittorio Amedeo, salendo sul trono di Sicilia, videsi obbligato di sostenere una lite colla corte di Roma, incominciata sotto il precedente regno, al soggetto della *monarchia di Sicilia.* Consiste questa in un privilegio di legazione ereditaria, accordato nel 1098 da papa Urbano II a Roggero I conte di Sicilia. I sovrani di quest'isola ne avevano goduto senza opposizione fino al regno di Filippo II re di Spagna ed al pontificato di Pio V. Questo pontefice, come abbiam detto, avea spiegata tutta l'energia del suo zelo per abolire un tal tribunale, ma non eravi riuscito. Clemente XI valevasi della seguente occasione onde ottenerne l'effetto. Nel 1711, il vescovo di Lipari aveva consegnati de' piselli ad un granaiuolo perchè li vendesse; i magistrati preposti alla tassa sui viveri esigettero quella posta sui piselli, senza sapere che essi appartenessero al vescovo; riconosciuto poscia lo sbaglio, fecero le loro scuse, che però non li salvava dalla scomunica. Appellatisi al tribunale della monarchia, ne ottenevano l'assoluzione *ad cautelam.* Il vescovo partì tosto per Roma, e mise facilmente ne' suoi interessi la congregazione *dell' Immunità*, che emanò nel 16 gennaio 1712 una lettera circolare, indirizzata a tutti i vescovi di Sicilia, nella quale era detto essere al solo papa riservata l'autorità di impartire l'assoluzione *ad cautelam.* Tre vescovi siciliani consigliaronsi di pubblicare questa lettera, senza chiedere il *parealis;* ed il vicerè, consultati i principali ministri, ed approvato da Filippo V il parere dato, ordinava con biglietto a questi vescovi che dovessero rivocare la pubblicazione della lettera, ed inviarla al giudice reale; e sul loro rifiuto d'obbedire, egli la dichiarò con ordine del 22 marzo 1713 nulla e di nessun effetto, siccome quella che ledeva i pubblici diritti. Allora il vescovo di Catania segnalava il suo fanatismo, rinovellando contro il barone di Ficherazzi una sentenza di scomunica, della quale era stato assolto *ad cautelam* dal tribunale della monarchia, ciò che attiravagli un ordine di sortire dal regno, a cui bisognò bene obbedire; ma partendo egli pub-

blicava una sentenza d' interdetto contro la propria diocesi. Due altri prelati: l'arcivescovo di Messina ed il vescovo di Agrigento imitaron l'esempio del vescovo di Catania, e subirono la stessa pena. Clemente XI allora prese la loro difesa con una bolla, che venne affissa a Roma nel 17 di giugno.

L'affare era a tal punto, allorchè la Sicilia cangiò di signore, passando sotto il dominio di Vittorio Amedeo. Clemente, immaginandosi che facilmente verrebbe al suo intento con questo principe, osservò con lui pochi riguardi; ma Vittorio, senza mancare al rispetto che doveva al capo della chiesa, mostrossi fermo nel mantenere i diritti dai re suoi predecessori trasmessigli. Il cardinale della Tremoglia, residente a Roma, da lui impiegato per mediatore fra il pontefice e lui, non riuscì ne' numerosi tentativi, poichè il papa era determinato di annientare il tribunale, soggetto della negoziazione, e per venirne ad effetto moltiplicava le procedure e le minaccie eziandio; il re di Sicilia però ne respingeva gli attacchi con parecchie memorie, e finalmente con una grande opera intitolata: *Difesa della monarchia di Sicilia*, del famoso dottore del Pino, nella quale era questa materia trattata a fondo. Clemente XI non vide il fine di questa lite, interrotta dal cangiamento di sovrano in Sicilia.

Col trattato della tripla alleanza, stipulato nel 1718, le potenze contraenti erano convenute che la Sicilia sarebbe aggiudicata all'imperatore, e che in cambio il duca di Savoja avrebbe avuta la Sardegna col titolo di regno. Però il cardinale Alberoni, ministro di Spagna, aveva altre viste. In quest'anno egli preparò un grande armamento di truppe, munizioni e vascelli, di cui non potevasi indovinare l'oggetto. Alcuni pensavano che minacciasse i porti di Toscana, posseduti dall'imperatore, altri che fosse destinato contro Napoli, ed altri che si tramasse contro Milano; e specialmente su questo stato cadevano i sospetti, poichè Vittorio Amedeo, fatto venir di Sicilia un gran convoglio d'armi e milizie, accampava allora sui confini del Milanese, e fra esso e la corte di Spagna passavasi viva corrispondenza. Ma il più ingannato trovossi appunto questo re di Sicilia, allorchè intese che l'armata navale di Spagna, levata l'ancora

dalla Sardegna, era passata ad invadere la Sicilia. Ciascuno allora fu nel più grande stupore, dice Muratori, poichè vedevasi la pace, solennemente giurata da sì poco tempo fra la Spagna e Vittorio Amedeo, per la cessione fatta a quest'ultimo della Sicilia, tutt' ad un tratto violata, senza che egli avesse in alcun modo mancato a' propri impegni, e questo principe spogliato del suo regno da quella potenza che prodigavagli le più grandi dimostrazioni di amicizia. Però si attribuiva il fatto specialmente al ministro di Spagna, il quale non mancava di pubblicare in nome della corte un manifesto, onde giustificare la propria condotta. Non tocca a me, dice il citato autore, di dare il mio giudizio. Nel 30 giugno, la flotta spagnuola comparve davanti Palermo; ed i magistrati di questa città, vedendosi senza difesa, non credettero poter fare meglio che portarne le chiavi al generale spagnuolo; ed allora tutta Palermo echeggiava del grido: *Viva Filippo V.* La flotta, ritornata in Sardegna, ne conduceva in Sicilia le rimanenti milizie col marchese di Leede o Leyde, fiammingo di nascita, destinato a comandare l'armata di terra. I successi di questo generale furono rapidi, e ben presto tutta la Sicilia sarebbe ricaduta sotto il dominio spagnuolo, se potenze straniere non fossersi mostrate sulla scena per rompere le misure del ministro di Spagna.

L'imperatore Carlo VI ed i suoi ministri di Napoli e Milano non dormivano già, chè le cattive intenzioni della corte di Spagna avevano posti in guardia fin dal principio, ed aveano raccolte milizie e fatti tutti i necessarii preparativi per ben ricevere il nemico, se presentato si fosse. Le potenze marittime non tardarono a mettersi egualmente in moto, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a mantenere l'imperatore negli stati a lui pervenuti. Stanhope, ambasciatore d'Inghilterra a Madrid, fece in nome del suo signore lagni e proteste, rappresentando l'obbligo e la risoluzione dell'Inghilterra di difendere i suoi confederati. Tutto ciò non mosse Alberoni, il quale fece conoscere colla sua risposta, che simili rimostranze non avrebbelo impedito di proseguire i propri progetti. Le minacce delle altre potenze interessate non fecero maggior impressione sul suo spirito e non servirono che a fargli sol-

lecitare la spedizione contro Sicilia, sperando compirne la conquista prima dell'arrivo della flotta inglese. L'imperatore vide allora quanto la possessione della Sicilia era necessaria per conservare il regno di Napoli. I di lui alleati, dietro le istanze fatte, progettarono a Londra, nel 2 agosto, un piano di pace, onde essere presentato al re cattolico, ma, rigettato da questo principe, riunirono le forze loro per costringerlo ad approvarlo. A questa confederazione univasi, in nome di Luigi XV re di Francia, il reggente, Filippo duca d'Orleans, irritato contro il re di Spagna, il quale pretendeva, contro la rinunzia già fatta, i suoi diritti sulla corona di Francia, e disputavane anzi al duca quella reggenza. Gli articoli della pace proposta dai mediatori, portavano: che la Sicilia sarebbe data all'imperatore, e che in cambio egli cederebbe a Vittorio Amedeo la Sardegna, col titolo di regno. Nulla era tanto svantaggioso per quest'ultimo che simil cambio; ma la disgrazia delle circostanze forzavalo a sottoscrivere. Il ministro di Spagna tuttavia non rimase meno ostinato nel suo progetto contro la Sicilia; e gli alleati se lo aspettavano. Fino dal principiar dell'agosto videsi comparire nel mare di Napoli, sotto il comando dell'ammiraglio Bing, la squadra inglese che scortava i vascelli di trasporto carichi di milizie alemanne, e faceva vela verso Messina. L'ammiraglio spagnuolo Castagnedo dal canto suo tentava aprirsi l'entrata del porto di Messina, ma il continuo fuoco dell'artiglieria del forte di San-Salvatore e della cittadella obbligavalo a ritirarsi con perdita considerabile. La flotta inglese sbarcava in seguito sul molo di Messina le truppe di cui era carica, e si vide ben presto i forti che difendevano la piazza inalberare l'imperiale stendardo. Nello stesso tempo diecimila imperiali, partiti da Napoli, erano in marcia verso Reggio di Calabria per passare in Sicilia. L'ammiraglio Bing, che seguiva la flotta spagnuola, per notificare a quell'ammiraglio gli ordini di cui avevalo incaricato la propria corte, la trovò disposta a battaglia, e non tardò ad attaccarla. Il combattimento avvenne nel 15 agosto, e fu corto per la pronta disfatta degli Spagnuoli, i quali dopo aver perduto parecchi vascelli, alcuni abbruciati, altri presi, allargaronsi, e si ritiravano, abbandonati dal loro ammiraglio, che andò a farsi curare delle ferite a Catania.

Tale rovescio non influiva però sulle operazioni di terra del marchese di Leyda, generale dell'armata spagnuola. Quantunque la guarnigione della cittadella di Messina fosse stata assai rinforzata, il valore degli assedianti ne trionfava il 29 settembre, egualmente che del forte di San-Salvatore, ciò che portava la presa della città; dopo cui gli Spagnuoli recaronsi ad assediare Melazzo. Questa spedizione, cominciata con buon successo, nel 15 ottobre, non finì che al 28 giugno del seguente anno, e con svantaggio del marchese, obbligato dagli imperiali a ritirarsi a Francavilla. Si debbe a questo generale la giusta lode di prudenza e valore distinti; egli risparmiava il sangue dei soldati; sapeva molto bene scegliere i posti; e non era meno abile ad attaccare che a difendersi; senonchè non veniva egli secondato quanto era il bisogno dal re suo signore, e se le forze non gli fosser mancate, assai difficilmente gli imperiali sarebbersi impadroniti della Sicilia. Il conte di Merci, che comandava in quest'isola per l'imperatore, era d'un carattere assai differente. Era suo costume inviare a capriccio le truppe al macello, e di cercar la vittoria a forza di spargimento di sangue. Questo impetuoso generale, avendo attaccata nel 20 giugno 1719 col furore ordinario l'armata nemica fortificata presso al fiume di Rosalino, fu respinto con tanto vigore, che, dopo aver sagrificato più di quattromila uomini, fu costretto a ritirarsi con una ferita ricevuta nell'azione. Gli affari del re di Spagna andavano però sempre più declinando in Sicilia, spezialmente dopo che gli imperiali ebbero ricevuto nuovi rinforzi da Reggio e da Napoli. Con tale superiorità fu loro facile avvanzarsi verso Messina, dopo aver guadagnato una marcia sugli Spagnuoli che s'incamminavano dalla stessa parte. Preso da essi il castello di Gonzaga, e abbandonato dagli Spagnuoli il forte del Faro, la città si rese nel 9 agosto; e la cittadella, ove erasi ritirata la guarnigione, valorosamente difesa da don Luca Spinola, non alzava bandiera bianca, se non quando vedevasi agli stremi ridotta, ché fu il giorno 18 ottobre: ceduta la cittadella l'indomani, sortivane la guarnigione cogli onori della guerra. Allora Pignatelli, conte di Monte-Leone, entrato in Messina, prese, per ordine dell'imperatore, il titolo di viceré.

Nel 9 dicembre dello stesso anno, e non già nel 9 gennaio 1720, come si è detto, imprevistamente cadeva di potere il cardinale Alberoni. La sua disgrazia, sollecitata dagli alleati, ristabiliva la pace tra essi e la corte di Spagna. Il 6 gennaio 1720 Filippo V accedeva alla quadrupla alleanza; e le potenze mediatrici stabilivano di più in favore di esso, che in caso la linea mascolina venisse a mancare nel granducato di Toscana e nei ducati di Parma e Piacenza, i figli legittimi ch'egli avrebbe dal suo matrimonio con Elisabetta Farnese succederebbero in questi stati, solo dichiarando escluso da tale successione quello che perverebbe al trono di Spagna; però salvi sempre i diritti imperiali, cioè che questi stati sarebbero riconosciuti feudi dell'impero, inviandovi fin d'ora a maggior sicurezza una guarnigione svizzera. Tale accomodamento non piacque a tutti i politici: parecchi trovarono bene strano che venisse disposto così arbitrariamente degli altrui stati, viventi i naturali sovrani, fino ad obbligarli di ricevere guarnigione svizzera. Il pontefice Clemente XI fu dei primi a lamentarsi, allegando i diritti della camera apostolica su Parma e Piacenza; e nel seguente febbraio inviava a Vienna Alessandro Albani, suo nipote, onde difenderli. Cosimo III dal canto suo pretendeva non essere il dominio di Toscana soggetto alle leggi feudali dell'impero, ed a lui solo appartenere la scelta d'un successore; e gran dispute avvenivano tra i Fiorentini, alcuni dei quali pensavano questo il caso di far rivivere l'antica repubblica. Il granduca, persistendo nelle sue pretese, dichiarò che venendo a morire senza posterità il principe Giovanni Gastone, suo unico figlio, dovea succedergli la propria figlia Maria Luigia, elettrice palatina. Un suo ministro venne spedito a tutte le corti per reclamare contro tali atti ed addurne ragioni in contrario; però trovava tutti sordi, e fu a Cosimo III giuocoforza di ricevere la legge dagli altri sovrani, i quali, disponendo a di lui malgrado dei di lui stati, credevano impiegare il solo mezzo onde assicurare la pace di Italia.

In virtù della conclusa pace, il conte di Merci, generale dell'impero, faceva sapere al marchese di Leyde, generale spagnuolo, dover isgombrare dalla Sicilia; ma questi, valendosi di alcune oscurità del trattato, eludeva l'intima-

zione, sicchè Merci, nel 28 aprile, avvicinavasi colle sue truppe al campo degli Spagnuoli presso Palermo; e presi alcuni piccoli forti, che ne difendevano i trinceramenti, facea marciare in bella ordinanza, nel 2 maggio di buon mattino, tutta la sua armata, onde sorprenderli. Allora dal campo e dalle mura della città cominciossi a gridare: *la pace, la pace*. Merci arrestavasi, e quattro giorni dopo, mercè l'intervento dell'ammiraglio Bing, concludevasi una sospensione d'armi, e si statuiva che le milizie spagnuole trovantesi in Sicilia ed in Sardegna sarebbero trasportate sulle coste della Catalogna. In seguito, nel convenuto giorno, gli imperiali entrarono in Palermo fra le acclamazioni del popolo e ne presero possesso. Si imbarcavano gli Spagnuoli nel 22 giugno, e con essi partirono ben cinquecento Siciliani, che espatriavansi per timore degli imperiali, ed abbandonavano i propri beni, che vennero confiscati. Carlo VI però non ottenne l'investitura di Napoli e Sicilia che nel 9 giugno (e non 28) 1722. La lite per la *monarchia siciliana* ancora durava; ma finalmente, nel 30 agosto 1728, Benedetto XIII la terminò, mercè una bolla, che, derogando da quella di Clemente XI, ristabilì l'imperatore nel diritto di legazione. Tale bolla è in forma di regolamento, tanto sulle cause che debbono essere di competenza del tribunale della *monarchia* quanto sulla maniera di procedura. Le varie clausole inseritevi trovarono forti opposizioni da alcuni cardinali, zelanti per le immunità del clero siciliano (*De Garce, Ist. dell' Univ.*, tom. II, pag. 226).

Il re di Spagna, nella guerra accesasi nel 1733 tra la Francia e l'imperatore per dare un sovrano alla Polonia, prendeva il partito di Francia, e nominava sul finir del febbraio 1734 l'infante don Carlo, già duca di Parma fino dal 1732, generalissimo delle milizie spagnuole in Italia. Mentre questi conducevale dalla parte di Roma, una flotta considerabile, della stessa nazione, giungeva a Civita-Vecchia, e nel 20 febbraio impadronivasi delle isole di Procida ed Ischia. L'infante allora pubblicò un manifesto con cui dichiarava essere suo disegno di ricuperare il regno di Napoli, e prometteva diminuirne le imposizioni, aumentarne i privilegi, e perdonare a tutti quelli che avevano seguito le parti dell'imperatore contro la Spagna. I politiconi, dice

Muratori, stavano attenti se gli Spagnuoli incontrerebbero opposizione sulle frontiere; ma non ne trovarono alcuna. Passato il Volturno, presero la via di Capua, e pervennero a Sant'-Angelo-di-Rocca-Caneria senza difficoltà di sorta.

Quello che facilitò la sua marcia fu la querela elevatasi fra i due generali dell'impero: Caraffa, italiano, e Traun, tedesco; il primo sosteneva essere più vantaggioso ritirare le guarnigioni dalle piazze fortificate, per riunirle all'armata imperiale, e metterla così in istato di marciare contro il nemico: a lui sembrava che una vittoria campale sarebbe stata la salute del regno; ma al contrario Traun pretendeva doversi tenere le milizie sparse nelle varie fortezze, e che in tal modo, e col soccorso di ventimila uomini che attendevansi dalla Germania, facilmente si ricupererebbe Napoli. Tale opinione prevalse, e fu la ruina dei Tedeschi, i quali non ricevettero soccorsi, e perderono tutto. Napoli non attese l'arrivo dell'infante per sottometterglisi: inviavagli deputati, i quali recatisi presso di lui il 9 aprile a Maddalori, luogo situato quattordici miglia distante da questa città, gli presentarono le chiavi, dopo di che copprironsi il capo alla di lui presenza, come usavano i grandi di Spagna, dietro un privilegio di questa capitale. L'indomani un corpo di tremila Spagnuoli entrava pacificamente in Napoli, mentre l'infante passava ad Aversa, ove stabiliva i suoi quartieri, fino a che fossero distrutte le fortezze circondanti la capitale. Nel 25 dello stesso mese, il castel Sant'-Ermo si rese; gli altri forti, dopo breve cannonamento, ne seguiron l'esempio, e nel 6 maggio il territorio fu interamente liberato dai Tedeschi colla presa di Castel-Nuovo.

Sgombro degli imperiali il paese di Napoli, don Carlo fece nel 10 maggio la sua entrata solenne in questa città, tra le acclamazioni del popolo. Nel 15 dello stesso mese, un corriere apportava da parte di Filippo V a don Carlo un diploma, col quale veniva egli dichiarato re delle Due Sicilie. La gioia del popolo e le feste raddoppiarono allora, chè da due secoli non aveano veduto nel regno i propri sovrani. Trovavansi allora a Bari settemila soldati imperiali, e correva voce che attendessero seimila Croati per rinforzo. Il duca di Montemar però ne preveniva l'arrivo, facendo marciare a gran giornate, dalla parte di Bitonto, la mag-

gior parte dell'armata, che, assaliti i Tedeschi, quasi senza combattere ponevali in rotta, facendone prigionieri il maggior numero; il rimanente salvavasi a Bari. In ricognizione di sì importante servigio, il conte di Montemar venne creato duca di Bitonto con una pensione di cinquantamila ducati. Gli Spagnuoli si impadronirono poscia di Brindisi e Pescara, di cui fecero prigioniera la guarnigione. Ciò però che più loro stava a cuore era la città di Gaeta, piazza importantissima, e provvista di viveri e munizioni per lunga e vigorosa difesa. Il giovane re don Carlo ne imprese l'assedio nel 31 luglio, e nel 7 agosto se ne impadronì mercè la ritirata della guarnigione tedesca. Sul rifiuto degli abitanti di venire ad un accordo col generale d'artiglieria, ebbero il rammarico di veder trasportare a Napoli tutte le campane, eccettuate le più piccole di due o tre conventi; bella vendetta! dice Muratori, di punire le chiese con tale spoglio!

Rimaneva a conquistare la Sicilia; e senza indugio vi si disposero. Nel 25 dello stesso mese di agosto, il duca di Montemar imbarcavasi, con grande convoglio di trenta tartane, cinque galere, cinque vascelli da guerra, due palandre e molti altri minori legni, ed approdava sul finire del mese a Palermo. Questa città trovavasi senza difesa, ed il senato affrettossi a presentare i suoi omaggi e quelli del popolo alla casa reale di Spagna. Il duca di Montemar, già nominato vicerè, vi entrava tra le acclamazioni nel 2 settembre. Di là conduceva egli l'armata a Messina, i cui abitanti aveano ottenuta permissione di arrendersi, stante che il principe di Lobrovitz, comandante della piazza, aveva ritirato le guarnigioni dei castelli di Matagrifon, di Castellazzo e di Taormina, per difendere il solo castello di Gonzaga; il quale dagli Spagnuoli con gran difficoltà venne preso; fecero essi in seguito l'assedio di Trapani e di Siracusa, di cui più facilmente s'impadronirono.

Oramai gli imperiali non contavano nel regno di Napoli che la città di Capua; ed il conte di Traun, che erasi in essa rinchiuso, distinguevasi in varie sortite, ma finalmente, mancategli le risorse, capitolava nel 22 ottobre, e sei giorni dopo rendeva la piazza, la cui guarnigione venne scortata fino a Bari ed a Manfredonia, ond' essere trasportata

al porto di Trieste. Così cadeva nel 1734 in potere degli Spagnuoli il regno di Napoli. Eravi ancora da ridurre in Sicilia la cittadella di Messina, la città di Siracusa e la fortezza di Trapani. La prima, difesa dal principe di Lobrovitz, sostenne col massimo vigore gli sforzi degli assediati, fino a che, mancandole i viveri e le munizioni, videsi costretta dalla fame, nel 22 febbraio 1735, ad inalzare la bandiera bianca. Siracusa ancora più ostinatamente difendevasi, e non si arrese che il 16 giugno seguente; e cinque giorni dopo, la caduta della fortezza di Trapani coronò la conquista dell'isola.

RE DELLE DUE SICILIE

DELLA CASA DI BORBONE

Nel 1735 DON CARLO duca di Parma e Piacenza, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, nato il 20 gennaio 1716, cessionario dei diritti del padre sui regni di Napoli e di Sicilia, posesi in via sul finire di febbraio, e giunse a Messina, ove fece il suo solenne ingresso nel 9 marzo seguente. Dopo essersi riposato parecchi giorni, recossi nel 18 maggio per mare a Palermo, ove la domani 3 luglio fu coronato dall'arcivescovo, colla maggiore magnificenza; e passato nel 12 dello stesso mese a Napoli, vi stabilì la propria residenza (*Muratori*).

Infrattanto non era ancor confermata la pace tra l'imperatore, la Francia, la Spagna e la Sardegna. Finalmente le due prime potenze, con preliminari segnati nel 3 ottobre 1735 a Versailles, statuirono che i ducati di Lorena e di Bar verrebbero ceduti a Stanislao, re titolare di Polonia, sua vita durante, e poscia riuniti alla corona di Francia, e che Francesco duca di Lorena, al quale per diritto di nascita appartenevano, avrebbe in cambio il granducato di Toscana, dopo la morte del granduca Gastone, che non avea figli; che la Francia guarentirebbe all'imperatore la prammatica sanzione, colla quale egli istituiva sua erede

universale Maria Teresa, sua primogenita, e cederebbe al re di Sardegna due città a sua scelta nel Milanese, restando la rimanente provincia a sua maestà imperiale, che in compenso di tale abbandono avrebbe gli stati di Parma e Piacenza. Il re di Sardegna non fu soddisfatto di tale accomodamento, e non senza ragione. Pel fatto, nell'ultima guerra egli avea conquistato il Milanese, e ad esso ne era stata promessa la metà. Pure, pel bene della pace, volle contentarsi delle città di Novara e Tortona coi loro territorii. La corte di Madrid fece più romore delle altre; accusò apertamente di mala fede la corte di Francia, per averle fatto perdere i ducati di Parma e Piacenza, e aver disposto col suo interesse del granducato di Toscana, sul quale non solo non avea dessa alcun diritto, ma che anzi era stato pei precedenti trattati assicurato alla Spagna. Il cardinale di Fleury pretendeva però aver fatto le parti eguali fra le potenze belligeranti, poichè i regni di Napoli e di Sicilia, cui la Francia aveva aiutato la Spagna a conquistare, valevano assai meglio che non Parma, Piacenza e la Toscana; e che il sacrificio fatto dall'imperatore dei suoi diritti su quei due regni era compensato dall'abbandono della Toscana al suo futuro genero.

Il duca di Montemar rimase stupefatto alla notizia di ciò che passava tra l'impero e la Francia, e più allorchè il duca di Noailles gli fe' sapere che avesse a provvedere alla propria sicurezza, dacchè egli avea proibizione di prestargli verun soccorso. In effetto, presto s'intese che gli Alemanni scendevano pel Padovano e Trentino, ed incamminavansi difilati per a Mantova. Così poco attesa irruzione obbligollo a ritirarsi; fece prestamente passare l'Adige alle truppe, lasciando indietro gran quantità di foraggi e di viveri, e recossi al di qua del Po; senonchè incontrati gli imperiali presso a questo fiume, egli inviava circa settecento dei suoi soldati alla Mirandola, facea partire un distaccamento verso Parma, ed affrettavasi di recarsi a Bologna, sperando trovare in essa un asilo, siccome città dello stato ecclesiastico; ma inseguito dagli Ussari, dovette penosamente salvarsi in Toscana.

Nell'anno 1736 l'Italia cominciò a respirare per certa inazione delle potenze belligeranti, senza nondimeno

rinunziare alle rispettive pretese. Il duca di Montemar, nel 1737, fece imbarcare la guarnigione spagnuola che trovavasi a Livorno, senza ceder nulla al granduca, ed inviolla nella fortezza della Maremma di Siena. Alcuni giorni dopo, il barone di Waetendonck, in nome di Francesco duca di Lorena, prese possesso di Livorno, e ne fece l'omaggio al granduca, dopo di cui le sue truppe, unite a quelle dell'imperatore, cominciarono a montare la guardia in questa piazza. Già da lungo trattavasi di sposare don Carlo; da prima avevasi pensato di dargli la seconda figlia dell'imperatore, ma essendosi opposte a questa alleanza politiche ragioni, egli nel 19 maggio 1738 sposava per procuratore Maria Amelia, figlia di Federico Augusto re di Polonia ed elettore di Sassonia, che contava allora quattordici anni di età. Giunta a Napoli la principessa nel 22 giugno, vi entrò solennemente collo sposo nel 2 luglio seguente. Fu allora che don Carlo istituì l'ordine cavalleresco di San-Gennaro. Il trattato definitivo di pace tra l'imperatore ed il re di Francia non ancora era stato confermato, e nel 19 novembre venne sottoscritto a Vienna dai plenipotenziarii di questi due sovrani, e nello stesso tempo da quelli del re di Spagna, del re delle Due Sicilie e del re di Sardegna. I precedenti trattati, stipulati tra queste potenze, furono confermati, con alcune leggiere variazioni. La Francia s'impegnò nominatamente garante della prammatica sanzione. Vi si regolò tutto ciò che doveva appartenere ai regni di Napoli e di Sicilia in Italia, in virtù della cessione che ne era stata fatta, come anche delle piazze marittime della Toscana a don Carlo; di Parma e Piacenza all'imperatore; di Tortona, di Novara, e delle Lingue, di cui Alba è la capitale, al re di Sardegna. Sembrava così assicurata per sempre la tranquillità dell'Europa, ma la morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 20 ottobre 1740, la immerse in nuovi torbidi. Le potenze che eransi chiamate garanti della prammatica sanzione, furono le prime ad attaccarla sotto varii pretesti. Il re delle Due Sicilie era quello che ne avea le minori ragioni. L'autorità del re di Spagna suo padre fu il principale motivo che lo inducesse nel 1741 a dichiararsi contro la figlia ed erede di Carlo VI; e per secondarne le viste, che miravano ad invadere la più gran

parte della Lombardia, raccolse una gran quantità di vascelli, d'uomini, di munizioni e di artiglieria, e feceli partire nel novembre per Orbitello e per gli altri porti dello stato di *Egli Presidi*, appartenenti al regno di Napoli; però, onde riassicurare il granduca di Toscana, le corti francese e spagnuola ebbero cura di prevenirlo, che, risolute di mantenere il cambio con lui fatto della Lorena colla Toscana, farebbero in questa osservare la più esatta neutralità. Don Carlo, vegliando così alla sicurezza delle più lontane sue piazze, non pensava però a mettere in istato di difesa la capitale, ove risiedeva. La sua confidenza su tale riguardo era estrema, ed ebbe luogo a pentirsene allorquando nel 19 agosto 1742 apparve alla vista di Napoli una squadra inglese, composta di sei vascelli da guerra, ciascuno di sessanta cannoni, di un brulotto e tre galiazze a bombe. Tale spettacolo pose in furore il popolo e gettò nello spavento la corte. L'indomani si spedì il console inglese al comandante della squadra, per sapere qual fosse la di costui intenzione: rispondeva che ove il re non cessasse dall'assistere i nemici della regina d'Ungheria, egli avea ordine di bombordare la città, e che non dava ad esso se non se due ore per decidersi; nel medesimo istante osservava il proprio orologio e cominciava a contare i minuti. Napoli era sprovvista di polvere ed altre munizioni per potersi opporre a simile minaccia, e fu quindi giuocoforza accettare in così corto spazio la neutralità. Tosto con lettere, che vennero mostrate al comandante inglese, si richiamò il duca di Castropignano e le sue milizie. Ottenuta questa condizione, la squadra inglese, senza commettere ostilità di sorta, fecè vela verso Ponente. Il pericolo corso aveva insegnato ai Napoletani di munire la loro metropoli di fortini, bastioni ed artiglierie, per non aver più a temere simile sorpresa. Le truppe napoletane essendosi separate dalle spagnuole per tornare al loro paese, queste trovaronsi ridotte a dieciottomila uomini circa, i quali acquartieraronsi parte in Perugia, parte in Assisi e parte in Fuligno. Fu in questo tempo che la corte di Madrid accorgendosi, ma troppo tardi, aver confidata la sua fortuna e l'onore delle proprie armi ad un generale che mal rispondeva alle di lei speranze, richiamava il duca di Montemar in Ispagna, proibendogli di avvicinarsi alla

corte più di venti leghe; la di lui disgrazia però non durava a lungo: il potere goduto dai suoi amici ed il merito suo personale lo fecero ben tosto rientrare in favore. Il conte di Gages lo rimpiazzò nel comando dell'armata. Inseguito dagli Austriaci, questo generale avanzavasi nel 18 marzo 1744 verso il Tronto, cui fece passare alla propria armata sur un ponte di barche, e dopo essersi riposato quattro giorni a Giulanova nell'Abruzzo, ripartì le truppe in varii quartieri nelle città di Pescara, Atri, Chieti, Cittadella, Pinna e Città di Sant'-Angelo, mentre che gli Austriaci stabilivansi nella marca di Ancona. Il re di Napoli, senza disegno di rompere la neutralità, sortì nel 25 marzo dalla sua capitale con quindicimila uomini, per congiungersi agli Spagnuoli e difendere le proprie frontiere contro gli assalti dei nemici, che avevano già cominciate le ostilità. La regina sua sposa, per maggior sicurezza, fu inviata a Gaeta, con gran rammarico dei Napoletani, i quali avevano istantemente domandato ch'ella fosse lasciata a loro difesa. Il principe di Lobkowitz, essendosi immaginato che alla testa d'un considerabile esercito, come trovavasi, la conquista del regno di Napoli gli sarebbe tanto più facile quanto che erano in questo paese moltissimi bene affetti alla casa d'Austria, i quali non desideravano altro che una rivoluzione per fare pompa delle disposizioni loro; ed egli attendeva un ordine dalla sua corte per avanzarsi. Ricevutolo sul finir dell'aprile, passò tosto il Tronto, e penetrò nell'Abruzzo; senonchè vi era incontrato da brava gente, che conoscere gli fece il prezzo del valor suo. Riflettendo egli nello stesso tempo che facendo dei progressi da quella parte dovrebbe passare alte montagne, e che più facendo cammino più si allontanerebbe dal cuore del regno, determinavasi a prendere una più comoda via, avvicinandosi a Roma ed a Monte-Rotondo; quella stessa che avevano preso i conquistatori del regno di Napoli. Questo cominciò egli ad eseguire verso la metà di maggio. Il re don Carlo, penetrato il di lui disegno, si allontanò da San-Germano, e, alle sue forze venute a congiungersi quelle dell'esercito spagnuolo, non solo alla difesa accorse delle frontiere, ma credendosi, pei tentativi fatti dall'inimico sull'Abruzzo, sciolto dall'obbligo della neutralità, inviò grossi distaccamenti in diverse piazze dello stato

ecclesiastico, a Ceperano, a Frossinone, a Vico-Varo, e fino al Tevere. Il principe di Lobkowitz, resosi nel 24 dello stesso mese a Roma, ebbe favorevole udienza dal papa Benedetto XIV, ed appellò questa giornata un giorno di trionfo, mentre che il popolo faceagli i più clamorosi applausi. Dopo essere stato sontuosamente regalato dal santo padre, egli partì per Monte-Rotondo, e di là passò a Frascati, a San-Marino, a Castel-Gandolfo e ad Albano. Infrattanto l'esercito spagnolo-napoletano, entrato nelle terre della chiesa, dividevasi in tre corpi; il primo, comandato dal re, appostavasi ad Anagni; il secondo, sotto gli ordini del duca di Modena, a Valmonte; ed il terzo, che aveva alla testa il conte di Gages, a Monte-Fortino. In seguito questi tre corpi si riunirono a Velletri, poichè si scoperse essere disegno degli Austriaci di penetrare per quella strada nel regno di Napoli. Il papa trovavasi nella massima inquietudine, vedendo i proprj dominii divenuti il teatro della guerra a gran danno dei sudditi. Sua sola speranza era di vedersi, con una battaglia decisiva, liberato da tanto flagello; ma gli Spagnuoli non la intendevano in tal modo, credendo loro bastare il tener a bada l'inimico, e impedirlo di entrare sul territorio di Napoli, contando così di vincere senza venir a battaglia. Sul principio del giugno, gli Austriaci, giunti al monte della Faiola, che dominava i cappucini di Velletri, cominciarono a drizzarvi le loro batterie per isgombrare i nemici da questa città, ove ricevevano continuamente dal regno le provvigioni di cui avean duopo. Il principe di Lobkowitz avea il suo quartier generale a Nemi; ma il conte Soro, colonnello austriaco, vedendo rimanere poche milizie al nemico per difendere l'Abruzzo, prese un distaccamento di Austriaci, ed entrò in Aquila, in Teramo ed in Pinna. Gli sconsigliati abitanti di queste città, dice Muratori, ebbero bene a pentirsi d'aver accolto con tanta allegrezza i nuovi venuti, e d'aver preso, se ciò nondimeno è vero, le armi in loro favore. Le due armate postavano sulle opposte estremità di profonda vallata, e mentre ognuna tentava impadronirsi degli alloggiamenti nemici, non trascurava dal proprio canto di bene fortificarsi. Si cannonavano senza interruzione; ma nella notte del 16 al 17 giugno, il conte di Gages, avendo inteso da alcuni di-

sertori la situazione degli Austriaci alla Faiolà, dai quali era assai incomodato l'esercito reale, si pose in marcia per isloggiarli, e attaccato quel posto, se ne impadroniva dopo aver fatto prigioniero il generale, barone di Pestalozzi, il colonnello, ed il luogotenente-colonnello del reggimento Pallavicini, altri officiali, non che duecentocinquanta soldati, senza parlare di moltissimi morti. Tal posto servì poscia mirabilmente ad inquietar spesso gli Austriaci nel proprio loro campo, ciò che durava fino al 10 di agosto. Il principe di Lobkowitz, avuti avvisi da alcuni disertori, determinavasi ad intrapresa non comune, anzi di grande importanza: il di lui disegno era nulla meno che d'impadronirsi di Velletri, e di sorprender il re delle Due Sicilie, il duca di Modena e parecchi ufficiali dell'armata nemica. La notte del 10 all' 11 dello stesso mese fece marciare secretamente due corpi di truppe, uno di quattro mila uomini, l'altro di duemila, per differenti strade, i quali arrivati all'alba presso al posto che occupavano tre reggimenti di cavalleria ed alcune truppe di fanti, li trovarono immersi nel sonno, senza alcuna difesa, e non immaginantisi neppure simile visita. Fu loro facile di farne carnificina ed incendiarne le tende. Non vi fu che il reggimento degli Irlandesi, che faceva loro testa; ma costretti di cedere alla forza, dopo grave perdita, se ne fuggirono a Velletri, ove gli Austriaci li inseguirono, ed entrarono nella città per la stessa porta, e bruciarono parecchie case onde aumentare il disordine. I poveri Velletrini prendevano le armi onde difendere le proprie abitazioni; ma inutilmente, anzi ed alcuni vi perdettero la vita. Il re delle Due Sicilie, avvertito a tempo di tale sorpresa, levatosi prestamente dal letto ed armatosi, ritiravasi al posto dei Cappuccini, ove trovandosi in sicurezza, occupossi unicamente della sorte del duca di Modena e dell'ambasciatore francese; senonchè questi ebbero la fortuna di poter ritirarsi dietro di lui, fra le schioppettate. Il generale Novati, entrato nel palazzo del duca di Modena, prendevagli i cavalli; ed è certo che se gli Austriaci si fossero dati ad inseguire i nemici ed avessero raggiunto a tempo l'altro corpo delle loro truppe, la città di Velletri sarebbe in poter loro rimasa; ma il soldato, come al solito, più affrettavasi

a far bottino che non a combattere, si arrestava ad ispogliare gli equipaggi degli ufficiali e le case dei cittadini, e realmente faceva grande bottino, spezialmente nei quartieri del duca di Modena e dei duchi di Castropignano e d'Atrisco. Tale diserzione diede tempo ai Napoletani e Spagnuoli di rinfrancarsi e d'accorrere in difesa della città. Le guardie wallone, gettatesi con furore sul nemico, lo inseguirono lungo la strada di Velletri, sorpresero il generale Novati, che occupavasi allora ad esaminare le scritture del duca di Modena ed a raccogliere la di lui argenteria, la quale esser dovea il premio delle sue pene, ed il fecero prigioniero. Infrattanto giungeva un rinforzo col conte di Gages, e dava la caccia agli Austriaci in così fatto modo, che i rimanenti furono o morti o prigioni. Gli Austriaci furono obbligati ad abbandonare Velletri e lasciare interamente libera questa città (*Muratori, Annali d'Italia*, tom. XII, pag. 311-313).

Mentre così sanguinosa scena accadeva a Velletri, il principe di Lobkowitz con novemila soldati disponevasi a dar l'assalto a diversi posti dal nemico fortificati sulla collina; ma avendo troppo tardato, non potè stabilirsi che in picciola parte del monte Artemisio, e per breve tempo, poichè il continuo fuoco degli Spagnuoli precipitava nelle sottoposte valli tutto ciò che avanzavasi, di modo che dopo un combattimento di alcune ore gli Austriaci vidersi sforzati a battere la ritirata e ad abbandonare i posti nei quali eransi stabiliti. Si esagerò d'ambe le parti la perdita fatta dagli avversarii; ma si può dire che sebbene la fortuna non sia stata pel principe di Lobkowitz, non perdette già la gloria d'aver tentato così ardimentosa intrapresa. Le due armate, dopo ciò, rimasero ai lor posti, continuarono a cannonarsi, però senza importanti vantaggi per nessuna. Infrattanto don Carlo era occupato a rimontare la propria cavalleria; ed era in ciò mirabilmente secondato dai suoi vassalli delle Due Sicilie. Diversi distaccamenti, inviati nello stesso tempo da questo principe nell'Abruzzo, ne sloggiarono il colonnello Soro, e fecero rientrare sotto l'obbedienza del re le città che gli erano state tolte (*Muratori, ibid.*).

Non possiamo seguir di vantaggio don Carlo nelle sue spedizioni di Italia. Nel 1744, prima di partirne, volle ve-

der Roma, in cui entrava a cavallo, nel 3 novembre, sotto il nome di conte di Pozzuolo, accompagnato dal duca di Modena e da moltissimi signori napoletani e romani. Baciò il piede a sua santità, s'intertenne con lei bene un'ora, pranzò al Vaticano, e partì lo stesso giorno per al suo campo di Velletri.

Nel 1754 don Carlo stabilì nelle Due Sicilie un nuovo codice di leggi, che vien domandato codice Carolino.

La città di Caserta, cinque leghe a nord-est di Napoli, debbe l'origine ai Langobardi. « Il di lei nome, dice » il signore de la Lande, viene da un vecchio castello che » chiamavasi *Casa erta*, ed era feudo dell'antica casa dei » duchi di questo nome ». Don Carlo acquistavalo, e faceavi fabbricare, dietro il piano e colla direzione di Vanvitelli, un nuovo castello, di cui fu posta la prima pietra nel 20 giugno 1752. È questo il più bell'edifizio di Italia, pella grandezza e magnificenza sua.

Dopo la morte di Ferdinando VI re di Spagna, avvenuta nel 10 agosto 1759, don Carlo, di lui fratello consanguineo, fu chiamato per diritto di successione a questa monarchia; ma siccome, dietro gli ultimi trattati, le corone di Spagna e delle Due Sicilie non potevano essere riunite sulla stessa testa, questo principe, fatto constare autenticamente lo stato di imbecillità e d'incapacità dell'infante don Filippo, suo primogenito, dichiarò nel 5 ottobre per proprio successore al regno delle Due Sicilie don Ferdinando suo terzo figlio, e l'indomani imbarcossi per la Spagna con l'infante Carlo Antonio, suo secondo figlio, destinato a succedergli in questo regno (1).

Il regno di Napoli prese nuova faccia sotto il regno di don Carlo. Questo principe riformò con saggi regolamenti gli abusi introdotti, decorò la capitale, protesse le lettere, incoraggì le arti, col dar loro libero esercizio e colle ricompense di cui onorolle. Finalmente, Napoli sotto il di lui reggimento fu più felice e più tranquilla, dice il de la Lande, che non lo fosse mai stata. Il principe don Filippo, suo primogenito, morì nel 19 settembre 1777.

(1) Il re don Carlo è morto nella notte del 13 al 14 dicembre dell'anno 1788.

FERDINANDO I (anticamente IV).

1759. FERDINANDO, nato a Napoli nel 12 gennaio 1751, succedette nel 5 ottobre a don Carlo, suo padre, nel regno delle Due Sicilie, col consenso di tutti gli stati. Guidato dalla corte di Madrid, fece egli togliere nel 20 novembre 1767, a mezzanotte, i Gesuiti da sei case di Napoli, e feceli trasportare a Pozzuolo, donde vennero imbarcati, nella notte del 24 al 25 dello stesso mese, per essere condotti fuori del regno; e lo stesso trattamento era praticato a tutti quelli della medesima società, in tutta l'estensione delle Due Sicilie. Tale spedizione era stata preceduta da una ordinanza, datata 3 novembre, colla quale questo monarca aboliva l'istituto dei Gesuiti ne' propri stati. Egli non erasi ancor maritato. Nel 1768 scelse a sposa sua l'arciduchessa Carlotta Luigia, sorella dell'imperatore Giuseppe II, nata il 13 agosto 1752, e sposolla per procuratore nel 7 aprile, ed in persona nel 22 maggio seguente. Nel 4 giugno, dietro le rappresentazioni della camera reale di Santa-Chiara, emise un editto, col quale sopprimeva il breve pubblicato da papa Clemente XIII contro la prammatica sanzione dell'infante duca di Parma e della bolla in *Coena Domini*.

Nel 23 settembre 1774 pubblicò egli un altro editto, ordinando che i giudici avrebbero d'ora in appresso a spiegare i motivi sui quali appoggiassero qualsiasi decisione; che tutte le decisioni sarebbero fondate sulle leggi espresse e comuni del regno; che in tutti i casi in cui la legge non si trovasse positiva, si dovrà ricorrere all'interpretazione, o estensione della legge; ed infrattanto che le due proposizioni verranno fondate su leggi espresse o letterali; che se il caso fosse affatto nuovo, o dubbio, e di natura da non potersi giudicare nella maniera citata, la decisione ne verrebbe sottoposta all'oracolo del re; che le decisioni fatte dietro a tali regole verranno impresse nella stamperia reale, e che non si potrà notificarle che dopo essere state riconosciute dal giudice e referendario della causa. Il tribunale del consiglio fece al re, circa questo editto, delle osservazioni contenenti nove dubbii, che furono rischiarati con altro

editto del 26 novembre, confermante la legge che faceva l'oggetto del primo. Ferdinando usava dare udienza ai sudditi due volte alla settimana.

Nel 1788, la presentazione della chinea al soglio pontificio, che annualmente facevasi nel 28 luglio, vigilia di san Pietro, in nome del re di Napoli, non ebbe luogo, con istupore grandissimo della corte di Roma e dei Romani. La soppressione di tale omaggio diede occasione ad un discorso del papa, nella basilica di San-Pietro, dopo i primi vesperi della festa del santo apostolo, in presenza del sacro collegio, della prelatura, dell'ufficialità e di numeroso popolo. L'indomani, il fiscale generale lesse al pubblico, presente il papa, i cardinali e la corte, una formale protesta, di cui il pontefice dichiarava confermar tutti i punti.

Il re di Napoli, sopprimendo la presentazione della chinea, aveva però inviata la somma di settemilacentocinquantacinque scudi d'oro, che era uso di presentare, nello stesso tempo, alla camera apostolica. Questa rifiutavali: il re di Napoli facea protestare contro tale rifiuto e contro il motivo che avevalo provocato, e dichiarava che la somma ogni anno inviata in suo nome era un'offerta della pietà e divozione sua verso gli apostoli santi Pietro e Paolo, e non già un tributo. Tale protesta dava luogo ad una speciale congrega dei cardinali e prelati, la quale statuiva, si dice, verrebbe fatta una contro-protesta da parte del santo padre: sembra però, dice la Gazzetta di Francia, che essa sia stata sospesa.

Il re Ferdinando fu spogliato del regno di Napoli nel 1798; vi rientrò nel 1802, ne fu privo di bel nuovo nel 1806, e ne riprese possesso nel giugno 1815; l'arciduchessa Carlotta Luigia, sposa di Ferdinando I, morì nell'8 settembre 1814, ed egli sposò in seconde nozze, nel 27 novembre seguente, la duchessa de Florida. Dal primo letto sortirono:

1.° Francesco Gennaro, nato nel 19 agosto 1777, principe reale nel 17 dicembre 1778, epoca della morte del fratel suo primogenito; duca di Calabria nel 4 gennaio 1817; governatore della Sicilia. Egli sposò, 1.° nel 25 giugno 1797 Maria Clementina, arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperatore Leopoldo II, morta nel 15 novembre 1801; 2.° nel 6 ot-

tobre 1802 l'infanta Maria Isabella, figlia di Carlo IV re di Spagna, nata il 6 luglio 1789: I figli sono

Del primo letto:

a. Ferdinando Francesco d'Assisi, nato il 26 agosto 1800, morto;
b. Carolina Ferdinanda Luigia, nata il 5 novembre 1798, maritata nel 17 giugno 1816 a Carlo Ferdinando d'Artois, duca di Berri, nato a Versaglia nel 24 gennaio 1778.

Del secondo letto:

c. Ferdinando Carlo, duca di Noto, che nacque il 12 gennaio 1810;
d. Carlo Ferdinando, principe di Capua, che nacque il 10 ottobre 1811;
e. Leopoldo Beniamino, conte di Siracusa, nato nel 22 maggio 1813;
f. Antonio Pasquale, conte di Lecce, nato nel 23 settembre 1816;
g. Luigia Carlotta, che nacqne nel 24 ottobre 1804, e si sposò nel 12 ottobre 1818 a Francesco di Paolo Antonio Maria, infante di Spagna;
h. Maria Cristina, nata nel 27 aprile 1806;
i. Maria Antonietta, nata nel 19 dicembre 1814;
j. Maria Amelia, che nacque il 25 febbraio 1818;

2.° Francesco Giuseppe, che vide la luce nel 12 aprile 1780, morto giovane;
3.° Leopoldo Giuseppe Michele, principe di Salerno, nato nel 1.° luglio 1790, maritatosi nel 28 luglio 1816 a Maria Clementina Francesca Giuseppa, arciduchessa d'Austria, che vide la luce nel 1.° marzo 1798;
4.° Alberto Luigi, venuto alla luce nel 2 maggio 1792, morto giovane.
5.° Maria Teresa Carolina, che nacque il dì 6 giugno 1772, fu maritata nel 19 settembre 1790 a Francesco I imperatore d'Austria, e morì nel 13 aprile 1807;

6.° Maria Luigia Amelia, nata nel 27 luglio 1773, maritata nel 19 settembre 1790 a Ferdinando Giuseppe Giovanni, arciduca d'Austria, gran duca di Toscana, e morta nel 29 settembre 1802;

7.° Maria Cristina Teresa, che venne alla luce nel 17 gennaio 1779, e fu maritata nel 6 aprile 1807 a Felice di Savoja, marchese di Susa;

8.° Maria Amelia, nata nel 26 aprile 1782, e maritata nel 25 novembre 1809 a Luigi Filippo duca di Orleans;

9.° Maria Antonietta Teresa, che nacque nel 24 dicembre 1784.

Pel rimanente regno di Ferdinando I, si vedrà la cronologia posta in fine dell'opera.

RE DI NAPOLI

CARLO II.

1285. CARLO detto lo ZOPPO, principe di Salerno, succedette, nella prigione ove era detenuto in Sicilia, a Carlo I, suo padre, nel regno di Napoli e nelle sue pretensioni sulla Sicilia. Roberto II, conte d'Artois, governò lo stato durante la sua detenzione, in qualità di reggente, col cardinale di Santa-Sabina, legato del regno, nominato da papa Martino IV. Nell'ottobre dello stesso anno (1285) Carlo venne trasferito dalla Sicilia in Ispagna nel castello di Xativa, presso Valenza, ove arrivò dopo la morte del re Pietro. Eduardo re d'Inghilterra giungeva l'anno 1287 dalla Guascogna in Catalogna per negoziare col re Jacopo la liberazione di Carlo II; statuivano che la Sicilia con Reggio nella Calabria resterebbe al regno di Sicilia, e che i Francesi rinunzierebbero al regno di Aragona, il quale da papa Martino IV era loro stato aggiudicato dopo avere scomunicato il re Jacopo. Onorio IV però annullava la convenzione con breve del 4 marzo 1286, e le ostilità continua-

rono. Due fratelli, di cui ignorasi il nome, si presentarono nello stesso anno, a Roberto, conte d'Artois e reggente di Napoli, offerendosi di far ribellare la piccola città d'Agosta, e questo principe non credette dover negligere l'occasione di far tale conquista. Quaranta galere cariche di soldati partivano da Brindisi per suo comando nel 1.° maggio, e presentavansi davanti Agosta cui facilmente presero, nonchè il castello. Di là veleggiarono per a Sorrento, ciò che avendo inteso il re Jacopo, diede ordine a Roggero di Loria, il quale da poco era giunto dalla Catalogna in Messina, di unire più vascelli che avesse potuto; il che fatto, egli se ne pose alla testa, strinse d'assedio Agosta, e se ne impadronì per mancanza di viveri, nel 23 giugno dell'anno stesso. Dal canto suo il Loria, sapendo prepararsi contro Sicilia un grande armamento, attaccò nello stesso giorno, davanti Castellamare, la flotta napoletana, e prese sovr'essa quarantaquattro vascelli, nei quali, dopo furioso combattimento, fece prigioniero Filippo, figlio del conte di Fiandra, Raimondo di Baux, conte di Avellino, i conti di Brienne, di Monopelia, di Joinville, e gran numero di baroni, i quali si riscattarono a prezzo d'oro (*Villani,* lib. VII, c. 116). Finalmente nel 1288 il re d'Inghilterra tornava in campo, onde ottenere la liberazione di Carlo, e tanto efficacemente adoperavasi a tale oggetto, che Alfonso re d'Aragona, i cui stati minacciati erano dai Francesi, consentiva ad accordarla in un colloquio che ebbero col re d'Inghilterra a Oleron, nel Bearnese, alle condizioni seguenti: Carlo darebbe in ostaggio al re d'Aragona tre suoi figli, che furono: Luigi il secondo; Roberto il terzo; e l'ottavo Giovanni, non che sessanta nobili provinciali; che pagherebbe trentamila marchi d'argento pel suo riscatto; che impegnerebbe Carlo di Valois a desistere dalle di lui pretese sulla corona d'Aragona; che cederebbe la Sicilia al re Jacopo fratello d'Alfonso ec.; tutte le condizioni doveano essere eseguite entro un anno, ed in mancanza il re Carlo tornerebbe nella sua prigionia. Tale accordo mandato a Rieti, fu rigettato dalla corte di Roma; in seguito però si convenne di modificarlo, lasciando sussistere l'articolo concernente la Sicilia.

Carlo venne in conseguenza rimesso in libertà, nel novembre 1288, e fu allora che prese il titolo di re di Na-

poli. Da Catalogna recossi alla corte di Francia per conferirvi sull'adempimento de' suoi impegni; egli venne ricevuto dal re Filippo il Bello con affettuose dimostrazioni di gioia e d'amicizia; ma allorchè propose al conte di Valois, fratello di questo monarca, la rinunzia al trono d'Aragona, accordatogli già dal papa, trovavalo opposto ai suoi desideri: sicchè, nel seguente anno ritornò in Italia, e giunse nel 2 maggio 1289 a Firenze, donde si rese a Rieti appresso di papa Nicola IV, il quale lo coronava nel 29 maggio (giorno della Pentecoste) re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme con la regina Maria di lui sposa. Napoli, alcuni giorni dopo, lo ricevette con inesprimibile gioia, giustificata dalla cura che si prese di riformare diversi abusi che eransi introdotti durante l'interregno. Senonchè Jacopo, re di Sicilia, il quale credevasi danneggiato dalla capitolazione stipulata da Alfonso suo fratello, non tardò a dichiarar guerre al rè Carlo. Questi nel 1291 fece la pace, nella città d'Aix in Provenza, con Alfonso re di Aragona, che prometteva non più soccorrere Jacopo suo fratello nella difesa di Sicilia. L'ammiraglio Roggero di Loria, il quale aveva abbandonato Federico, fratello e successore di Jacopo, per darsi al re Carlo II, fece nel 1298 uno sbarco in Sicilia alla testa di potente flotta, accompagnato da Jacopo re d'Aragona. Presero alcune piazze, che però furono obbligati di abbandonare, dopo una vittoria navale, riportata dai Messinesi su Giovanni di Loria, nipote dell'ammiraglio. Nel seguente anno il rè Jacopo, fatto un più considerabile armamento, si rimise in mare col principe di Taranto e l'ammiraglio di Loria. I Siciliani vennero ad attaccarli con quaranta galere, all'altura di Napoli, e furono interamente disfatti nel 4 luglio. Dopo questa vittoria, il re d'Aragona sbarcava in Sicilia; ma vedendo il proprio fratello Federico sul punto della sua ruina, si ritirava, pretestando alcuni affari richiamarlo in Aragona. Il duca di Calabria ed il principe di Taranto suo fratello continuarono la guerra nell'isola, e ne sottomisero parecchie piazze. Federico, avendo raggiunto il secondo nella pianura di Formicara, gli presentò battaglia, e fecelo prigioniero con quasi tutte le genti sue. Tale vantaggio ristabilì gli affari del re di Sicilia.

Nel 1309 il re Carlo II. morì a Cassanova, presso Na-

poli nel 5 o 6 maggio, all'età sua di sessantatre anni, dopo averne regnato ventitre; principe, dice il Muratori, che non ebbe eguale in liberalità, giustizia e clemenza: virtù che lo fecero piangere amaramente dai sudditi, spezialmente napoletani, cui avea egli colmato di beneficenze, e la cui città aveva abbellita. Tale ritratto è ben differente da quello che fa dello stesso principe Paolo Giovio, che lo incolpa di sfrenata libidine, di lurida indecenza nei vestiti, senza parlare, aggiunge questo scrittore, della schifosa deformità del suo corpo. Il di lui cadavere venne trasportato ai Domenicani della città d'Aix in Provenza, ove è conservato in un feretro di cipresso, nel quale dicesi che si trovi anco il di lui scettro di ferro (*Expilli*). Questo principe ebbe dalla sua sposa, Maria, figlia di Stefano V re d'Ungheria, (morta nel 25 marzo 1323) nove figli e cinque figlie. I maschi sono: Carlo Martello, re d'Ungheria; Luigi, vescovo di Tolosa, morto in odore di santità nel 19 agosto 1297; Roberto che segue; Filippo, principe di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli, da parte di Catterina di Valois, sua seconda sposa, morto nel 1332; Raimondo Berengario, conte di Provenza, morto, senza aver preso moglie, nel 1305; Giovanni, morto giovane; Tristano, principe di Salerno, morto giovane anch'esso; Giovanni, principe di Morea, stipite dei duchi di Durazzo; e Pietro, detto Tempesta, duca di Gravina, morto nel 29 agosto 1313, alla battaglia di Monte-Catino. Le figlie: Margherita, sposa di Carlo di Valois; Bianca, maritata a Giacomo II, re d'Aragona; Eleonora, sposa di Federico, re di Sicilia; Maria, sposa di Sancio, re di Majorica; Beatrice, maritata, 1.° con Azzone VIII, marchese d'Este e di Ferrara, 2.° nel 1309 al più tardi, con Bertrando di Baux. Carlo II lasciava anco un figlio naturale, domandato Galeazzo.

Noteremo qui che i re di Napoli, dopo lo smembramento della Sicilia, hanno sempre preso il titolo di re di Sicilia, e non mai di re di Napoli, non dando ai possessori dell'isola che il titolo di re di Trinacria. Ancor oggi il principe che possede questi due regni si qualifica re delle Due Sicilie.

Sotto il regno di Carlo II, e verso il 1302, Flavio Gioia, cittadino di Amalfi, avendo osservata la proprietà che la

calamita comunica ad una verga od ago di ferro di costantemente dirigersi verso i poli, costrusse l'utilissimo istrumento che si domanda la bussola.

Si sa come essa abbia contribnito alla navigazione. » Quantunque l'uso della bussola abbia posto gli Italiani » in istato di eseguire con più prontezza e sicurezza i piccoli viaggi che aveano costume di fare, tuttavia questa » novità non ebbe una influenza così pronta e generale per » eccitare sul fatto lo spirito di scoperta e fare intraprendere » ardite navigazioni. Parecchie cause concorsero ad impedire » il pieno effetto di questa invenzione. Gli uomini non abbandonano che lentamente e con ripugnanza le antiche abitudini; temono i nuovi tentativi, e non vi si abbandonano » che timidamente. È anco probabile che la gelosia di commercio inducesse gli Italiani a nascondere alle altre nazioni la felice scoperta. Non si acquistò se non per gradi » l'arte di navigare con la bussola; chè i marinai, avvezzi » a non perdere di vista le coste, non osarono d'un tratto » abbandonarsi in mezzo ad incogniti mari. Così non fu » che dopo cinquant'anni della scoperta del Gioja che i » navigatori si azzardarono entrare in mari non ancora veduti » (*Robertons, It. d'America*, tom. I, pag. 74-75). Del resto, » tale fu spesso, dice lo stesso autore, il destino degli illustri benefattori dell'umanità, i quali colle loro scoperte » hanno arricchite le scienze e perfezionate le arti; essi riportavano più gloria che vantaggio dagli sforzi fortunati » del genio loro. Ma la sorte del Gioja fu ancor più crudele, poichè la disattenzione o l'ignoranza degli storici » contemporanei lo privava perfino della celebrità alla quale » avea sì giusto diritto; essi non ci lasciarono alcun lume » sulla di lui professione, sul di lui carattere, sul tempo » preciso in cui fece tale importante scoperta, e sugli azzardi o sulle osservazioni che ve lo hanno condotto. Gli » annali dello spirito umano non ci offrono alcun avvenimento che abbia prodotto più grandi effetti di questa » invenzione, la cui conoscenza ci è stata trasmessa senza » alcuna circostanza che possa appagare la curiosità che » naturalmente debbe eccitare ».

ROBERTO, detto il SAGGIO ed il BUONO.

1309. ROBERTO duca di Calabria, terzo figlio di Carlo II, da cui era stato instituito proprio erede, gli succedette a preferenza di Caroberto, figlio di Carlo Martello, di lui fratello maggiore, avendo deciso i giurisconsulti che la rappresentazione non aveva luogo nel regno di Napoli. Caroberto a malincuore sofferiva tale preferenza, che riguardava come un' ingiustizia, ed inviava ambasciatori alla corte di Avignone per trattarvi la propria causa; senonchè l'ambasciatore di Roberto vi difendeva quella del suo signore con tanta energia, che papa Clemente V pronunciò in di costui favore. Roberto seguiva dappresso il proprio ambasciatore, e veniva coronato in Avignone, nel giorno di domenica, 3 agosto 1309. Lasciò egli la Provenza, dopo avervi statuito utili regolamenti, e giunse in Italia sul principiare del giugno 1310. Il di lui arrivo colmava di gioia i Napoletani i quali avevanlo già veduto saggiamente governare sotto il regno del padre suo. Nel 1311 il papa nominollo suo vicario nella Romagna, onde opporlo all' imperatore Enrico VII, il quale, essendosi recato sul finire del precedente anno in Italia con forze considerabili, non trovava malagevole di ristabilirvi la propria autorità. Nel 1312, Roberto, informato che questo principe recavasi a Roma onde farsi coronare, inviò Giovanni, suo fratello, principe di Morea, con buona mano di truppe, per impadronirsi del Vaticano e di tutta la villa Leonina, sicchè l'imperatore videsi obbligato a farsi coronare a San-Giovanni in Laterano. I Fiorentini non dubitavano che l'imperatore non volesse attentare alla libertà loro, e per premunirsi contro a' suoi tentativi, diedero, nel 1313, per cinque anni la signoria di Firenze a Roberto. L'imperatore, trasportato da collera, pronunciò contro al re di Napoli una sentenza, unica nella sua specie: lo privava degli stati e dignità, siccome ribelle e reo di lesa maestà; lo bandiva dalle terre dell' impero, e scioglieva i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Per sostenere così ardito operato, fece l'imperatore alleanza con Federico re di Sicilia, nemico naturale del re di Napoli. Roberto, dice il Muratori, sembrava perduto, e disegnava

ritirarsi per mare in Provenza; ma felicemente fu dissipato il temporale dalla morte dell'imperatore, avvenuta in Toscana nel 24 agosto dello stesso anno. Tale avvenimento cangiò faccia agli affari d'Italia. Ora Roberto volgeva la mira alla Sicilia, la cui conquista estremamente lusingavalo; e gli immensi preparativi che fece egli per tale spedizione sembravano doverugliene assicurare il successo. I guelfi, da cui era riguardato come capo, contribuirono a formargli, colle truppe ch'egli ebbe dalla Provenza e dal Piemonte, un'armata di almeno quarantamila uomini, tanto di fanteria che di cavalleria. La di lui flotta consisteva in settantacinque galere, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto, trenta altri domandati sagittari, e centosessanta barche coperte. Con tale formidabile armamento posesi in mare nel luglio 1314, e fece uno sbarco in Sicilia, nella valle di Mazzara, presso al castello di Castellamare, di cui facilmente impadronivasi pel tradimento del comandante. Di là recossi ad assediare Trapani; senonchè mentre trovavasi davanti di questa piazza, una violenta tempesta, che non risparmiò neppure la flotta nemica, disperse la sua; parecchi bastimenti ruppero od andarono a picco con quasi tutto il loro equipaggio. L'assedio tirava in lungo, la mancanza di viveri faceasi sentire nel di lui campo, e le malattie lo spopolavano. La stagione avanzata minacciava maggiori disastri al re di Napoli; senonchè Ferdinando, figlio del re di Majorica, toglievalo d'imbarazzo, combinando tra lui ed il rivale una tregua di quattordici a quindici mesi, da essi sottoscritta nel 17 dicembre. Roberto, per un articolo di questo trattato, abbandonò la Sicilia nel febbraio 1315. Spirata la tregua, tentò Roberto, per parte dei suoi generali, parecchi sbarchi in Sicilia, ma sempre infruttuosamente.

Più fortunata gli riusciva la spedizione del 1318, per soccorrere la città di Genova, assediata dagli Spinola ed Adorni. Imbarcatosi colla regina sua sposa ed i fratelli suoi, Filippo principe di Taranto e Giovanni principe di Morea, sur una flotta carica di mille e duecento cavalieri e seimila fanti, approdò nel porto di Genova il 20 luglio, e l'indomani entrò solennemente in questa città, della quale e delle dipendenze nel 27 dello stesso mese venne offerta a lui, egualmente che a papa Giovanni XXII, la sovranità per lo

spazio di dieci anni. Però i ghibellini, padroni delle circostanti castella, non permettevangli di sortirne, nè di accamparsi fuori delle di lei mura (*Chron. Ritense*, c. 99). La città di Brescia, continuamente inquietata dall'infaticabile Cane della Scala, imitò nel 1319 l'esempio di Genova, riconoscendo per signore il re di Napoli; ciò che accettava egli nel 28 gennaio, in Genova, ove ancora trovavasi. I Bresciani furono contenti del preso partito. Roberto, recatosi da Genova alla corte di Avignone, ordinava ai Fiorentini, ai Bolognesi ed alle altre città della lega guelfa, di fornire ai Bresciani i soccorsi di cui abbisognavano; e veniva obbedito. Gilberto da Correggio, capitano di Bologna, loro condusse delle milizie, e, congiuntosi ai guelfi banditi da Cremona, fece con buon successo la guerra ai banditi da Brescia, protetti da Cane, e tolse loro le fortezze di cui eransi impadroniti (*Malvec., Chron. Brixian*).

Roberto, malgrado i rovesci provati in Sicilia, non avea perduta di mira la conquista di quest'isola: nel 1325 vi inviava Carlo, duca di Calabria, suo figlio, con una flotta considerevole, in parte composta delle galere di Genova. Lo sbarco facevasi davanti Palermo, di cui imprendevasi tosto l'assedio, che durava cinque mesi; al fine dei quali, Carlo fu obbligato di riporsi alla vela, non riportando dalla sua impresa che la sterile soddisfazione d'aver fatti assai guasti nei contorni della città (*Giorgio Stella, Ann. Genuensues*). Un nuovo sbarco fatto in Sicilia nel giugno dell'anno seguente per ordine di Roberto dal conte Novello, della casa di Baux, con una flotta di ottanta vele, non ebbe più buon successo. Il poco frutto di questa spedizione fu in qualche modo compensato dall'onore fatto a Roberto dal pontefice, nello stesso anno, di nominarlo cioè vicario dell'impero in Italia *vacante imperio*, vale a dire duranti le differenze di questo papa con Luigi di Baviera, da lui deposto. I pensieri di Roberto però volgevansi sempre alla Sicilia: fiero della fatta conquista, nell'anno 1339, dell'isola di Lipari, fece partire nell'11 giugno 1341 una nuova flotta, più formidabile delle precedenti, onde impadronirsi di questo regno; ma tutta l'utilità di tale armamento fu la presa di Melazzo, che, privo di soccorsi, rendevasi nel 15 settembre, dopo circa tre mesi d'assedio.

Roberto morì nel 19 o 14 gennaro 1343; Villani ed altri storici italiani dicono nel 1342, secondo il calcolo fiorentino. Roberto, secondo Paolo Giovio, avea un gran genio, coltivato dallo studio e dalle arti belle, di cui era dichiarato protettore. Egli aveva ammirabile memoria, ed inoltre una pietà eguale a quella di san Luigi, suo prozio. Fu amaramente pianto dai sudditi, e venne sepolto nella chiesa di Santa-Chiara, da lui fondata nel 1310. Si legge nel seguente verso il suo epitafio:

Suscipe Robertum regem virtute refertum.

Elogio breve anzi che no per così saggio e sapiente monarca e per così famoso capitano. Egli aveva sposate: 1.° nel marzo 1297 Yolanda, figlia di Giacomo II re di Aragona, morta nel 1302; 2.° nel 1309 Sancia, figlia di Jacopo I re di Maiorica, morta senza figli nel 1345. Del primo letto ebbe Roberto, che morì nel 1342 al più tardi, e Carlo duca di Calabria, morto nel 10 novembre 1328. (Carlo lasciò due figlie: Giovanna, che segue; e Maria, figlia postuma, maritata a Carlo, duca di Durazzo, suo cugino, nipote del re Roberto, da parte di Giovanni suo padre, duca di Durazzo, e principe di Morea). Il re Roberto meritò il titolo di Saggio per la prudenza sua, per l'attenzione al ben essere del suo popolo e pella regolarità della sua condotta, e per l'amore professato alle lettere. Questo principe era singolarmente affezionato all'ordine di San-Francesco; ed otteneva dal sultano di Egitto, a forza di regali, la permissione di stabilire dodici francescani nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, li quali la servono ancora ai nostri giorni, sotto la protezione del re di Francia (1787) (*Sponde ad ann.* 1343).

GIOVANNA I, ANDREA D'UNGHERIA e LUIGI di TARANTO.

1343. GIOVANNA, figlia di Carlo duca di Calabria, e di Maria di Valois, nata nel 1326, maritata nel 26 set-

tembre 1333 con ANDREA, figlio minore di Caroberto, re d'Ungheria, venne proclamata regina di Napoli dopo le esequie di Roberto, suo avolo, il quale con testamento del 16 gennaio 1343 le aveva legato i suoi dominii, con sostituzione in favore di Maria, di lei sorella. Da prima rifiutavasi al di lei sposo il titolo di re, ma giunta a Napoli la regina Elisabetta, madre di Andrea, Giovanna finse acconsentire alla domanda fattagli da questa principessa di associare il marito all'onore del trono. Papa Clemente VI intervenne in tale bisogna, non come mediatore, ma come parte interessata, e pretese che la reggenza del regno di Napoli gli appartenesse, per la sua qualità di signore feudale, durante la minorità di Giovanna; ed in consegnenza fece estendere una lunga bolla, nella quale erano spiegate le sue pretensioni, ed inviò il cardinale Americo da Chatelus a Napoli onde farla eseguire. La regina teneva a bada il legato, e continuava ad esercitare i diritti reali, lasciando allo sposo appena il titolo di re. Nulla eravi di più male assortito che i caratteri di Giovanna e di Andrea: la prima spiritosa, gaia, piena di grazie, educata con cura dal re suo avo in tutte le cognizioni convenienti al di lei sesso e rango, amante dei piaceri, senza però negligentare gli affari; l'altro secondo, i maggiori storici, d'uno spirito rozzo e non coltivato, burbero nei modi, grossolano nei discorsi, e sprovvisto di attrattive personali. Sgraziatamente i consiglieri ai quali si abbandonarono i due sposi, non servirono che ad aumentare la reciproca antipatia. Il principe era governato da un domenicano ungherese, suo precettore, domandato Roberto, il quale facea cadere tutte le dignità su quelli di sua nazione. Giovanna avea per confidente la famosa *Catanese*, che, divenuta da lavandaia di lei governante, eccitavala a ritenere l'autorità che lo sposo sembrava voler rapirle. I grandi si divisero fra il re e la regina, che ebbero una corte differente ed a parte. L'ultimo partito vinceva: che nel 1345, e non il 20 agosto, come segna il Gravina, ma il 18 settembre, come or vedremo, trovandosi i due sposi al convento di Massa, nella città d'Aversa, i camerieri durante una notte svegliarono il re, e sotto pretesto d'un tumulto elevatosi nella città, persuadevanlo a sortire dalla camera della regina. Egli non ebbe appena varcata

la porta, che gli venne chiusa dietro; alcuni assassini, gettatisi su lui, gli chiudevano colle mani la bocca onde impedirgli le grida, e passatogli un cordone al collo, lo sospesero ad un balcone, sotto al quale trovavansi altri congiurati, che il tirarono pei piedi; lasciaronlo poscia cadere in giardino, ove si disponevano a seppellirlo, senonchè accorsa al romore la nutrice del principe, essi presero la fuga. Tale fu il tragico fine di questo principe, nell'età sua di venti anni. Parecchi hannolo rappresentato come un principe brutale, feroce e crapulone; ma il Petrarca, il quale dovevalo bene conoscere, loda la bontà del di lui carattere; il Villani gli dà la semplicità d'un fanciullo, e non attribuisce il suo umore brusco ed i modi selvaggi che a difetto di educazione ed alla poca sua capacità.

Il di lui corpo rimase due giorni sul terreno, senza che la regina desse alcun ordine per farlo sotterrare, nè far aprire il processo contro gli autori della sua morte. Un canonico tolse di là il cadavere e lo fece seppellir senza pompa. La negligenza della regina in così grave materia e così a lei attinente diede campo a' discorsi contro essa i più pericolosi e disonorevoli, che certo non le faceano vantaggio. Si diceva aver ella acconsentito a questo assassinio; anzi e perfino pretendevasi che avesse tessuto il cordone di seta che servì alla funesta catastrofe, e che, veduta dal marito lavorare in esso, e da lui chiesta a che fine lo destinava, rispondessegli: *Per istrangolarvi*. Dessa però, spaventata da tali discorsi, e dalle funeste conseguenze che avrebbero potuto avere, indirizzava ai Fiorentini, suoi alleati, la seguente lettera, nella quale il mascheramento delle principali circostanze del fatto che ne è l'oggetto, sembra indicare la mano di qualche suo favorito: » Col più vivo dolore, e colle » lagrime agli occhi, vi dò parte dell'orribile assassinio » commesso contro il re mio sposo, nel 18 settembre, tro- » vandoci noi in Aversa. Egli era disceso assai tardi, nel » momento che ci ponevamo a letto, in un parco attenente » al castello, ove sovente recavasi; come al solito, era solo, » non volendo egli ascoltare consigli coll'imprudenza d'un » giovane, nè aver alcuno in compagnia; uscendo, avea chiu- » sa la porta della camera, ove io stanca di attenderlo erami » addormentata, allorchè una dama ungherese, già sua nu-

» trice, inquieta di non vederlo tornare, prese una lucerna
» e ne andò in traccia: trovavalo morto sul terreno, appiè
» d'un muro. Non posso dirvi, ed immaginarvi non potete
» il mio rammarico. Quantunque l'autore di così orribile
» attentato abbiane avuta crudele punizione, per quanto si
» è potuto sapere, tuttavia, vista l'atrocità del delitto, la
» severità delle pene può riguardarsi come indulgenza. L'au-
» tore di tal parricidio, paventando i supplizi che attende-
» vanlo, volle, novello Giuda, prevenirli, dandosi volonta-
» riamente la morte: fece servire all'esecuzione del suo prò-
» getto l'opera d'un paggio, che ancora non potè scoprirsi ».
(*Papone, Ist. di Provenza*, t. I, *pr.*, n. XL)

Il re Andrea aveva lasciato incinta la regina, la quale, sentendo avvicinarsi il tempo del parto, pregò papa Clemente VI di accordarle protezione e tenere al sacro fonte il fanciullo ond'era incinta. Il santo padre vi acconsentì, e lasciolle la scelta di quello che avevalo a rappresentare in tal cerimonia; il quale fu il vescovo di Cavaillon, e diede il nome di Carlo al nuovo nato nel 24 di dicembre 1345. Luigi, re d'Ungheria, fratello di Andrea, non intese senza grande emozione la di lui morte; e, risoluto di trarne vendetta, fece i suoi preparativi per compierla istessamente in Sicilia. Il pontefice dal canto suo si credette in obbligo di render pubblica l'indignazione cagionatagli da tale attentato, con una bolla del 1.° gennaio 1346, colla quale toglieva dalla società i colpevoli, ordinando che le case loro venissero distrutte, confiscati i loro beni, e i vassalli loro sciolti dal giuramento di fedeltà. Questa bolla non soddisfece il re d'Ungheria; nella lettera da lui scritta al papa su tale soggetto, domandava di più l'amministrazione del regno di Napoli e la tutela del fanciullo suo nipote; che allevare voleva alla corte di Ungheria, onde toglierlo, diceva egli, dalle mani dei traditori, da cui circondato era; egli voleva soprattutto che venisse fatto processo ai colpevoli fuori del regno, ove non vi sarebbe stato alcuno che avesse interesse ad opporsi alla severità delle leggi; finiva pregando il santo padre di non permettere alla regina di sposare Roberto di Taranto, od alcun altro principe del sangue, il cui valore, sostenuto dal diritto che darebbegli questa allcanza alla corona, potrebbe toglierla per sempre

alla casa d'Angiò-Ungheria (*Papone*). Il papa dettava in modo la sua risposta da soddisfare il re d'Ungheria in ciò che riguardava il castigo dei colpevoli e l'educazione del giovane principe; ma circa l'amministrazione del regno da lui chiesta, rappresentògli che la regina, essendone vestita per diritto di successione, non poteva venirne spogliata prima di essere giuridicamente convinta del delitto di cui veniva accusata. Onde non dare però vane parole, incaricava il cardinale-arcivescovo di Embrun di recarsi a Napoli per aver informazione dell'assassinio di Andrea; senonchè la regina ed i di lei ministri tante opponevangli difficoltà, che questi risolveva rinunziare la commissione, e ritiravasi a Benevento. Il pontefice, temendo non tale ritirata fosse interpretata come un giuoco fra esso stesso ed i commissarii, nominava Bertrando di Baux, conte di Monteseaglioso, grande giustiziere del regno, per istituire il processo contro gli uccisori di Andrea, con due notabili, scelti dai Napoletani; però gli ordinava con particolari lettere di tenere secrete le informazioni, ove la regina ed i principi del sangue si trovassero implicati fra i colpevoli, riservandosene il giudizio. Quattro parenti della regina, temendo la tempesta che minacciavali, ne prevennero gli effetti, impadronendosi del siniscalco del palazzo, Raimondo di Catania, sospettato d'aver avuto parte all'assassinio. Interrogato costui, dichiarò aver avuto conoscenza del complotto, e nominò fra i complici la Cataniese, Roberto di Cabane, il di lei figlio, conte d'Evoli, e Sanzia di lei figlia, contessa di Morcon. Arrestati costoro per ordine del gran giustiziere, furono posti alla tortura, in una piazza circondata di palizzate, a fin che il popolo non intendesse le loro deposizioni. La Cataniese, già vecchia, soccombette ai tormenti, e lasciò morendo un singolare esempio, dice il Papone, delle umane vicissitudini e de' pericoli delle prosperità. Roberto e Sanzia, di lei figliuoli, furono scorticati vivi, e gettato il corpo loro al fuoco, da cui toglievali mezzo abbruciati il furibondo popolo, e li trascinava per le strade, rotti in quarti. Parecchi altri colpevoli subirono altri differenti supplizi, ed alcuni furono condotti alla morte con una sbarra alla bocca.

Tali atti di giustizia non contentarono il re d'Unghe-

ria, il quale non cercava meno di impadronirsi del regno di Napoli che di vendicare la morte del fratello. Col doppio disegno, egli recossi a Monaco, presso l'imperatore Luigi di Baviera, a cui papa Clemente VI avea dato nel 19 luglio 1346 un concorrente in Carlo di Luxemburgo. Il risultato di questo viaggio fu una lega che i due principi conclusero. Il re d'Ungheria riuscì anco, col mezzo di denaro fatto spargere per mezzo dei proprî emissarî, a farsi gran numero di partigiani nel regno di Napoli e negli altri stati di Italia, i quali servirono a preparare la rivoluzione da lui meditata. Giovanna, nell'imbarazzo in cui gettavanla le circostanze, vide il bisogno di rimaritarsi; ma piuttosto che la ragione, decise della sua scelta l'inclinazione. I suoi conosciuti legami fino dal primo suo matrimonio, con Luigi di Taranto di lei prossimo congiunto, determinavanla a dargli la mano, nel 20 agosto 1346, senza attendere la dispensa del papa, e prima che fosse spirato l'anno di vedovanza. Tale matrimonio, lunge di arrestare il re d'Ungheria, non servì che ad affrettare il di lui viaggio in Italia. Invano la regina scrivevagli una commovente lettera, onde lavarsi del delitto imputatole, e raccomandargli il figlio. La insultante risposta che ne ricevette e comunicò al consiglio venne riguardata come una dichiarazione di guerra, e fu risolto di porsi prontamente in istato di difesa. E avrebbesi dovuto provvedervi ben prima; mentre il re di Ungheria, partito nel 3 novembre 1347 dalle frontiere dei proprî stati, giungeva nello stesso mese presso Udine nel Friuli, accompagnato da circa mille cavalieri, i quali servivano come di vanguardia al considerabile esercito, che seguivalo, e che la mancanza di viveri avevalo obbligato a dividere in parecchi corpi. Giunto a Cittadella, vi era accolto onorevolmente da Jacopo di Carrara, signore di Padova; e resosi a Vicenza ed a Verona, vi fu colla stessa distinzione ricevuto dai signori Mastino ed Alberto della Scala; e, ad eccezione d'Imola e di Faenza, l'entrata delle quali gli venne dal duca di Romagna in nome del papa interdetta, egli non ebbe motivi che di soddisfazione dall'accoglimento fattogli in tutti i luoghi onde si presentò. A Foligno, nell'Umbria, trovò il legato del papa, il quale intrattenevalo degli affari del regno di Napoli, e gli inti-

mava, sotto pena di scomunica, la proibizione di erigersi in signore di questo stato senza il consentimento del papa; il re d'Ungheria, però che conosceva le favorevoli disposizioni di Clemente VI per Giovanna, severamente rispondevagli appartenere a sè il regno pe' diritti trasmessigli dai propri antenati; soddisferebbe la chiesa dell'omaggio a cui era tenuto inverso di lei, e che in quanto alla scomunica di cui lo si minacciava, non ne farebbe alcun conto, come di ingiustissima procedura (*Villani*, l. XII, c. 106).

Le truppe della regina Giovanna, comandate da Luigi principe di Taranto, di lei marito, trovavansi allora in marcia e vennero ad accamparsi sulle rive del Volturno verso Capua, onde impedirne il passaggio al re d'Ungheria. Questo principe però, lasciato in fianco il Volturno, marciava difilato a Benevento, ove giunto nell'11 gennaio 1348, vi unì l'esercito, il quale trovossi ammontare a seimila cavalieri e molte più genti di fanteria. Vidersi allora tutti i baroni del paese, accompagnati dagli ambasciatori della città di Napoli, affrettarsi ad offrirgli i loro omaggi. A tal nuova i realisti che trovavansi a Capua, abbandonarono il principe di Taranto e ritiraronsi a Napoli; e la regina stessa, che erasi chiusa in un castello, inteso l'avvicinarsi del re d'Ungheria, credette non poter meglio che darsi alla fuga, ed imbarcatasi secretamente, durante la notte, sur una galera già preparatagli, fece a forza di remi per rendersi in Provenza, e giunse a Nizza nel 20 di gennaio. Il principe di lei sposo, giunto a Napoli poco dopo la di lei partita, montava prestamente sur una piccola nave, con Nicola Caraccioli, fiorentino, suo confidente, e giungeva a sbarcare nella Maremma di Siena. Il re d'Ungheria infrattanto continuava la marcia, entrava nel 17 di gennaio in Aversa, ove recavasi la nobiltà napoletana per dedicargli il suo rispetto. I principi della casa reale trovaronsi allora in grande imbarazzo, incerti se prendere la fuga o presentarsi al monarca; senonchè rassicurati da un salvocondotto loro accordato, sempre che non fossero involti nell'assassinio del re Andrea, recaronsi presso il re ungherese, ed erano Carlo, duca di Durazzo co' suoi due fratelli Luigi e Roberto, Filippo e Roberto di Taranto, fratelli del re Luigi: furono tutti bene accolti, anzi e ritenuti da questo principe

a pranzo seco lui. Dopo il pasto, avendo messe le sue genti sotto le armi, egli montò a cavallo per recarsi a Napoli; ma prima di partire, col pretesto di veder la galleria donde il corpo del proprio fratello era stato gettato nel giardino dopo l'assassinamento, recossi sul luogo stesso, e volgendosi al duca di Durazzo, accusollo di questo delitto, e ne lo convinse con lettere che mostrò, nè valse quanto questi disse per iscusarsi e per implorare misericordia: gli Ungheresi piombarono sopra di lui, lo rovesciarono morto a colpi di sciabla, e lasciaronlo nello stesso giardino. Gli altri principi suoi parenti vennero rinchiusi nel castello d'Aversa, e poscia trasportati in Ungheria, ove rimasero prigionieri assai tempo: barbara punizione, condannata da molti, siccome senza nulla forma di giudizio eseguita, é perchè questo stesso Carlo di Durazzo, oltre essere il più stimato di tutti i principi pel suo valore, era riguardato come innocente. Tale opinione però non fu universale; e vi furon persone che giustificarono la morte del duca egualmente che la prigionia degli altri principi.

Il re d'Ungheria fece poscia il suo ingresso a Napoli, armato in tutto punto, nè volle accettare il preparatogli baldacchino. Vennegli presentato il di lui nipote, Carlo, cui amorevolmente accolse, e lo creò duca di Calabria, e di poi inviò, cogli altri prigioni, in Ungheria, onde esservi educato. Non restavagli, per mettere il colmo alla fortuna sua, che ottenere dalla corte pontificia la corona e l'investitura del regno di Napoli; ma Clemente VI mostrossi bene avverso alla domanda fattagliene, allegando non essere per nulla provato il delitto di cui era stata accusata la regina Giovanna, ed altre ragioni particolareggiate in Rinaldi. Il re d'Ungheria non riuscì meglio nel tentativo fatto per ottenere l'investitura della Sicilia: il pontefice anche questa domanda gli rifiutava.

Infrattanto la peste era penetrata nel regno di Napoli, e faceva gravi progressi nell'armata ungherese, sì che il re, vedendola giornalmente assottigliarsi, credette dover licenziarla, e provvedere alla propria sicurezza ritornando in Ungheria, dopo un soggiorno di circa quattro mesi sulle terre di Napoli. Partendo, nominò per suo vicerè Corrado Lupo, al quale sottomise altri officiali, onde governare e difen-

dere il paese. Senonchè appena si fu egli imbarcato a Barletta, la nobiltà napoletana cominciava a desiderare la regina Giovanna, sotto al cui reggimento godevano l'abbondanza ed i piaceri. Questa principessa, giunta in Provenza, vi era veduta di cattivo animo dalla nobiltà, pel sospetto ch'ella volesse vendere la contea ai Francesi. La famiglia di Baux erale la più opposta, e la ritenne qual prigioniera onde osservare tutti i di lei andamenti. Il principe di Taranto, di lei sposo, non avendo potuto ottenere il permesso di entrare in Firenze, imbarcossi a Pisa, e, non osando entrare in Provenza, recavasi per altre strade presso il papa in Avignone. La regina raggiungevalo, dopo ottenuta la sua libertà, mercè le premure di Clemente VI, e non le era difficile far entrare ne' propri interessi la corte pontificia, ove da se stessa difese la propria causa in pieno concistoro. Il di lei matrimonio vi fu reso valido da una dispensa accordatale, e nulla più avendo a temere da questo lato, dedicossi interamente al riacquisto del regno di Napoli; senonchè mancandogli il denaro, videsi costretta di vendere al pontefice la città d'Avignone con la sua giurisdizione, per la somma di trentamila fiorini d'oro, somma troppo tenue, dice Muratori (1), per essere riguardata come prezzo di così bell'acquisto, che debbe passare piuttosto per dono suggerito dalla riconoscenza. Ma siccome Avignone era feudo imperiale, faciente parte dell'antico regno d'Arles, la vendita per esserne valida non si poteva fare senza il consenso del capo dell'impero. Ciò che fu facile a Clemente VI di ottenere da Carlo IV, di cui disponeva egli come di sua creatura. Carlo approvò la cessione di Avignone e del suo territorio in tutta l'estensione che poteva il papa desiderare. Leibnitz, nel suo codice *del Diritto delle genti* (to-

(1) Riduciamo il prezzo di questa vendita a trentamila fiorini, seguendo questo autore; però la regina assicurò nel contratto averne avuti ottantamila; ed in effetto, si trova una ricevuta di questa somma in favore di Nicola Acciaioli, nel reso conto di lui circa l'impiego fattone per i bisogni dello stato (*Papone, Ist. di Provenza*, tom. III, pag. 182). Che che ne sia, la vendita o cessione fatta da Giovanna, era illegale: 1. perchè essendo dessa ancora minore, per verità aveva essa promesso con giuramento di non fare alcuna vendita; 2. per essere la contea di Provenza aggravata di una sostituzione in favore di Maria, sua sorella minore.

mo I, n.° 93) pubblicò l'atto di questa vendita, ma con un considerabile errore di data, poichè in luogo dell'anno 1348, vi è datato 1338. Il pontefice, dopo tale acquisto, non fu difficile ad accordare a Luigi di Taranto il titolo di re. Giovanna, infrattanto, ed il di lei sposo col poco denaro ricevuto dal papa non erano in istato d'imprendere la meditata spedizione. Per vantaggiarsi, recavansi ad implorare l'assistenza degli amici e sudditi loro, ed i soccorsi raccoltine loro servirono a noleggiare dieci galere genovesi. Dietro le notizie ricevute da Nicola Acciaioli, da loro inviato prima d'essi nel regno di Napoli, avea egli ben disposti i baroni napoletani in loro favore, e preso a soldo il duca Garniero con mila duecento cavalieri da lui comandati, essi imbarcaronsi senza perder tempo sulle galere genovesi, e giunsero sul finir dell'agosto a Napoli, ove furono accolti con grandi onori. Però restava loro a prendere i castelli della città, che erano occupati dagli Ungheresi. Per isloggiarneli, bisognò farne l'assedio; nè vi riuscirono il re e la regina, se non mercè grandi sforzi, col soccorso dei Napoletani, nel principiare del seguente anno. Il re stesso, nel corso di questa spedizione, riuscì ad impadronirsi di Nocera, difesa da valorosa guarnigione. Domenico Gravina, istorico, parziale del re d'Ungheria, racconta varii avvenimenti, che resero memorabile questa guerra, il cui fine fu la conquista della maggior parte del regno di Napoli, di modo che non rimanevano più agli Ungheresi, se non se Manfredonia, Monte-Sant'-Angelo, Ortone, Guiglionese, ed alcuni castelli in Calabria con quello di Noux, la cui guarnigione così vigorosa difesa faceva, che i Napoletani non poterono impadronirsene. La perfidia del duca Garniero faceva mancare l'impresa. Quest'uomo senza fede, il quale altra legge non aveva che il proprio interesse, era passato al servigio del re d'Ungheria, e, congiuntosi secretamente al vicerè Corrado Lupo, fece mancare tutti i disegni del re Luigi di Taranto. Le forze dell'esercito ungherese si accrebbero anco pell'arrivo di Stefano, vaivoda di Transilvania, il quale conduceva un corpo di trecento gentiluomini del suo paese. Gli Ungheresi con tale soccorso ridussero in lor potere Baroli, Trani, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta ed altre piazze; ma il più grande vantaggio fu

la sommissione di Aversa, i cui abitanti si diedero volontariamente. Superbo di tale successo, l'esercito ungherese avanzavasi verso Napoli. Ora essendosi sparsa una falsa voce essersi messa in questo esercito la discordia fra gli Ungheresi e i Tedeschi, i Napoletani, ingannati, sortirono dalla città in folla per dar battaglia al nemico; ed invano il re Luigi volle arrestarli. Si venne alle mani nel 6 di giugno 1349: i baroni napoletani alla testa delle loro bande cominciarono con gran coraggio l'attacco, ma vennero sì ben ricevuti, che in poco tempo una generale rotta fu il premio della loro temerità. Fra i prigionieri, si contò Roberto di San-Severino, Raimondo di Baux, il conte di Armagnac, ed una gran parte dei nobili napoletani. Dopo tale vittoria gli Ungheresi, avvanzatisi fino alle porte di Napoli, obbligarono gli abitanti a pagare ventimila fiorini (*Muratori, Ann.*, tom. VIII, pag. 263).

Tale era lo stato degli affari di Napoli, mentre che in altri luoghi del regno la guerra continuava con vario successo. Il partito del re d'Ungheria, dopo la rotta dei Napoletani, sembrava aver preso il di sopra, allorchè l'anno 1350, la fortuna tutt'ad un tratto volgevagli le spalle per l'infedeltà dei Tedeschi, comandati dal duca Garniero. Fu in Aversa che questi cominciarono a sollevarsi, in occasione che loro non venivano saldate le paghe. Il vaivoda Stefano, generale dell'armata ungherese, onde acquetarli, abbandonava loro i prigionieri napoletani, perchè si rimborsassero col loro riscatto. Gravina racconta che questi barbari impiegarono varii tormenti onde costringerli a pagar loro centomila fiorini d'oro, ed il doppio, secondo il Villani. Nè ciò bastando per completare il pagamento che pretendevano, risolvettero di far prigioniero lo stesso vaivoda, ciocchè avendo questi saputo, partiva in una notte con tutti gli Ungheresi per ritirarsi a Manfredonia. Allora i Tedeschi, rimasi padroni di Aversa e di altre piazze, conclusero una tregua con Luigi di Taranto ed i Napoletani, mercè una somma di centomila fiorini che ricevettero; ed altrettanto denaro fu loro promesso se avessero voluto cedere allo stesso re Luigi Aversa, Capua ed altre piazze. Ma finalmente mancando i Tedeschi di viveri, ritiraronsi da Aversa, e deposero questa città nelle mani del cardinale di Ceccano

Luigi di Taranto, la ricuperò in seguito, e si diede ogni cura onde aumentarne le fortificazioni.

I suoi affari sembravano prendere buona piega, allorquando il re d'Ungheria sbarcò con un'armata nel porto di Manfredonia; e raccolte poscia tutte le sue forze a Baroli, le trovò ammontanti a ventiduemila cavalieri tra ungheresi e tedeschi, e quattromila fantaccini lombardi. Con tale esercito fece egli rapidamente la conquista di Bari, di Bitonto, di Baroli, di Canosa, di Melfi, di Matalone, di Trani e d'altri luoghi; e tutta la Terra di Lavoro, ad eccezione di Napoli e di Aversa, seguiva la stessa sorte. Dopo avere stancate ed assottigliate le proprie milizie davanti a questa ultima piazza, fu obbligato di venire ad un trattato, pel quale gli assediati sotto certe condizioni gli si sottomisero.

Infrattanto Clemente VI non risparmiava alcun mezzo onde ristabilire la tranquillità nel regno di Napoli; e poca opposizione trovavano presso il re d'Ungheria due cardinali ch'egli impiegava all'esecuzione di tale disegno, mentre era questi premuroso di ritornare nei propri stati. La regina Giovanna ed il di lei sposo non avevano meno desiderio di veder finita una guerra che non erano ormai più in istato di sostenere. Si fece convenire le due parti di riportarsi alla decisione del papa, con obbligo d'ambedue di allontanarsi infrattanto dal regno di Napoli, (condizione da Giovanna non osservata); che se questa principessa fosse dichiarata colpevole della morte di Andrea suo sposo, perderebbe il regno, il quale verrebbe aggiudicato al re d'Ungheria, ma che se, al contrario, fosse giudicata innocente, rientrerebbe in possesso di questo regno, coll'obbligo di pagare al re d'Ungheria trecentomila fiorini d'oro (tre milioni di franchi) per le spese della guerra. Il giudizio della corte pontificia, pronunziato sul principiare del maggio 1352, fu quale si era preveduto, cioè favorevole alla regina di Napoli. Il re d'Ungheria fu docile non solo a sottomettersi, ma ebbe eziandio la generosità di rimettere alla rivale l'obbligo dei trecentomila fiorini condizionali nel loro accordo; e di più diede la libertà ai principi napoletani prigionieri in Ungheria, però solo nel 22 del seguente settembre. » Giovanna e Luigi vennero coronati nel 27 maggio, giorno » della Pentecoste, con la più grande magnificenza; ma per

» impedire che il titolo di re, del quale veniva decorato
» Luigi, non avesse ad essere sorgente di discordia fra lui
» e gli eredi di Giovanna, se essa prima di lui morisse, il
» papa, prima di procedere alla cerimonia del coronamen-
» to, statuiva che questo principe ricevendo la corona non
» acquisterebbe alcun diritto, e che l'ordine di successione
» regolato dalla santa sede nella concessione fatta a Carlo I
» non sarebbe interrotto. I due sposi, al colmo della gioia,
» vollero lasciare un monumento della loro riconoscenza in
» memoria di questo felice avvenimento: Giovanna fondò
» una chiesa in onore della Santa Vergine; e Luigi istituì
» l'ordine di cavalleria dello Spirito Santo *del retto desi-*
» *derio*, domandato dagli storici napolitani, *l'ordine del*
» *nodo*. I cavalieri doveano essere trecento, doveano digiu-
» nare tutti i giovedì, si impegnavano a costante fedeltà
» verso il re, a fare la guerra ai nemici della religione al-
» lorchè ne fossero stati richiesti dal papa, ed a visitare
» il santo sepolcro. Portavano sull'abito, ricamato in oro,
» un raggio di luce, e al disopra un nodo aggruppato in
» forma di doppio laccio d'amore con questo motto: *Se a*
» *Dio piace*. Allorchè un cavaliere si era distinto con qual-
» che valorosa azione in battaglia, se aveva ucciso, per esem-
» pio, o fatto prigione il generale nemico, tolta o rovesciata
» la bandiera, egli scioglieva il nodo fino a che avesse fatto
» il viaggio di Palestina, e allora lo rannodava e prendeva
» per motto: *Piacque a Dio* » (*Papone*).

I principi Roberto e Filippo di Taranto, ritornati dalla loro prigionia in virtù del trattato di cui abbiamo or ora parlato, vennero colmati di favori dal re Luigi loro fratello e dalla regina; ma la preferenza di cui godevano alla corte non mancò di eccitare la gelosia di Luigi di Durazzo, il quale vedendosi negletto risolse di vendicarsi. Postosi alla testa dei malcontenti, il cui numero ogni dì più aumentavasi, per la negligenza del governo, inalzava lo stendardo della ribellione, ed impunemente devastava le più belle provincie del regno. Roberto, di lui fratello, era a parte del di lui malcontento: volle pure associarsi alla vendetta. Recatosi in Provenza, vi formava una lega col signor de la Garde, della casa d'Ademaro, e riunite costoro le lor forze, sorprendevano, durante la notte del 5 febbraio 1355, il ca-

stello di Borsa, allora celebre pel vantaggio della sua situazione e pel rango che i suoi signori tenevano alla corte di Napoli. Resa questa piazza per capitolazione nell'agosto seguente, Roberto passava al servigio della Francia, e veniva ucciso nel 19 settembre 1356 alla battaglia di Poitiers.

La regina Giovanna perdette senza provarne rammarico, nel 25 maggio 1362, vigilia dell'Ascensione, Luigi suo sposo, il quale contava allora quaranta due anni. » Questo » principe era bello e ben fatto, ma del rimanente non avea » elevazione d'animo nè fermezza di carattere; incostante » ne'suoi gusti, pusillanime nelle avversità, vano ed altero » quando la fortuna mostravasegli propizia; temeva gli uo» mini di grandi talenti o virtù, ed avea cura di allonta» narli dalla corte, per abbandonarsi poi senza riserva a » giovani signori i più dissoluti; amava il denaro, trascu» rava la giustizia, facevasi un gioco il mancar della pro» pria parola, e si gloriava di tale difetto come di stimabile » qualità. Quantunque dovesse la propria elevazione alla » regina, fosse capriccio o disprezzo, usava verso di lei ben » pochi riguardi, anzi e maltrattavala perfino, e la maestà » del trono non impediva che si meschiassero ne'loro dispa» reri quei vivi contrasti che non dovrebbero aver luogo » neppure fra il minuto popolo. Luigi non mancava di co» raggio, ma vantavasi così frequentemente e così male a » proposito di belle azioni che pretendeva aver fatte in guer» ra ed in pace, che quand'anco fossero state così gloriose » com'egli dicevale, ne diminuiva il pregio per la sua va» nità » (*Papone*). Aveva avuto dal suo matrimonio due figlie, morte prima di lui, in tenera età; lasciò per altro due figlie naturali: Esclarmonde, maritata a Luigi di Capua, della casa di Altavilla, antichissima nel regno; e Clemenza, moglie di Antonio de la Mendolèe.

Fino dall'annunzio in Francia della morte di Luigi, il re Giovanni disegnava dar per nuovo marito alla regina di Napoli, Filippo, suo quarto figlio, allora duca di Turrena, e poscia duca di Borgogna, soprannominato *l'Ardito*; e si rivolse, per negoziare tale alleanza, a papa Urbano V. Ma siccome Giovanna desiderava un uomo onde dividere il suo letto, e non già per associarlo al potere, e temendo darsi un padrone sposando un figlio di Francia, gettò gli occhi

su Jacopo d'Aragona, re titolario di Majorica, conte di Rossiglione e di Cerdagna, di cui non aveva egualmente che il titolo. Il di lui padre era stato ucciso nel 1349, combattendo per riconquistare l'isola di Majorica, della quale avealo spogliato Pietro IV, re d'Aragona. Jacopo, preso in quella battaglia, fu inviato a Barcellona, ove rimase prigioniero quasi tredici anni. Ebbe la fortuna di fuggire dalla sua prigione nel 26 maggio 1362, e trovavasi senza patria e senza risorse, allorchè la regina, nel 14 dicembre dello stesso anno, offersegli la sua mano. Le condizioni da lei impostegli furono quelle d'un sovrano al suddito. Ridotto al titolo di re di Majorica, non potea prendere quello di re di Napoli, nè ricevere l'omaggio-ligio dei baroni, nè il giuramento di fedeltà dagli altri; ogni amministrazione del regno eragli interdetta, e, per ultima clausola, veniva escluso dalla successione al regno, nel caso che la regina ed i figli che fossero per nascere dal loro matrimonio morissero prima di lui. La situazione nella quale trovavasi Jacopo d'Aragona fecegli accettare così umilianti condizioni, ed il matrimonio si concluse nel 14 dicembre 1362, e si celebrò nel 1363, circa un anno dopo la morte di Luigi di Taranto.

Jacopo annoiavasi ben tosto dell'inferiorità del rango e dello stato di subordinazione in cui la regina sua sposa tenevalo; ed essendosi azzardato a prendere in alcuni atti il titolo di re di Napoli, indisponeva contro di sè non solo i principi del sangue, ma il papa eziandio. Irritato da tante opposizioni, ritiravasi alla corte di Pietro il Crudele, re di Castiglia; senonchè posto a morte questo principe nel 1368 da Enrico di Transtamare suo fratello naturale, Jacopo cadeva in potere di quest'ultimo, il quale però rendevagli nel seguente anno la libertà, mercè sessantamila ducati d'oro, pagati pel suo riscatto dalla regina Giovanna (*Muratori*). Di ritorno a Napoli, l'inquietudine e l'attività del suo genio ne lo fecero sortire di nuovo, per abbandonarsi a novelli azzardi. Assicuratosi della protezione dei re di Francia e di Castiglia, passò le Alpi, e, raccolto un corpo di armati, intraprese la conquista del Rossiglione e della Cerdagna. Vi fece alcuni progressi, ma avendo penetrato fino in Aragona, vi provò tali rovesci che gli fecero perdere il frutto dei suoi primi successi. Egli morì in questo paese

nel 1375, dopo essere stato per quasi tutta la sua vita il ludibrio della fortuna.

Vedova per la terza volta, Giovanna, in età di cinquanta anni passò a quarte nozze nel 1376, e prese a marito, nel 25 marzo, Ottone di Brunswick, primogenito di Enrico di Grecia, duca di Brunswick-Grubenhagen. (*Giorn. Napol.*) Ottone erasi distinto in Lombardia pel valore e prudenza con cui avea difeso i figli di Giovanni II, marchese di Monferrato, la cui tutela eragli stata dal padre loro, in morendo, confidata. Però la prudenza ed il valore non erano allora che debole appoggio per un trono vacillante com'era quello di Napoli. Limitato al titolo ed al diritto di principe di Taranto, senza aver parte alcuna nel governo del regno, Ottone passò nel 1378 nel Monferrato, per esercitarvi la reggenza di cui era provveduto durante la minorità del marchese Ottone (Vedi *il suo articolo ai Marchesi di Monferrato*). Ben tosto dopo la di lui partenza la regina trovossi nel maggiore imbarazzo. Bartolomeo Prignano, nato di lei suddito, veniva eletto papa Urbano VI; gli ambasciatori da lei inviati per complimentarlo, invece del grazioso accoglimento che avevano luogo a sperare, vennero ricevuti colla più grande alterigia, fino ad essere minacciati dal nuovo papa d'inviare la loro sovrana a filare in un chiostro. Irritata da tale indegno procedere, Giovanna ponevasi a capo del maggior numero di cardinali, che, malcontenti pure dei tratti d'Urbano a loro riguardo, gli opposero un altro papa nella persona di Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Urbano, per vendicarsi di questa principessa, le dava per rivale Carlo di Durazzo, figlio di Luigi di Durazzo, da lei fatto morire in prigione nel 1362 per delitto di ribellione. Carlo, adottato da lei per figlio, prima dell'ultimo suo matrimonio, e poscia disdetto, in nominando per suo erede universale, con testamento datato 23 giugno 1380, Luigi duca d'Anjou, fratello di Carlo V re di Francia, trovavasi allora al servigio di Luigi re d'Ungheria, nemico capitale di Giovanna. Eccitato da papa Urbano, ed incoraggiato dal monarca ungherese, assoldò egli un'armata, e posesi in marcia per impossessarsi del trono di Napoli. Passando per Roma, egli fu coronato dal papa, che appellato avevalo; e incamminatosi

poscia verso Napoli, entrò in questa città nel 16 luglio 1381. La regina al di lui avvicinarsi erasi chiusa colla sua corte in Castel-Nuovo, ove ben tosto assediavala. Ottone di Brunswick, di ritorno allora a Taranto, accorse colle proprie milizie in soccorso della regina sua sposa, ma in una battaglia data contro di Carlo, ebbe la sventura di rimaner prigioniero. La regina, veduta dai balconi la rotta dell'esercito suo, che andò in conseguenza della presa del capo, scriveva a Carlo per rimettersi in di lui potere, pregandolo risparmiare quelli che il timore o l'affetto avea raccolti presso di lei. Il vincitore, accompagnato da guardie, recossi dall'illustre prigioniera, prodigolle proteste di rispetto e di attaccamento; non questa sola visita le fece, e nelle altre la pressava a confermare l'adozione già fatta di lui, onde assicurarsi così il trono di Napoli. Giovanna rifiutossi sempre, ed egli determinavasi a relegarla nel castello di Muro nella Basilicata. Essa non visse a lungo: Carlo, avendo inteso essere il duca d'Angiò in marcia per liberarla, la fece strangolare, secondo alcuni, e soffocare fra due cuscini, secondo altri, nel 22 maggio 1382, nel cinquantesimosettimo anno dell'età sua. Tale fu il deplorabile fine di Giovanna, della quale gli storici hanno in ben diverso modo parlato. Se però è difficile discolparla d'aver aderito alla morte del suo primo marito, debbesi convenire col giudizioso Muratori, che il di lei reggimento fu molto saggio; che ella non pose nelle varie cariche se non persone capaci di riempierle; che fu affabile, generosa, e più inclinata a ricompensare il merito che a punire i delitti.

CARLO III, detto della PACE.

1382. CARLO di DURAZZO, detto il PICCOLO a motivo della sua figura, e della PACE per aver negoziata la riconciliazione del re d'Ungheria coi Veneziani, si mise in possesso del regno di Napoli, dopo aver fatta prigione

LUIGI I d'ANJOU.

LUIGI duca d'Anjou, figlio di Giovanni II re di Francia, nato nel 23 luglio 1339, adottato nel 1380 dalla regina Giovanna, coronato nel 30 maggio 1382 ad Avignone da Clemente VII, passava in Italia nel 13 giugno, alla testa di

la regina Giovanna, e diportossi, dopo averla fatta morire, quale suo erede. Era egli principe del sangue reale, essendo figlio, come abbiam detto, di Luigi di Durazzo, conte di Gravina, nipote di Carlo duca di Durazzo, che Luigi re di Ungheria fece strangolare nel 1348, per l'assassinio di Andrea, suo fratello, e nipote di Giovanni, ottavo figliuolo di Carlo il Zoppo.

Carlo, provocato ben dieci volte da Luigi d'Anjou, suo competitore, a battaglia, non osò, benchè valoroso, accettarla, e consultò Ottone di Brunswick, che teneva prigioniero a Molfeta (e non a Minorbino, come sostengono alcuni), sul partito che prender dovesse; nè fu Ottone di avviso ch'egli avesse a commettere alla sorte dell'armi una corona che sembravagli assicurata, ed al contrario, opinò dovesse egli continuare ad istancheggiare il nemico nella di lui marcia, non dubitando che così non lo costringesse a sortire dal regno od a perire per mancanza di viveri. Carlo approvò tale consiglio, ed in riconoscenza liberava sulla di lui parola Ottone, a condizione però che egli non militerebbe più contro di esso (*Muratori Ann.*, tom. VIII, pag. 407). Ritor- formidabile armata, per iscacciare dal regno di Napoli Carlo di Durazzo, suo competitore, e liberare la regina sua benefattrice, la cui morte non era gli ancor nota. Giunto nell'Abruzzo, impadronivasi della importante città d'Aquila, che gli fu ceduta da Ramondaccio Caldora; Nola, Matolone ed altre piazze diedersi parimente a lui. Parecchi baroni del partito di Giovanna vennero ad unirsi ad esso, sì che vedendosi superiore di forze al proprio rivale, desiderava, come l'esercito suo, di venirne a decisiva battaglia. Senonchè Carlo, consigliato da Ottone di Brunswick e da Giovanni Aucud, famoso partigiano inglese, il quale avea lasciato il servigio dei Fiorentini ed era passato colla sua banda nel 22 ottobre al di lui servigio, evitò sempre di dar battaglia al rivale, contentandosi di tenerlo a bada con isfide, che non manteneva, di ruinare il paese per dove passare quegli doveva, e di lasciare l'esercito francese distruggersi poco a poco. Luigi, disperato di vedere l'armata sua assottigliarsi per la mancanza di viveri e per le malattie, cadde egli stesso ammalato, e morì nella notte del 10 all'11 ottobre (e non nel 20 o 21 settembre) 1384, a Biselia, pres-

nato di là a Barletta, vi apprese la morte del proprio rivale, avvenuta il 10 od 11 ottobre 1384.

Urbano VI trovavasi allora a Nocera, nel regno di Napoli, ove facevala da sovrano. Carlo, di carattere altero ed imperioso, cercò di allontanare da'suoi stati questo pontefice, il cui disegno era di togliergli il regno per darlo al proprio nipote Butillo. Una malattia in cui cadeva Carlo nello stesso tempo a Barletta, sembrava favorire le viste del papa; ma la regina, di lui moglie, per costringere Urbano di tornarsene a Roma, ebbe l'ardire (Muratori dice l'insolenza) di impedire il trasporto di viveri a Nocera. Carlo, ristabilito in salute, e ritornato a Napoli nel 10 novembre, invitava il pontefice, ed in qualche modo ordinavagli, di trasportare il di lui soggiorno in questa capitale, a fine d'averlo in sue mani, e di poter vegliare da vicino sulla di lui condotta. Il papa però rispondevagli essere costume che i re recassersi ai piedi dei papi, e non già che questi andassero a trovare i re. La rottura manifestavasi fra Urbano e Carlo; e le cose giunsero al punto che, sul principiare del seguente anno 1385, Urbano fulminava solennemente a Nocelso Bari. Tale fu il fine di questo principe, il quale non ebbe che il titolo di re di Napoli, senza averne il potere, ruinò la Francia per tal titolo, che fu il germe di quasi tutte le guerre in Italia, ed infine morì fra gli orrori della povertà, non avendo cessato mai di accumulare ricchezze, e non possedendo all'ultima ora sua per marca di reale autorità che una cotta d'arme di tela dipinta ed una sola tazza d'argento. Pretendesi che la cagione principale della sua perdita fosse l'infedeltà di Pietro di Craon, di lui ciambellano, il quale incaricato dalla duchessa-regina, moglie di Luigi, di recare a lui somme considerabili, andasse a dilapidarle in istravizzi a Venezia; senonchè tale racconto viene distrutto da M. d'Egly, il quale prova non essere la duchessa-regina in istato di inviare fondi allo sposo, anzi e trovarsi ridotta, poco tempo dopo la di lui partenza, ad implorare il soccorso del re Carlo VI per avere di che sussistere; che Pietro di Craon, fatto prigioniero a Ragusi con altri officiali, commensali di Luigi, nel tempo che lo si suppone in Francia od a Venezia, vi rimaneva assai tempo prigione; che la duchessa-regina negoziò ella stessa la

ra una sentenza di scomunica contro Carlo e la regina di lui sposa, li privava del regno di Napoli, cui poneva sotto interdetto, e citava Carlo a recarsi a rendergli conto della sua condotta (*Giorn. Napol.*, tom. XX, *Rer. Ital.*). Carlo, per vendicarsi, venne ad assediare Urbano in Nocera. Raimondo degli Ursini marciava in soccorso del papa, e, dopo una battaglia, nella quale, malgrado una ferita ricevuta in un piede, rimaneva vittorioso, entrava nel 5 luglio in Nocera. Urbano tuttavia non fu liberato che nell'8 agosto seguente (*ibid.*). Si racconta che durante tale assedio, Carlo fece porre a prezzo la testa del pontefice, e ne offrì dieci mila fiorini d'oro; e che Urbano dal canto suo ponevasi tre o quattro volte il giorno ad una finestra del castello con una torcia ed un campanello alla mano, e vi scomunicava gli assedianti.

Carlo, poco contento d'una corona acquistata col delitto, volle usurparne una seconda per la stessa via. I signori ungheresi, malcontenti del governo di Maria, loro regina, e di Elisabetta di lei madre, invitavanlo ad impadronirsi del regno, ed egli volava in Ungheria, ove facevasi coro-

di lui libertà; che a sua volta ella lo ricevette fra' suoi officiali, e che egli era sì poco debitore al fu re Luigi per l'amministrazione tenuta dei di lui fondi, che sollecitava da gran tempo il rimborso di considerabili somme cui avevagli anticipate (*Istor. delle Due Sicilie*, tomo II, pag. 271). Luigi d'Anjou non portò il titolo di re di Napoli che tredici mesi e dodici giorni, non avendo cominciato a prenderlo che nel 30 agosto 1383. Prima di quest'epoca, in tutti gli atti da lui fatti dopo il suo arrivo in Italia, egli qualificavasi semplicemente duca di Calabria. Egli aveva sposato, nel 9 luglio 1360, Maria, figlia minore di Carlo di Blois, duca di Brettagna (morta nel 7 novembre 1404), da cui ebbe Luigi, che segue; Carlo duca di Calabria, ec., morto senza essersi ammogliato, nel 19 di maggio 1404; e Maria d'Anjou.

LUIGI II d'ANJOU.

Nel 1385, LUIGI, figlio di Luigi I e di Maria di Blois, nato il giorno 7 ottobre 1377, venne riconosciuto re di Napoli nel 9 febbraio dalla corte di Francia, a Parigi, ove la di lui madre, regina Maria, avevalo condotto da Angers.

nare re nel 31 di dicembre 1386. Però, nel 5 febbraio del seguente anno, veniva assassinato per ordine di Elisabetta. Non morì egli sul fatto, ma visse ancora tre giorni. Questo principe contava allora quarantadue anni di età e quattro di regno a Napoli. Siccome moriva scomunicato, il di lui corpo rimase insepolto fino al 1391; nel quale anno levate le scomuniche che pesavano su lui da Bonifacio IX, egli fu seppellito nella chiesa di Sant'-Andrea di Vicegrado. Da Margherita, figlia di Carlo I, duca di Durazzo, sua cugina, che avea sposata nel febbraio del 1368, lasciò Ladislao, che segue; e Giovanna, che divenne poscia regina di Napoli.

LADISLAO o LANCELOTTO.

1386. LADISLAO, nato nel 1375, succedette a Carlo III suo padre, e cominciò a regnare sotto la reggenza di Margherita, sua madre, principessa ambiziosa, crudele e di mala fede. Nel 1388, papa Urbano VI imprese di impadronirsi del regno di Napoli, siccome devoluto alla santa sede per la scomunica di Carlo III. Due volte si pose egli in campagna alla testa d'una armata, onde eseguire il suo Questa principessa avendolo poscia condotto seco ad Avignone, vi fece egli omaggio a Clemente VII, e ricevette l'investitura da questo papa nel 21 di maggio. Ottone di Brunswick, ultimo marito della regina Giovanna, trovavasi allora in questa corte, dopo essere stato tre anni prigioniero di Carlo di Durazzo nel castello di Minorbino. Avuta permissione di divertirsi alla caccia, egli vi fu rapito da una mano d'Inglesi obbedienti a Clemente VII, e condotto in Avignone. Nel 1386 egli partiva da questa città, onde porsi alla testa dei partigiani di Luigi II nel regno di Napoli; e nel luglio 1387 entrò in questa capitale, da cui cacciò, dopo sanguinoso combattimento, Margherita, madre del re Ladislao, e Raimondo degli Ursini, creato gonfaloniere della chiesa da Urbano VI. Ottone di Brunswick, sdegnato contro Maria, per esserne stato destituito dall'impiego di capitano-generale, gettavasi nel 1389 nel partito di Ladislao. Nello stesso anno il re Luigi, recatosi con Carlo VI re di Francia ad Avignone, vi era coronato da Clemente VII nel giorno di Ognissanti. Egli imbarcossi nel 20 luglio 1390 per Napoli, e solennemente vi entrò

disegno, e due volte si vide costretto a ritornarsene, senza aver potuto penetrare nel regno. Nel 1389, il partito di Ladislao trovossi così indebolito, che non rimaneva più a questo principe se non Capua, Gaeta ed i castelli di Napoli; le altre piazze od erano sommesse a Luigi d'Anjou, suo competitore, o rimanevan neutrali. Nel 1390 Ladislao venne solennemente coronato a Gaeta, nel 29 maggio, dal cardinale di Firenze, legato del nuovo papa Bonifacio IX. Ladislao inviò, nel 10 aprile 1392, alcune milizie contro la potente casa dei Sanseverini, uno dei più fermi appoggi del partito angiovino, le quali vennero battute; ed i due generali, Ottone di Brunswich, il quale era passato alle parti di Ladislao, ed Alberico di Barbiano rimasero fra i prigionieri; ambidue però riscattaronsi mercè grandi somme di denaro (Ottone, da questa epoca in poi, visse tranquillo nel proprio principato di Taranto, ove morì, secondo il Muratori, nel 1399). Nel giugno, Ladislao ponevasi per la prima volta alla testa della sua armata, ed erano le sue prove da gran maestro di guerra: prendeva Aquila nell'Abruzzo, forzava il duca di Sessa ad abbracciare il proprio nel 15 di agosto. Nel 1391, Luigi, nel corso della state, impadronivasi dei castelli di Napoli. I Sanseverini, guadagnati dal rè Ladislao, tradivano nel 1399 Luigi, persuadendolo di passare a Taranto, onde impedire non questa città cadesse in potere del di lui rivale. Egli eravi accolto con grandi onori; ma, l'indomani trovavasi assediato da Raimondo degli Ursini. Durante la di lui lontananza, Carlo suo fratello comandava a Napoli. Però nel 9 luglio, sopravvenuto Ladislao per mare colle sue galere, nel porto, trattò cogli abitanti per entrare nella città, ed ottenne il suo desiderio. Carlo allora ritiravasi in Castel-Nuovo, di cui Ladislao impresе tosto l'assedio. Luigi, trovandosi confinato a Taranto, perseguitato da Raimondo degli Ursini, abbandonato dai Sanseverini, e meglio da tutti, s' imbarcava sulle sue galere, onde tornare a Napoli, sperando entrarvi senza difficoltà di sorta; mà trovava aver dessa cangiato padrone. Perduto allora ogni coraggio, fece proporre a Ladislao un accomodamento; mercè il quale, Carlo rendeva Castel-Nuovo, e Luigi facea vela per la Provenza, lasciando trionfante il proprio rivale (*Muratori*).

partito, e poneva i nemici in piena rotta a Monte-Corvino. Senonchè, quattro galere venute di Provenza, data la caccia alla di lui squadra, nel 15 di maggio, obbligavanlo a levare l'assedio. Nuove e rapide conquiste lo risarcivano ben presto di quelle che erangli andate a vuoto. Nel 1399 egli impadronissi di Napoli e di tutto il regno, per la ritirata del suo competitore, ed esercitò crudele vendetta contro i baroni del contrario partito, nè fece grazia neppure a quelli che dopo il loro ritorno avevangli resi i più importanti servigi.

Nel 1403, invitato da una deputazione di signori ungheresi, Ladislao posesi in via per disputare il regno d'Ungheria a Sigismondo. Giunto a Zara, secondo il Muratori, ma piuttosto, secondo Tierri di Niem, a Javarino in Ungheria, vi si fece coronare re di questo regno nel 5 agosto, dal cardinale di Firenze; se non che, avendo inteso aver prevaluto il partito di Sigismondo, riprendeva il cammino di Italia. Appena fu egli di ritorno, che nuova occasione di far fortuna all'ambizione sua presentavasi. Il popolo di Roma, l'anno 1404, erasi sollevato contro il nuovo papa Innocenzo VII: egli accorse

Nel 1409, Luigi era richiamato di Provenza dai Napoletani. Egli recossi al concilio di Pisa, ove venne riconosciuto per re nella sessione del 27 luglio, dai padri di quest'assemblea e da Alessandro V, che era stato eletto pontefice. Nel 1411, egli guadagnava contro Ladislao nel 19 maggio la battaglia detta di Rocca Secca, o di Ponte Corvo, sul Garigliano, la quale avrebbe dovuto assicurargli la corona se avesse saputo approfittarne. Qualche tempo dopo, Luigi provò ancora da parte dei Napoletani la stessa incostanza, della quale avevangli già date prove, e trovossi obbligato a lasciare Italia. L'esperienza che aveva fatta due volte della volubilità di questo popolo, impedillo di ripassare in Italia, nel 1414, dopo la morte di Ladislao, che sembrava invitarnelo. Nel 1417, Luigi morì ad Angers nel 29 aprile, lasciando di Yolanda, figlia di Giovanni I, re d'Aragona, da lui sposata nel 2 dicembre 1400, Luigi III; Renato, detto il Buono; Carlo, conte del Maine; Maria, moglie di Carlo VII, re di Francia; Yolanda, maritata a Francesco di Montfort, figlio e successore di Giovanni VI, duca di Brettagna (V. *Luigi II, duca di Anjou*).

in questa città con un corpo di truppe, sotto pretesto di difendere il pontefice; ma invece di adoperarsi a calmare la sedizione, animavala sotto mano, onde rendersi necessario per un accomodamento. Effettivamente facevasene uno nel 27 ottobre, che fu vantaggioso ai Romani, e nel quale Ladislao non fu obbliato. Il de Layto aggiunge che nel 30 dello stesso mese egli si impadronì di Castel Sant'-Angelo, e vi pose guarnigione, lasciando al papa il quartiere di San-Pietro col suo castello. Nè qui fermavasi: nel 1405, in occasione di nuova rivolta dei Romani, inviava a Roma milizie, onde impadronirsene, durante l'assenza del pontefice, il quale erasi ritirato nel 6 agosto a Viterbo; senonchè venivano esse poste in fuga da Paolo degli Ursini. Rientrato Innocenzo nel 13 marzo del seguente anno in Roma, vi procedeva contro Ladislao, cui dichiarava decaduto dal regno e da ogni privilegio, come un perturbatore di Roma e dello stato ecclesiastico; e nello stesso tempo faceva assediare Castel Sant'Angelo, ciò che impegnò Ladislao a far la sua pace col pontefice, al quale cedette la piazza assediata, ed in ricompensa ne ricevette (il 9 ago-

LUIGI III d'ANJOU.

1417. LUIGI, nato nel 24 settembre 1403, succedette alle pretese di Luigi II, suo padre, sul regno di Napoli, piuttosto che alla di lui corona. Nel 1420 però, ad invito di Martino V, determinossi di passare in Italia: nel 15 agosto giungeva al porto di Napoli, con una piccola flotta di tredici bastimenti, comandata da Battista Fregoso, fratello del doge di Genova. Francesco Sforza, il quale giusto allora erasi impadronito di Aversa, congiunse a lui le sue truppe, ed uniti fecero l'assedio di Napoli. Erano già sul punto d'impadronirsene, allorchè videsi comparire, nel 6 settembre, quindici bastimenti del re di Aragona, che diedero la caccia alla squadra genovese. Luigi e lo Sforza fecero ogni sforzo, ma invano, per impedir loro lo sbarco: dopo vivo combattimento furono costretti a ritirarsi in Aversa. La presenza di Luigi nel regno di Napoli non lasciò di fargli gran numero di partigiani. Nel 1421, papa Martino inviogli Tartaglia, famoso duce, che conducevagli cinquecento cavalli ed alcuni corpi di fanteria. Poco dopo Giovanna, regina di Na-

sto) il titolo di gonfaloniere della chiesa. Questo onore, lungi di renderlo pago, non serviva che d'incitamento al desiderio suo d'impadronirsi di Roma. Nel 21 aprile 1408 le sue truppe vi furono introdotte dal governatore Paolo degli Ursini, da lui sedotto con denaro. Questo principe solennemente vi entrava nel 25 dello stesso mese, stabiliva nuovi conservatori della città, e ne partì il 23 giugno seguente. Il suo allontanamento cangiava faccia ai suoi affari in questa città. Nel 1409 il 31 dicembre, dopo tre mesi di sforzi, le truppe del papa Alessandro V, sotto la condotta di Paolo degli Ursini, trovarono mezzo d'entrare in Roma e di scacciare le milizie napoletane dalle fortezze che occupavano. Il pontefice, intesa tale novella in Toscana, era disposto di tornarsene a Roma; senonchè il cardinale Baldassare Cossa, che lo governava, fecegli cangiare di parere, e condusselo a Bologna, ove morì nel 3 maggio seguento. Il re Luigi d'Anjou faceva infrattanto nuovi progressi, e nel 20 di settembre 1410 entrava solennemente in Roma (*Muratori*). Baldassare Cossa, il quale occupava allora la sedia apostolica sotto il nome di Giovanni XXIII, poli, disgustata d'Alfonso, trattava secretamente, col mezzo di Bernardo d'Arcamont, con Luigi d'Anjou e Francesco Sforza di lui generale. Gli affari di Luigi cominciavano a camminare felicemente; ma una vendetta fuori di luogo ruinavali. Luigi e lo Sforza, supponendo traditore il Tartaglia, facevanlo arrestare in Aversa, ove era il loro quartier generale, e gli fecero tagliare il capo. Le truppe di questo condottiero, irritate per la sua morte, passarono dal nemico, e con esse la fortuna abbandonava Luigi. Questo principe, nel marzo del seguente anno, concluse con Alfonso un trattato, pel quale rimisegli Aversa e Castellamare; dopo di cui ritirossi a Roma, senza denaro e senza credito, per vivervi coi benefizi del papa.

Nel 21 giugno 1423, la regina Giovanna adottò Luigi, che soggiornava sempre a Roma e conservava il titolo di re. Le truppe della regina, con quelle dei Genovesi, avendo ripreso Napoli contro gli Aragonesi, pel tradimento di Jacopo di Caldora, nel 12 aprile 1424, ed alcuni giorni dopo, anco i castelli, Luigi fece il suo ingresso a Napoli, in nome di questa principessa. (Vedi *Alfonso, re di Sicilia*). Giovanna pel consiglio del grande

non lasciava intentato mezzo veruno onde secondare i successi delle di lui armate. Questo principe nel 1411, col soccorso del papa, disfece interamente a Rocca-Secca nel 19 maggio il proprio rivale; ma non seppe trarre da questo successo i vantaggi che avrebbe dovuto procurargli. Ladislao confessava che se il nemico avesselo inseguito nel dì della battaglia, vi avrebbe fatto perdere la corona e la vita, ed aggiungeva che avendo differito tre giorni avevagli corona e vita conservate. Alla notizia di tale vittoria papa Giovanni XXIII abbandonavasi a trasporti eccessivi di gioia, non prevedendo nè le risorse del vinto nè gli sbagli del vincitore. Bentosto però disingannato pei nuovi progressi di Ladislao, citavalo con bolla del 15 agosto a comparire in sua presenza, personalmente, siccome eretico e come fautore dello scisma; e poco tempo dopo pubblicava una crociata contro di lui. Senonchè, l'anno 1412, Ladislao faceva la pace nel 15 giugno con questo pontefice, abbandonandogli il di lui competitore Gregorio XII, di cui fino allora aveva sostenuto gli interessi. Questa pace fu pubblicata nell' ottobre seguente; però siniscalco, il quale vedeva di mal occhio Luigi alla corte, inviò questo principe nel 1428 nella Calabria, che egli sottomise quasi tutta all'obbedienza della regina.

Giovanna, nel 1433 stipulò un trattato secreto con Alfonso, col quale annullò l'adozione di Luigi, e rinnovò quella di lui. Questo pretendono gli autori spagnuoli dietro il Zurita; ma M. Dupuy (Diritti del Re, c. 5, pag. 10) ha dimostrato la falsità di questo atto, sconosciuto nel secolo di Alfonso. Nel 1434 Luigi duca d'Anjou, che avea fissata la residenza in Calabria, marciava con un'armata, per ordine della regina contro Giannantonio degli Ursini, principe di Taranto. Mentre assediavalo nella di lui capitale, dopo avergli dato varie sconfitte, egli venne assalito dalla febbre nel novembre 1434, e morì nel castello di Cosenza in Calabria, nel 15 di questo mese, senza lasciare figli da Margherita, figlia di Amedeo VIII, primo duca di Savoja, da lui sposata nel 22 luglio 1431. Questo principe, dice il Muratori, fu pianto da tutti per le sue belle qualità, e soprattutti dalla regina Giovanna, che si pentì de' cattivi trattamenti fattigli, tenendolo sì lungo tempo da lei lonta-

era dessa di corta durata. La- | no (Vedi *Luigi III duca di*
dislao, sempre occupato dei | *Anjou*).
suoi progetti ambiziosi, spiava attentamente l'occasione di porli ad effetto; e questa presentataglisi, afferravala con ardore. Nell'8 giugno 1413 egli impadronivasi di Roma per sorpresa, e vi commetteva i maggiori disordini. Bentosto il terrore, che ispirava colle minaccie sue, sottomettevagli lo stato ecclesiastico. Le vicine repubbliche anch'esse ne furono intimorite, e Firenze, per non offenderlo, rifiutava ricevere papa Giovanni XXIII, venuto a cercarvi un asilo. Ritornato a Napoli, questo principe ammassava, coi più ingiusti mezzi ed i più severi, nuovi fondi, mercè i quali si rimetteva in campagna nel seguente anno. Era suo disegno di soggiogare tutta Italia. Bologna, ove erasi colla propria corte ritirato il pontefice, era una delle prime città sulle quali doveva piombare; ma cadette egli ammalato a Perugia per le conseguenze degli stravizii, e fattosi trasportare a Napoli, vi morì nel 6 agosto 1414, nel suo trentanovesimo anno, dopo un regno di ventotto anni, senza lasciar figli legittimi, quantunque avesse avute tre mogli: 1.° nel 5 settembre 1389, Costanza, figlia di Manfredi di Clermont, potentissimo signore in Sicilia, che ripudiava nel maggio 1392; 2.° nel 1403, Maria o Marietta, detta anco Margherita, figlia di Jacopo I, re di Cipro, morta nel 4 settembre 1404; 3.° Maria d'Enghien, principessa di Taranto. L'ambizione di Ladislao non conobbe limiti, e non fu arrestata da alcuna considerazione; egli sagrificava tutta la buona fede, la probità, l'onore, la religione, i beni dei sudditi, il loro ed il proprio riposo. La regina Giovanna, sua sorella, fece erigere a Napoli un superbo mausoleo per esso e per lei medesima, nella chiesa di San-Giovanni di Carbonara, ove ancor vedesi, coll'epitafio sì dell'uno che dell'altra.

GIOVANNA II, detta GIANELLA

e JACOPO di BORBONE.

1414. GIOVANNA, figliuola di Carlo III, nata nel 1371, rimasta vedova nel 15 luglio 1406 di Guglielmo,

soprannominato da alcuni l'Ambizioso, duca d'Austria, da lei sposato nel 1389, succedette al re Ladislao, suo fratello. Questa principessa era assai screditata per la sua condotta. Appena fu salita sul trono, che elevò alla dignità di conte-camerlengo un giovane di oscura nascita, domandato Pandolfo Alope, col quale aveva ella legami di cuore più che sospetti. L'insolenza di questo favorito determinava i baroni a sollecitare la regina onde prender volesse uno sposo. Ella scelse JACOPO di BORBONE, conte della Marche, del quale vantavasi il valore, la magnificenza, e soprattutto la bella persona. Queste qualità gli meritarono nello spirito della regina la preferenza su parecchi principi, che eransi presentati per ottener la sua mano. Fu per lui una disgrazia essere stato preferito ai rivali, come dimostrollo l'avvenimento. Giovanna, in età allora di quarantaquattro anni, era egualmente sprovvista di bellezza personale che di spirito. Il conte della Marche, lusingato dall'aspettazione d'una corona, posesi tosto in via, per rendersi ai voti della regina; ma giungeva fino alle frontiere del regno di Napoli senza incontrare un solo signor della corte deputato a riceverlo. Altri baroni e gentiluomini, venuti secretamente ad incontrarlo, col conte di Altavilla alla testa, informavanlo della scandalosa condotta della regina. Sorpreso ma non sconcertato dai loro discorsi, egli avanzavasi, e si vide ben presto attorniato da tutti gli ordini del regno, che affrettaronsi a riconoscerlo solennemente per sovrano. La regina stessa, che non attendevasi tanta premura da parte dei suoi sudditi per esso, cangiava disposizioni a suo riguardo, e ricevettelo colle maggiori dimostrazioni di gioia e di tenerezza. » La cerimonia del matrimonio fecesi sul fatto, e subito dopo, collocatisi i due sposi sur due troni preparati nella sala di » udienza, la regina prese per mano Jacopo, e drizzando il » discorso ai grandi ed alle dame della corte: *Ecco*, disse » loro, *lo sposo a cui diedi l'impero sulla mia persona*, » *ed a cui ora dono ogni diritto sul mio regno; che tutti* » *i miei sudditi riconoscano in lui il loro sovrano, e gli* » *obbediscano*. Questo momento di entusiasmo da canto del- » l'incostante Giovanna favoriva troppo i desiderii di Ja- » copo, perch'egli lasciasselo sfuggire: domandò ed ottenne » con autentico atto, che non solo la sposa sua lo associasse

» alla corona, ma ch'essa gli facesse dono, vivente, del re» gno di Napoli e della contea di Provenza, per goderne » egli ed i successori suoi, in caso ch'essa venisse a man» car senza figli » (*L'anima dei Borboni*, t. I, p. 77). La concordia però non regnava che assai poco fra i due sposi. Jacopo, obbliando gli obblighi che alla regina legavalo fin da quando ebbelo essa investito del supremo potere, non dimostrava che disprezzo per lei ed odio pei di lei favoriti. Uno dei primi atti di autorità ch'egli esercitò, si fu il far arrestare, nell'8 settembre, il camerlingo Pandolfo Alope, siccome colpevole di parecchi abusi; gli fece intentare sul fatto il processo, e nel 10 ottobre subì l'estremo supplizio. Temendo Jacopo che questo favorito non venisse rimpiazzato da un altro nello spirito della regina, la ritenne nel palagio come prigioniera, e le diede un sopravvegliante, che non perdevala di vista nè di nè notte. La durezza di questo principe verso la propria benefattrice, e la preferenza che egli dava in ogni occasione ai Francesi in confronto dei Napoletani, non tardavano ad eccitare dei mali umori nella corte e nel popolo. Si tramò una congiura, per insegnargli, dicevasi, le leggi dell'onore e della riconoscenza, e questa scoppiò nel seguente modo: nel 13 settembre 1416 la regina avea ottenuto permesso di recarsi a pranzo in una villa vicina a Napoli. Allorchè fu partita, il popolo eccitato dai congiurati, prese le armi, e posesi a gridare: *viva la regina Giovanna.* La principessa, ricondotta tosto a Napoli dai baroni che avevanla accompagnata, recossi alla testa del popolo, in castel dell'Uovo, ove il re erasi chiuso. Se ne cominciò l'assedio, ma mercè la mediazione di distinti personaggi del regno, facevasi un accomodamento, pel quale Jacopo lasciava il titolo di re, e riducevasi a quello di principe di Taranto e di vicario del regno, da cui obbligavasi a far sortire, meno quaranta, tutti i Francesi. La regina aveva molto a cuore quest'ultimo articolo; ed il suo sposo non dandosi premura di eseguirlo, ella stessa se ne incaricava, e di più prendendo pretesto della di lui dilazione, per vendicarsi della cattività che avevale fatta soffrire, lo fece rinchiudere nel di lui appartamento, donde non uscì che il dì 15 febbraio 1419; e bisognò anco per liberarnelo l'autorità di papa Martino V. La buona intelligenza dopo ciò

sembrava ristabilita fra i due sposi; ma nuovi disgusti, che ella ben tosto procuravagli, lo forzavano a ritirarsi secretamente a Taranto. Non vi trovava però il riposo che cercava. Maria d'Enghien, vedova del re Ladislao, che aveva dei diritti su questo principato, intendendo esservisi Jacopo stabilito, venne sul finire del maggio ad assediarlo nella capitale. Egli allora prendeva il partito di ritirarsi in Francia; ed arrestavasi a Besanzone, ove entrava nell'ordine di San-Francesco; e moriva nel 1438.

Nel 1420, la regina Giovanna, vedendosi assalita da Luigi III duca d'Anjou, suo competitore, adottò Alfonso V re d'Aragona, onde opporlo a questo principe, e diedegli il ducato di Calabria. Alfonso nel 1421 passava a Napoli, per soccorrere la regina; ma l'incostante principessa pensava già ad accomodarsi col duca d'Anjou. La discordia fra essa ed il re d'Aragona scoppiava; Giovanna, persuadendosi che Alfonso volesse trasportarla in Ispagna, chiudevasi nel castello Capuano; Alfonso dal canto suo, temendo che Giovanna volesse attentare alla sua vita, faceva arrestare nel 22 maggio il siniscalco di Napoli, che era venuto a visitarlo sotto fede d'un salvocondotto. Volendo poscia trattare la regina nello stesso modo, assediavala nel castello Capuano, ove erasi ella ritirata. Francesco Sforza, poscia duca di Milano, il quale comandava allora le milizie della regina, accorse in di lei soccorso; battè, nel 30 maggio, sulla sua strada, un corpo di truppe aragonesi, ed entrò vittorioso nel castello Capuano, ove venne ricevuto come un angelo tutelare. Fu allora che Giovanna con atto del 2 giugno rivocava l'adozione di Alfonso, e gli sostituiva Luigi III duca d'Anjou. Sforza lasciava la regina per recarsi a prendere Aversa. Durante la di lui lontananza, una flotta catalana sbarcava alcune milizie, nell'11 giugno, nel porto di Napoli; e con tale rinforzo, Alfonso entrava nella città, di cui facea abbruciare quella parte che stava vicina a Castel-Nuovo, e ciò per intimorire o per tenere occupati i Napoletani. Lo Sforza, di ritorno l'indomani, liberava la regina del castello Capuano, e conducevala ad Aversa. La regina, col soccorso dei Genovesi, ricuperò nel 12 aprile 1424 Napoli, ed i seguenti giorni anco le castella. Nel 1433 Alfonso riconciliavasi colla regina Giovanna, la quale con lettere segrete del

4 aprile annullava l'adozione del duca d'Anjou e rinovava quella del re d'Aragona; ma bentosto ripentivasi dell'ingiustizia fatta al primo, e richiamavalo presso di sè. Nel 1435, morì Giovanna, nel 2 febbraio (*Muratori*), nell'età sua di sessantaquattro anni, dopo avere instituito col suo testamento Renato d'Anjou per suo erede. Si vede anco al presente (1787) la sua tomba nella chiesa dell'ospitale di Napoli, intitolata l'Annunziata, la quale è sul pavimento, senza altre decorazioni che un epitafio, fatto assai tempo dopo la di lei morte, ed ove sono indicati tutti i suoi titoli. Ella stessa avea proibito ogni spesa per le sue esequie e per la sua tomba.

ALFONSO I,
appellato il SAGGIO.

1435. ALFONSO, detto il SAGGIO, e il MAGNANIMO, re d'Aragona, quinto di questo nome, e di Sicilia, era stato adottato, come per noi si disse, nel 1420, dalla regina Giovanna, la quale irritata dalla di lui ingratitudine annullò il testamento fatto in di lui favore. Introdottosi colle sue truppe in Napoli, nella notte del 1.° al 2 giugno 1442, per un condotto indicatogli da un muratore, Alfonso impadronivasi di questa città, e poscia di tutto il regno, che possedette fino alla sua morte, avvenuta nel 27 giugno 1458. Col suo testamento lo trasmise a Ferdinando, che segue, lasciando l'Aragona e la Sicilia a don Giovanni suo fratello. Questo

RENATO d'ANJOU,
detto il BUONO.

1435. RENATO d'ANJOU, figlio di Luigi II e di Yolanda, soprannominato il BUONO, nato a' 13 gennaio 1409 (N. S.), adottato da Giovanna II regina di Napoli, e dichiarato di lei erede, trovavasi prigioniero del duca di Borgogna allorchè morì questa principessa. Non potendo recarsi agli inviti dei Napoletani, che avevangli inviata un' ambascieria onde affrettarlo a prendere possesso del regno, egli mandava loro la propria sposa Isabella, con Luigi suo secondo figlio, appellato il principe di Piemonte. Isabella, principessa di rara prudenza, venne accolta a Napoli con grandi onori, e vi ricevette l'omaggio di parecchie altre città. Di là

principe amava i suoi sudditi, e ne era corrisposto. Era la sua divisa *pro lege et grege.* Si racconta che facendo l'assedio di Gaeta, lungi dall'iscacciare le bocche inutili che erano state mandate fuori della città, e di lasciar morire di fame questi infelici, egli ordinasse che ricevuti venissero nel proprio campo: *Io non son già venuto*, diss'egli in tale occasione, *a far la guerra a femmine ed a fanciulli, ma a genti capaci di difendersi.* Le muse, bandite dai Mussulmani da Costantinopoli, trovarono nei di lui stati un asilo; egli stesso coltivavale; ma leggeva di preferenza Vitruvio e Tito Livio, il primo perchè conta assai particolarità sulla maniera di fabbricare, il secondo perchè parla con tanta eloquenza e purezza che estensione delle guerre dei Romani (Vedi *Alfonso V. re d'Aragona*).

fece ella partire Luigi suo figlio, col generale Michele Attendolo, per la Calabria, che sottomisero in poco tempo. Nel 1438, Renato, il quale due anni prima avea ottenuta la libertà, passò in Italia con piccola flotta, e giunse a Napoli nel 19 maggio. Vi entrava in mezzo alle popolari acclamazioni; ma allorchè, dice il Muratori, si vide esser egli povero e che la sua borsa non ispargeva la rugiada d'oro che aspettavasi, lo zelo dei Napoletani cominciava a raffreddarsi. Jacopo Caldora, famoso capitano, venne nulladimeno ad offrirgli i propri servigi colla sua truppa, e Michele Attendolo, di lui generale, si credette in dovere di difenderlo con tutto il vigore. Nel seguente anno provò la disgrazia di perdere Jacopo Caldora, il quale morì nel 18 novembre. Era questi uno dei più bravi capitani del suo tempo: ma dei più screditati in quanto alla buona fede e probità. Malgrado questa perdita, Renato continuava la guerra, durante tre anni, con qualche vantaggio. Ma nel 1442, Alfonso impadronivasi di Napoli, per sorpresa, e Renato s'imbarcava col proprio seguito su due galere genovesi, e rendevasi a Firenze presso papa Eugenio IV, il quale per consolarlo davagli una bella investitura del regno di Napoli, colla quale tornò nella sua conteà di Provenza. Nel 1453, egli rientrò in Italia con un corpo di truppe per soccorrere Francesco Sforza duca di Milano, nella guerra che aveva questi contro i Veneziani. Una nuova corona veniva offerta a Renato, nell'anno 1465

I Catalani, dopo la morte di don Pedro di Portogallo, lo scelsero per sovrano, e non senza fondamento: Renato per parte di madre avea incontrastabili diritti al trono d'Aragona (Vedi *Giovanni II re d'Aragona e di Navarra*). Ma l'uno e l'altro stato egualmente gli sfuggirono: moriva egli nel 10 luglio 1480 ad Aix di Provenza, all'età sua di settantun anno, cinque mesi e ventisette giorni. Aveva sposate: 1.° nel 24 ottobre 1420 Isabella, primogenita ed erede, di Carlo I, duca di Lorena, morta nel 28 febbraio 1452; 2.° nel 10 settembre 1454 Giovanna di Laval, figlia di Guido XIII, conte di Laval, morta senza lasciar prole nel 1498. Del primo letto Renato ebbe: Giovanni, che segue; Luigi; e tre altri figli, morti giovani; Yolanda, maritata nel 1441 a Ferri II di Lorena, conte di Vaudemont, al quale portava i diritti della sua casa sulla corona di Napoli (è di qui le pretensioni della casa di Lorena su questo regno); Margherita, moglie di Enrico VI, re di Inghilterra: e due altre figlie. Renato possedette le virtù e le qualità d'un gran re, e non mancogli che la fortuna, per esser posto nel novero degli eroi. Al valore congiungeva egli l'amore delle scienze e delle arti; era profondamente istrutto nelle matematiche, sapiente teologo, e molto versato nelle sante scritture; faceva le sue delizie della poesia provenzale, e raccolse nella propria biblioteca tutte le opere degli antichi trovatori. Passava egli una parte del suo tempo a dipingere in miniatura e sul vetro; e scorgonsi ancora a Dijon, ad Aix, ad Avignone alcune pitture della sua maniera. I curiosi conservano alcuni uffizii, da lui ornati di bellissime miniature. Il giardinaggio facea pur parte de' suoi dilettevoli esercizi; e si dice essere stato egli che fece apportare in Francia i garofani di Provenza, le rose di Provins e l'uva moscata. (Vedi *Renato I, duca di Lorena*; *Renato, duca d'Anjou*; e *Renato, conte di Provenza*).

FERDINANDO I.

1458. FERDINANDO I, figlio naturale di Alfonso, gli succedette nel regno di Napoli. Dovette egli, per mantenervisi, sormontare parecchi ostacoli, tanto da parte di papa Calisto III, che ricusava di riconoscerlo, che da parte dei signori che offerivano la corona a varii principi; 1° a don Carlo I, principe di Viane, figlio di Giovanni II, re di Navarra, fratello di Alfonso; 2.° a Giovanni, re d'Aragona; 3.° a Giovanni, figlio di Renato d'Anjou.

Il primo ostacolo fu ben presto tolto per la morte di Calisto III, il quale favoriva don Carlo. Pio II, di lui successore, diede l'investitura del regno a Ferdinando, la cui nipote sposava Antonio Piccolomini, nipote di questo pontefice. Nel 1460, Ferdinando perdette una grande battaglia sulle rive del Sarno presso Nola, nel 7 luglio, contro Giovanni d'Anjou, suo competitore; cosicchè ebbe a fortuna di giungere a Napoli con venti cavalieri. Mancavagli il denaro onde poter riparare tal rotta, e videsi la regina Isabella sua sposa andar mendicando di casa in casa soccorsi. Tale poco ono-

GIOVANNI d'ANJOU.

1458. GIOVANNI, duca di Calabria e di Lorena, figlio di Renato e d'Isabella, il quale, secondo D. Calmet, nacque nel 2 agosto 1424; e secondo altri nel 7 gennaio 1426, venne chiamato al trono di Napoli da varii signori, dopo la morte di Alfonso, e vivente il di lui padre. Nel 1459, ai 4 di ottobre, egli partì da Genova, di cui era stato nominato governatore dal re Carlo VII nel 1458, per recarsi nel regno di Napoli; ma ne era sconsigliato dal principe di Taranto, il cui parere si fu che prima d'assalire la capitale, bisognasse assicurarsi delle piazze circostanti. Giovanni, con una aderesione di cui ebbe bene a pentirsi, aderiva a tale consiglio; che se avesse egli proseguito la sua vittoria, senza lasciar tempo a Ferdinando di respirare, avrebbe terminata la guerra in pochi giorni e sarebbesi impadronito del regno di Napoli. Ferdinando, parlando di tale giornata, diceva: » Se essi avessero fatto » ciò che avrebber dovuto, il » secondo giorno avrebber potuto impadronirsi del regno, » ma non della mia persona, » ed il terzo non avrebbero

revole espediente riuscivagli, per rimettersi un poco in equipaggio (*Tristano Caracciolo*).

Giovanni d'Anjou infrattanto facevasi fruttar la vittoria: percorse il paese, e la più parte delle città e dei baroni se gli sottomettevano; e se fosse drittamente marciato a Napoli, ciò che impedivangli i cattivi consigli ricevuti, egli sarebbesi impadronito dell'universo regno senza temere rivali. Nel 27 dello stesso mese di luglio, Jacopo Piccinino, suo generale, guadagnò una nuova battaglia a San-Fabiano, contro le milizie di Ferdinando, comandate da Federico duca d'Urbino e da Alessandro Sforza. Piccinino formò allora il disegno di invadere le terre del papa, onde staccarlo dal partito di Ferdinando; ed entrava in fatto nella Sabina, nell'autunno, prendeva Rieti ed altre piazze vicine, e portava il terrore fino a Roma: senonchè lo Sforza ed il duca d'Urbino, sopravvenuti, l'obbligarono a ritirarsi ed a prendere i suoi quartieri d'inverno nell'Abruzzo. Il re Luigi XI aveva a cuore gli interessi di Giovanni d'Anjou, e nel 1461 sollecitava il pontefice ad accordare a questo principe l'investitura del regno di Napoli » avuto alcun potere nè su » di me nè sul mio regno ». Giovanni, per verità, sottomise parecchie città nella Puglia e nell'Abruzzo; senonchè papa Pio II, protettore di Ferdinando, avendo fatto venire in soccorso di questo principe il famoso Scanderberg, re d'Albania, arrestava così i progressi di Giovanni, e ristabiliva gli affari del di lui competitore. Giovanni venne sconfitto a Troja, nella Puglia, il giorno 18 agosto 1462, da Ferdinando, dopo un combattimento di ben sei ore.

Nel 1463, tradito da Jacopo Piccinino, suo generale, ed abbandonato dalla maggior parte di quelli che avevanlo invitato, trovossi costretto di rinunziare alla sua impresa e di ritornare in Provenzà. Così perdeva la casa d'Anjou, per sempre, il regno di Napoli.

Nel 1470, Giovanni morì a Barcellona, secondo il Calmet, nel 13 dicembre, secondo Ferreras nel 16 dello stesso mese, e secondo altri nel 27 luglio 1471. Egli aveva sposata, per contratto del due aprile 1437, Maria, figlia di Carlo I, duca di Borbone, morta nel 1448, da cui ebbe: Renato, morto giovane; Giovanni II, duca di Calabria, morto poco prima o poco do-

li; e per determinarvi sua santità, rivocava egli la prammatica sanzione, ed offrì di inviare settanta mila uomini contro i Turchi. Pio II, lungi di arrendersi al desiderio del monarca, fece venire dall'Albania, nel seguente anno, il famoso Scanderberg, per metterlo alla testa delle milizie di Ferdinando, il quale col soccorso del principe greco riportava nel dì 18 agosto del 1462 una grande vittoria, presso Troja nella Capitanata, contro il suo competitore. Ferdinando nel 1463 terminò di impadronirsi del regno di Napoli. Nel 1471, o, secondo altri, nel 1473, egli introdusse l'arte della stampa ne' suoi stati. Nel 1475 portatosi a Roma pel giubbileo, ottenne da papa Sisto IV una remissione dei frutti decorsi dell' annuo censo, dovuto dal regno di Napoli alla santa sede, e l'esenzione di questo stesso censo, sua vita naturale durante (*Muratori*). Parecchi dicono essere stato allora che in luogo di tal censo cominciò l'uso di presentare ogni anno al pontefice una chinea bianca; ciò che osservavasi fino al 1788 a Roma, con gran ceremonie, nella chiesa del Vaticano, la vigilia di S. Pietro. Ma ci sembra che l'omaggio della chinea sia in- pò del padre in età di circa ventotto anni: e Maria, morta giovane. Giovanni fu uno dei più grandi capitani del suo secolo, quantunque raramente fortunato; ma più ammirabile nelle disgrazie, che brillante nella buona fortuna. Egli non provò mai rovesci che non aggiungessero qualche cosa alla sua gloria; se fu sovente disgraziato, non cessò però mai d'esser grande (Vedi *Giovanni II duca di Lorena*).

Dopo di lui, Carlo conte del Maino, dal re Renato, suo zio, instituito erede del regno di Napoli, preparavasi a passare in Italia per sostenere i suoi diritti colle armi, allorchè una malattia di languore obbligollo di rinunziare ai suoi progetti, per non occuparsi che a regolare la successione: Quantunque avesse due nipoti, loro preferì Luigi XI di Francia; e con testamento fatto la vigilia della sua morte chiamò questo principe e tutti i suoi discendenti e successori alla corona, ed eredi in tutti i suoi stati e signorie, sul regno di Napoli. Carlo morì nell'11 dicembre 1481 (*Aned. d'Ital.*; e vedi anche *Carlo II, conte del Maino* e *Carlo III, conte di Provenza*).

dipendente dal censo e più antico che non Sisto IV e Ferdinando. Quest'ultimo, sollecitato dal pontefice, dichiarava la guerra, nel 1478, ai Fiorentini; ma vinto nel 1480 dall'eloquenza di Medici, che si era recato a trovarlo, non solo accordava loro la pace, ma concludeva eziandio con essi, nel 6 marzo, una lega (Vedi *la Toscana*).

Ferdinando non seppe conciliarsi lo spirito dei Napoletani. Nel 1486, irritati questi delle imposte che per consiglio del duca di Calabria, suo figlio, aggravavali, si sollevavano, e invitavano Renato II, duca di Lorena, a porsi alla loro testa, offerendogli di riconoscerlo per sovrano; se non che mancato loro questo principe, egualmente che papa Innocenzo VIII, sul quale avevano essi contato, fecero con Ferdinando un trattato di pace, di cui rendevansi garanti il re di Spagna, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici. Però due giorni dopo (il 13 agosto) il re ed il duca di Calabria suo figlio, attirati al loro palagio i principali nobili, sotto pretesto di celebrare certe nozze, li imprigionavano, e li fecero accoppare a colpi di bastone, o perire con altri supplizi. Solo tre o quattro sfuggirono a tanta disgrazia. Il più distinto, Sanseverino, principe di Salerno, passava a Venezia, e di là in Francia, onde eccitare Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli.

Sisto IV, come si è detto, aveva esentato Ferdinando dall'annuo censo dovuto alla santa sede. Innocenzo VIII, di lui successore, rivocò nel 1489 questa esenzione, e sul rifiuto fattogli da Ferdinando di pagare, lo scomunicava, nel giorno di san Pietro, 29 giugno. Vedendo in seguito che tali censure nulla operavano, con altra bolla dell'11 settembre lo spogliava del regno. Ferdinando appellavasi al futuro concilio, e le parti si prepararono alla guerra; senonchè tutto si limitava a minaccie. Il re di Napoli, nel maggio 1492, fece la pace col papa, mercè la mediazione del re d'Aragona, promettendo di pagare il censo, come avevalo pagato suo padre Alfonso. Nel 1494, avendo inteso dei preparativi che il re di Francia Carlo VIII faceva, onde impadronirsi del regno di Napoli, Ferdinando adoprava ogni sforzo per mettersi in istato di fargli fronte; ma moriva per le fatiche che questi gli cagionavano, nel 25 gennaio, all'età sua di settanta anni, con pochissimo ramma-

rico dei suoi sudditi, da lui trattati, da prima con molla dolcezza, ma in seguito con molta durezza, per non dir crudeltà, Napoli, nondimeno, gli dovette una parte della sua gradezza. Egli dilatavala, e vi stabiliva manifatture di lana, di seta, d'oro e d'argento, ed opere di orificeria, che che aumentarono il di lei commercio, e per conseguenza vi fecero nascere il lusso. Questo principe aveva sposate: 1.° nel 1434 Isabella, figlia di Tristano di Clermont; 2.° nel 1476 Giovanna, figlia di Giovanni II re di Aragona, (morta nel 9 gennaio 1517). Questa principessa trovossi così abbandonata durante la sua vedovanza, che giunse perfino a provare i bisogni dell'indigenza. Del primo letto egli ebbe: Alfonso, che segue; Federico, che continuò la posterità; Francesco, duca di Monte-Santo-Angelo; Giovanni, cardinale; Beatrice, moglie. 1.° di Mattia Corvino re d'Ungheria, 2.° di Ladislao VI, successore di Mattia; Eleonora, sposa 1.° a Maria Sforza duca di Bari, 2° ad Ercole, duca di Ferrara. Del secondo letto sortirono: Carlo, morto giovane; e Giovanna, moglie di Ferdinando II, re di Napoli, suo nipote.

ALFONSO II.

1494. ALFONSO, duca di Calabria, primogenito di Ferdinando e d'Isabella, venne coronato nell'8 maggio re di Napoli. Vivente suo padre, egli avea date prove di valore, di lussuria, d'avarizia e di crudeltà. Alla voce che giungevano i Francesi in Italia, questo principe fu soprappreso da così fatto spavento, che nel 23 gennaio 1495 abdicava la corona, e passava nel 3 gennaio seguente in Sicilia, ove avrebbe voluto abbracciare la regola degli Olivetani, ma prima di poter eseguire tale disegno morì, nel 19 di novembre dello stesso anno, a Mazara, città appartenente a sua suocera, sorella di Ferdinando re di Sicilia, e dove avevalo dessa seguito. Il di lui corpo venne sepolto nella cattedrale di Messina. Aveva egli sposata nel 1455 Ippolita, figlia di Francesco Sforza duca di Milano, la quale morì nel 20 agosto 1488, dopo avergli dato: Ferdinando, che segue; Pietro, principe di Rossano; ed Isabella, moglie di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano.

FERDINANDO II.

1495. FERDINANDO venne riconosciuto re di Napoli a' 23 gennaio, dopo la rinunzia di Alfonso II suo padre. Appena fu egli sul trono, posesi in campagna per opporsi all'entrata dei Francesi ne' suoi stati; senonchè, quantunque vantaggiosamente appostato sulle rive del Garigliano, le di lui truppe prendevano la fuga alla vista del nemico; dopo aver tentato inutilmente rannodarle, egli trovossi obbligato a seguirne l'esempio, ed a chiudersi con esse in Capua, una delle più forti piazze del regno. Infrattanto Carlo VIII avanzavasi; due città che osarono fargli resistenza furono successivamente prese d'assalto e abbandonate al furore del soldato. Tal militare esecuzione spargeva il terrore nel paese: i Napoletani, persuasi da Gian Jacopo Trivulzi, loro governatore, deputavano a Carlo, onde assicurarlo della sommissione loro. Ferdinando a questa nuova volò a Napoli, e procurò invano di impegnare gli abitanti a difendersi; sì che, presso a vedersi arrestato dalla guarnigione, onde essere venduto al nemico, se ne fuggiva per una porta segreta del suo palazzo, nel 21 febbraio, s'imbarcava; e veleggiava per l'isola d'Ischia, conducendo seco la moglie e la regina usufruttuaria, sua avola. Carlo entrò in Napoli come un trionfatore, nel giorno dopo, o, secondo altri, nel 24 dello stesso mese. (Alcuni autori riportano la sua entrata nel 1493, cominciando l'anno dalla Pasqua). Il monarca francese partì da questa città nel 20 maggio, e Ferdinando ricuperava ben presto i perduti dominii. Non ne godette però a lungo, mentre moriva il dì 5 settembre, od ottobre, 1496 (*Muratori*), senza lasciar posterità da Giovanna, figlia di Ferdinando I, sua sposa e sua zia, morta nel 27 agosto 1518 (Vedi *Carlo VIII re di Francia*).

FEDERICO III.

1496. FEDERICO, figlio di Ferdinando I, succedette a Ferdinando II, suo nipote, e fecesi coronare nel 26 giu-

gno 1497. Nel 1501, però, veniva spogliato de' suoi stati da Luigi XII, re di Francia, e da Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona. Federico, ritiratosi nell'isola d'Ischia, non ebbe altra risorsa che nella generosità del monarca francese, il quale donavagli il ducato d'Anjou, o meglio il titolo di questo ducato, con trentamila ducati di rendita. Egli ritirossi a Tours, ove fissò la sua residenza, e vi morì da una febbre quartana, nel 9 novembre 1504, all'età sua di cinquanta due anni. Venne egli sepolto a Plessis-les-Tours, nel convento dei Minori, e fu san Francesco di Paola che ne ricevette il corpo. Isabella di Baux, di lui vedova, proponevasi di farlo trasportare a Napoli nelle tombe dei re suoi predecessori; ma questo progetto non potè eseguirsi, ed il di lui cadavere rimase nel convento dei Minori, ove nel 1562 fu abbruciato dai Calvinisti con quello di san Francesco di Paola (*D'Egly, Ist. di Napoli*, tom. IV) (Vedi *Luigi XII re di Francia*). Ferdinando, duca di Calabria, primogenito di Federico, si difese, qualche tempo dopo la di lui partenza, in Taranto; ma avendo gli abitanti perduta ogni speranza di soccorso, convennero di render la piazza a Gonzalvo, dopo averlo fatto giurare sulla Ss. Eucaristia di permettere al principe di ritirarsi ove avrebbe meglio creduto.

Malgrado questa promessa, il generale spagnuolo fece condurre il duca di Calabria in Ispagna, ove fu ritenuto in lunga cattività a Zativa, durante la quale rifiutava nel 1516, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, il regno di Aragona, che gli offerivano gli stati del paese. Carlo Quinto, per ricompensarlo di questa specie di generosità, toglievalo di prigione, in capo a dieci anni, e facevagli sposare Orsola Germana de Foix, vedova di Ferdinando il Cattolico (Ella era figlia di Giovanni Felice e di Margherita, sorella di Luigi XII). Perduta questa sposa, dopo dieci anni, rimaritossi a donna Mencia di Mendoza, e morì nel 1550, all'età sua di circa sessantadue anni, essendo nato in Andria nella Puglia, l'anno 1488. Venne sepolto nella chiesa dei re, vicino a Valenza, nel monastero dei frati di San Girolamo, da lui fondato (*Nuovo viaggio di Spagna, fatto nel* 1777 e 1778, tom. I, pag. 114).

Il re Federico III aveva sposata in prime nozze, nel

1478, Anna, figlia di Amedeo IX di Savoja, dalla quale non ebbe che una figlia, Carlotta, principessa di Taranto, che fu maritata, nel 27 gennaio 1500, a Guido, sesto di questo nome, conte di Laval. Federico sposò in seconde nozze Isabella, detta Eleonora, figlia di Pietro di Baux, duca d'Andria, e ne ebbe: Ferdinando, duca di Calabria, di cui abbiamo parlato; Alfonso, conosciuto in Francia sotto il nome d'infante d'Aragona (morto a Grenoble nel 1515); Cesare, che essendosi ritirato a Ferrara, morì in età di ventotto anni; e due figlie. Tutti questi figliuoli morirono senza posterità, ad eccezione della principessa di Taranto, la quale lasciava un figlio e due figlie. Il maschio, domandato Francesco di Laval, fu ucciso nel 1522 al combattimento della Bicocca; Caterina, la maggiore delle figlie, venne maritata nel 1518 al conte di Rieux; ed Anna, la minore, sposò nel 1521 Francesco della Tremoglia, principe di Talmont. Mancata nel 1605 la linea di Caterina, per la morte di Guido, ventesimo di questo nome, conte di Laval, tutta la successione dei conti di Laval e della principessa di Taranto passò nella linea di Anna di Laval, e venne raccolta da Enrico, duca della Tremoglia, suo pronipote. In virtù di questa discendenza, la casa della Tremoglia vantò pretese sul regno di Napoli, siccome unica erede del re Federico; ed in conseguenza ottenne dà Luigi XIV, nel 1648, il permesso di inviare al congresso di Munster un deputato, per fare i passi necessarii alla conservazione de' suoi diritti. Le proteste che dessa allor fece, furono rinnovate nella maggior parte dei congressi seguenti, e per ultimo nel 1748, all'occasione del definitivo trattato di pace, concluso ad Aquisgrana.

Ritorniamo alla sorte del regno di Napoli, dopo che ne fu spogliato Federico III. Ferdinando il Cattolico, contro la fede del trattato stipulato con Luigi XII, lo invase nel 1503. Tale usurpo nondimeno fu in qualche modo legittimato dal trattato di Blois, concluso nel 12 ottobre 1505 fra esso e lo stesso Luigi XII; pel quale trattato il monarca francese, dando in matrimonio Germana di Foix sua nipote al re di Spagna, cedeva a questa principessa la porzione del regno di Napoli a lui caduta in parte, coll'obbligo però, che questa ritornerebbe alla Francia, caso che ella rima-

nesse vedova senza figli. Ma Ferdinando, favorito dalle differenze insorte tra papa Giulio II e Luigi XII, otteneva dal primo una bolla in data 3 luglio 1510, colla quale questo pontefice cassava ed annullava il trattato di Blois, siccome stipulato senza l'intervento della santa sede, dichiarava Luigi decaduto da ogni diritto alla metà del regno di Napoli, e trasportava in Ferdinando e successori di lui l'intera proprietà di questo stato. Luigi XII fece in vano le sue proteste contro tal bolla.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI, PRINCIPI, POI DUCHI D'AREMBERG

L'antico ducato d'Aremberg era situato nell'Eyffel, fra l'arcivescovado di Colonia, il ducato di Juliers e la contea di Blankenheim; esso possedeva un forte castello, ed era patrimonio d'una famiglia contale, della quale era il conte Gerardo d'Aremberg, burgravio di Colonia, che viveva nel secolo XII.

Giovanni, suo ultimo nipote, sposò Catterina, contessa di Julters, della quale ebbe Mahaut, o Matilde, unica erede della sovranità d'Aremberg. Questa sposava nel 25 gennaio 1298 il conte Engelberto della Marck; la contea d'Aremberg rimase in quest'ultima casa fino al 1547, in cui Margherita, contessa della Marck, la quale erane erede, portavala nella casa di Ligne, sposando un conte di Ligne, il cui ramo prese il nome e le armi di Aremberg; e questa ne è ancora a' nostri giorni in possesso.

Matilde d'Aremberg ebbe dal conte Engelberto della Marck tre figli: Adolfo, Engelberto ed Everardo.

1.° Adolfo sposò Margherita, contessa di Cleves, ed otteneva da tal matrimonio Adolfo, secondo di questo nome, padre di Adolfo III, il quale nel 1413 fu creato dall'imperatore Sigismondo primo duca di Cleves. Egli univasi

in prime nozze con Agnese, figlia dell'imperatore Roberto; in seconde nozze con Maria, figlia di Giovanni di Borgogna, dalla quale ebbe: Agnese, sposa di Carlo re di Navarra; e Maria, moglie del duca d'Orleans, dal qual matrimonio uscì Luigi XII re di Francia;

2.° Engelberto, che dopo essere stato per vent'anni vescovo di Liegi, divenne nel 1364 arcivescovo di Colonia, e morì nel 22 agosto 1368;

3.° Eberardo o Everardo, primo di questo nome, di cui segue l'articolo.

EBERARDO I.

1328. EBERARDO, I di questo nome, succedette a suo padre nella sovranità di Aremberg. Egli morì nel 1387, ed aveva sposata Maria di Looz, dama di Lumain e di Neufchatel, unica figlia di Guglielmo di Looz, signore di Warck e di Neufchatel, e di N.... di Limburgo. Da questo maritaggio nacquero:

1.° Eberardo II, che segue;

2.° Maria della Marck, che sposò nel 1381 Roberto IV, signor di Florennes, il quale morì senza lasciar figliuoli.

EBERARDO II.

1387. EBERARDO, conte della Marck, d'Aremberg, di Neufchatel, di Lumain, d'Ogimont e di Roccaforte, acquistò nel 1424 le signorie di Sedan e di Florenville da Luigi di Braquemonte, suo cognato, e fece incominciare la fortezza di Sedan nel 1436. Morì egli verso il 1454 (Vedi *Everardo della Marck, signore di Sedan*). Aveva sposata nel 1410 in prime nozze Maria di Braquemont, figlia di Guglielmo, conte di Braquemont, e signore di Sedan e di Florenville; ed in seconde nozze, l'anno 1422, Agnese di Roccaforte, unica figlia di Giovanni, signore di Roccaforte nelle Ardenne.

Del primo letto sortirono:

1.° Giovanni I, conte della Marck e d'Aremberg, del quale seguirà l'articolo;
2.° Jacopo della Marck, signore d'Aisseu, nel Vimeu, morto senza posterità;
3.° Elisabetta della Marck, moglie di Giorgio di Sain, conte di Witgenstein sul Reno;

Del secondo letto:

4.° Eberardo della Marck, signore di Roccaforte, morto senza posterità;
5.° Giovanni della Marck, arcidiacono di Liegi;
6.° Luigi della Marck, signore di Roccaforte, il quale sposò Nicoletta d'Aspramonte, figlia di Goberto di Aspramonte, signore di Busancy, morta nel 1470. Da questo matrimonio nacquero: 1.° Eberardo della Marck, signore di Roccaforte, che sposò Nicoletta Raulin, figlia di Luigi Raulin, signore d'Aimeria, da cui non ebbe figliuoli; egli però lasciava un figlio naturale domandato Eberardo, *bastardo* della Marck, signore di Roccaforte, il quale fu prigioniero nel castello d'Ogimont, di cui era capitano nel 1554, e fu padre di N..... di Roccaforte, signore d'Ogimont, vivente ancora nel 1574; 2.° Filippo della Marck, signore di Roccaforte; 3.° Luigi della Marck, signore di Neufchatel, che sposò Agnese di Rodemack, da cui ebbe Luigi della Marck, maritato ad Elisabetta di Austria, figlia naturale dell'imperatore Massimiliano, la quale viveva nel 1543, e morì senza figli;
7.° Engilberto della Marck, morto senza figli legittimi;
8.° Luigia della Marck, dama di Roccaforte, moglie di Filippo conte di Kunigstein.

GIOVANNI I.

1454, al più presto. GIOVANNI conte della Marck e d'Aremberg, signore di Sedan, d'Aigremont, di Neufchatel, di Lumain, di Braquemont, ec., ciambellano del re Carlo VII, fece terminare la fortezza di Sedan nel 1454; acquistò egli la signoria di Daigni nel 1462; e morì nel 1480. (Vedi *Giovanni della Marck, signore di Sedan*) Egli avea sposato Anna, figlia di Roberto conte di Warneburgo, da cui ebbe:

1.° Eberardo III, che succedette nella contea d'Aremberg, e del quale segue l'articolo;
2.° Roberto, che fu signore di Sedan, poscia duca di Buglione, per la donazione fattagli da Guglielmo della Marck, suo minore fratello, a cui Giovanni di Hornes, vescovo di Liegi, ed il suo capitolo, avevanlo impegnato nel 22 maggio 1483. *Egli fu stipite del ramo ducale di Buglione*, così celebre nella storia di Francia.
3.° Guglielmo della Marck, signore di Lumaine e di Schleyden, soprannominato il Cinghiale delle Ardenne, il quale cedette a Roberto suo fratello, di cui abbiam detto, il ducato di Buglione. Avendo fatti sollevare i Liegesi contro Carlo duca di Borgogna, ed attiratosi l'odio dell'arciduca Massimiliano d'Austria, subì l'estremo supplizio nel 1485. Egli fondò il ramo di Lumaine e di Schleyden;
4.° Adolfo della Marck, morto senza lasciar prole di Maria di Hamale;
6.° Giovanni della Marck, canonico di Liegi e arcidiacono di Hainaut;
6.° Luigi della Marck, signore di Florenville, consigliere di Renato d'Angiò, re di Sicilia.

EBERARDO III.

1480. Eberardo della Marck, conte d'Aremberg, signore di Neufchatel, protettore di Hasbaing, morì nel 1496. Aveva egli sposata in prime nozze nel 1556 Margherita, figlia del barone di Bouchaud, signore di Buglione e visconte di Bruxelles; ed in seconde nozze, Eleonora, contessa di Kirberg, figlia di Filippo di Kirberg in Isvevia, e di Elena, contessa di Schaumburgo. Non ebbe prole da questo matrimonio; e dal primo lasciò:

1.° Giovanni della Marck, signore d'Aremberg, morto senza posterità;
2.° Eberardo IV, di cui verrà l'articolo;
3.° Roberto I, che succedette al fratello;
4.° Daniele della Marck, morto senza lasciar figli;
5.° Margherita della Marck, moglie di Giovanni conte di Manderscheid;
6.° Cinque altre figlie.

EBERARDO IV.

1496. EBERARDO della MARCK, conte d'Aremberg, signore di Neufchatel, protettore di Liegi, morì nel 1351, senza lasciar posterità delle due sue mogli: 1.° Margherita di Hornes, dama di Boscket; 2.° Enrichetta di Waldeck. Gli succedette il fratello Roberto.

ROBERTO I.

1531. ROBERTO della MARCK, conte d'Aremberg e signore di Neufchatel, prese il governo della contea d'Aremberg, alla morte del fratel. suo Eberardo IV, che non lasciava posterità. Morì egli nel 1541, ed aveva sposata Mahaut, contessa di Montfort, dama di Naeltwick, la quale morì nel 1550. I loro figli furono:

1.° Roberto della Marck, conte d'Aremberg, che morì,

vivente ancora suo padre, nel 1536, ed avea sposata Walpurga d'Egmont, figlia di Fiorenzo d'Egmont, conte di Buren e di Margherita di Berg-op-Zoom, della quale egli lasciò:

a) Roberto della Marck, che non ebbe figli dalla sposa sua Agnese di Berghes;

b) Margherita della Marck, sposa, nel 1547, di Giovanni di Ligne, barone di Barbançon, al quale portò la contea d'Aremberg;

c) Mahaud della Marck, che sposò, l'anno 1560, Luigi Enrico, langravio di Leuchtemberg;

2.° Nicola della Marck, morto senza posterità;

3.° Jossine della Marck, moglie di Conone, ultimo conte di Warneburgo.

MARGHERITA della MARCK, contessa d'Aremberg.

1541. MARGHERITA della MARCK, sola erede della sovrana contea d'Aremberg, sposò nel 1547 Giovanni di Ligne (1), barone di Barbançon, signore della Bussiere e di Goui, pari di Hainaut, cavaliere del Toson-d'-Oro, a cui essa portò la contea d'Aremberg, che prima della sua morte venne eretta in principato.

Mediante un articolo del loro contratto di matrimonio, i figli doveano prendere il nome e le armi della casa di Aremberg, come fu continuato fino ai giorni nostri.

Giovanni di Ligne fu governatore delle provincie di Frisia e di West-Frisia, e condusse in Francia i soccorsi che il re di Spagna diede al re Carlo IX contro gli Ugo-

(1) La casa di Ligne è una delle più antiche ed illustri della contea di Hainaut; essa prende il nome dalla città di Ligne, distante due leghe da Ath. Conta essa fra i suoi antenati: Fastrè di Ligne, il quale nel 1047 sottoscriveva una carta di Gerardo vescovo di Cambrai; Oderico di Ligne, che l'anno 1063 dava il proprio consenso ad un atto di Luberto pur vescovo di Cambrai; Gaultiero di Ligne, che segnò un' altra carta nel 1138 in favore dell'abazia d'Anchino; Thierri, Carlo e Luigi di Ligne, qualificati *baroni e cavalieri* in alcune lettere di Baldovino, conte di Hainaut, nel 1125. I fasti militari dell'impero, dei regni di Francia e di Spagna, e dell'ordine del Toson-d'-Oro, attestano i servigi e l'importanza di questa famiglia.

notti; ritornò nei Paesi-Bassi a raggiungere il duca d'Alba, e posesi alla testa d'un corpo d'armati, onde conservare la Frisia. Egli prese il castello di Dam, e venne ucciso nel 24 maggio 1568 alla battaglia di Haligerlè, detta anco di Winschoren.

Nell'anno 1559, la casa d'Aremberg ricevette un accrescimento considerabile per l'acquisto della terra e baronia di Sevenberg in Olanda, cui il signore Cornille di Berghes cedette alla contessa Margherita sua nipote. Del matrimonio del conte Giovanni con Margherita, sortirono:

1.° Carlo, che segue;

2.° Roberto, che fondò il ramo dei principi di Barbançon, riportati in seguito;

3.° Margherita, sposa di Filippo conte di Lalain, governatore, capitano-generale, e gran bailo d'Hainaut, morto nel 1582;

4.° Antonietta Guglielmina, moglie di Salentino, conte di Isemburgo, il quale abdicò l'arcivescovado elettorale di Colonia nel 1577 per isposarla. Rimasta vedova, ella fu *camerara-major* dell'infante, e viveva ancora nell'anno 1619.

CARLO I.

1568. CARLO, conte d'Aremberg, primo principe di questo nome, e del santo impero, cavaliere del Toson-d'-Oro, ammiraglio di mare, capo delle finanze dell'imperatore nei Paesi-Bassi, duca d'Arschot, e grande di Spagna, venne ammesso fin dal 1556 dall'imperatore Ferdinando I al collegio dei principi dell'impero; e l'imperatore Massimiliano II, con diploma datato 5 marzo 1576, eresse la sovrana contea d'Aremberg in principato, con tutti gli onori e le prerogative di cui godevano le altre principato-contee dell'impero romano; e con deliberazione del 17 di ottobre 1576 la camera ed il consiglio dei principi elettori decretarono, alla dieta di Ratisbona, che i principi d'Aremberg vi avrebbero la qualità, la sessione ed il suffragio immediatamente dopo la casa di Vaudemont, ramo di quella di Lorena. I discendenti dei principi d'Aremberg hanno ef-

fettivamente goduto di queste prerogative fino agli ultimi tempi. La casa d'Aremberg è dunque una delle antiche principesche della Germania, poichè la serie dei nuovi principi comincia dopo la dieta dell'impero nel 1582. Il principe d'Aremberg fu nel 1587 disegnato a succedere nel governo dei Paesi-Bassi, in caso della morte del conte di Mansfeld, che erane in possesso. Carlo I avea acquistata la signoria d'Enghien, ove morì nel 18 giugno 1616, e vi fu sepolto nel convento dei Cappuccini, da lui fondato. Aveva egli sposata nel 1587 Anna di Croi, duchessa di Arschot, principessa di Chimai, primogenita ed erede di Filippo, terzo di questo nome, sire di Croi, duca d'Arschot, principe di Chimai, conte di Beaumont e di Avesnes, pari di Hainaut, e cavaliere del Toson-d'-Oro, e di Giovanna Enrichetta, dama di Halvin e di Comines, viscontessa di Nieuport. Questo matrimonio portò nella casa d'Aremberg il ducato di Arschot, che era il solo esistente nel Brabante, egualmente che il titolo ereditario di grande di Spagna della prima classe. I figli furono:

1.° Filippo Carlo, principe-conte di Aremberg, che or segue;
2.° Carlo d'Aremberg, nato al castello di Barbançon nel 13 novembre 1588, prevosto di San-Lamberto di Liegi, e morì a Roma nel 1613;
3.° Antonio d'Aremberg, cappuccino sotto il nome di fra Carlo;
4.° Alessandro d'Aremberg, fondatore del ramo dei principi di Chimai, riportato in seguito;
5.° Salentino d'Aremberg, nato a Bruxelles nel dicembre 1591, morto giovane, e sepolto ai Giacobiti della stessa città;
6.° Eugenio d'Aremberg, prevosto di San-Vandrillo a Mons, e canonico di San-Lamberto di Liegi, era conte di Zewemberghes nel 1619;
7.° Ernestina d'Aremberg, nata a Bruxelles il giorno 30 ottobre 1589, sposa a Guglielmo di Melun, principe di Epinoi, vedovo di Maria Mencia di Witthem, marchesa di Berg-op-Zoom, e figlio del principe di Melun, principe di Epinoi, e d'Ippolita di Montmorenci-Bours, sua seconda moglie;

8.° Chiara d'Aremberg, maritata, 1.° ad Oudart Spinola conte di Brouay, morto in Italia nel 1618, 2.° ad Ottavio Visconti, conte di Gameleze, cavaliere del Toson-d'-Oro e governatore della città di Como, vedovo di Deodamia contessa della Somaglia, morto nell' 11 giugno 1632 a Bruxelles;
9.° Albertina d'Aremberg, moglie di Ermanno Filippo di Merode, marchese di Trelon;
10.° Dorotea, sposata nel 1625 a Filippo di Hornes, conte di Hautkerke, visconte di Furnes, barone di Hondescote;
11.° Carolina d'Aremberg, canonichessa di Mons, poscia monaca a Gand.

FILIPPO CARLO I.

1616. **FILIPPO CARLO**, principe d'Aremberg e del santo impero, di Porcean e di Rebeque, duca d'Arschot, grande di Spagna, cavaliere del Toson-d'-Oro, colonnello di un reggimento di walloni, governatore e capitano-generale della provincia di Namur, nato il 18 ottobre 1587, sposò, 1.° Ippolita Anna di Melun, figliuola di Pietro di Melun, principe di Epinoi, e d'Ippolita di Montmorenci-Bours; 2.° nel 1621, Chiara Isabella di Berlaimont e di Lalain, figlia ed erede di Fiorenzo conte di Berlaimont, cavaliere del Toson-d'-Oro; morì essa nell'agosto 1630; 3.° Maria Cleofe di Hohenzollern, vedova di Gian Jacopo, conte di Bronschorst, e figlia di Carlo principe di Hohenzollern, duca di Sigmaringen, e di Elisabetta di Culemburgo; la quale morì nel 26 febbraio 1685. Il principe Filippo Carlo, di lei sposo, era morto a Madrid fin dal 20 settembre 1640, ed aveva avuti fra gli altri figli:

Del primo letto:

1.° Chiara Eugenia, sposa di Alberto d'Aremberg, duca di Croi, principe di Chimai, suo cugino;
2.° Anna, menina dell'infanta Isabella d'Austria, morta senza prole;

Del secondo letto:

3.° Filippo Francesco, che segue;
4.° Margherita Alessandrina, sposata nel 28 di agosto 1649 ad Eugenio di Montmorenci, principe di Robecque, figlio di Giovanni di Montmorenci, conte di Morbeque, e di Maddalena di Lens;
5.° Ernestina Francesca, maritata nel 1656 ad Alessandro Ippolito Baldassare, principe e duca di Bournonville, conte di Henin, figlio di Alessandro I, duca di Bournonville, e di Anna di Melun Epinoi;
6.° Elisabetta Chiara, maritata nel 1653 a Massimiliano Guglielmo Truchsess, conte di Wolfegg, governatore d'Amberg in Baviera, e del Palatinato superiore; la quale morì nel 7 settembre 1670;

Del terzo letto:

7.° Carlo Eugenio, il cui articolo daremo dopo quello di suo fratello maggiore;
8.° Maria Teresa, nata nel 1639, sposata nel 1658 con Francesco Cristoforo, conte di Furstenberg, figlio di Wratislao, conte di Furstemberg, e di Giovanna Eleonora di Helfenstein. Essa rimase vedova nell'anno 1671, e morì nel 1705.

FILIPPO FRANCESCO I.

1640. FILIPPO FRANCESCO, duca e principe d'Aremberg, cavaliere del Toson-d'Oro, capitano delle guardie dei re di Spagna Filippo I e Carlo II in Fiandra, nacque nel 1625. Egli fu il primo duca d'Aremberg, in virtù della bolla d'oro del 9 giugno 1644, che aveva eretta la sovranità principesca d'Aremberg in ducato; in tale bolla l'imperatore Ferdinando III fa discendere da Carlo Magno la casa d'Aremberg, e gli dà per consanguinei tutti i re della cristianità e le più illustri famiglie dell'Europa; dichiara che la dignità ducale sarebbe ereditaria nella casa d'Arem-

berg, e comune a tutti i suoi discendenti sì maschi che femmine. Fu il duca Filippo Francesco che nel 1648, mediante un articolo secreto del trattato di pace di Munster, consentì a cedere la sua terra e baronia di Sevenberg in Olanda al re di Spagna, il quale erasi impegnato a farla ottenere alla principessa usufruttuaria d'Orange; ed essa venne effettivamente posseduta a'nostri tempi, in parte, da S. M. il re dei Paesi-Bassi. Filippo Francesco I morì nel 13 dicembre 1674, e fu sepolto a Heverle, nel convento dei Celestini, presso Lovanio, ove si scorge questo epitafio: *Filippo Francesco, per la grazia di Dio, principe d'Aremberg, duca d'Arschot, principe del santo impero, cavaliere del Toson-d'-Oro, etc.* Egli avea sposata Maddalena Francesca Borgia, figlia di Carlo Borgia duca di Gandia, grande di Spagna, e di Artemisia Doria Carretto, dalla quale non ebbe che due figli, morti in tenera età. Gli succedette suo fratello minore, Carlo Eugenio.

CARLO EUGENIO I.

1674. CARLO EUGENIO, duca e principe d'Aremberg, nacque nel 1633, e succedette al fratello maggiore nel ducato sovrano d'Aremberg; egli era stato canonico di Colonia, e divenne in seguito luogotenente generale dell'Hainaut, e cavaliere del Toson-d'-Oro nel 1678. Avea egli venduto fin dal 1663 l'antica sovranità di Dorsslaer nel territorio di Anversa, che aveva ereditato dalla madre colla signoria di Lichtert e Rielan. Morì assai compianto nel 25 giugno 1681. Avea sposata nel 1660 Maria Enrichetta di Cusance, contessa di Champlite, baronessa di Perweys nel Brabante, dama di Faucognei e di Vergi, figlia e principale erede di Claudio Francesco di Cusance, barone di Belvoir, e di Ernestina di Withem, e morta ad Enghien. Da tale matrimonio sortirono:

1.° Filippo Carlo Francesco, principe d'Aremberg, che segue;
2.° Alessandro Giuseppe, principe d'Aremberg, nato ai 20 maggio 1664; ucciso in Ungheria, in un combattimento contro i Turchi, nel 7 luglio 1683;
3.° Maria Teresa, nata il 25 settembre 1667, che spo-

sò: 1.° nel 14 maggio 1683, Ottone Enrico, marchese dal Carretto, di Savona e di Grana, il quale morì nel 14 giugno 1685; 2.° nel 10 febbraio 1687, Luigi Ernesto, conte di Egmont, morto nel 30 settembre 1693: egli era figlio di Filippo conte d'Egmont, principe di Gabre, e di Maria Fernandina di Croi.

FILIPPO CARLO FRANCESCO.

1681. FILIPPO CARLO FRANCESCO, duca e principe d'Aremberg, duca di Arschot, cavaliere del Toson-d'-Oro, capitano-generale delle guardie dell'imperatore, nacque il 10 maggio 1663, e morì nel 25 agosto 1691 a Peterwaradino in Ungheria, dalle ferite ricevute alla battaglia di Salenkemen contro i Turchi. Egli avea sposata, nel 12 febbraio 1684, Maria Enrichetta dal Carretto, figlia di Ottone Enrico, marchese dal Carretto, di Savona e di Grana, e di Maria Teresa di Eberstein. Da tal maritaggio nacquero:

1.° Leopoldo Filippo, di cui verrà l'articolo;

2.° Maria Anna, nata il 21 agosto 1689, che sposò nel 20 novembre 1707 il principe Francesco Egone della Torre, conte d'Auvergne, figlio di Federico Maurizio della Torre d'Auvergne, e di Enrichetta Francesca, principessa di Hohenzollern; essi non ebbero che una figlia, che sposava nel 1722 il principe Giovanni Cristiano di Sultzbach, padre di Carlo Teodoro, duca di Baviera, ultimo elettore palatino, morto nel 1799, senza lasciare posterità, il quale ebbe per successore il duca di Due-Ponti, attualmente S. M. il re di Baviera.

LEOPOLDO FILIPPO.

1691. LEOPOLDO FILIPPO, principe e duca d'Aremberg, duca d'Arschot e di Croi, principe di Porcean, marchese di Monte Corneto, conte di Lalaing e di Champlite, barone di Perweys, signore di Enghien, nacque nel 14 ottobre 1690, ricevette bambino il collare del Toson-d'-Oro, in

memoria di suo padre che aveva perduto la vita alla battaglia di Salenkemen; egli fu primo pari e gran bailo di Hainaut; ricevette parecchie ferite alla battaglia di Malplaquet, nell' 11 settembre 1709. Nello stesso anno fu fatto governatore di Mons, poscia luogotenente generale d'infanteria al servigio dell'imperatore. Morì nel 1754, ed aveva sposata nel 1711 Maria Francesca Pignatelli, figlia di Nicola Pignatelli, duca di Bisaccia, e di Maria Chiara contessa di Egmont. Da questo matrimonio sortirono:

1.° Carlo Maria Raimondo, che segue;

2.° Maria Vittoria Giuseppa Paolina, nata a' 26 ottobre 1714, morta nel 13 aprile 1793; ella aveva sposato nel 7 dicembre 1735 Augusto Guglielmo margravio di Bade-Baden, morto senza prole nel 21 dicembre 1771. In essa si estinse il ramo cattolico di questa famiglia, ed i di lei dominii passarono alla linea protestante;

3.° Maria Adelaide, nata a' 30 settembre 1719, morta senza aver incontrato matrimonio.

CARLO MARIA RAIMONDO.

1754. CARLO MARIA RAIMONDO, duca e principe d'Aremberg, nato a' 31 luglio 1721, fu feld-maresciallo, e colonnello d'un reggimento d'infanteria, gran bailo della contea d'Hainaut, capitano generale, ed uffiziale sovrano della stessa contea, governatore di Mons. Egli si distinse particolarmente nella guerra dei sette anni contro la Prussia; e la sua condotta ferma e coraggiosa alla giornata di Leiden gli meritò il collare del Toson-d'-Oro, e dopo la campagna del 1758 la gran croce dell'ordine di Maria Teresa. Alla battaglia di Torgaw dovette la propria salvezza alla ricompensa del suo merito, poichè una palla avendolo colpito nel petto, la placa del Toson-d'-Oro ne indeboliva il colpo, e non lasciava che una gloriosa ferita. Morì egli nel 17 agosto 1778; aveva sposata nel 18 giugno 1748 Luigia Margherita, contessa della Marck, nata nel 10 luglio 1730, unica figlia ed erede di Luigi Engelberto, ultimo conte della Marck, e lasciò i figli che seguono:

1.° Luigi Engelberto, che segue;
2.° Maria Francesca Leopolda Carolina, nata a' 13 luglio 1751, che sposò nel 30 agosto 1781 Giuseppe Nicola, conte di Windischgraetz, morto nel 24 gennaio 1802;
3.° Maria Flora, nata a' 25 giugno 1752, che sposava nel 18 aprile 1771 Guglielmo duca d'Ursel, morto;
4.° Augusto Maria Raimondo, nato a' 30 di agosto 1753, grande di Spagna della prima classe, generale maggiore di S. M. l'imperatore d'Austria, maresciallo di campo, e colonnello proprietario d'un reggimento d'infanteria tedesca al servigio di S. M. cristianissima, cavaliere dell'ordine di Sant'-Uberto. Egli sposò nel 23 novembre 1774 Maria Francesca Agostina Orsola, figlia di Agostino Maria, il Danese, marchese di Cernay, luogotenente generale, e governatore di Quesnoy, morta nel 12 settembre 1810. Da questo matrimonio nacquero:
   a) Ernesto Engelberto, principe d'Aremberg, nato a' 25 maggio 1777, maritato nel 2 aprile 1799 con Teresa, contessa di Windischgraetz, nata il 24 marzo 1774;
5.° Luigi Maria, principe d'Aremberg, che nacque il 20 febbraio 1757, cavaliere dell'ordine di Sant'-Uberto, antico colonnello comandante del reggimento d'infanteria tedesca della Marck, al servigio di S. M. cristianissima. Egli morì a Roma nel 2 aprile 1795, ed aveva sposate: 1.° nel 1788, Anna Adelaide Giulia, figlia di Luigi Giuseppe conte di Mailly, marchese di Nesle, morta nel 1789; 2.° Elisabetta principessa di Schakowska. I suoi figli sono:

Del primo letto:

a) Amalia Luigia Adelaide, principessa d'Aremberg, nata il 10 aprile 1789, e maritata nel 26 maggio 1807 al duca Pio di Baviera;

Del secondo letto:

b) Catterina, principessa d'Aremberg, nata il 1.° dicembre 1792, e morta nel 1818;

6.° Maria Luigia Francesca, nata a' 29 gennaio 1764, maritata il 24 settembre 1781 a Luigi principe di Starhemberg, il quale nacque il 12 marzo 1762.

LUIGI ENGELBERTO.

1778. LUIGI ENGELBERTO, duca e principe d'Aremberg, nacque a' 3 agosto 1750, succedette a suo padre nel 1778, venne creato cavaliere del Toson-d'-Oro nel 1784. Indipendentemente dalle proprietà mediate nei Paesi-Bassi ed in Francia, di cui prima della rivoluzione parecchi erano titolati di ducati, principati o pariati, questo principe possedeva fino al 1793 sopra la destra sponda del Reno, in territorii immediati dell'impero, il ducato d'Aremberg, le contee di Kerpen e di Casselburgo, la baronia di Commern, la signoria di Floeringen, ec., che faceano parte del circolo elettorale del Reno, la baronia di Saffenburgo, ec., situata nel circolo di Westfalia. Senonchè, pegli avvenimenti della guerra del 1794, perdette tutte queste possessioni. Il trattato di Campo-Formio, segnato il 17 ottobre 1797, e di Luneville, sottoscritto il 9 febbraio 1801, gli assicurarono da una parte la restituzione delle sue terre mediate, situate nel Belgio ed in Francia, e dall'altra una indennizzazione sulla destra riva del Reno, per la perdita de'suoi stati sovrani, riuniti alla Francia.

La deputazione dell'impero, del 25 febbraio 1803, gli assegnò a titolo d'indennizzo il paese di Meppen, nell'antico vescovado di Munster, e la contea di Recklingausen, che altra volta facea parte dell'elettorato di Colonia.

Questi due paesi formarono poscia il ducato d'Aremberg, contenente una popolazione di circa settanta mila anime.

Pei termini del trattato di Campo-Formio e di Luneville, la restituzione delle sue possessioni nel Belgio non dovea dipendere da alcuna condizione; però la divisione dei possessi della casa d'Aremberg fra due rami fu il premio d'una giustizia dovutagli in virtù delle formali stipulazioni dei detti trattati; il governo consolare, non volendo che un principe straniero possedesse beni in Francia, im-

pose al duca Luigi Engelberto d'Aremberg la scelta o di venderlo nel breve spazio di due anni, o di abbandonarlo a' suoi figli, allora minori, a meno che non preferisse di cedere al primogenito i suoi stati sovrani di Alemagna per rientrare insieme coi minori figli nel godimento di queste proprietà in Francia.

Lo stato nel quale trovavansi queste proprietà, dopo un sequestro di nove anni, non permise di confidarle all'amministrazione d'un tutore, e forzò il duca Luigi Engelberto a dichiarare che rientrerebbe in Francia. Nel settembre 1803, egli nominava per suo successore nel ducato d'Aremberg, in tutti i titoli, prerogative e proprietà addettevi, il suo primogenito, principe Prospero Luigi, duca di Aremberg, il quale dal canto suo doveva rinunziare ad ogni diritto di successione ai beni situati in Francia e nel Belgio. Rinunzia che però venne annullata da un decreto posteriore del 25 luglio 1806.

L'imperatore Francesco II approvò la risoluzione del duca Luigi Engelberto, accordò nel 3 ottobre 1803 al di lui figlio, il principe Prospero Luigi, la dispensa d'età necessaria per prendere le redini del governo; e la repubblica francese levò finalmente con decreto del 29 ottobre 1803 il sequestro esistente sui di lui beni.

Il duca Luigi Engelberto perdette la vista alla caccia, sul fiore dell'età sua. Egli sposò, nel 19 gennaio 1773, Paolina Luigia Antonietta Candida, figliuola del duca di Brancas-Villars, conte di Lauraguais, nata il 23 novembre 1755, morta nel 10 agosto 1812. Da questo matrimonio nacquero:

1.° Il principe Prospero Luigi, che segue;
2.° La principessa Paolina Carlotta Iride, nata nel 2 settembre 1774, maritata nel 25 maggio 1794 con Giuseppe, principe regnante di Schwarzemberg, e morta in un incendio a Parigi nel 2 luglio 1810, vittima dell'amore materno;
3.° Il principe Filemone Paolo Maria, nato a' 10 gennaio 1788;
4.° Il principe Pietro d'Alcantara Carlo, nato il 2 di ottobre 1790;

5.° Il principe Filippo Giuseppe, che nacque il 4 di ottobre 1794, e morì a Vienna nel 7 marzo 1815 da una caduta da cavallo.

PROSPERO LUIGI.

1803. PROSPERO LUIGI, nato a'28 di aprile 1785, duca regnante d'Aremberg, principe di Recklinghausen e di Meppen, succedette nel 1803, per cessione fattagli dal padre, al ducato d'Aremberg. Quando avvenne la negoziazione del Reno, questo principe videsi minacciato di perdere la sua indipendenza politica, e come tanti altri sovrani, suoi coe-stati dell'impero. La creazione d'un reggimento al servigio della Francia, ed un matrimonio, furono allora il prezzo della conservazione della sovranità di cui la famiglia d'Aremberg aveva da parecchi secoli goduto. Mercè tali sacrifizi, il duca d'Aremberg venne compreso, in origine, come membro di questa confederazione, nell'atto sottoscritto a Parigi nel 12 luglio 1806.

Questi sacrifizi non garantirono però a lungo la casa d'Aremberg da nuovi attacchi. Verso il finire del 1810 il governo francese gli chiedeva la cessione d'una parte dei suoi stati, in cambio d'un indennizzo, che però non si indicava; simili richieste vennero fatte ad alcuni altri principi della confederazione del Reno. Le negoziazioni provarono delle difficoltà, ed un senatus-consulto del 13 dicembre 1810 riunì sul fatto alla Francia il nord della Germania, sotto il nome di dipartimenti Anseatici, con promessa di indennizzare i principi danneggiati per tale riunione.

Dal 1.° gennaio 1811, il paese di Meppen fu occupato per conto della Francia, e il principato di Recklinghausen, in nome del granduca di Berg, per indennizzarlo d'una parte del granducato che era stata egualmente riunita alla Francia. Tutti i dominii situati nel paese di Meppen e di Recklinghausen furono conservati al duca d'Aremberg, e per tutto indennizzo della perdita di sua sovranità gli venne assegnato, nel 14 aprile 1813, una rendita perpetua di duecentoquarantamila franchi, da inscriversi nei grandi libri del debito pubblico di Francia e del granducato di

Berg. Allorchè successero gli avvenimenti del 1814, questa rendita non era ancora stata inscritta nè pagata; il duca d'Aremberg avea diritto di reclamare la reintegrazione nella propria sovranità, ma le sue giustissime domande rimasero senza evasione. Il congresso di Vienna riunì al regno di Hannover la sovranità del paese di Meppen, ed a quello di Prussia la sovranità di Recklinghausen. Il duca regnante vi conservava il godimento delle proprietà sue demaniali, e non si conosce ancora il risultato delle sue negoziazioni presso le corti di Hannover e di Prussia, sia per la reintegrazione nella sua sovranità, sia per l'indennizzo dovutogli.

Il principe Prospero Luigi d'Aremberg aveva sposato nel 1.° febbraio 1808 la principessa Stefania Tascher della Pagerie. Questo matrimonio fu dichiarato nullo da un giudizio del tribunale civile della Senna, in data 29 agosto 1816; da una sentenza dell'ufficialità di Parigi, del 27 marzo 1817; e finalmente da una bolla del pontefice, in data del 21 agosto 1818.

Egli sposò nel 26 di gennaio 1819 Maria Ludomille, principessa di Lobkowitz, duchessa di Raudnitz, nata il 15 marzo 1798.

PRINCIPI DI CHIMAI, CONTI DI BEAUMONT

ALESSANDRO.

1616. ALESSANDRO, principe d'Aremberg, uno dei figli di Carlo, principe d'Aremberg, e di Anna di Croi (menzionati più sopra) per parte di madre, principe di Chimai, duca di Croi, conte di Beaumont, signore d'Avesnes, fu anche cavaliere del Toson-d'-Oro; e venne ucciso alla sorpresa di Vesel, nel 16 agosto 1629. Egli aveva sposata, nel 1613, Maddalena d'Egmont, figlia di Carlo d'Egmont, principe di Grave, cavaliere del Toson-d'-Oro, e di Maria di Lens, morta nel 7 novembre 1663. Da questo matrimonio nacquero:

1.° Alberto, principe d'Aremberg, duca di Croi, che segue;
2.° Filippo d'Aremberg, conte di Beaumont, che verrà dopo suo fratello maggiore;
3.° Isabella d'Aremberg, nata il 1615, maritata a Luigi, marchese di Gonzaga, dei conti di San-Martino, e morta nel 1660;
4.° Anna Caterina d'Aremberg, nata nel 1616, sposa di Eugenio di Hennin-Lietart, conte di Bossu, cavaliere del Toson-d'-Oro, figlio di Massimiliano di Hennin, conte di Bossu, e di Alessandrina Francesca di Grave, e morta nel 1656. I figli di questo matrimonio ereditarono il principato di Chimai, alla morte di Ernesto Domenico, nipote di Anna Caterina di Chimai.

ALBERTO.

1629. ALBERTO d'AREMBERG, duca di Croi, principe di Chimai, morto nel 1648, senza figlì, aveva sposata Chiara Eugenia d'Aremberg, sua cugina, figlia di Filippo Carlo, principe d'Aremberg, e di Ippolita Anna di Melun, sua prima moglie, la quale morì nel 1660.

FILIPPO.

1648. FILIPPO d'AREMBERG divenne principe di Chimai, conte di Beaumont, signore d'Avesnes, dopo la morte di suo fratello, che non lasciò figli. Egli morì nel gennaio 1675; ed aveva sposata nel marzo 1642 Teodora Massimiliana Jossina di Gavre, contessa di Frezin, figlia di Pietro Ernesto di Gavre, conte di Frezin, e di Caterina Isabella della Marck; morì essa nel novembre 1676. Da questo matrimonio nacque un unico figlio, che segue.

ERNESTO DOMENICO.

1675. ERNESTO DOMENICO, principe d'Aremberg, principe di Chimai, conte di Beaumont e di Frezin, barone di Halwin e di Commines, signore d'Avesnes, pari d'Hainaut, cavaliere del Toson-d'-Oro, governatore del Lussemburgo, poscia vicerè di Navarra, nacque a'26 dicembre 1643, e morì nel giugno 1693, a Pampeluno, senza lasciare posterità. Egli aveva sposata a Madrid, nel 1675, Maria di Cardenas, sorella del conte di Villalonso.

Tutti i beni di questo ramo, alla morte di Ernesto Domenico, passarono a Filippo Antonio di Hennin-Lietart, conte di Bossu, di lui cugino-germano, figlio di Anna Caterina, principessa di Chimai sua zia, di cui sopra abbiamo parlato; ed all'estinzione dei conti di Hennin-Lietart, il principato di Chimai passò nella casa di Riquet di Caraman, pel matrimonio di Anna Gabriella di Hennin-Lietart con Vittorio Maurizio di Riquet di Caraman, luogotenente generale del re. Quest'ultima casa ne è ancora in possesso a'nostri giorni.

DUCHI E PRINCIPI DI BARBANÇON

ROBERTO.

1568. ROBERTO, conte d'Aremberg, secondo figlio di Giovanni di Ligne, barone di Barbançon, e di Margherita della Marck, contessa d'Aremberg, di cui prese il nome (menzionati più sopra), nacque nel 1564. Ebbe egli la baronia di Barbançon, e fu il capo di questa casa. Portò il nome di conte d'Aigremont e di Barbançon, fu capitano degli arcieri dell'arciduca, e morì a'3 marzo 1614. Avea sposata Claudina Rhingrave, unica figlia di Giovanni Filippo, conte di Salms e di Diana di Dompmartin, dama di Fontenoi, morta nel 1632. Da questo matrimonio nacque Alberto, che segue.

ALBERTO.

1614. ALBERTO, principe d'Aremberg, fu creato dall'imperatore Ferdinando III duca e principe di Barbançon. Fu anche conte di Aigremont, cavaliere del Toson-d'-Oro, governatore di Namur; egli morì a Madrid nell'aprile 1674. Aveva sposata Maria di Barbançon, figliuola ed erede di Evrardo di Barbançon visconte di Aure, signore di Villemont e di Luigia d'Oost-Frisia, dalla quale ebbe:

1.° Ottavio Ignazio, principe d'Aremberg, duca e principe di Barbançon, che segue;
2.° Giacomo d'Aremberg, principe di Aigremont, che annegossi nella Mosa;
3.° Isabella Maria, che sposò: 1.° Alberto Francesco di Lalain, conte di Hochstrate; 2.° nel 4 maggio 1651 Ulrico, duca di Wurtemberg, vedovo di Sofia Dorotea, figlia di Enrico Guglielmo, conte di Solms-Sonnewald, e figlio di Giovanni Federico, duca di Wurtemberg e di Barbara Sofia di Brandeburgo. Ella rimase vedova nel 14 dicembre 1671, e si ritirò a Parigi, ove morì a' 17 agosto 1678, nell'età sua di cinquantacinque anni;
4.° Dorotea d'Aremberg, morta, senza aver incontrato matrimonio, nel 1644.

OTTAVIO IGNAZIO.

1674. OTTAVIO IGNAZIO, principe d'Aremberg, duca e principe di Barbançon e del santo impero, conte d'Aigremont e della Rocca nelle Ardenne, visconte d'Aure, signore di Villemont, governatore di Namur, cavaliere del Toson-d'-Oro, venne ucciso al combattimento di Nerwinde nel 29 luglio 1693. Avea sposata a Madrid nel 7 gennaio 1672 Teresa Manriquez di Lara, figlia di Ignazio Manriquez di Lara, conte di Trigiliana, e di Margherita di Susa, sorella del marchese di Aguillara. Da questo matrimonio nacquero:

1.° Carlo Giuseppe, principe d'Aremberg, nato nel 1680, e morto ad Anversa nel 1682;

2.° Maria Teresa, duchessa d'Aremberg, principessa di Barbançon, nata il 12 novembre 1673, che sposò: 1.° nell'ottobre 1695 Isidoro Tommaso di Cardona, marchese di Guadaleste, ammiraglio di Aragona, morto nel 4 agosto 1699; 2.° nel 1700 Gasparo di Zuniga, vicerè di Galizia; 3.° nel 17 dicembre 1714 Enrico Augusto di Wignacourt, conte della Rocca e di Lanoy, il quale prese il nome e le armi della moglie. Viene nominato il principe di Barbançon;

3.° Emanuela, duchessa d'Aremberg, nata a' 26 dicembre 1675, che sposò, a Madrid nel 28 ottobre 1696 Agostino, conte di Mendoza-Guzman, mastro di campo generale della frontiera d'Estremadura.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO DECIMOTTAVO